

Università degli Studi della Calabria

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA

DOTTORATO DI RICERCA IN "POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA"

XVIII CICLO

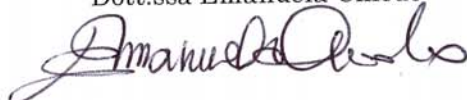
Settore disciplinare: SPS/07 "Sociologia generale"

Tesi di dottorato

LE VOCI DEL QUARTIERE POVERO.
PER-CORSI DI DONNE NELLA POVERTÀ A COSENZA.
Un approccio biografico e dinamico

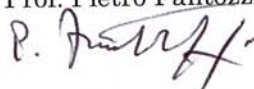
Candidato

Dott.ssa Emanuela Chiodo



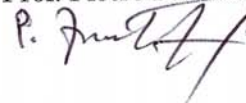
Supervisore

Prof. Pietro Fantozzi



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



a.a. 2005-06

A Rosina e Simone

INTRODUZIONE	1
La Struttura del lavoro	4
La ricognizione teorica	4
La ricerca empirica e alcune osservazioni metodologiche	6
CAPITOLO PRIMO	
GLI APPROCCI ALLA POVERTÀ	8
1.1 Gli approcci tradizionali alla povertà: le definizioni dicotomiche	8
1.1.a La prospettiva economicistica: un problema di soglie	10
1.2 Che genere di povertà? Il <i>Black Box Approach</i> alla povertà	12
1.3 L'approccio dinamico e la <i>Life Course Research</i>	15
1.3.a Tempo e biografia nell'approccio dinamico	16
1.4 Per una teoria normativa della povertà: il <i>Capabilities Approach</i> di Amartya Sen	19
1.4.a Agency, entitlements e coordinate dell'helplessness	21
1.5 La Povertà: una categoria politica	23
1.5.a Il contributo di Simmel per una sociologia della povertà	25
1.6 Le politiche sociali nella prospettiva del C.A. di Sen	28
1.6.a I soggetti per la <i>capabilizzazione</i>	29
1.7 <i>Solo mothers</i> : una categoria della povertà femminile	32
1.7.a Modello familista e vulnerabilità femminile	33
CAPITOLO SECONDO	
IL CONCETTO DI ESCLUSIONE SOCIALE E I SUOI CRITICI	36
2.1 Cos'è l'esclusione sociale: i termini del dibattito in Francia	36
2.1.a Lo statuto epistemologico del concetto	37
2.2 <i>Disqualification, désinsertion, désaffiliation</i> : tre figure dell'esclusione	38
2.2.a La critica di Robert Castel	39
2.3 Esclusione e distanza sociale	41
2.4 Esclusione e società dell'incertezza: la vulnerabilità sociale	43
2.4.a La vulnerabilità: un nuovo paradigma?	45
2.4.b La vulnerabilità: tra vecchie e nuove disuguaglianze	47
2.4.c La vulnerabilità femminile nella nuova questione sociale	49
2.5 La teoria luhmanniana su inclusione/esclusione	51
2.5.a L'esclusione: un paradosso per le società complesse	53
2.6 Povertà e spazio urbano	56
2.6.a I «quartieri sensibili» e l' <i>Underclass</i>	57
2.6.b La Scuola di Chicago	60
2.6.c La morfologia della povertà	62
CAPITOLO TERZO	
LA CITTÀ: CENNI DI STORIA URBANA E SOCIALE	65
3.1 Premessa	65
3.2 Cosenza attraverso la storia dei Piani Regolatori	65
3.2.a Cosenza dall'Unità al secondo dopoguerra	67
3.2.b Divisione e periferizzazione durante il fascismo	69
3.2.c Quartieri e periferia: il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica	70

3.3 <i>Le mani sulla città</i> : la ricomposizione dello spazio fisico e sociale.....	74
3.4 Gli anni ottanta: la crisi urbana	77
3.5 L'area urbana.....	82
3.6 Le caratteristiche del welfare locale	85

CAPITOLO QUARTO

GLI ANNI DI URBAN E LA RIQUALIFICAZIONE DELLA CITTÀ	92
4.1 Il «modello Cosenza»	92
4.2 Il senso del progetto. Integrazione, inclusività e radicamento: occasioni perdute?	94
4.3 Povertà e disagio abitativo	103
4.4 Quali politiche abitative per la città?.....	104
4.5 Urban e il disagio abitativo.....	107
4.6 I quartieri e la riqualificazione	110
4.7 I contratti di quartiere a Cosenza	114

CAPITOLO QUINTO

I TEMPI DELLA POVERTÀ.....	122
5.1 Biografie nel tempo e nello spazio	122
5.1.a Nel passato, il presente povero.....	125
5.2 Percorsi interrotti: l'istruzione	127
5.2.a La povertà : gli <i>eventi mancati</i> e le scelte “per forza”	129
5.3 Il “peso” delle relazioni: rete o retaggio?	130
5.3.a La rete <i>dispersa</i>	134
5.4 Biografie ed <i>eventi vincolati</i> : la scelta del coniuge.....	136
5.4.a Nubili o in coppia: donne sole	139
5.5 Adattamento senza <i>scoraggiamento</i> : la “mobilità” lavorativa.....	141
5.6.a Il presente lavorativo: il lavoro a servizio.....	144

CAPITOLO SESTO

LO SPAZIO DELLA POVERTÀ' E LE STORIE ABITATIVE	148
6.1 Vivere nel quartiere povero: così vicini, così lontani	148
6.1.a Lo spazio mobile delle relazioni	150
6.2 Le storie abitative: il <i>filtering</i> ovvero ereditare i luoghi della povertà'	154
6.2.a Prossimità residenziale e prossimità relazionale?	157
6.3. Domesticità: la casa e le strategie di trasformazione	160
6.4 Il fuori: il quartiere e l'insicurezza	161
6.4.a Fronteggiamento del rischio: uso dei servizi	164
6.5.b Altre strategie di fronteggiamento: le risorse di prossimità	166

CAPITOLO SETTIMO

ALLA RADICE DEL DISAGIO. DEPRIVAZIONE E FUNCTIONINGS FONDAMENTALI.....	170
7.1 La deprivazione radicale: sofferenza e malattia.....	170
7.1.a Vulnerabilità relazionale e disagio psichico	173
7.2 L'acuirsi della malattia, l'esclusione e l'ansia per il futuro	175
7.3 Vincoli temporali e le strategie contro l'esclusione.....	178
7.4 Carichi di cura e la risorsa figli	182

7.4.a Tra passato e presente: la progettualità e la vita dei figli.....	185
7.5 Sentimenti e appartenenza: l'impegno per gli altri	188
CONCLUSIONI.....	191
Salute e integrità fisica.....	192
Appartenenza e affiliazione.....	193
Sensi, immaginazione, pensiero	195
Controllo dell'ambiente	196
NOTA METODOLOGICA.....	200
Le premesse epistemologiche	200
Tempo e relazione: la ricerca dei nessi.....	202
La ricerca.....	204
La costruzione del campione	205
L'analisi delle interviste	206
APPENDICE STATISTICA	
DATI DEMOGRAFICI, ECONOMICI E SOCIALI.....	210
La popolazione residente.....	210
Il mercato del lavoro	214
Istruzione e mobilità'	217
La situazione abitativa	220
BIBLIOGRAFIA.....	224

INTRODUZIONE

Con il presente studio mi sono proposta di analizzare le *traiettorie biografiche* e i *percorsi* d'impoverimento di donne consentine residenti in alcuni quartieri disagiati della città. L'ipotesi teorica che ha guidato l'indagine empirica e l'analisi del materiale raccolto è quella della povertà come *processo multidimensionale e dinamico*. L'obiettivo perseguito è quello di leggere e descrivere le carriere nella povertà delle donne intervistate a partire dai diversi livelli, soprattutto temporali attraverso i quali essa si struttura lungo le loro biografie e di verificare in che modo l'approccio si adatta allo specifico contesto urbano della città di Cosenza.

Dal *Capabilities Approach* (C.A) di Amartya Sen e da quello dinamico ho ricavato le coordinate teoriche ed empiriche per muovermi nell'esplorazione del fenomeno. Combinando tra loro i due approcci, diventa possibile guardare alla povertà come un processo di minaccia ed erosione delle *capabilities* e dei *functionings* fondamentali, un fenomeno processuale che si snoda nel tempo non univoco, né predeterminato nel suo corso e nei suoi effetti con carattere eterogeneo ed articolato. Il *Capabilities Approach* considera la povertà in relazione non tanto a ciò che non si ha, ma a ciò che si riesce a fare con quanto si possiede. Inserendosi nell'ottica di un approccio multidimensionale al fenomeno della povertà e della più ampia tematica della disuguaglianza sociale, l'analisi di Sen fa riferimento ad indicatori di diversa natura, legati in particolare alla dimensione della debolezza sociale (*helplessness*), a quella cognitiva e soggettiva, alla mancanza di opportunità di accesso ad opzioni ed *entitlements* di tipo politico, sociale e ambientale che hanno costituito le *dimensioni focali* prese in considerazione nella ricerca.

Biografizzazione e temporalizzazione sono stati i principi della prospettiva dinamica attraverso le quali mi sono accostata allo studio della povertà. Biografizzare la povertà ha significato, anzitutto partire dalla storia di vita non come una sequenza e una successione cronologica di eventi isolati ma come intreccio e connessione con biografie altrui e ruoli diversi connessi alle diverse sfere di vita; la sua *temporalizzazione*, invece, mi ha spinto a guardare più che alla "povertà nel tempo", quindi al carattere più o meno transitorio di stati "oggettivamente" misurabili di deprivazione economica, ai "tempi nella povertà"

ovvero ai nessi e alle interazioni tra *agency*, contesto relazionale, sociale e istituzionale che descrivono un percorso nella povertà.

La ricerca si colloca nell'ampio dibattito su povertà ed esclusione non solo da una prospettiva teorica differente rispetto all'approccio dominante di tipo statico ed economicistico, ma anche «da un punto di vista differente», da un «punto di vista femminile», pur non inserendosi propriamente nell'ambito dei *Women's Studies* poiché il *focus* della ricerca è la povertà e non le donne come agenti di specifiche esperienze di genere. Il genere cioè, non costituisce la variabile indipendente sulla quale la ricerca si è costruita ma la dimensione che permette di articolare lo sguardo e l'analisi dell'oggetto di studio. Quella di concentrare l'analisi sulle biografie femminili è una scelta dettata da più motivi. Anzitutto, le donne sono "più povere" nei termini del *Capabilities Approach* perché soggetti ai quali l'esercizio delle *capacità umane* è spesso ostacolato o precluso; la variabile di genere consente di cogliere una *voce differente* nella comprensione delle stesse *capacità*, del modo in cui la vita può essere arricchita o impoverita, dei tipi di *agency* e di *coping* per il fronteggiamento del rischio sociale. Inoltre, a costituire un'ulteriore spinta verso un'indagine della povertà declinata al femminile è la carenza di studi e ricerche in merito. Povertà femminile significa povertà *delle* donne ma anche vissuta *da* donne. La necessità di dare sufficiente risalto alla dimensione del *corso di vita* all'esperienza e al vissuto dei soggetti è un aspetto centrale della ricerca e ha orientato le scelte metodologiche verso un'analisi retrospettiva e prospettica capace di evidenziare il nesso temporale che si stabilisce tra ambiti differenti: il contesto istituzionale, insieme a quello socio-economico, i *networks* sociali, l'*habitat*, e le *capacità* che definiscono la povertà come *interazione situata* [Bagnasco 1994].

Eventi e transizioni non sono solo *fatti*, compongono "la segnaletica" per orientarsi nella complessità di una biografia e connettere *agency* e struttura, personale e sociale. Nella prospettiva dinamica utilizzata gli eventi e le transizioni segnalano, innanzitutto, *ambiti di interazione*, originano in un punto preciso del percorso biografico ma si diffondono a livelli diversi e con modalità differenti a seconda delle dinamiche, dei contesti, delle strategie cui essi si legano. Le dinamiche relazionali, sociali e istituzionali che mediano la povertà vanno inoltre *situate* non solo nel tempo biografico ma anche nello spazio. A tal proposito lo studio svolto assegna centralità ai contesti territoriali e ai luoghi da cui quelle dinamiche non possono essere scorporate. Questo aspetto è declinato

nella ricerca in un livello macro e micro. Innanzitutto, mi è sembrato un passo necessario e fondamentale partire dal livello più ampio della città, della sua storia urbana e sociale, dalle dinamiche che l'hanno attraversata e l'attraversano. L'ambito macro della ricerca è la città di Cosenza. Almeno due sono le ragioni che invitano a studiare la povertà e i processi di esclusione nella città. Da un lato, la città in quanto *società locale* consente di tener presenti vincoli e risorse che giocano un ruolo centrale nella definizione delle strategie di fronteggiamento degli attori sociali i quali sono anche *spatially embedded* oltre che *socially embedded*. Dall'altro lato perché, se negli ultimi anni gli studi e le ricerche sulla povertà sono andati concentrandosi prevalentemente all'interno dei contesti urbani, quelli maggiormente indagati sono i grandi centri urbani e le aree metropolitane. Carenti invece sono le conoscenze sulla povertà nelle città medie le quali sotto questo aspetto sono quasi del tutto inesplorate. Cosenza, da questo punto di vista costituisce un esempio paradigmatico nel panorama delle città medie meridionali a vocazione terziaria che assommano debolezza economica, sociale e istituzionale.

La deprivazione dei *luoghi* si iscrive nel processo di costituzione della città. Il modo in cui la città è pensata, disegnata e organizzata ha dirette conseguenze sull'impoverimento di alcune sue parti e sulla qualità della vita nell'intero contesto urbano. Il livello micro fa riferimento alla dimensione del quartiere. La scelta di condurre la ricerca nel centro storico e nei quartieri di edilizia popolare (San Vito Alto e Rione Bellavista) non vuole assumere il senso di un orientamento deterministico e monodirezionale nella lettura degli svantaggi materiali e sociali che connotano i contesti periferici della città (che si configurano tra l'altro sempre più come *periferie sociali* più che territoriali) né stabilire a priori un nesso problematico tra spazialità e socialità in quei luoghi o un legame ineluttabile tra povertà dei luoghi e povertà delle relazioni. Quello che voglio mettere in risalto è il modo in cui la povertà cammina di pari passo anche con la *disuguaglianza dei luoghi*, che attraverso il filo delle relazioni e delle risorse attivabili entra circolarmente in gioco nella definizione dei processi di impoverimento delle donne intervistate. Disagio e qualità della vita sono entrambi termini polisemici attinenti alle diverse connotazioni che può assumere il rapporto degli individui e/o dei gruppi sociali con il loro ambiente fisico e relazionale di riferimento.

Tuttavia, il nesso che lega il disagio, inteso come polo estremo e negativo della qualità della vita con l'ambiente spaziale e relazionale di riferimento, diventa di particolare evidenza quando ci si rapporta a situazioni di povertà e di esclusione sociale. Entrambi i fenomeni, infatti, si associano spesso ad ambienti fisici deprivati in termini di qualità dell'abitare e qualità urbanistica, a luoghi che si configurano a loro volta come *luoghi escludenti*, ovvero spazi che alimentano deprivazione relazionale e distanza dal contesto sociale di riferimento. Deprivazione economica, deprivazione ambientale e deprivazione sociale si alimentano a vicenda nella definizione della povertà di persone e territori.

LA STRUTTURA DEL LAVORO

Il lavoro svolto si compone di tre parti tra loro strettamente connesse. La prima parte riguarda la ricostruzione teorica (primi due capitoli); la seconda parte è attinente all'analisi del contesto e alla ricostruzione della storia urbana e sociale della città e dei quartieri della ricerca (terzo e quarto capitolo), la terza, incardinata sulle precedenti, illustra i risultati della ricerca empirica (gli ultimi tre capitoli). Il lavoro contiene inoltre una nota metodologica e un'appendice statistica che correda la sintesi della storia urbana e sociale della città.

La ricognizione teorica

La prima parte, destinata alla ricognizione teorica, è contenuta in due capitoli. In essa si affronta lo studio degli approcci prevalenti alla povertà. Si fa riferimento inoltre al dibattito sull'esclusione sociale, come articolazione e critica del concetto di povertà nella società dell'incertezza e nell'ambito della nuova questione sociale.

In particolare, nel primo capitolo procedo ad una illustrazione delle principali definizioni correnti del concetto di povertà. La questione della definizione della povertà e della sua misurazione è molto complessa e ha alimentato un lungo dibattito concettuale (su *cos'è povertà*) e metodologico (quali sono gli indicatori più adatti per una sua misurazione). Il dibattito sulla povertà si avvale di una pluralità di prospettive disciplinari, di tecniche di misurazione e di strumenti di analisi diversi, ma se da un lato, si registra un'abbondanza di *discorsi* e *indagini* sulla povertà, dall'altro è evidente la scarsità di *teorie normative* sul fenomeno che possano fornire anche piste di ricerca nuove e alternative per guidare l'analisi.

In questa direzione muove, invece, l'approccio etico-normativo alla povertà di Amartya Sen. La povertà come costruzione sociale costituisce la parte restante del capitolo. In questo caso l'autore di riferimento è Georg Simmel. Perché la povertà esista occorre che ne esista una definizione da parte della società e una reazione particolare ad essa. Tale percorso mi ha consentito di creare una premessa per inserire nell'analisi il ruolo giocato dalle politiche sociali di lotta e contrasto alla povertà, che entrano a pieno titolo nella strutturazione e definizione della povertà e dell'esclusione. Nei modi diversi di intendere e definire la povertà, infatti, è implicita qualche idea sul cosa fare e sul come per affrontarla. Le analisi della povertà non hanno valore descrittivo o solo descrittivo, ma assumono anche un significato prescrittivo. Discutere di povertà significa chiedersi che cosa si intende per povertà e quali misure si ritiene più opportuno adottare. Modi diversi di intendere la povertà significano diversi modi per affrontarla e diverse *categorizzazioni* sui beni sociali ritenuti di volta in volta degni di protezione sociale.

Nel secondo capitolo presento una sintesi del dibattito internazionale sull'esclusione sociale. Il termine, diffusosi in Francia a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso alimenta un dibattito che a livelli diversi (mediatico, accademico, politico) caratterizza i *discorsi* sulla povertà e il disagio nella società moderna. Considerato ovvio nel suo significato, il termine in oggetto non trova una organica concettualizzazione nell'ambito della pur ricca letteratura che lo riguarda. Gli autori principali a cui facciamo riferimento in questa parte del lavoro appartengono alla Scuola francese: Castel e Paugam in particolare. I caratteri di complessità e multiproblematicità con cui, nel dibattito contemporaneo, la povertà è descritta ed analizzata, spinge a ripensare i meccanismi e le categorie classiche attraverso cui il fenomeno è stato trattato in letteratura. Il concetto di esclusione sociale, si presenta nel dibattito come un concetto nuovo con cui leggere i termini del disagio contemporaneo. Nell'ambito della nuova questione sociale, l'esclusione diventa il paradigma multidimensionale con cui si vuole interpretare un disagio che si fa sempre più trasversale. In questo filone del dibattito sulla povertà ripercorriamo la prospettiva teorica di Luhmann e la sua elaborazione intorno alla categoria inclusione/esclusione che nella prospettiva dell'autore diventa uno dei tratti più problematici delle società moderne, una *sfida primaria* per le società contemporanee.

La ricerca empirica e alcune osservazioni metodologiche

La rilevazione empirica contenuta nei rimanenti capitoli consta di due momenti tra di loro distinti ma anche strettamente connessi.

1) La valutazione degli aspetti multidimensionali della povertà e la necessità di contestualizzare esperienze e strategie rende necessario considerare indicatori territoriali, sociali, istituzionali macro che elaborano, filtrano e mediano quelle esperienze. A tal fine, attraverso il ricorso ai dati censuari, a interviste a testimoni privilegiati appartenenti all'ambito della politica e della società civile, e all'analisi di fonti indirette (documenti urbanistici e la stampa locale relativa al decennio 1995-2005) abbiamo ricostruito la storia urbana e sociale della città. Lo scopo è stato quello di individuare aree della città di *concentrazione* della povertà e del disagio per sottolineare l'importanza che nei processi di impoverimento e esclusione hanno le carenze di diverse opportunità offerte dai contesti anche fisico-spaziali oltre che sociali-relazionali.

Particolare attenzione abbiamo riservato ai luoghi classici e tradizionali della povertà e del disagio: il centro storico e i quartieri popolari di edilizia residenziale pubblica. La scelta dei quartieri è stata realizzata coniugando indicatori di disagio sociale e degrado urbano. In questa fase, nell'ottica contestuale allargata che abbiamo deciso di adottare, abbiamo raccolto inoltre, attraverso le interviste informazioni utili per tracciare il quadro dei servizi e del welfare locale, in quanto *livello meso* di strutturazione della povertà [Kazepov 1999].

2) Il secondo momento della ricerca empirica ha riguardato la raccolta delle storie di vita. Le storie di vita sono quindici. Sono state raccolte nel quartiere di Via Oberdan nel centro storico, e in quelli di edilizia popolare di San Vito Alto e di Rione Bellavista. Le donne intervistate appartengono alle categorie considerate maggiormente a rischio povertà: si tratta di madri nubili, donne povere in famiglie con figli minori, vedove. Non abbiamo considerato nel nostro campione le donne anziane sole, in quanto riteniamo che la condizione di anziano chiami in causa fattori e dinamiche diverse anche molto diversi rispetto a quelli prevalenti nelle indagini sull'esclusione sociale. In accordo con l'approccio della *biographical sociology*, si considerano le storie raccolte come racconti che non sono mai solo individuali, bensì presentano la capacità di leggere la società e quindi ogni persona è un *essere collettivo*, la sua storia un intreccio di altre storie: ogni *life trajectory* o, in altri termini un modo individuale di essere è

socialmente rappresentativo, è dotato di *individual effectivity*. Come ricordano Olagnero e Saraceno [1993: 48] «utilizzare come fonte e strumento di analisi privilegiata le storie di vita significa assumere un impegno conoscitivo vincolante in termini epistemologici» [1993: 48].

L'assunto di fondo dell'approccio biografico è quello secondo il quale le inferenze possono essere fatte e le similarità/differenze essere scoperte a partire dal soggetto e dalla storia individuale. Raccogliere la voce delle donne, mediante il metodo biografico ritengo ci consenta di utilizzare un approccio *gender sensitive*, attento alle dinamiche temporali e processuali dell'esperienza. Queste riflessioni di sintesi sul metodo sono approfondite nella nota metodologica che conclude il lavoro.

CAPITOLO PRIMO

GLI APPROCCI ALLA POVERTÀ

1.1 GLI APPROCCI TRADIZIONALI ALLA POVERTÀ: LE DEFINIZIONI DICOTOMICHE

La definizione della povertà è un'operazione complessa che si colloca al centro di un lungo dibattito teorico e metodologico volto a stabilire che cos'è povertà e quali sono gli indicatori più adatti per misurarla. L'individuazione di una formula sintetica capace di dimensionare quantitativamente il fenomeno è lo scopo alla base del ricco filone di studi che, a partire dall'Ottocento, in particolare in Inghilterra, dà vita alla realizzazione di numerose *survey* sulle condizioni di malessere e disagio sociale nei centri urbani: Londra, York, Bristol, Merseyside sono le città-laboratorio in cui si indaga la povertà¹.

Si tratta di studi e ricerche empiriche commissionate alle Università inglesi dalle amministrazioni pubbliche con l'obiettivo di ottenere delle misure oggettive e certe sulle quali fondare interventi di lotta e contrasto del disagio sociale connesso alla povertà economica. È in quegli anni che prende piede il tentativo di definire una «linea della povertà» capace di distinguere in maniera *value free* tra «poveri meritevoli» e «poveri non meritevoli», tra «finti» e «veri» poveri. Espressione di questo filone di ricerche volto all'elaborazione di una misura sintetica della povertà sono le numerose declinazioni che assume il termine: povertà assoluta, povertà primaria e povertà secondaria, linea di sussistenza e linea di povertà diventano gli strumenti di analisi per lo studio del disagio sociale di ampie quote della popolazione residente nelle città.

Con il crescere del numero delle ricerche e degli studi in merito, cresce anche il grado di articolazione delle variabili prese in considerazione. La linea di sussistenza, che fa riferimento alle situazioni di indigenza estrema connessa con

¹ Il lavoro di Charles Booth di fine Ottocento dal titolo «Life and Labour of the People of London» rappresenta l'esempio più calzante di questo tipo di indagini. Ricorrendo a diversi strumenti, i ricercatori coinvolti nello studio indagano per più anni di seguito le condizioni economiche, sociali e culturali di vita delle famiglie dei quartieri più degradati delle città. Sullo stesso piano di analisi si collocano le indagini di Rowntree del 1901 sulla città di York. Quello che accomuna queste prime indagini sulla povertà urbana è l'impianto moralistico che le orienta e lo scopo comune volto a individuare i destinatari meritevoli degli interventi sociali.

la carenza di risorse e beni essenziali, è sostituita dalla linea di povertà che utilizza altre dimensioni per la definizione del disagio, tra cui anche le condizioni abitative. Il termine deprivazione sostituisce quello di povertà *tout court* e il riferimento al tenore di vita medio diventa il parametro prevalente attraverso cui, a partire dalla seconda metà del Novecento, sia a livello amministrativo che accademico, si affronta la questione del disagio economico di individui e famiglie.

Sarà Peter Townsend a proporre la *relativizzazione* dei criteri per la misurazione della povertà, pur nell'ottica di fornire una misura il più oggettiva possibile del fenomeno. Il nodo centrale nella sua analisi, infatti, non è la deprivazione relativa soggettivamente percepita, bensì le condizioni oggettive che definiscono una condizione di deprivazione relativa. La necessità di tenere insieme la dimensione percettiva della deprivazione individuale rispetto al contesto sociale di riferimento e allo stesso tempo, quella di conservare l'obiettività della misura, spingono Townsend ad adottare per le indagini sulla povertà il criterio più ampio dello *stile di vita*. Secondo questa prospettiva, la povertà è una condizione di inferiorità socioeconomica rispetto al gruppo di riferimento, dovuta all'impossibilità di appagare bisogni che in un determinato contesto appaiono necessari a condurre una vita *adeguata*.

Dal criterio prettamente economicistico del concetto di minima sussistenza si passa ad una valutazione del bisogno più ampia ed estesa, legata all'idea di benessere e qualità della vita: «con povertà relativa si intende una condizione di deprivazione inserita all'interno di una più vasta rete di relazioni sociali» [Zajczyk 1993: 366]. Il riferimento alle condizioni di vita generali e diffuse nel sistema sociale per la valutazione e la misura della povertà dell'individuo rappresenta un primo tentativo di articolare il dibattito sul disagio nella società moderna, pur collocandosi comunque in una visione economicista e monodimensionale del fenomeno il cui scopo primario resta quello di "misurare" e "contare" quanti ricadono in povertà.

Assoluta o relativa, oggettiva o soggettiva, reddito² o consumo³, famiglia o individuo, l'approccio alla povertà procede per definizioni dicotomiche della realtà

² Le misurazioni fondate sul parametro del reddito utilizzano come riferimento l'effettiva capacità di spesa delle famiglie a prescindere dai comportamenti e dagli stili di consumo.

³ Le indagini sulla povertà basate sul parametro della spesa per consumi indicano in modo più esplicito rispetto al reddito la mancanza di benessere economico. In particolare, essi risultano meno esposti ai fenomeni di *under-reporting* (effetto per cui il valore dichiarato è minore rispetto a quello effettivo) e alle fluttuazioni del reddito.

che si propongono di sintetizzare attraverso misure obiettive del fenomeno la complessa dinamica sociale che lo muove. La dicotomia povertà assoluta *versus* povertà relativa è, nell'ambito delle dicotomie che caratterizzano gli studi sul fenomeno, quella più dibattuta e controversa, ma allo stesso tempo quella meno fondata. L'accento posto sul carattere assoluto della povertà, infatti, sposta il fuoco dell'analisi sui bisogni, sulla definizione e caratterizzazione di questi ultimi. Secondo questa prospettiva la povertà è l'impossibilità di far fronte a bisogni più o meno essenziali. Tuttavia, il carattere assoluto di questa definizione, però, è solo apparente in quanto l'entità e la misura dei bisogni varia oltre che tra individui diversi anche in contesti e società differenti. Anche la natura della suddivisione in povertà oggettiva e povertà soggettiva è ambigua e non del tutto fondata. Il carattere oggettivo della povertà, infatti, risulta inficiato dal fatto che in essa entrano a pieno titolo le valutazioni e le scelte, gli indicatori decisi dai ricercatori sociali [Melotti 1998].

1.1.a La prospettiva economicistica: un problema di soglie

Il più diffuso approccio alla povertà è quello di tipo economico. In base a questa prospettiva, la povertà è definita come l'impossibilità di soddisfare alcuni bisogni di base. Rispetto a questa definizione generale e sintetica, si sono affermati due concetti principali di deprivazione economica che fanno riferimento anche a due metodi differenti di analisi del fenomeno: quello della povertà assoluta e quello della povertà relativa. In ogni caso, lo scopo comune di entrambi i metodi è quello di fissare una soglia (*international standard of poverty line*) per distinguere chi è povero da chi non lo è. La povertà assoluta è misurata sulla base di un paniere di beni considerati essenziali, il cui valore può anche essere espresso in termini monetari (*budget standard approach*). I problemi principali che questo metodo di calcolo della povertà economica presenta sono da attribuire, innanzitutto, alla base relativa su cui esso si fonda.

La considerazione di un bene come essenziale o meno, infatti, è correlata in modo stringente al contesto sociale in cui quella valutazione si realizza. Inoltre, le considerazioni *assolute* che portano alla definizione del parametro diventano comunque relative quando si sceglie quali beni considerare come beni essenziali. Nonostante queste debolezze interpretative, la soglia assoluta per l'identificazione della povertà resta uno strumento utile per cogliere gli aspetti con cui si presentano le povertà estreme e per la definizione delle priorità

nell'implementazione di politiche pubbliche mirate a garantire l'eliminazione delle situazioni di deprivazione di base e il soddisfacimento dei bisogni essenziali degli individui per il raggiungimento di un «livello di vita socialmente accettabile».

Il concetto di povertà relativa tenta di superare i limiti della soglia assoluta di povertà, messi prima in evidenza. Questo parametro considera particolarmente rilevanti non solo i livelli minimi di sussistenza, ma anche le norme e i costumi sociali diffusi all'interno della collettività di riferimento in cui l'individuo-famiglia povero-a vive. Secondo questa prospettiva, la povertà indica un tenore di vita, inferiore a quello medio del contesto sociale di appartenenza. I rapporti sulla povertà, le indagini dell'ISTAT e le inchieste commissionate da organismi internazionali fanno perno per le loro analisi su questi concetti e su questo tipo di indicatori. L'unità di riferimento è la famiglia opportunamente *trattata* in base alle scale di equivalenza⁴ per neutralizzarne la diversa ampiezza e numerosità. Il grosso limite delle scale di equivalenza deriva dal fatto che esse suppongono un'equa distribuzione delle risorse all'interno delle famiglie ed uguali livelli di benessere tra i diversi membri al suo interno.

La distinzione tra povertà relativa e povertà assoluta richiama la dicotomia classica tra vecchie e nuove povertà (dette anche povertà post-materialistiche). Secondo questa tradizionale distinzione, le vecchie povertà corrispondono a quelle materiali e sono connesse con l'insoddisfazione di bisogni essenziali e di base; le nuove povertà, invece, corrispondono a situazioni di deprivazione rispetto ai nuovi bisogni che emergono in corrispondenza del miglioramento delle condizioni generali di vita e il cui soddisfacimento non è legato esclusivamente alla disponibilità di reddito. Questo aspetto testimonia che l'interesse scientifico e sociale per la povertà ha attraversato alterne vicende nel tempo, passando da una fase di oblio ad una di abuso [Sarpellon 1993].

In Italia la valutazione della povertà viene effettuata sulla base di entrambe le soglie. Quando i dati sulla povertà devono essere comparati con dati e rilevazioni di altri paesi, si incorre in notevoli difficoltà che discendono, in particolare: dall'uso di indicatori differenti per la misurazione dello stesso

⁴ Le scale di equivalenza tentano di rendere confrontabili i dati relativi alla povertà delle famiglie quando queste presentano una numerosità e un'ampiezza diversa. La scala è costruita in modo tale da essere collegata ad un coefficiente che ha il compito di standardizzare l'ampiezza della famiglia consentendo di ottenere il reddito equivalente per quella famiglia neutralizzato dalle sue caratteristiche demografiche. Diverse sono le scale elaborate dalla teoria economica: scale econometriche; scale soggettive; scale desunte dai minimi tradizionali; scale pragmatiche; scale implicite nei programmi di assistenza sociale. Per un'ampia trattazione in merito vedi Baldini e Toso [2004].

problema; dall'uso di linee della povertà diverse da paese a paese; dall'adozione di unità di analisi diverse; dalla scelta di scale di equivalenza diverse [Alcock 1997] con il risultato di stime della povertà anche molto diverse tra di loro. Nell'ambito del dibattito politico e accademico l'armonizzazione degli strumenti di analisi e degli approcci di misurazione costituisce una priorità [Atkinson 2000]. Rientra nell'asse economicistico di interpretazione del fenomeno anche il parametro della povertà soggettiva. Questa fa riferimento alla *consensual poverty line*, secondo cui è povero "chi si sente tale". Si tratta di un indicatore monetario costruito non sulla base dei criteri oggettivi basati sul reddito e sul consumo, bensì a partire dalle indicazioni dei soggetti i quali stabiliscono l'ammontare delle risorse che secondo loro sono necessarie per condurre una vita dignitosa. La povertà soggettiva, così come è definita nei documenti ufficiali, esprime il grado di insoddisfazione dell'individuo rispetto ai propri livelli di reddito. Essa è legata alla fiducia e alle aspettative riguardo al futuro, agli stili di vita e alle abitudini di consumo. Il confronto tra il reddito indicato come necessario e quello effettivamente disponibile consente di individuare le famiglie «soggettivamente povere». Cambiando criterio di analisi cambia il numero delle persone definite povere.

1.2 CHE GENERE DI POVERTÀ? IL BLACK BOX APPROACH ALLA POVERTÀ.

Negli approcci di tipo economicistico la famiglia costituisce la prospettiva principale con cui guardare alla povertà, poiché essa attraverso la sua ampiezza e la sua composizione incide sulla condizione economica dei suoi membri. Secondo l'*ottica generalista* che accompagna questo approccio alla povertà, la famiglia produce beni aggiuntivi rispetto a quelli collocati sul mercato, provvede alla condivisione delle risorse *comuni*, alloca beni e servizi tra i suoi componenti: essa è il riferimento principale nella definizione delle risorse economiche per l'integrazione dei redditi individuali e per il contenimento dei bisogni dei suoi componenti e membri più deboli [Romano 1998; Roberti 2000; Ranci 2002].

La prevalente lettura economicistica della povertà si basa, quindi, su un presupposto: quello dell'*unità familiare* come realtà omogenea, come un'unità indistinta in cui non si danno differenze, né sperequazioni al suo interno. Per quanto opportunamente corretta dall'applicazione delle diverse scale di equivalenza, la misura del reddito che si ottiene non è mai del tutto *neutra*. Scrive Martya Sen al riguardo: «la disuguaglianza all'interno della famiglia

riguarda l'uso delle risorse e la trasformazione delle risorse in capacità di funzionare, e nessuno dei due tipi di informazioni viene adeguatamente catturato dalla nozione di distribuzione del reddito all'interno della famiglia» [Sen 2000: 172].

La famiglia, per come è considerata nella definizione e nella misurazione della povertà è a fondamento del *Black Box Approach* alla povertà, ovvero l'occultamento delle disuguaglianze intrafamiliari⁵ e del peso della variabile di genere nella definizione delle condizioni e delle opportunità differenziate che interessano membri diversi della stessa famiglia. L'assunzione di quest'ultima come spazio indistinto di condivisione delle risorse, invece è alla base della *povertà occultata* delle donne [Saraceno 2003].

La famiglia è unità di convivenza e sistema di organizzazione di ruoli al suo interno, «lo spazio fisico e psicologico ove gli individui possono misurare, godere o soffrire il proprio livello di benessere» [Balbo e Siebert 1979: 27]. Un corollario a questa tesi è che nei rapporti familiari circola la *logica di potere* che regola una precisa gerarchia di bisogni e una determinata organizzazione delle risorse e delle opportunità al suo interno [Saraceno 1979]. Come scrive la Saraceno, la famiglia è innanzitutto uno *spazio di differenze* «spazio fisico, relazionale e simbolico (...) è innanzitutto a livello della famiglia che l'appartenenza sessuale diviene un destino sociale, implicitamente, o esplicitamente normato, e che viene collocata entro una gerarchia di valori, poteri, responsabilità» [Saraceno 2001: 10,12]. Nell'ambito della riflessione scientifica l'analisi della povertà delle donne costituisce un argomento *gender blind*. Di frequente relegata al peso crescente della componente femminile assistita nell'ambito dei sistemi di welfare⁶, la povertà delle donne si traduce in un' invisibilità analitica di questioni e tematiche ben più ampie e articolate. La *povertà delle donne* chiama in causa il nesso tra povertà e disuguaglianza nei tre

⁵ La stima delle *disuguaglianze intrafamiliari* mira a valutare il contributo dei diversi membri nella formazione delle risorse familiari e allo stesso tempo la dipendenza da queste di ognuno di essi. L'assunto su cui queste analisi si fondano è che non sono solo le risorse o la carenza di queste a costituire elementi importanti dell'analisi, ma anche e soprattutto la fonte e le modalità con cui esse si distribuiscono tra membri diversi della famiglia.

⁶ Il termine femminilizzazione della povertà fa riferimento alla condizione delle donne nel sistema di assistenza sociale. L'utilizzo di questo termine si diffonde negli anni Sessanta negli Stati Uniti per indicare il forte incremento nel numero di nuclei monogenitoriali con capofamiglia donna, nell'ottica di una prospettiva colpevolizzante della povertà. Le madri sole, infatti, costituiscono la tipologia più tipica dell'underclass al femminile, la cui povertà si fa dipendere dal loro comportamento deviante rispetto ai modelli familiari dominanti fondati sul matrimonio

ambiti di integrazione/esclusione sociale: famiglia, lavoro e welfare. Per superare la visione della povertà come fenomeno *gender-neutral* occorre riconnettere quest'ultima ai più ampi processi di strutturazione e riproduzione della disuguaglianza sociale: «la povertà femminile è il punto di intersezione tra biografie individuali, storia della società e mutamento sociale e solo in questo contesto può essere compresa» [Mingione 2000: 5]. Come ogni riflessione sulla povertà incrocia e si riallaccia al dibattito sulle disuguaglianze sociali, così quella sulla povertà delle donne è strettamente connessa con la più ampia questione della disuguaglianza di genere e della *condizione femminile* nella famiglia e nella società⁷.

Nell'ottica economicistica dello studio della povertà la natura complessa del processo di impoverimento femminile è frequentemente ricondotta, invece, ad ambiti oggettivamente misurabili e quantificabili, che abbiamo visto essere la modalità dominante oltre che il limite principale nell'affrontare e studiare la povertà. Anche la povertà delle donne e/o la loro vulnerabilità sociale è rintracciata secondo questo approccio prevalente in una loro specifica condizione, perché donne sole (vedove o separate), perché madri nubili, perché donne anziane, perché donne lavoratrici con scarse tutele di welfare. Accade cioè che «l'elemento comune della letteratura dedicata alle specificità femminile negli studi sulla deprivazione sembra soprattutto essere quello di fornire informazioni sulla consistenza dei nuclei con capofamiglia donna al di sotto della linea di povertà e individuare le categorie a rischio» [Ruspini 2000: 27]. Una modalità prevalente quindi, di guardare alla povertà femminile è quella che *produce informazioni* su stati specifici, cui corrisponde tutta una serie di svantaggi attuali e quindi immediatamente rilevabili e che trascura, invece quelli che si costruiscono lungo il percorso biografico, familiare e sociale nell'arco di una dimensione temporale più estesa, la sola capace di consentire una lettura dinamica e ampia del fenomeno. Seppure necessari e non eludibili, quegli ambiti di analisi direttamente misurabili e tangibili con cui si dà l'immagine della *povertà*

⁷ È la critica femminista e il ricco dibattito sociale e politico promosso dal movimento delle donne a sollevare il problema della invisibilità femminile, a denunciare non solo un asimmetrico accesso alle risorse sociali di diverso tipo per le donne ma anche il principio regolatore di quell'accesso asimmetrico (o di sistematica esclusione), ovvero le relazioni di potere incorporate nelle istituzioni sociali, anche della famiglia. I nessi tra le condizioni di svantaggio delle donne e i rapporti sociali complessivi dentro e fuori la famiglia sono stati oggetto della riflessione e della azione politica del movimento delle donne che pur nelle diverse articolazioni che esso ha assunto ha centrato sulla «condizione femminile» come fatto politico e non meramente privato la sua riflessione e la sua rivendicazione politica.

femminile, non esprimono la complessità della *questione della povertà*, che si iscrive in dinamiche relazionali in molteplici *sfere d'esclusione* [Giugni, Hunyadi 2003].

1.3 L'APPROCCIO DINAMICO E LA *LIFE COURSE RESEARCH*

L'estrema sinteticità è il limite principale delle differenti misurazioni che si propongono di offrire una dimensione quantitativa della povertà. Povertà assoluta e relativa, oggettiva e soggettiva pur nell'eterogeneità di strumenti e parametri utilizzati hanno in comune la caratteristica di fotografare il fenomeno, nascondendo l'ottica processuale che lo connota. Achille Ardigò, più di un decennio fa ormai, denunciava la necessità, soprattutto per i sociologi, di pensare nuovi approcci alla povertà che andassero al di là dell'individuazione di soglie di reddito, che procedessero oltre la sterile elaborazione di indici e misure sintetiche che, pur certamente importanti e necessarie riducono, drasticamente la complessità e la multidimensionalità degli stati di deprivazione e disagio. Secondo l'autore, l'osservazione scientifica della povertà implica la necessità tutta postmoderna di «cercare interconnessioni di approcci e di misure sulla stessa fattispecie. Anche senza pretese di sintesi» [Ardigò 1993: 15-32].

Gli sviluppi più recenti della teoria e della ricerca sociale hanno consentito di articolare il dibattito sulla povertà grazie all'emergere di una *scienza sociale dinamica* di cui sono concetti chiave le *transizioni* e i *percorsi*. Questo tipo di analisi assume l'importanza della dimensione temporale e dell'ottica processuale per lo studio dei fenomeni sociali e sottolinea la necessità di «ridare spessore biografico alla povertà, pedinare i corsi di vita, scandirne gli eventi e i contesti di formazione» [Micheli 1999]. L'approccio dinamico è sia una tecnica di ricerca empirica basata sull'uso di dati longitudinali, sia una prospettiva teorica che adotta la categoria del *corso di vita* per l'analisi dei fenomeni sociali. Secondo questa prospettiva «riferirsi al corso della vita vuol dire analizzare i processi di impoverimento individuale *contestualizzati* sia da disposizioni istituzionali sia da orizzonti biografici individuali» [Leisering 2003:32].

Tra le numerose elaborazioni dicotomiche che sono state prodotte per l'analisi della povertà, l'approccio dinamico (in alternativa a quello statico) sottolinea la logica processuale che caratterizza il fenomeno. In questa ottica, povertà ed impoverimento rappresentano due fenomeni distinti. L'impoverimento è un processo di graduale indebolimento della *logica strategica sottesa all'azione*

individuale; una dinamica di cui la povertà rappresenta, invece, lo stato finale di deriva e completa perdita di autonomia strategica [Micheli 1997]. In questo filone di analisi, eventi critici, risorse di capitale sociale e culturale a disposizione dell'individuo, reti di relazioni, retroterra sociale sono fattori che giocano un ruolo non univoco nella definizione delle dinamiche di impoverimento: «per cogliere gli effetti reciproci che intercorrono fra perdita di risorse e perdita di capacità e di motivazioni, è necessario perciò muoversi in un'ottica attenta non solo agli aspetti multidimensionali, ma anche a quelli processuali delle condizioni di vita» [Meo 2002: 42-44].

1.3.a Tempo e biografia nell'approccio dinamico

Nella prospettiva di analisi dinamica della società «gli individui sono concepiti come traiettorie successive che comprendono una sequenza di stati e transizioni» [Walzer, Leisering 2003:52]⁸. Rispetto alla sociologia tradizionale, la nuova scienza sociale dinamica aggiunge tra i suoi obiettivi di indagine, oltre l'individuo e il contesto sociale di appartenenza anche il fattore tempo (attraverso la durata degli eventi che attraversano le biografie personali)⁹ per connettere tra loro «le dinamiche individuali, quelle istituzionali e le strutture sociali» [ibidem: 57]. Introdurre la variabile temporale significa studiare i processi di impoverimento più che la povertà, e stabilire «quanti sono i poveri diventa una questione di scelta fra unità di misura temporali oltre che fra soglie di reddito» [Micheli 1999: 36]. Questo tipo di analisi longitudinale e diacronica definisce la povertà come la tappa di un processo che si snoda nel tempo, un fenomeno processuale non univoco, né predeterminato nel suo corso e nei suoi effetti, con carattere eterogeneo ed articolato. Gli eventi che scandiscono le diverse fasi di cui si compone l'esistenza sono elementi essenziali per afferrare la complessità dei percorsi di deriva: sono gli eventi critici che combinati con le risorse di tipo

⁸ In Germania lo studio della povertà si è avvalso del concetto di *Lebenslage* che coniuga le differenti condizioni di contesto con le traiettorie biografiche personali degli attori, in modo da prendere in considerazione non solo il reddito ma tutta una serie di variabili attinenti alle forme di socialità ed ai meccanismi di integrazione socio-economica in cui i soggetti sono inseriti e il modo in cui gli attori stessi rielaborano il contesto e adottano le loro strategie.

⁹ L'acquisizione della dimensione temporale per l'analisi e l'interpretazione del fenomeno si è avvalsa di nuove e sofisticate metodologie di indagine. Gli strumenti operativi per questo tipo di analisi sono: le indagini *panel*, le indagini *life history*, i panel qualitativi e il metodo biografico, i dati amministrativi. Per l'analisi dei dati così raccolti il più importante insieme di approcci è la *event history analysis*. Per un'ampia trattazione dell'argomento vedi Walzer, Leisering [2003].

economico, culturale e relazionale definiscono l'innescarsi dei processi di impoverimento, la perdita di autonomia e l'eventuale *autosegregazione istituzionale* [Micheli 1997]. La prospettiva insieme multidimensionale e processuale sulle condizioni di vita consente di afferrare i meccanismi di influenza reciproca tra perdita di risorse, perdita di autonomia e *capacità* che possono innescarsi nelle *carriere* individuali [Meo 2002]. La povertà assume un significato ampio e articolato, comprendente una molteplicità di situazioni, alcune stabili altre più fluide e temporanee.

Ad una visione statica di povertà, la prospettiva dinamica sostituisce quella di una *povertà oscillante*: «la povertà non solo può essere relativa ma anche instabile, talvolta occasionale, spesso ricorrente» [Siza 2003: 73]. La prospettiva temporale adottata da questo tipo di approccio consente di scindere tra povertà stabile e povertà occasionale o ancora tra povertà temporanea e povertà persistente. La differenza tra i due tipi è tracciata a partire dalle dinamiche sociali che contribuiscono a determinarle: la povertà stabile è l'esito di un processo di esclusione sociale e, quindi, di una frattura radicale e permanente del legame tra individuo e società; la povertà occasionale, invece, ha alla sua base una precarietà diffusa e un *addensamento critico* di alcuni processi i quali per determinati periodi, pur non innescando una "deriva" completa del soggetto, rendono altamente problematica la gestione di vincoli e risorse.

L'ottica temporale consente di far riferimento agli *orizzonti di rischio* degli individui [Negri 2002] e di prendere in considerazione le strategie di fronteggiamento messe in atto dagli attori sociali, focalizzando l'attenzione sulla eterogeneità di situazioni possibili. I principi sui quali la prospettiva si fonda sono i seguenti:

- ✓ *Temporalizzazione della povertà*: la povertà è un'esperienza con un suo inizio, un suo corso di durata specifica e spesso anche una conclusione;
- ✓ *Capacità di agire (agency)*: nella prospettiva dinamica l'importanza data all'esperienza della povertà intesa come esperienza temporale e percorso biografico implica l'attribuzione di un significato particolare alle strategie di azione del soggetto e alle sue capacità di fronteggiamento;
- ✓ *Democratizzazione*: in quanto rischio latente, la povertà è trasversale e non riguarda solo gruppi tradizionalmente a margine della società;
- ✓ *Biografizzazione*: la connessione con eventi e transizioni della vita del soggetto rendono la povertà un rischio biografico. Porre l'accento sulla

dimensione biografica della povertà «non significa individualizzare i discorsi sulla povertà in una dimensione a-strutturale, bensì connettere le variabili sociali e di contesto con i progetti individuali e personali di esistenza senza preconcetti di tipo deterministico ma nell'ottica di una visione contingentista¹⁰ che dà risalto ai piani di vita personali» [Leisering 2003].

L'approccio dinamico alla povertà ha avuto la sua base empirica nelle indagini HPS (*Household Panel Survey*). I dati Panel raccolti nelle diverse *wave* (ondate) di rilevazione consentono di introdurre la variabile temporale nelle indagini sui diversi fenomeni sociali e permettono di cogliere le dinamiche di lungo periodo che spiegano il mutamento sociale. La prospettiva longitudinale consente di raccogliere informazioni sui medesimi individui (o famiglie) a distanza di tempo, in modo tale da poter *seguire* l'analisi del fenomeno oggetto di studio lungo le biografie dei soggetti o delle famiglie. Secondo molti autori, l'utilità delle indagini prospettive (e retrospettive) basate sui dati longitudinali è rintracciata nella possibilità offerta da questo tipo di analisi di cogliere la processualità e la complessità di molti fenomeni e quindi, di consentire una loro migliore analisi e concettualizzazione, passando dalla loro *fotografia* al loro *film* perché permettono di focalizzare l'attenzione sulle dinamiche intergenerazionali del disagio e della povertà [Ruspini 2000, Leisering 2003]. Nelle indagini Panel sono centrali concetti quali eventi e transizioni che danno la possibilità di scandire le biografie personali e familiari in tappe differenti, in passaggi da una tappa all'altra, e di prendere in considerazione anche la durata delle stesse.

Da un punto di vista strettamente metodologico l'attenzione posta sull'aspetto processuale e dinamico nell'analisi dei fenomeni rende i dati longitudinali una valida sintesi tra approccio qualitativo e approccio quantitativo ai fenomeni sociali, potendo combinare dati e informazioni di tipo intensivo con l'ottica longitudinale e dinamica che contraddistingue la metodologia qualitativa. Le indagini longitudinali trovano una particolare diffusione nell'ambito degli studi sulla povertà, in particolare per quanto riguarda l'analisi delle carriere di assistenza.

¹⁰ Questo termine fa riferimento ad uno dei possibili modi con cui può essere concepita una *carriera di povertà*. Il modello contingente assume che sia possibile intraprendere strade diverse anche in un percorso fortemente problematico e segnato quale può essere un'esperienza di povertà. Esso tuttavia presuppone l'esistenza di alcune condizioni in interazione tra loro, in particolare la possibilità che corsi di vita variabili e capacità di *agency* possano interagire con un contesto socio economico e un assetto di istituzioni di politica sociale che opera in maniera benefica attraverso misure di intervento non escludenti.

L'obiettivo di questo tipo di analisi è comprendere il tipo di interazione tra processi di impoverimento e sistema di welfare nel tentativo di predisporre adeguate misure di *policy*¹¹.

1.4 PER UNA TEORIA NORMATIVA DELLA POVERTÀ: IL CAPABILITIES APPROACH DI AMARTYA SEN

Nei paragrafi precedenti abbiamo messo in evidenza come il dibattito sulla povertà si avvalga di una pluralità di prospettive disciplinari, di tecniche di misurazione e di strumenti di analisi diversi che, se da un lato fanno registrare un'abbondanza di *discorsi* sulla povertà, dall'altro segnalano l'assenza di schemi teorici *ex-ante* che chiariscano i presupposti sui quali quei discorsi si costruiscono. Questi ultimi, infatti, sono per la maggior parte elaborazioni fondate su visioni dicotomiche del fenomeno che oppongono tra loro dimensioni diverse: assoluto vs relativo, unidimensionale vs multidimensionale, oggettivo vs soggettivo, quantitativo vs qualitativo, statico vs dinamico. A quest'ultima scomposizione dicotomica è collegata l'ulteriore articolazione nelle categorie di «povertà transitoria» e «povertà persistente», corrispondenti rispettivamente anche a quella di «povertà leggera» e «povertà pesante» [Esping Andersen 2005]. Attraverso la combinazione di questi modi diversi di guardare alla povertà si ottengono definizioni e approcci alternativi.

All'abbondanza di dicotomie definitorie si contrappone, però, una scarsità di teorie sulla povertà capaci di centrare l'analisi del fenomeno su asserti normativi. Se la sociologia si è cimentata poco nella produzione di teorie

¹¹ Negli Stati Uniti sono particolarmente diffusi gli studi che si occupano di valutare gli effetti delle misure di assistenza sulla povertà. In particolare, si analizza l'effetto di scoraggiamento delle politiche assistenziali sulla partecipazione al lavoro e il conseguente incremento della condizione di povertà dovuta all'erosione del reddito familiare. L'assistenza in questo caso è vista come una trappola che riproduce la povertà e la dipendenza dal welfare, un meccanismo che corrompe moralmente i beneficiari, i quali si adagiano nell'assistenza come modo di vita permanente. Per un approccio critico verso questa prospettiva di indagine vedi Saraceno [2003]. In Italia, sulla base di alcune ricerche che utilizzano dati longitudinali sono stati individuati tre tipi di esperienze di povertà e di beneficiari di politiche sociali: il primo gruppo fa riferimento a membri del ceto medio che occasionalmente possono sperimentare situazioni di difficoltà legate all'instabilità del mercato del lavoro e alla forme di occupazione flessibile; la seconda tipologia riguarda individui e famiglie che si collocano in una condizione di povertà permanente il cui reddito è sistematicamente al di sotto della soglia della povertà; il terzo gruppo è costituito dagli individui e le famiglie che vivono in condizione di grave e duraturo disagio economico, ma che non sperimentano esclusione perché inserite in reti relazionali che ne compensano la fragilità; infine coloro che sperimentano forme di esclusione vera e propria. Cfr. Leisering L., Leibfried S. (1999), *Time and Poverty in Western Welfare State*, Cambridge, University Press, citato in Saraceno [2004].

normative, così non è stato per le altre scienze sociali, in particolare per l'economia e la filosofia. È nell'ambito di queste discipline che Amartya Sen elabora il suo *Capabilities Approach* (C.A.), ovvero un approccio normativo alla povertà fondato sui concetti di *capability* e *functioning*. Il fulcro dell'analisi di Sen ruota attorno alla critica mossa alla filosofia welfarista e utilitarista di considerare moralmente rilevanti solo le questioni relative al benessere tradizionalmente inteso. Secondo la prospettiva dell'autore indiano, questo approccio non consente di cogliere alcuni aspetti costitutivi dell'esistenza umana, che egli racchiude nella categoria di *agency*¹² e che fanno riferimento alla libertà individuale [Sen 1986, 1992, 1996].

La teoria delle capacità di Sen «si concentra sulla nostra capacità di acquisire funzionamenti cui attribuiamo valore e di cui sono fatte le nostre vite, e più in generale, sulla nostra libertà di procedere verso obiettivi che, per un qualche motivo, riteniamo importanti» [Sen 2000:10]. Spostando l'ottica dal possesso di determinati beni alle possibilità concrete "di fare e di essere" attraverso quei beni, il *Capabilities Approach* costituisce uno scardinamento della metrica oggettiva del deficit o del benessere. Esso, infatti, si distingue dalle visioni utilitariste e welfariste, le quali concentrandosi esclusivamente sulle acquisizioni e sulla misura del benessere che queste acquisizioni comportano per l'individuo, tralasciano la questione della libertà e quelle acquisizioni che non sono rappresentabili nei termini dello star bene individuale¹³. La *cornice morale* della teoria di Sen è costruita infatti, attorno all'idea dei «diritti come fini» (*goal-rights system*), quei diritti cioè, la cui essenzialità prescinde dalle conseguenze in termini di benessere [Ligutti 2004]. Secondo Sen, la posizione dell'individuo nell'assetto sociale può essere considerata secondo due prospettive: sulla base delle effettive acquisizioni di cui dispone e in base alla libertà di acquisire. Le risorse a disposizione di un individuo non sono in relazione diretta con le sue

¹² Nell'analisi di Sen, ai fini della valutazione dello star bene, assume particolare rilievo, la questione della libertà. Nella sua analisi, *fare qualcosa* è molto diverso che *scegliere qualcosa e farlo*, che ha a che fare con l'agire liberamente e l'essere in grado di scegliere come parte essenziale dello star bene. La *libertà di agency* intesa come *facoltà di azione* si riferisce ad un approccio «attivo» all'esperienza morale della persona, alle acquisizioni che una persona cerca di ottenere oltre l'aspetto «passivo» costituito dal mero benessere e star bene individuale.

¹³ Queste considerazioni assumono particolare rilevanza nelle situazioni di povertà in quanto la metrica mentale del desiderio e del benessere che, secondo l'utilitarismo classico, decifra la soddisfazione personale è alterata nelle situazioni di radicata deprivazione. Nelle situazioni di povertà, la soddisfazione personale è un concetto estremamente vago e multiforme.

libertà, contano le differenze personali e sociali tra individui diversi: «vi sono disparità sistemiche nelle libertà di cui godono uomini e donne in società diverse, e tali disparità non possono essere spesso ridotte a differenze di reddito o risorse» [171].

I concetti alla base della sua teoria sono quelli di *functionings* e *capabilities*. I primi sono «stati di essere e di fare», essi cioè sono costitutivi dell'essere di una persona e spaziano da elementi primari dell'esistenza umana (essere nutriti, vestiti, ecc.) fino ad acquisizioni più complesse (il rispetto di se stessi, la partecipazione, la felicità). Le *capabilities* sono l'insieme dei *functionings* che la persona può acquisire. Si tratta di libertà sostanziali, di opportunità concrete che riflettono «la libertà dell'individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro» [64], di quelle capacità di «uomini e donne, che aspirano ad essere padroni, e non sudditi, né schiavi di quanto è inesorabilmente sottratto alla loro possibilità di scelta. La politica dell'eguaglianza delle capacità ha qui di mira l'ideale della eudaimonia» [Veca 1997: 263]¹⁴.

Rispetto alle letture tradizionali dello star bene individuale, quindi, il *Capabilities Approach* prende in considerazione una molteplicità di stati di fare e di essere come importanti in se stessi. Scrive Sen «la prospettiva delle capacità garantisce un riconoscimento più completo della varietà dei modi in cui la vita può essere arricchita o impoverita» [ivi: 69]. L'economista indiano sposta il fuoco dell'analisi dalle acquisizioni alla libertà di acquisire, dalla disponibilità di determinati mezzi all'effettiva opportunità di perseguire i propri obiettivi.

1.4.a Agency, entitlements e coordinate dell' helplessness

Il *Capabilities Approach* guarda alla povertà con riferimento non tanto a ciò che non si ha, ma a ciò che si riesce a fare con quanto si possiede. Secondo questa prospettiva, la povertà è, innanzitutto, una situazione di instabilità cronica, di vulnerabilità e di fragilità delle capacità sociali di base che permettono l'esercizio della propria volontà, di generare un reddito e /o di soddisfare bisogni essenziali, di accedere al potere politico, di esercitare i propri diritti. Inserendosi nell'ottica di un approccio multidimensionale al fenomeno, l'analisi di Sen fa riferimento ad indicatori di diversa natura legati in particolare alla dimensione

¹⁴ Il termine eudaimonia chiama in causa il concetto di felicità. Scrive Veca [1997: 263]: «la eudaimonia suggerisce quel caso fortunato in cui noi, per dir così, conviviamo bene (*eu*) con il nostro *dai mon*, il nostro destino, la nostra sorte, la particolare e contingente persona che siamo o siamo divenuti».

della debolezza sociale (*helplessness*), a quella cognitiva e soggettiva, alla mancanza di opportunità di accesso ad opzioni ed *entitlements* di tipo politico, sociale e ambientale.

Come sottolineano alcuni autori, «il grande merito di Sen, in quanto economista, è di aver posto, in primo luogo, in modo chiaro la necessità di distinguere differenti livelli di astrazione nella definizione di povertà (...), e di aver, in secondo luogo, calato le funzioni economiche e di reddito in un contesto più ampio di capacità (*capabilities*) e di possibilità (*possibilities*), le quali, grazie anche a differenti *exchange entitlements* che l'ambiente fornisce, contribuiscono a delineare i gradi di libertà dei soggetti portatori di bisogno» [Kazepov, Mingione 1994:31]. L'analisi di Sen inserisce nel modello neoclassico della *rational choice* lo scopo di fondo che orienta la scelta del singolo e le sue metapreferenze, focalizzandosi sulle connessioni tra allocazione di risorse, capacità di agency e benessere, coniugando aspetti economici connessi alla deprivazione con questioni di libertà, di opportunità di scelta, sulla base della diversità di fondo che accomuna tutti gli individui [Busilacchi 2004]. Questa prospettiva, quindi, mette in risalto che non è sufficiente definire un insieme dato di parametri valevoli per tutti in una data società per identificare condizioni di povertà o di esclusione. Come sottolinea anche Pizzorno: «le applicazioni specifiche dei principi generali (per esempio l'uguaglianza degli individui di fronte a occasioni di sviluppo personale, occupazione, ecc.) vengono usati per ribadire disuguaglianze di fatto determinate da vicende storiche, individuali o di gruppo» [Pizzorno 1993: 477].

Nelle situazioni di povertà la ricerca dell'equilibrio, dell'adattamento razionale ai vincoli sembra interrompersi. A tale ricerca sembrano sostituirsi atteggiamenti di fuga e rinuncia che confluiscono verso situazioni di progressivo sradicamento, stati di accettazione/rassegnazione a cui si accompagna il venir meno di ogni forma di progettualità. Questa considerazione implica che nello studio sulle povertà diventa indispensabile un approccio multivello in grado di considerare le condizioni oggettive e soggettive, materiali e biopsicologiche, culturali e strutturali, che a livello individuale e familiare possono limitare le possibilità di utilizzo delle dotazioni dei *primary goods* [Negri 1991: 54]. Si tratta di limiti e vincoli che diminuiscono la produttività dell'*entitlement set* e il suo rendimento.

La struttura dei vincoli ha una complessità variabile a seconda della composizione e della natura dei panieri di risorse iniziali posseduti dai soggetti, delle loro caratteristiche personali e di quelle dell'ambiente in cui operano. I problemi relativi ad una efficiente trasformazione dell'*entitlements set* si legano inoltre ad attribuzioni di significato soggettive. A tal proposito, scrive Negri: «sono i confini di senso che concorrono ad attribuire una struttura lessicografica alle preferenze delle persone (...) la capacità di azione libera e intenzionale non dipende soltanto dalla quantità di opzioni comportamentali disponibili, ma anche dal sistema di orientamento che regola il processo decisionale, quindi dalla tenuta di alcuni confini di senso (...) Si tratta di comprendere le regole di azione di io-altro, sulla base della sua biografia e dei contesti in cui opera» [ibidem: 61-64]. Riconoscere, garantire e tutelare la capacità degli individui, significa garantire quella «libertà radicale» che consente ad una società di non umiliare i suoi membri, di essere una «società decente» [Margalit 1998].

Misconoscere il ruolo e il peso della libertà di scegliere tra le possibilità di vita della persona, significa umiliare, escludere la persona dalla «società umana». Nella visione di Margalit l'umiliazione è una minaccia esistenziale perché significa rifiutare l'umanità dei soggetti, significa cioè «rifiutarli come esseri capaci di libertà, poiché è la libertà a renderli umani, anziché meramente delle cose» [Margalit 1998: 152]. A questo principio di *libertà radicale* corrisponde un principio di eguaglianza non oggettivo che prescinde dai riferimenti universalistici, che attraversa le esistenze individuali e si ancora alle opportunità che ha ognuno di scegliere una propria vita particolare: «noi siamo eguali tra noi soltanto perché siamo diversi gli uni dagli altri» [Touraine 1997: 55]. Una teoria normativa della povertà è anche una teoria normativa della società. La società decente è quella che spinge gli esseri umani «a trovare nei loro progetti di vita proprie forme di felicità a *modo loro*» [Veca 1997: 101].

1.5 LA POVERTÀ: UNA CATEGORIA POLITICA.

Ogni definizione della povertà che si muove nell'ambito ristretto delle polarizzazioni dicotomiche corrisponde a precise posizioni ideologiche e sta alla base di differenti impianti di politiche sociali posti in essere per contrastarla: la povertà è un concetto politico perché nei modi diversi di concepirla e definirla è implicitamente indicato *cosa* e *come* fare per affrontarla. D'altra parte, ogni definizione alimenta il prodursi e riprodursi di numerosi linguaggi della e sulla

povertà¹⁵. Le analisi della povertà non hanno valore solo descrittivo, ma assumono un significato anche prescrittivo. Parlare di povertà significa, infatti, chiedersi che cosa si intende per povertà e quali misure si ritiene più opportuno adottare per combatterla. Modi diversi di intendere la povertà significano diversi modi di pensare le politiche per contrastarla: «le differenti rappresentazioni della povertà hanno differenti implicazioni di politica sociale e, a loro volta, gli interventi promossi – in un rapporto che si sviluppa in termini interattivi – contribuiscono a riconcettualizzare il fenomeno» [Siza 2003:78]. Le politiche contro la povertà sono politiche sui «poveri» e in tal senso implicano la produzione di una prospettiva ideologica *del* povero e *sul* povero. La povertà diventa una categoria con una doppia dimensione: di *rappresentazione* e di *azione*, una categoria cioè, con cui si vuole problematizzare e agire sul sociale [Autès 2000]. La povertà esiste quando la società la *ricosce*, cioè quando essa assegna un particolare status ad alcuni suoi membri in base a criteri specifici. Perché la povertà esista occorre che esista una sua definizione da parte dell'ordinamento sociale e una reazione da parte dello stesso per contrastarla. La povertà è una questione di status nel senso che non è sufficiente che una persona si senta povera, se da parte della società non esiste alcuna problematizzazione e definizione della questione. Come sostiene la Saraceno [2004: 27] «il modo in cui le regole dell'assistenza trasformano un povero in assistito, chi includono e chi escludono, per quanto tempo e a quali condizioni, definiscono in larga misura sia i profili socio-demografici degli assistiti sia le dinamiche dell'esperienza dell'assistenza stessa». Esiste, quindi, un rapporto circolare tra povertà e politiche economiche e sociali implementate per affrontarla. Queste ultime, infatti, possono anche contribuire nella produzione e

¹⁵ Sono almeno cinque i linguaggi della povertà che possono essere identificati: quello burocratico, quello moralizzatore, quello drammatico, quello accademico e quello degli stessi poveri. Il linguaggio burocratico è quello teso all'individuazione di una linea di povertà che miri a distinguere chi è povero da chi non lo è. Il linguaggio moralizzatore è quello che fornisce un giudizio di valore sociale sui poveri distinguendo tra poveri meritevoli e non meritevoli. Quello drammatico pone l'accento sulle condizioni di vita quotidiana dei poveri, a partire dalle loro stesse considerazioni, facendosi portavoce delle loro stesse considerazioni. Il linguaggio accademico si avvicina nell'intento a quello burocratico. Il suo scopo, infatti, è quello di determinare una soglia della povertà per l'individuazione dei poveri ma è meno netto e categorico e sviluppa al suo interno concetti e categorie alternative per la definizione della povertà. Il linguaggio dei poveri è quello che arriva indirettamente attraverso le ricerche che si sforzano di rappresentare la condizioni della povertà a partire dalla loro esperienza. È un linguaggio comunque mediato dall'interpretazione del ricercatore che tenta di restituire all'esterno la voce e l'esperienza personale delle persone che vivono in povertà. Cfr. Godfried Engbersen, *La battaglia dei linguaggi*, in *Le Monde Diplomatique*, Settembre 1999.

riproduzione della povertà nel contesto sociale [Alcock 1997]. Anche Kazepov [1999] mette in evidenza come la povertà sia l'esito dell'interazione tra attori diversi. Secondo questa prospettiva propriamente sociologica, la povertà «è l'esito di un processo sociale complesso in cui esperti, politici, contesto sociale e narrative prevalenti interagiscono in modo peculiare». Il contesto istituzionale, insieme a quello socio-economico, ai *networks* sociali e alle *capacità* dell'individuo, influenzano il profilarsi dell'esperienza della povertà. Il modo in cui questi diversi contesti interagiscono tra loro definisce l'orizzonte di rischio del soggetto, il suo grado di vulnerabilità sociale. In questa prospettiva le politiche sociali poste in essere dal contesto istituzionale funzionano come un *filtro* che trasforma i «rischi contestuali socio-economici, demografici, relazionali, in rischi istituzionalmente e socialmente definiti» [ivi: 107].

Tra il livello macrostrutturale, rappresentato dal contesto socioeconomico e il livello micro, ossia la dimensione individuale e personale del disagio si colloca una dimensione *meso*, quella del contesto istituzionale che *pre-struttura* la forma della povertà, il modo in cui essa è percepita e vissuta. I discorsi sulla povertà sono, quindi, rilevanti ai fini del processo di *policy making* poiché incidono sulla natura e la tipologia degli interventi che la società pone in essere per contrastarla essendo inseriti in un *framework* ideologico che inquadra la percezione e la rappresentazione del fenomeno. Scrive Sen al riguardo: «la povertà è un problema valutativo in molte società, e il modo con cui noi identifichiamo la povertà è una questione che, dal momento in cui deve essere posta, assume una certa rilevanza pratica» [2000: 151].

1.5.a Il contributo di Simmel per una sociologia della povertà

In questo paragrafo utilizzeremo un *frammento* della sociologia di Simmel particolarmente utile all' esplorazione del concetto di povertà. In particolare, faremo riferimento al saggio sul povero contenuto nella sua *Soziologie*. Il discorso di Simmel sulla povertà va inserito nell'ampio e variegato percorso di riflessione del sociologo tedesco, perché è nella miriade di spunti offerti e nell'attenzione posta sulla reciprocità e sull' ambivalenza che caratterizzano i fenomeni sociali che si trovano le radici per la sua analisi dei *tipi sociali*. Anche ne *Il povero*, infatti, così come in altri saggi della *Soziologie* è ricorrente l'interesse per il tema della distanza, della dualità, per il rapporto tra particolare e generale, tra gruppo sociale e individuo sviluppati in particolare nella

Differenziazione Sociale e che percorrono l'intera sua opera. Ogni forma di individualità per Simmel è contrapposta ed emerge in relazione alla collettività più ampia nella quale è interconnessa; la posizione e le vicende del singolo emergono in seguito all'interazione con il gruppo sociale di appartenenza. Da questo principio discende la natura evidentemente relazionale del concetto simmelliano di povertà. Nel pensiero del sociologo tedesco il povero è un *tipo sociale* emergente da una dialettica prettamente relazionale. L'analisi relazionale di Simmel fornisce un concetto propriamente sociologico di povertà distinguendolo da quello di tipo economico¹⁶.

La differenza tra i due approcci corrisponde a quella che può esserci tra «essere povero» ed «essere un povero» [De Caro 1999]. Nel primo caso si è in presenza di una situazione economica caratterizzata dalla carenza di risorse che non chiama in causa alcuna considerazione normativa sullo stato di privazione. Nel secondo caso, invece, essere un povero significa fare riferimento ad uno stato di cose sociale con valenza normativa: «il concetto economico di povertà è un concetto adeontico, in quanto lo stato individuale di privazione non è oggetto di un particolare dover essere sociale (...) il concetto sociologico di povertà è un concetto deontico, in quanto lo stato individuale di privazione è oggetto di un particolare dover essere sociale» [ivi: 272].

Nei termini di Simmel il povero costituisce un'*antinomia sociologica*. Al pari dello straniero il povero è allo stesso tempo fuori dal gruppo e dentro il gruppo. Nella prospettiva dell'autore, la povertà esiste non semplicemente in corrispondenza con uno stato di deprivazione, ma con il riconoscimento di questo da parte della società che a esso reagisce portando soccorso. La povertà, quindi, esiste come categoria sociologica laddove si sono attivati dei processi sociali e istituzionali per contrastarla. Non è la deprivazione che fa la povertà, ma la «reazione sociale» ad essa, quella che la collettività pone in essere sulla base di specifiche norme sociali. Nella prospettiva del sociologo tedesco, è l'agire etico che caratterizza l'organizzazione moderna dell'assistenza a dettare la natura ambivalente della povertà. Infatti, a fronte del diritto del povero all'assistenza, corrisponde un dovere di questa non verso il singolo, verso i suoi diritti soggettivi

¹⁶ Anche ne *Il povero*, così come in altri saggi della sua *Soziologie* sono ricorrenti i principi della reciprocità, il rapporto tra generale e particolare, la relazione tra gruppo sociale ed individuo, e l'idea secondo la quale noi cogliamo l'Altro sempre in relazione a qualche categoria sociale di riferimento e alla sua cerchia di appartenenza, i temi della distanza e della dualità, sviluppati in particolare nella *Differenziazione Sociale* [1982] e che percorrono l'intera sua opera.

e i suoi bisogni ma, verso la collettività nel suo insieme. L'ambivalenza della relazione di assistenza è connessa al fatto che, se da un lato, nelle sue determinazioni concrete è la condizione dell'individuo ad interessarla, dall'altra quest'ultima non costituisce il suo scopo finale che resta invece quello di proteggere l'intera collettività dal pericolo della povertà.

Essendo il povero a priori membro della società ed essendo l'assistenza rivolta al mantenimento dell'unità sociale, allora la relazione di reciprocità anche se solo indirettamente si ricomponete pure rispetto al povero. Quest'ultimo è "dentro" la relazione per la sua connessione con il tutto in quanto membro dell'unità sociale di riferimento, ma contemporaneamente è "fuori" perché non costituisce lo scopo della relazione, «l'intero rapporto di doveri e di diritti nei suoi riguardi passa sopra la sua testa» [ivi: 398]. Nel suo saggio sul povero, è presente l'idea centrale di tutta la sociologia simmeliana secondo la quale noi cogliamo l'altro sempre in relazione a qualche categoria sociale di riferimento e in relazione alla sua cerchia di appartenenza.

La capacità di mettere in evidenza il carattere ambivalente dei fenomeni sociali è un tratto fondamentale dell'opera di Simmel ed è più volte espressa anche in questo saggio, diversi sono i passaggi del suo scritto che esaltano gli effetti reciproci delle relazioni sociali. Per Simmel nessun processo è «a senso unico». L'ambivalenza, infatti, sta nel fatto che l'alleviamento di un bisogno soggettivo diventa un modo per rispondere ad esigenze che sono della collettività nel suo insieme, quindi strettamente sovra-individuali. Personale e soggettiva nel suo contenuto, l'ambivalenza nasce dal fatto che la relazione di assistenza è contemporaneamente astratta e sovra-individuale. Il povero è esterno al gruppo in quanto semplice oggetto di misure ed interventi da parte dell'assistenza pubblica rispetto alle quali egli non può vantare alcuna pretesa, ma allo stesso tempo si configura come parte della collettività più ampia. Quindi, lo stare al di fuori del gruppo si connota in realtà come una relazione specifica di appartenenza e non come una separazione vera e propria dalla collettività di riferimento. Nel medesimo frangente in cui l'assistenza costruisce la cerchia dei poveri, allo stesso tempo la collettività la rifugge. Il diffuso benessere sociale porta a rifiutare la povertà. Questo fa sì che i poveri all'interno della cerchia si autorappresentino e siano percepiti all'esterno come un gruppo omogeneo (più che nel Medioevo, sottolinea Simmel). A differenza delle altre cerchie sociali non sono le relazioni tra i suoi membri a costituirne l'essenza principale bensì la

prospettiva con cui il corpo sociale nel quale è inserita marca la distanza da essa.

I poveri derivano il loro ruolo sociale esclusivamente dall'appartenenza alla loro cerchia: «vi sono uomini i quali per la loro posizione sociale, sono soltanto poveri e nient'altro» [ivi: 426]. Nella prospettiva simmelliana, quindi, i poveri sono coloro che in base ad una situazione di personale privazione acquistano una posizione rispetto al tutto sociale. Ma questa loro posizione è connotata da una distanza che è massima, perché non è la situazione personale ad orientare la relazione verso il povero, ma quella sovra-individuale del benessere della collettività che orienta il senso dell'agire etico dell'assistenza pubblica. Il senso dell'agire etico dell'assistenza pubblica è orientato rispetto alla sicurezza e al benessere della collettività tutta, e il povero, solo in base al suo a priori di membro del gruppo, si riallaccia allo scopo della relazione. Sono gli altri individui ad instaurare nei suoi confronti una relazione al tempo stesso includente ed escludente. La povertà prima che deprivazione è interazione fatta di *elementi repellenti e distanzianti* [580].

1.6 LE POLITICHE SOCIALI NELLA PROSPETTIVA DEL C.A. DI SEN

L'approccio normativo di Sen per lo studio della povertà trattato nel paragrafo 1.4. di questo capitolo non rappresenta solo una tappa importante per l'analisi e la teoria sociale contemporanea, ma fonda anche una nuova prospettiva per l'implementazione di interventi di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale. Questo nuovo approccio alle politiche sociali, che ruota attorno al principio della *capabilizzazione*, ha come scopo preminente quello di porre in essere interventi atti a favorire e creare le condizioni per lo sviluppo e l'affermazione delle *capacità* della persona, ovvero delle sue libertà attraverso misure di lotta alla povertà intesa come *incapacitazione* e impossibilità di perseguire e realizzare aspetti fondamentali della vita.

È questo l'indirizzo generale che orienta i processi di *social policy* nell'ambito dell'*Active Welfare State*. L'intento ispiratore delle politiche di welfare resta quello del superamento della povertà che si incardina però su un presupposto etico differente che, a partire dalla critica del concetto tradizionale di benessere, valuta l'efficacia delle politiche sociali sulla base delle possibilità di

autorealizzazione e di *empowerment*¹⁷ che esse offrono al soggetto e sulla loro utilità nel promuovere la sua partecipazione e inclusione sociale. Le politiche sociali costituiscono quegli *entitlements* che secondo Sen [2000] stabiliscono con la povertà un rapporto fondamentale. Essi sono rappresentati da ciò che il soggetto può acquisire attraverso i diritti di cittadinanza di cui è titolare [Kazepov, Mingione 1994]. Le forme tradizionali e segmentarie con cui il sistema di welfare ha elaborato le sue politiche di lotta e contrasto alla povertà [Negri, Saraceno 2001], nell'ambito del nuovo paradigma di intervento sono considerati strumenti inefficaci a garantire, non solo il superamento dello stato di bisogno, ma anche e soprattutto la tutela della dignità della persona beneficiaria.

Le politiche di *Active Welfare*, invece, spostano il fuoco dai diritti soggettivi immediati ai diritti soggettivi di tipo complesso [Busilacchi 2004]¹⁸. Il nuovo corso del *sistema di policy* evidenzia, infatti, «la centralità e l'unitarietà della persona rispetto ai percorsi di *care*, la valorizzazione e salvaguardia della dimensione comunitaria (o mondo della vita), colta in tutte le sue molteplici espressioni (...)» [Florindo, Zanichelli 2002: 62].

1.6.a I soggetti per la *capabilizzazione*

Nel dibattito sull'*Active Welfare State* nell'ambito si inserisce anche quello sul ruolo e sulle funzioni del Terzo Settore nel *sistema di policy* per la lotta al disagio sociale. Nell'ambito più specifico dell'assistenza, infatti la gestione pubblica degli interventi sociali per il contrasto e la lotta alla povertà e all'esclusione si è rivelata spesso sterile nel favorire la *capabilizzazione* e promuovere la libertà e la dignità della persona beneficiaria degli interventi. I nodi più critici dell'intervento pubblico nella lotta alla povertà sono stati ravvisati: nell'eccessiva istituzionalizzazione, nell'autoreferenzialità; nella mancanza di strumenti per l'*empowerment*, nell'eccessiva rigidità e incapacità di captare domande non istituzionalizzate e bisogni emergenti.

¹⁷ I ceti sociali più svantaggiati utilizzano quella parte dei servizi connessa all'emergenza e all'assistenza generica, a tal proposito si può parlare di «*sottoconsumo* di servizi (...) proprio da parte di coloro che ne avrebbero più bisogno (anziani, appartenenti a fasce di reddito più basse o abitanti nelle aree marginali del Mezzogiorno)» [Paci 1993]. Secondo una parte delle posizioni presenti nel dibattito, l'*empowerment* passa anche attraverso il diritto ad un'informazione chiara, completa, diffusa e veritiera, a più soddisfacenti modalità relazionali e comunicative. Detto in altri termini, si tratta di eliminare quelle «barriere alla fruizione che, come barriere architettoniche, inseriscono un ostacolo al godimento dei diritti sociali dei poveri» [Roberti 2000: 782].

¹⁸ *Paper* preparato per il II Forum AIS, «Giovani sociologi», Napoli 7-8 ottobre 2004

Nato spesso in risposta alle lacune del settore pubblico nel campo del disagio sociale, il ruolo e il peso del terzo settore in questo ambito si è esteso a partire dal ventennio scorso¹⁹. Il variegato mondo del privato sociale ha progressivamente assunto due funzioni principali: una *funzione propositiva* riguardante la creazione di modalità alternative per affrontare il disagio; una funzione di tutela (*advocacy*) che attiene alla rivendicazione dei diritti delle fasce deboli. Per una *società decente*, capace, cioè, di consentire alle persone di esprimersi ed *essere*, le organizzazioni del privato sociale fungono da soggetto privilegiato nella lotta alla povertà e all'esclusione perché portatori di alcuni particolari requisiti.

Come mette in evidenza la Commissione di Indagine sulla povertà e l'Esclusione sociale [2002], i caratteri che fanno del organizzazione no profit soggetti per la capabilizzaione sono: *la prossimità* ossia, il basso livello di burocratizzazione dell'azione del settore no profit che avvicina coloro che richiedono l'aiuto all'ente preposto ad offrire il sostegno; *la personalizzazione*: il settore no profit offre interventi personalizzati che mettono in rilievo attraverso la capacità di ascolto la condizione del singolo ed instaurano tra chi richiede aiuto e chi lo offre un rapporto più profondo e di responsabilizzazione reciproca; *la territorializzazione*: l'attività del settore no profit mette in risalto l'importanza della dimensione locale e comunitaria del contesto in cui si calano gli interventi promuovendo una conoscenza e un rapporto più stretto con il territorio; *il lavoro di rete*: consente di combinare professionalità diverse e offrire risposte più snelle ai bisogni sociali del terrtorio; *l'innovatività*: al settore non profit è riconosciuto un ruolo pioniere nel raccogliere quei bisogni emergenti e ancora scarsamente

¹⁹ Negli anni Ottanta la proficuità della collaborazione tra terzo settore e soggetti pubblici nel campo degli interventi sociali diventa una consapevolezza generalizzata, che non si afferma però, in maniera uniforme: le diverse vie nazionali al welfare tracciano percorsi differenti attraverso cui la collaborazione prende forma e si realizza. Con Kazepov e Mingione [1999: 33] potremmo dire che «il prevalere di alcuni meccanismi di regolazione delle interazioni piuttosto che di altri produce specifici contesti di condizioni di vita oggettive (...) tipi di sistemi di welfare diversi presentano, dunque, ambiti di regolazione all'interno dei quali si strutturano strategie diverse». Infatti, mentre in alcuni paesi l'importanza riconosciuta al privato sociale è un dato di partenza attorno al quale si struttura il sistema di welfare, in altri diventa una realtà consolidata solo nell'ultimo quarto di secolo [Hill 1999]. Negli anni Novanta cresce la consapevolezza nell'ente pubblico che un attivo coinvolgimento del terzo settore nel campo dei servizi sociali non sia solo motivo di risparmio economico, ma, anche di incremento di efficacia e di qualità nella fornitura del servizio stesso. Come sottolineano Colozzi e Bassi [2003], la necessità di combinare due esigenze distinte, quella di rispondere ad una domanda di servizi sempre crescente e quella di contenere la spesa sociale, crea un panorama regolatorio tra pubblico e privato molto delicato, ambivalente e contraddittorio contraddistinto da un «sempre più elevato grado di ambivalenza e di intrinseca contraddittorietà» [Prina 1999: 170].

istituzionalizzati, poco visibili ai circuiti tradizionali e ufficiali di intervento pubblico; *la flessibilità*: rispetto al settore pubblico, il settore del privato sociale è considerato tradizionalmente più capace di evolversi in risposta ad una domanda sociale che diventa più articolata e maggiormente capace di adeguarsi alle nuove esigenze; *l'accompagnamento*: questo parametro modifica l'essenza della natura dell'intervento, che da assistenzialismo diventa «presa in carico» della persona nella sua unitarietà e non solo del suo problema sulla base di un progetto personalizzato di intervento con la persona di riferimento; *la tempestività*: è la capacità del Terzo Settore di prestare interventi rapidi e di essere efficaci nella risposta, ma anche nella prevenzione del disagio.

La legge 328/2000, la legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali²⁰ costituisce, almeno formalmente, lo strumento per una impostazione collaborativa dei rapporti tra pubblico e privato sociale poiché essa nei suoi principi riconosce grande importanza al ruolo della società civile organizzata in materia di assistenza sociale. La crescita del ruolo del privato sociale nell'ambito dei servizi alla persona (*pluralizzazione*) è senza dubbio una delle caratteristiche che descrive il «nuovo welfare», insieme al maggior peso assunto dal *care familiare*. Tuttavia, sono numerosi gli ostacoli che si frappongono ad una promozione effettiva del privato sociale. Se sulla carta, al principio di sussidiarietà è riconosciuta una funzione determinante nella realizzazione dei servizi sociali integrati, nella realtà mancano gli strumenti e le forme concrete per una sua effettiva implementazione e realizzazione. Sul piano pratico, le forme di relazione poste in essere dall'ente pubblico con il terzo settore riducono i soggetti privati di utilità sociale a meri esecutori di politiche pubbliche esternalizzate. Diverse sono le ricerche empiriche che mettono in evidenza la consistente diversità geografica che si registra nei livelli di sussidiarietà regionale e nell'intensità del ruolo giocato dal Terzo settore [Borzaga, Fazzi 2004, Formez 2002]. Questo quadro molto differenziato per competenze e interventi posti in essere non consente di parlare di un unico

²⁰ L'approvazione della legge 328/2000 è stata considerata da coloro che si trovano ad operare nel sociale un importante traguardo per il cammino dei servizi in Italia. Tra i principi più innovativi si ricordano quello dell'universalismo selettivo, della sussidiarietà verticale e orizzontale, della solidarietà, dell'integrazione pubblico privato. Tuttavia non sono mancate le obiezioni e le posizioni critiche. In particolare, è stata criticata una tutela della cittadinanza insufficiente, soprattutto, per la mancata definizione di nuovi diritti soggettivi.

contesto di interazione fra pubblico e privato bensì di *contesti* di interazione e di welfare mix²¹.

Sul piano dell'analisi sociale, il tentativo di tematizzare e fondare empiricamente l'approccio normativo alla povertà Amartya Sen si è tradotto nella ricerca di indicatori capaci di coniugare le diverse valenze del fenomeno a partire da una definizione dello spazio del benessere e della deprivazione più ampia possibile, capace di contenere le diverse declinazioni con cui può presentarsi la povertà [Lucchini, Sarti 2005]. Nel campo degli orientamenti di *social policy*, che su quegli indicatori possono costruirsi, l'*Active Welfare State* rappresenta, però, ancora solo un orientamento valoriale e le politiche contro la povertà continuano a connotarsi come *politiche implicite* [Negri, Saraceno 2001].

1.7 SOLO MOTHERS: UNA CATEGORIA DELLA POVERTÀ FEMMINILE.

Il processo di costruzione sociale della povertà sotteso alla definizione delle misure di intervento assume maggiore risalto quando ci si riferisce alla povertà delle donne. Il parametro di rischio povertà più comune per le donne è quello della «madre sola con figli minori» che costituisce una componente centrale della più ampia categoria dell'*underclass* mediante la quale, con tono moralistico si denuncia la supposta dipendenza dalle politiche di assistenza delle donne povere, la loro conseguente socializzazione all'assistenza, il loro deterioramento morale e il ripiegamento nell'ozio. Nel dibattito scientifico la tendenza oggi più diffusa e ricorrente di trattare la povertà delle donne fa riferimento unicamente alla *femminilizzazione della povertà*, ovvero a quante «donne povere» rientrano nell'assistenza e gravano sul bilancio delle politiche sociali. Andare oltre la *femminilizzazione della povertà* implica la necessità di assumere una prospettiva che focalizzi l'attenzione su aspetti strutturali, sulle interazioni con gli ambiti istituzionali che riproducono la povertà delle donne, un approccio quindi, che, come è stato osservato, dia risalto all' «intreccio fra difficoltà di accesso al mercato del lavoro protetto, politiche di sostegno del reddito stigmatizzanti e deprivazione delle reti di relazioni primarie, spesso in contesti urbani segregati che moltiplicano le difficoltà» [Trifiletti 2000: 105]. La variabile di genere disegna modelli di welfare e rappresentazioni delle «donne

²¹ Pesenti L., *Politiche sociali e welfare regionale in Italia: alcune analisi comparate*, relazione presentata al convegno «Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale», Università Cattolica, Milano, 19-20 Novembre 2004.

povere» differenti a seconda di come sono variamente combinati tra loro diversi fattori (il lavoro sul mercato, il lavoro domestico, l'assistenza pubblica e la dimensione della dipendenza/autonomia dalla famiglia) e quali beni sociali sono considerati rilevanti e come questi vengono distribuiti nel contesto sociale di riferimento. L'idea di incentivare il lavoro parziale per consentire una conciliazione tra le diverse sfere di vita è oggi, la strategia più diffusa nel campo dell'assistenza alle donne povere.

Come osserva Luciano Gallino [2004] l'ideologia del *workfare*, che si sta diffondendo in tutti sistemi assistenziali d'Europa ha alla base un'idea colpevolizzante della povertà e della disoccupazione secondo la quale sono gli abili e le abili al lavoro disoccupati/e a dover rispondere della loro condizione. L'assistenza e il sostegno economico che, nell'ottica neoliberista del *workfare*, fungono da supporto e incoraggiamento per il "permanere" nella povertà deve essere subordinata alla disponibilità dell'assistito e dell'assistita ad accettare qualsiasi lavoro, di qualunque tipo, in qualsiasi settore produttivo e alle condizioni imposte dal mercato. Il *workfare* diventa una *panacea economica* capace di ridurre la domanda di welfare e spingere verso la logica del lavoro.

A tal proposito, scrive Richard Sennet [2004 188-189]: «nel welfare state, la domanda superiore all'offerta produce miseria. Questa è una ragione pressante per ridurre la domanda di welfare inducendo gli utenti a lavorare (...) si è convinti che il lavoro formi il carattere di una persona, faccia crescere il rispetto degli altri e la stima di sé» ma si tratta semplicemente di «una serie di mansioni da svolgere passando da un posto all'altro». Il dibattito attuale sul potenziamento della dimensione del *workfare* rivela che il *bene sociale* principalmente tematizzato è l'autonomia individuale e il contesto normativo di riferimento per la sua realizzazione è la dipendenza dal mercato.

1.7.a Modello familista e vulnerabilità femminile

La complessità che caratterizza i processi di impoverimento si acuisce quando si guarda alla povertà femminile. Quest'ultima si struttura anche intorno a dinamiche istituzionali e politiche di welfare. È noto, infatti, come le politiche sociali possano avere un impatto variabile a seconda delle divisioni sociali presenti nelle società di riferimento, spesso aggravando quelle fratture che invece il sostegno di welfare si propone di correggere attraverso l'impegno per la promozione dell'uguaglianza e della cittadinanza sociale. Tuttavia, questa

prospettiva retorica di guardare ai sistemi di welfare porta a sottovalutare la capacità che ha l'ambito istituzionale di accrescere, rafforzare e riprodurre, a volte di creare quelle stesse condizioni di svantaggio che si propone di correggere.

Nel *modello familista* italiano di welfare la famiglia è l'unità di analisi canonica utilizzata non solo per l'analisi della povertà, ma anche per la definizione delle politiche di lotta per contrastarla. Lo *spaghetti model*, ovvero, il modello italiano di welfare affida alla famiglia il ruolo principale nella soddisfazione dei bisogni individuali dei suoi membri. Esso, inoltre, si fonda su un sistema esteso di solidarietà, che oltre che *familista* può essere definito *parentale* [Naldini 2002], dato il rilevante contributo alle attività di cura offerto dalle relazioni intergenerazionali e di parentela, basato inoltre, su una concezione degli obblighi familiari e dei *care givers* che si allarga fino a comprendere parenti ed affini. Se si va più a fondo in questa definizione generale del modello di welfare si vede che i *care-givers* sono per la maggior parte donne e che solo ed esclusivamente si di loro grava il carico e il peso dei compiti di cura relegati alla «famiglia». Il modello familista di strutturazione delle politiche sociali, che prende in considerazione l'unità del soggetto famiglia trascurando la differente distribuzione dei ruoli al suo interno, accentua le disuguaglianze intrafamiliari tra i diversi membri e si risolve in uno scarso, se non insignificante, contributo al benessere delle donne²².

Questa visione del sistema dei diritti si manifesta non solo in un mancato riconoscimento di diritti soggettivi e di cittadinanza, in un accesso differenziato alla sfera pubblica, ma anche in una diversa concezione e percezione delle libertà individuali, dei propri diritti e del proprio *entitlements set* (ciò a cui si ha diritto) [Major 1993]. Il *Capabilities Approach* di Sen assegnando un posto centrale al tema della *diversità* e assumendo la prospettiva della «persona come fine dei diritti», consente di guardare alla natura dell'impovertimento femminile come strettamente vincolato alle dinamiche istituzionali e interne alla famiglia. Al

²² L'attenuarsi del carattere normativo di un modello familiare unico a favore di una *pluralizzazione dei modelli familiari*, costituisce un tratto nuovo dell'organizzazione della famiglia nelle società contemporanee. Come viene sottolineato dal dibattito in corso, quello che nell'ambito delle *nuove famiglie* [Zanatta 2000] resiste al mutamento è la divisione sessuale e la segregazione dei ruoli maschili e femminili su cui l'organizzazione familiare continua a fondarsi. Al riguardo, esiste un vasto *corpus* di ricerche che mette in evidenza l'accentuata disuguaglianza nella distribuzione del lavoro nelle famiglie a cui, in concomitanza, con i profondi mutamenti che hanno interessato e interessano la sfera del lavoro e del welfare si può ricondurre un crescente livello di povertà femminile e disuguaglianza di genere.

riguardo Martha Nussbaum scrive: «troppo spesso le donne sono considerate come mezzi per fini altrui, piuttosto che come fini a pieno titolo; per questo tale principio rivela, per quanto riguarda la vita delle donne, una forza critica particolare» [2002: 58] e ancora «le donne vengono spesso trattate come semplici parti di una unità organica, come ritiene che siano la famiglia o la comunità, e i loro interessi vengono subordinati agli scopi più ampi di questa unità» [ibidem: 67]. Il sovraccarico di funzioni che ricade sulle donne in ambito familiare restringe l'area dei diritti, influenza il bilancio del tempo che è vincolato anche dal tempo sociale a causa di un sistema di servizi sociali carente [Saraceno 1993].

Per le donne che vivono condizioni di disagio e povertà economica l'assenza o le lacune di idonee politiche di welfare si presenta ancora più stringente perché esse non hanno possibilità di esternalizzare i bisogni di cura, ovvero non hanno modo di collocare sul mercato parte delle incombenze familiari a loro carico. Come recenti ricerche hanno dimostrato [Da Roit, Sabatinelli 2005] nel modello familista di welfare sono insite altre potenzialità discriminatorie connesse con l'attuale tendenza alla mercificazione del modello familista. La crescita dei bisogni di cura all'interno delle famiglie si scontra con un sistema di servizi pubblici di cura particolarmente carente. Questo dato è di recente accompagnato da quello relativo ad una sempre maggiore e più pervasiva presenza del mercato nell'ambito dei servizi alla persona. Sono le stesse politiche pubbliche a incentivare il ruolo del mercato in questo ambito, sia attraverso l'esternalizzazione dei servizi, sia attraverso il finanziamento concesso alle famiglie perché queste si rivolgano al mercato per comperare il lavoro di cura. L'esito più pericoloso della sua mercificazione è un aumento delle disuguaglianze rispetto all'accesso ai servizi, perché quest'ultimo appare sempre più dipendente dai diversi livelli di reddito disponibili e influenzato dalle asimmetrie informative che compromettono l'accesso ai servizi per i soggetti svantaggiati per i quali i servizi stessi sono pensati.

CAPITOLO SECONDO

IL CONCETTO DI ESCLUSIONE SOCIALE E I SUOI CRITICI.

2.1 COS'È L'ESCLUSIONE SOCIALE: I TERMINI DEL DIBATTITO IN FRANCIA.

Il termine «esclusione sociale» è un termine di uso corrente nel linguaggio quotidiano. Esso alimenta un dibattito che da circa un ventennio, a livelli diversi (mediatico, accademico, politico), caratterizza i *discorsi* sulla povertà e il disagio. Nato in Francia, il termine si è affermato nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso nell'ambito di un lungo e complesso dibattito concettuale e metodologico avente per oggetto la definizione e la misurazione della povertà, di come cogliere la natura processuale e dinamica dei percorsi di marginalizzazione e sradicamento nella società contemporanea. La necessità di rappresentare le molteplici dimensioni con cui si presenta il disagio sociale nell'attuale *società dell'incertezza*, infatti ha condotto a preferire nella riflessione scientifica, nei dibattiti pubblici e negli approcci di *policy* il concetto di esclusione sociale a quello più classico di povertà. L'esigenza di afferrare la *liquidità* dei processi di impoverimento che connotano la *società del rischio* si è tradotta in una critica accesa nei confronti del paradigma riduzionista ed economicista della povertà, che caratterizza l'approccio classico al disagio sociale, e ha portato ad una prospettiva di analisi attenta, non solo ai parametri economici di reddito e di consumo, ma anche agli aspetti relazionali e sociali della deprivazione.

Il concetto di esclusione è contrapposto a quello di povertà perché considerato di maggiore valore euristico rispetto al primo. Esso, infatti, perché a) si focalizza sui caratteri multidimensionali della deprivazione e inoltre, b) analizza la deprivazione come il risultato di fattori causali dinamici. In base a questa prospettiva, la dimensione quantitativa, seppure importante, traccia un'immagine statica di fenomeni sociali complessi, che non riguardano solo la disponibilità di risorse materiali, ma anche la possibilità concreta di utilizzare quelle risorse, di acquisire *capacità*. Il processo di esclusione sociale descrive, invece, «an accumulation of confluent processes with successive ruptures arising from the heart of the economy, politics and society, which gradually distances and places persons, groups, communities and territories in a position of inferiority in relation to centres of power, resources and prevailing values» [ILO 2003: 19].

L'ottica processuale e dinamica che caratterizza il concetto di esclusione distingue quest'ultimo dal termine ad esso specularmente di marginalità. Quest'ultima è tradizionalmente definita, infatti, come «una situazione di non partecipazione, o di esclusione, secondo i casi, in determinate aree dell'azione sociale» [Germani 1975: 197]. Il nesso che il concetto instaura con i processi produttivi e le dinamiche del sistema capitalistico costituisce il suo tratto essenziale e ciò che lo distingue dai concetti analoghi di esclusione e povertà, e gli consente di focalizzare l'attenzione sugli ingranaggi macro-sociali nell'ottica del paradigma dialettico-classista.

2.1.a Lo statuto epistemologico del concetto

A partire dagli anni Novanta, l'esclusione diventa il *leitmotiv* ricorrente dei discorsi politici, delle ricerche sociali e dei media. In Francia parallelamente, si sviluppa un dibattito molto critico riguardante lo statuto epistemologico del concetto. Ciò che è messo in evidenza all'interno del dibattito è la valenza semantica troppo ampia e la natura socialmente costruita del termine. L'esclusione è un *tipo di sguardo* sul reale che prende corpo nelle rappresentazioni politiche, giornalistiche e nelle *categorizzazioni amministrative*. Secondo questa prospettiva critica, il concetto diventa una categoria sovradeterminata²³, un concetto *passee-partout*, una categoria ibrida, «*saturé de sens, de non sens et de contresens*» [Xiberras 1999], un concetto *chewing-gum*, che può essere allargato e manipolato a volontà. Secondo questo approccio critico, lo statuto epistemologico del termine esclusione (così come quello di escluso) presenta una forte imprecisione semantica. Quéau e Messu [1999] sottolineando il rischio che l'analisi sociale possa scadere in *exlusomania* ricorrendo semplicemente a *catégoremes*, cioè a degli strumenti che consentono

²³ Alla categoria di esclusione si fa riferimento per parlare delle situazioni più diverse. La Silver [1995], elenca una lunga lista di categorie che di volta in volta vengono considerate *escluse*: i disoccupati di lungo periodo o ricorrenti, i lavoratori non garantiti, i lavoratori sottoremunerati ed i poveri, coloro che nelle economie agricole non posseggono terra, le categorie poco qualificate quali gli analfabeti o i *dropouts*, i disabili fisici e mentali, i tossicodipendenti, i devianti detenuti o con precedenti penali, i *single parents*, i bambini vittime di abusi o cresciuti in famiglie problematiche, i giovani senza esperienze lavorative o privi di diploma, i bambini vittime di lavoro minorile, le donne, i rifugiati e gli immigrati, le minoranze razziali, religiose o etniche, coloro che sono privi del diritto di voto o della cittadinanza, coloro che beneficiano dell'assistenza sociale, coloro che necessiterebbero dell'assistenza sociale ma ne sono privi, gli abitanti di aree ad alto degrado, coloro che hanno un livello di consumo inferiore alla sussistenza come gli homeless, coloro che hanno modelli di vita o di consumo che vengono stigmatizzati come devianti, coloro che hanno subito un processo di mobilità discendente, infine i "socialmente isolati" (privi di famiglia e/o di amici).

solo ricostruzioni acritiche ed ibride (*mi-administrative, mi-journalistique*) che precludono *all'infermità sociologica*: «l'esclusione e l'escluso sono delle metafore, innescano una retorica che disvela le lacune teoriche per pensare le discontinuità e le fratture che caratterizzano la società contemporanea (...) Alla fine le teorie sull'esclusione sono teorie *doxiques*, rendono conto innanzitutto delle rappresentazioni sociali» [ivi: 30-31, 57].

2.2 DISQUALIFICATION, DESINSERTION, DESAFFILIATION: TRE FIGURE DELL'ESCLUSIONE

In Francia, all'inizio della sua recente storia, l'espressione «esclusione sociale» è utilizzata per riflettere sulla crisi della società post-fordista. Essa trova i suoi equivalenti nei termini di *désagrègement, rupture, inadaptation sociale* [Autès 2000] connessi con la crisi della società salariale intesa come trasformazione radicale dell'intera organizzazione economica e sociale, in cui il lavoro cessa di essere “la norma” su cui si articolano i rapporti sociali. La ristrutturazione del sistema capitalistico tra gli anni Settanta ed Ottanta produce un completo scombussolamento dei rapporti e delle relazioni sociali preesistenti. Globalizzazione, privatizzazione, *deregulation*, fanno emergere nuovi problemi sociali e termini nuovi per coglierne caratteristiche e problematicità. Lavoro precario, disoccupazione, indebolimento delle reti familiari e sociali, perdita dello status sociale sono i tratti essenziali della *società dell'incertezza*. Nel nuovo scenario economico-sociale, la categoria dell'esclusione sociale tenta di cogliere l'essenza dei mutamenti strutturali in atto a livello globale, piuttosto, che riferirsi a caratteristiche e comportamenti individuali delle persone in condizioni di svantaggio sociale²⁴. Dagli anni Ottanta in poi, dunque, il *modello francese* dell'esclusione associa il termine alla rottura delle relazioni tra individuo e società, a processi di *désqualification sociale* [Paugam 2000] o di *disaffiliation sociale* [Castel 1991, 1992, 1997] e *désinsertion*. Gli approcci basati sull'esclusione sociale hanno trovato particolare diffusione all'interno dell'ampio filone di studi sugli effetti della disoccupazione e sui problemi di disorganizzazione sociale legati alla perdita della capacità integrativa del lavoro.

²⁴ Richard Lenoir [1974] è considerato il pioniere nell'uso del termine esclusione sociale. Nel suo libro *Les Exclus: un français sur dix*, egli sviluppa un approccio stigmatizzante al tema dell'esclusione sociale e individua i protagonisti del fenomeno in coloro che si collocano nelle sfere del disagio grave: persone con handicap fisici e mentali, suicidi, anziani soli e istituzionalizzati, invalidi e tossicodipendenti.

Gli studi sulla disoccupazione che si sono sviluppati nell'ultimo ventennio si sono arricchiti di una prospettiva più articolata e multidimensionale che rigetta ogni corrispondenza immediata tra perdita del lavoro, deprivazione, impoverimento e marginalità sociale. La privazione, assoluta o relativa delle opportunità offerte dal lavoro determina perturbazioni differenziate dello spazio di vita personale e capacità di risposta diverse in base alla disponibilità di risorse di varia natura. La prospettiva di ricerca e di analisi che si concentra sull'esclusione come crisi della coesione sociale a partire dalla crisi della società fordista, utilizza la categoria della *désqualification sociale* per indicare i fenomeni di disintegrazione sociale e di fragilizzazione individuale nella società contemporanea. L'ottica multidimensionale adottata in questo filone di studi, colloca l'esclusione sociale all'incrocio di fattori diversi di debolezza e fragilità sociale, in particolare, prende in considerazione il venir meno del ruolo e della funzione dei grandi canali di integrazione sociale costituiti dal lavoro, dai legami relazionali e dal sistema di welfare [Paugam 1999]. Gli individui diventano *individui a rischio*. Per essi l'esclusione è totale in corrispondenza dell'accumularsi di disagi diversi conseguenti alla perdita del lavoro e all'esaurirsi degli aiuti provenienti dalle reti sociali e del sostegno pubblico.

2.2.a La critica di Robert Castel

Nell'ambito di questo filone di studi, l'analisi di Castel [1995, 1996, 1999] fornisce una prospettiva critica dell'uso del termine. La critica del sociologo francese si sviluppa attorno alla scarsa capacità euristica del concetto che costituendo *une notion molle*, impedisce di condurre indagini puntuali su come i fenomeni e i processi si articolano all'interno della società. Castel immagina la vita sociale come un avvicinarsi di *zone*, caratterizzate da gradi e combinazioni differenti di integrazione dell'individuo nel lavoro e nelle reti di socialità. Secondo l'autore, invece, il concetto di esclusione si riferisce a situazioni limite e decontestualizzate, lontane da quegli spazi in cui l'attore sociale si muove ed agisce. Focalizzando l'attenzione sulle posizioni più estreme nella mappa della vita sociale, la categoria non consente di interpretare i processi che attraversano la società, poiché circoscrive lo sguardo agli stati di spossessamento più radicali ignorando, invece, le dinamiche complesse che li generano. Utilizzare il concetto di esclusione significa occultare il continuum tra le posizioni *in* e quelle *out* e le logiche che in esso si innescano [1995; 1996].

Per Castel l'esclusione «è sempre il risultato di procedure ufficiali e rappresenta un vero e proprio codice normativo. E' una forma di discriminazione negativa che ubbidisce a severe regole di costruzione» [Castel 1996: 47]. Ciò che nel linguaggio comune è definito come esclusione, nella sua prospettiva è interpretabile attraverso categorie diverse e alternative, quali *vulnerabilizzazione*, *precarizzazione*, *marginalizzazione*, *disaffiliazione*, categorie capaci di indagare meccanismi e processi e non solo di guardare allo stato delle cose.

Il paradigma della disaffiliazione²⁵ e della crisi del legame sociale è rappresentato secondo Castel dal vagabondaggio. Il vagabondo è il disaffiliato per eccellenza, colui che si affranca da tutte le radici della socialità primaria. Il vagabondo non esprime un rifiuto, né un'opposizione al proprio sistema sociale di appartenenza, né rivendica altre forme di regolazione sociale, ma si colloca semplicemente fuori della vita della comunità, diventando la rappresentazione limite della fragilità della struttura sociale. Tuttavia, il vagabondo, secondo la prospettiva dell'autore, è solo la punta dell'*iceberg*, la parte più eclatante e visibile di un disagio diffuso e sommerso che riguarda una massa di individui esposti a processi di *désqualification*, di una popolazione *dé-liée*, sradicata rispetto ai registri tradizionali di appartenenza. La condizione di disaffiliazione non implica una frattura forte rispetto all'appartenenza sociale, né la messa in discussione dall'ordine sociale esistente attraverso l'opposizione ai valori dominanti. In questo senso il termine disaffiliazione trova un sinonimo in quello di *de-territorializzazione*, ossia iscrizione fuori dallo spazio sociale, fuori dal *territorio* regolato socialmente, in uno spazio privo di valori e riferimenti simbolici. La disaffiliazione non è opposizione, né rifiuto; essa esprime piuttosto la rinuncia dell'individuo ai legami e al riconoscimento degli altri.

Nell'ambito della medesima prospettiva di analisi la *désinsertion* rappresenta una delle tappe in cui si articola l'esperienza di esclusione del soggetto. Gli individui possono essere i più diversi, la *désinsertion* può riguardare chiunque, non solo chi perde il lavoro. La perdita del legame sociale è innanzitutto, perdita della stima e del rispetto di sé: «*l'exclusion est quelque chose qui touche profondément la structure identitaire des individus (...) incapacité de donner sens au réel*» [Autés 2000 : 12-17].

²⁵ Questo termine intende descrivere il processo inverso a quello di affiliazione. Con quest'ultimo la psicologia sociale indica una delle pulsioni fondamentali alla vita sociale, una parte delle motivazioni che spingono verso il comportamento sociale, in particolare con esso si fa riferimento al bisogno che il singolo avverte di avere rapporti amichevoli con i propri simili.

Potremmo dire con Crespi [2004] che si tratta di una crisi in rapporto alla domanda *chi sono io?* Una crisi dell' *identità personale* dell'individuo e della sua *identità sociale* lungo un percorso che può prendere diramazioni diverse e attraversare fasi alterne: da quella del *décrochage* (la fase dello sradicamento e della rinuncia) fino alla fase della *déchéance* (l'innescarsi di meccanismi di autodistruzione). Altri autori utilizzano termini diversi *désenchantement*, *désidentification*, *disaffection sociale* per riferirsi agli stessi processi di crisi di identificazione sociale nell'ambito dei quali l'esclusione esprime una *frustrazione identitaria*: una società che disattende le attese che essa stessa suscita e che provoca *souffrance sociale*. Analizzare l'esclusione sociale, in tal caso, significa mettere in risalto il nesso che si stabilisce tra sofferenza sociale e misconoscimento, tra diniego e umiliazione: «esclusione e mancato riconoscimento generano quella particolare specie di sofferenza (che è forse la *sofferenza sociale* o politica o civile *par excellence*: nel senso che è propria di chi è agente in una comunità di agenti nello spazio e nel tempo) che definirò come esperienza dell'umiliazione o della degradazione» [Veca 1997: 107].

2.3 ESCLUSIONE E DISTANZA SOCIALE

Attraverso l'esclusione, passa l'esperienza dell'umiliazione e del misconoscimento di chi è ai margini. Ai margini, quando la distanza dall'Altro è costruita ed è massima si perdono le condizioni per l'autoriconoscimento/riconoscimento. Il misconoscimento non si esprime solo, attraverso la minaccia all'integrità fisica e la negazione dei diritti ma anche e soprattutto, mediante la negazione di valore sociale al proprio modo di essere. Secondo Honneth [2001: 147] i soggetti umani hanno bisogno «oltre che dell'investimento affettivo e del riconoscimento giuridico, anche di una stima sociale che consente loro di riferirsi positivamente alle proprie concrete qualità e capacità».Attraverso processi di inclusione e di esclusione «individui o gruppi vengono ammessi all'interno di cerchie dove saranno considerati uguali agli altri che già le occupano; e automaticamente diseguali (in genere, superiori) ad altri che ne sono esclusi» [Pizzorno 1993: 470]. Sono le uguaglianze esclusive i canali attraverso cui si formano le disuguaglianze riconoscitive, mediante la creazione di cerchie esclusive nello spazio sociale che allontanano e separano chi non ne fa parte.

Come abbiamo evidenziato in precedenza, quando si affrontano i temi dell'esclusione sociale e della povertà, ci si imbatte in processi multidimensionali che fanno riferimento non solo alla carenza di risorse materiali ed economiche, ma anche e soprattutto alla mancanza di opportunità di accesso a opzioni ed *entitlements* di tipo anche politico, sociale e ambientale, relazionale. La dimensione relazionale costituisce, quindi, un ambito centrale nell'analisi dei processi di esclusione sociale alla cui base ritroviamo dinamiche di riconoscimento/misconoscimento intersoggettivo che presiedono alla sociabilità ovvero alla «disposizione generica degli esseri umani a stabilire con gli altri un qualche tipo di relazione sociale» [Gallino 1996]. Nell'esplorare la dimensione relazionale dei processi di esclusione e della povertà molto proficuo può risultare l'utilizzo del concetto di distanza sociale. Quello di distanza sociale è strettamente collegato con altri concetti chiave della sociologia: ingloba gli studi sulla stratificazione sociale e sulla mobilità; incrocia la psicologia sociale attraverso le tematiche delle relazioni e delle interazioni *infra e intergruppo*; attraversa, inoltre, l'antropologia. Lo studio del concetto, può essere condotto, quindi, su *campi* diversi, in tutti quegli ambiti relazionali in cui si esprime la socialità umana: la distanza sociale si riflette nelle relazioni sociali, e da queste è continuamente prodotta e riprodotta [Bottero, Prandy 2003].

All'esclusione e alla povertà, come ad ogni altro fenomeno sociale non si può guardare come se fossero iscritti nel vuoto ma possono essere compresi solo in riferimento allo spazio sociale nel quale questi processi prendono forma, poiché l'uomo *solo* esiste esclusivamente nello spazio metrico [Hall 2001]. Lo spazio sociale, inteso come «l'universo delle relazioni fornite di senso tra individui, gruppi, categorie, strati e classi sociali, elementi culturali» [Gallino 1996] è innanzitutto, spazio relazionale. In esso processi di distanziamento e di avvicinamento danno *forma* alla generalità delle relazioni sociali.

Nell'analisi di Sorokin [1981] lo spazio sociale è spazio socio-culturale, costituito dagli attori (e dai gruppi) e dagli strumenti e dai sistemi di significato che essi utilizzano per interagire e comunicare tra loro (linguaggio, religione, arte, scienza, filosofia, diritto, tecnica, etica). E' su questa stessa linea che si innesta la riflessione di Bourdieu [1983] secondo il quale, i principali criteri di differenziazione sociale sono il capitale economico e il capitale culturale. Queste due direttrici forniscono le coordinate per la collocazione dei soggetti nello spazio sociale, le cui posizioni si influenzano reciprocamente e si caratterizzano

attraverso relazioni di prossimità, vicinanza, esteriorità. Più vicine sono le posizioni nello spazio definito dalle coordinate del capitale economico e culturale, più affini saranno i diversi agenti e gruppi tra di loro. In questo senso, lo spazio sociale diventa spazio delle *disposizioni*, spazio degli *habitus*, ovvero, delle pratiche adottate e dei beni posseduti: «ad ogni classe di posizioni corrisponde una classe di *habitus* (o di gusti), prodotti dai condizionamenti sociali associati alla condizione corrispondente» [Bourdieu 1995: 20]. Nella concettualizzazione di Bourdieu, lo spazio sociale plasma con forza *segni di distinzione* che funzionano come regolatori dei rapporti tra gli individui e i gruppi, esso «definisce delle distanze predittive, di incontri, affinità, simpatie e anche desideri (...) la prossimità nello spazio sociale (...) predispone all'avvicinamento» [ivi: 23]. Definire una distanza significa rapportare tra loro due termini che si identificano a vicenda e reciprocamente nella differenza che li accomuna. Lo spazio sociale è uno spazio di relazioni che per quanto sfuggente e intangibile, costituisce «la realtà più reale (...) e il principio reale dei comportamenti e dei gruppi» [Bourdieu 1995: 45].

2.4 ESCLUSIONE E SOCIETÀ DELL'INCERTEZZA: LA VULNERABILITÀ SOCIALE

Individualizzazione²⁶ [Beck 2000], frammentazione, desocializzazione [Touraine 1997], de-istituzionalizzazione [Saraceno 1991] sono termini ormai ricorrenti nel dibattito sociologico contemporaneo. Con essi la sociologia si interroga sui processi di destrutturazione dell'ordine economico e sociale che riguardano i principali meccanismi di integrazione sociale (precarietà del lavoro, debolezza della famiglia, scarsa protezione del welfare) e che spingono, per dirla con Beck [2000], ad una riformulazione delle consuete categorie del pensare e dell'agire. Nell'epoca della modernità liquida [Bauman 2003] sfumano i confini delle appartenenze tradizionali, la vita sociale in cui si dipanano le vicende dell'*uomo flessibile* [Sennet 2001] diventa fluida, instabilità e precarietà dominano sui percorsi di vita individuali, le traiettorie di vita degli individui si fanno meno lineari e prevedibili. Cambiano i termini della coesione sociale: «alla

²⁶ Con questo termine Ulrich Beck fa riferimento a due aspetti che caratterizzano l'esperienza nella società moderna che si profila essenzialmente come società del rischio [Beck 2000], ossia la dissoluzione di forme di vita sociale precostituite e il profilarsi di nuove opzioni per l'agire che lasciano all'individuo moderno massimo potere discrezionale sulla propria traiettoria di vita e che spinge a parlare di «biografie riflessive», «biografia del fai da te» o «biografie bricolage» e ancora di «biografia funambolica» [Beck 2000, 6].

linearità della logica dentro/fuori dalla cittadinanza si sostituisce una molteplicità di situazioni trasversali, dove sulla condizione socioeconomica degli individui pesano fattori come il rapporto con la pluralità di reti informali, la propria concreta dotazione di risorse, gli obiettivi di vita delineati, le personali scelte rispetto all'impiego delle risorse tra presente e futuro» [Censis 2003, 3]. Il nuovo ordine economico e sociale traccia una cornice nuova e inedita per l'esperienza individuale. Al riguardo, il contributo fornito dalla teoria sociale di Beck [2000, 2001] attraverso il modello della *società del rischio* consente di interpretare e leggere la nuova questione sociale, anche alla luce delle analogie e delle differenze con il modello sociale vigente nella società industriale. Secondo Ulrich Beck, «noi siamo testimoni non della fine, ma dell'inizio della modernità, di una modernità proiettata al di là dei suoi caratteri industriali classici...una modernità che si sta liberando della sagoma della società industriale classica per darsi una nuova forma, la forma di quella che chiamo società del rischio» [Beck 2000: 14-15]. L'ideale attorno al quale si muoveva la società di classe era l'uguaglianza, nella società del rischio l'ideale primo è la sicurezza; all'utopia dell'uguaglianza nella società industriale corrispondevano fini positivi di lotta per il perseguimento del cambiamento; all'utopia della sicurezza corrispondono fini negativi di difesa che generano situazioni in cui si vuole solo «evitare il peggio».

Nella società industriale la solidarietà tra le classi sociali trovava il suo primo fondamento nella lotta contro la penuria e per il miglioramento delle condizioni materiali di vita; nella società del rischio la prima forza di coesione sociale è data dalla *paura*. Dello stesso parere è Giddens [1990, 1994], il quale in polemica con i fautori della postmodernità, considera l'epoca attuale non come l'espressione di un superamento della modernità, bensì come una *radicalizzazione* della stessa. Nella modernità radicale di cui ci parla Giddens, infatti i rapporti sociali sono interessati da processi di *disembedding* e da processi di ordinamento e riordinamento riflessivo. La «disaggregazione» di cui parla Giddens si riferisce a quel fenomeno per cui i rapporti sociali sono estrapolati dal loro contesto, e la società è dilatata, stirata (*stretched*), nelle sue dimensioni spazio – tempo. Attraverso la riflessività, la modernità si fa tema e problema di sé stessa: «la riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce di nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche, alterandone così il carattere in maniera sostanziale» [Giddens 1990: 46].

2.4.a La vulnerabilità: un nuovo paradigma?

Nell'ambito della ricca e recente letteratura che affronta il tema dell'esperienza soggettiva nella *società dell'incertezza*, per dirla con Bauman [1999] o nella *società del rischio* per dirla con Beck [2000] la categoria della «vulnerabilità sociale» costituisce la chiave di lettura privilegiata e più diffusa. Il termine, infatti, chiama in causa la «crisi del sociale» [Giaccardi e Magatti 2001], intesa come crisi della forma tradizionale dell'organizzazione economica, sociale e relazionale in cui si dipana l'esperienza dell'individuo. Ciò che caratterizza la vulnerabilità sociale «non è semplicemente un deficit di risorse ma un'esposizione a processi di disarticolazione sociale che raggiunge un livello critico, ossia mette a repentaglio la stabilità dei modelli di organizzazione della vita quotidiana. Essa configura una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti sono permanentemente minacciate da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse» [Ranci 2002, 25]. Nella tipologia ideata da Castel [1997] la vulnerabilità sociale rappresenta una tappa intermedia in cui si articola il percorso di impoverimento in un'ottica processuale.

Una dimensione intermedia a metà tra il polo della completa *disaffiliation*, contrassegnato da isolamento sociale, perdita ed abbandono del sé, sradicamento dalla società (*decrochage*) e il polo dell'integrazione, e del radicamento dell'individuo nel contesto sociale di appartenenza. Guardare attraverso la lente della vulnerabilità sociale consente di centrare l'attenzione sui meccanismi che innescano disgregazione o integrazione sociale. In questa prospettiva, quindi, vulnerabilità, significa sia insufficienza delle risorse materiali, sia labilità, fragilità del tessuto relazionale. Scrive Castel [1991, 139-140]: «la pauvreté apparaît ainsi comme la résultante d'une série de ruptures d'appartenances et d'échecs à constituer du lien que finalement projettent le sujet en état de flottaison, dans une sorte de no man's land social ». Diversi fattori di rischio quindi, si combinano variamente fra loro a costituire la *zone turbolente* della vulnerabilità. Disponibilità limitata delle risorse di base, fragilità delle reti di integrazione sociale e limitate capacità di fronteggiamento delle situazioni di difficoltà [Ranci 2002] definiscono i contorni dell'esperienza della vulnerabilità, che si caratterizza «non per l'assenza di risorse *tout court*, ma per la difficoltà ad usarle e finalizzarle in termini di scelte e progetti adeguati» [Olagnero 1998, 58].

L'attuale *società dell'incertezza* si caratterizza per l'intensificarsi della complessità sociale in cui vengono meno *protezioni classiche*, in cui l'erosione dei riferimenti collettivi tradizionali dell'individuo allarga la sfera del rischio sociale. Uno scenario in cui incertezza sociale e civile si intrecciano e assumono contorni preoccupanti. L'insicurezza nutre l'esclusione: «essa agisce come un principio di demoralizzazione, di dissociazione sociale, alla stregua di un virus che impregna la vita quotidiana, dissolve i legami sociali e mina le strutture psichiche degli individui» [ibidem: 27]. L'incertezza agisce sul livello di *disassociazione sociale*. La vulnerabilità sociale, in questa prospettiva si fa sinonimo di fragilizzazione della cittadinanza, intesa come l'insieme delle concrete possibilità di vivere una vita degna e di scegliere e decidere le proprie modalità di esistenza. La vulnerabilità, attiene quindi alla *grammatica del vivere comune*, costituendo una forma del disagio contemporaneo che non riguarda più solo situazioni estreme ma che si espande anche alle fasce di cittadinanza né troppo povere, né troppo ricche [Bagnasco 2004: 277].

La fase di intenso mutamento descritta in letteratura come *nuova questione sociale*, allarga la sfera dell'incertezza e dell'insicurezza producendo quello che Pizzorno [2001] definisce *deficit di riconoscimento*, ossia la perdita della sicurezza normativa e cognitiva²⁷ del soggetto che è spinto «ad accentuare la medesimezza, l'omogeneità, e ad attribuire la diversità all'esterno» [Giaccardi 2003: 49]. La vulnerabilità costituisce una dimensione trasversale alla stratificazione sociale tradizionalmente intesa. Secondo questa prospettiva, accanto al disagio grave, esiste un disagio ordinario, che non si traduce immediatamente né necessariamente in esclusione o povertà, ma che espone l'individuo ad una fragilità di fondo esperibile su diversi piani. La vulnerabilità si lega alla fatica che colpisce la gestione ordinaria della vita quotidiana, all'indebolimento dei punti di riferimento istituzionali e alla difficoltà sperimentata dagli attori sociali di assimilare i cambiamenti attraverso un discorso tradizionale, per effetto dell'erosione della consistenza simbolica di ciò che Lyotard [1990] indica come i «grandi racconti legittimanti», «le grandi narrazioni»; erosione che lascia spazio ad «una sensazione di vuoto, che non trova modo di concretizzarsi in termini di esperienza comunicabile» [Giust-Desprairies 2003: 10].

²⁷ Con la prima si fa riferimento alla capacità del soggetto di valutare gli altri e di sapere come egli stesso è valutato dagli altri, con la seconda invece, si fa riferimento alla capacità dell'individuo di valutare le conseguenze delle proprie azioni e delle proprie scelte.

2.4.b La vulnerabilità: tra vecchie e nuove disuguaglianze

Abbiamo visto come secondo il paradigma della *società individualizzata* [Bauman 2002] trasformazioni nell'ambito del lavoro, della famiglia e del welfare descrivono per gli individui condizioni di vita sganciate dalle appartenenze tradizionali (classe, ruolo familiare, genere, generazione, etnia). Cadono i riferimenti tradizionali, il disagio si frammenta, la sfera dell'incertezza si espande, i soggetti *inventano* la propria biografia [Beck 2001]. Questo tipo di approccio al mutamento sociale include una visione paradigmatica e monotona del mutamento sociale nella società contemporanea (lineare e orientato verso l'individualizzazione dei percorsi biografici). La tesi dell'individualizzazione dei corsi di vita, pur dominante nella maggior parte degli approcci sociologici alla nuova questione sociale è solo una delle prospettive con cui può essere interpretato lo *stiramento* dei rapporti e delle relazioni sociali nell'era post-fordista. Altre prospettive di studio (basate sull'approccio generazionale) mettono in evidenza, invece, come i fattori classici di stratificazione, classe, genere e generazione costituiscono ancora oggi dei vincoli da cui è difficile *disimpegnarsi* e *distaccarsi* [Schizzerotto 2002].

Le tesi sociologiche sul mutamento sociale attualmente più ricorrenti utilizzano, tra le altre, le categorie della frammentazione sociale e delle *nuove disuguaglianze* per spiegare i termini con cui si presenta la nuova questione sociale e il nuovo sistema di stratificazione caratterizzato da un lato, da una crescente distanza tra i gruppi sociali e dall'altro da un'aumentata *opacità* della struttura sociale. Secondo queste prospettive di studio nel sistema sociale operano meccanismi di stratificazione nuovi che scaturiscono dall'intersecarsi di scenari sociali ed economici inediti in cui il condizionamento dei fattori tradizionali di stratificazione (classe, genere e generazione) pur rilevante nello strutturare le opportunità di vita si incrocia con un livello crescente di frammentazione sociale a cui si deve una struttura sociale più complessa in cui le divisioni tradizionali si riarticolano su una base più ampia di fattori di disparità [Crompton 2000, Paci 1993, Ranci 2002]. La frammentazione sociale è l'aspetto che più di altri connota il sistema di stratificazione nel nuovo ordine economico e sociale dell'era post-industriale. Essa fa riferimento a fenomeni quali: lo stiramento in verticale del sistema delle disuguaglianze, una crescente differenziazione professionale, una corrispondente bassa mobilità intragenerazionale, la comparsa di un proletariato postindustriale di lavoratori

precari operanti soprattutto nel settore dei servizi non qualificati o terziario povero (*working poor*), la divaricazione tra posizioni più forti e garantite e quelle più deboli [Paci 1993]²⁸. Le nuove disuguaglianze emergono dall' esposizione di individui e gruppi ad un set più articolato e nuovo di rischi sociali. Questi ultimi si profilano nei principali ambiti di integrazione sociale (lavoro, famiglia e welfare) e introducono elementi nuovi di differenziazione. Data l' articolazione e la complessità con cui si presenta la nuova questione sociale, anche il disagio si fa diffuso e trasversale al sistema di stratificazione sociale. Il peggioramento relativo della posizione sociale dei ceti medi e il loro *disagio ordinario* è l' aspetto maggiormente evidenziato nell' analisi delle nuove disuguaglianze: «la stratificazione sociale non assomiglia più a una piramide, ma a una cipolla gonfia nel mezzo (...) in misura maggiore o minore ovunque esiste un malessere del ceto medio, perché i contratti sociali del dopoguerra sono sotto stress» [Bagnasco 2004, 280-1]. Secondo questa prospettiva, quindi, il rischio povertà si dispone in maniera *ondulatoria* lungo la scala della stratificazione sociale e non si concentra solo in corrispondenza degli strati sociali più bassi.

Questo approccio alternativo al mutamento sociale sottolinea la necessità di concentrare l' attenzione su un arco temporale sufficientemente lungo per comprendere cosa i processi sociali nascondono di realmente nuovo e differente, attraverso un' analisi diacronica della società e il rifiuto di una lettura predefinita del mutamento sociale²⁹. A tal fine l' analisi del corso di vita [Saraceno 2001] risulta preziosa per l' identificazione di ricorrenze e *ricorsi storici* e per valutare il peso dei fattori tradizionali di differenziazione sociale nella strutturazione delle disparità sociali e delle opportunità di vita dei soggetti e dei gruppi sociali. La

²⁸ Paci nell' analisi della stratificazione sociale nel sistema postfordista non concorda con la tesi della *morte delle classi*, utilizzando il concetto di riallineamento della struttura di classe per spiegare la persistenza da un lato, della differenziazione tradizionale tra ceti inferiori e superiori e dall' altro l' emergere di distinzioni sociali inedite connesse in particolar modo con l' espansione della produzione immateriale e del capitalismo finanziario, con la scomparsa della divisione tra lavoro operaio e impiegatizio e con la frattura tra lavoro dipendente e proletariato del terziario a bassa qualificazione.

²⁹ L' analisi longitudinale della povertà e delle disuguaglianze ha avuto la sua base empirica nelle indagini HPS (*Household Panel Survey*). I dati Panel raccolti nelle diverse *wave* di rilevazione consentono di introdurre la variabile temporale nelle indagini sui diversi fenomeni sociali permettendo di cogliere la processualità e le dinamiche di lungo periodo che caratterizzano il mutamento sociale. La prospettiva longitudinale consente di raccogliere informazioni sui medesimi individui (o famiglie) a distanza di tempo, in modo da poter *seguire* l' analisi del fenomeno sociale di interesse lungo le biografie dei soggetti o dei contesti familiari. Secondo molti autori, l' utilità delle indagini prospettive (o retrospettive) che utilizzano dati longitudinali è legata alla possibilità che esse offrono di cogliere la processualità e la complessità di molti fenomeni e consentire una loro migliore analisi e concettualizzazione [Ruspini 2000].

prospettiva longitudinale (o approccio generazionale) si basa sull'assunto di fondo secondo il quale i fenomeni di disuguaglianza e impoverimento non interessano solo le situazioni «di partenza» e «di arrivo» ma esse si innestano anche e soprattutto lungo le traiettorie biografiche che congiungono quelle posizioni. Considerare il corso di vita consente di porre l'attenzione su quei passaggi, su quelle *transizioni* tra fasi della vita che spesso si presentano come causa ed effetto delle disparità sociali per individui e gruppi sociali. I risultati raggiunti attraverso l'analisi sul lungo periodo hanno rivelato tendenze contrarie a quelle evidenziate dalle recenti teorie sociologiche che vogliono le traiettorie biografiche individualizzate e sganciate dalle appartenenze tradizionali e mostrano il ruolo significativo giocato dai fattori tradizionali di stratificazione. Più che sulla individualizzazione dei corsi di vita, la prospettiva longitudinale punta l'attenzione sulla loro *de-istituzionalizzazione*. Questo termine fa riferimento ai processi di de-regolarizzazione delle scansioni temporali con cui avvengono i passaggi tra una fase e l'altra della vita³⁰.

Rispetto ai processi di istituzionalizzazione (ovvero la normazione sociale per via istituzionale) dei corsi di vita avviatosi negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la de-istituzionalizzazione si riferisce all'*atipicità* delle sequenze e delle traiettorie biografiche derivante dalla crisi che attraversa le sfere del lavoro, della famiglia e del welfare e dalla diffusione di un clima di incertezza diffusa.

2.4.c La vulnerabilità femminile nella nuova questione sociale

Lavoro per il mercato e lavoro di cura rappresentano le coordinate che definiscono la condizione della *doppia presenza*³¹ della donna nel sistema sociale ed economico [Balbo 1978]. L'esperienza quotidiana delle donne si svolge adesso su due dimensioni che possono assumere connotazioni anche opposte

³⁰ L'età è un costrutto sociale per eccellenza. Esso è elemento per l'allocazione degli individui nei ruoli e nelle posizioni sociali. L'età si riferisce a tre grandi dimensioni [Elder 1975]: il tempo della vita: guarda al processo di invecchiamento come procedere dell'età cronologica lungo l'arco della vita, dalla nascita fino alla morte e prima e oltre a queste per alcune culture; il tempo storico: riguarda la collocazione dell'individuo in un preciso processo storico, collocazione che avviene sulla base dell'anno di nascita; il tempo sociale: deriva dalla normazione e dalla definizione sociale dell'età.

³¹ La categoria della «doppia presenza» sintetizza una riflessione teorica che si innesta su una doppia dimensione: quella strutturale da un lato, quella culturale e soggettiva dall'altro. A partire dagli anni Settanta, la categoria, frutto di un percorso di ricerca di un gruppo di sociologhe italiane riunite attorno alla figura di Laura Balbo, chiama in causa le *ricomposizioni* strategiche, necessarie per conciliare le due dimensioni nell'esperienza e nella vita quotidiana delle donne nel nuovo ordine economico e sociale.

tra loro, impostate sulla base di *etiche differenti* [Major 1993] e che necessitano di essere *ricomposte*. Da un lato, doppia presenza significa *sovraccarico di funzioni*, stress per la donna e per l'assetto familiare³²; dall'altro, indica un insieme di risorse e opportunità per coniugare ambiti di vita (famiglia e lavoro) ambedue importanti per l'esperienza individuale, segno della pluralizzazione delle sfere di vita e dell' *identità flessibile* che caratterizza la modernità. La nuova questione sociale ridefinisce i confini della vulnerabilità sociale, anche di quella delle donne. Come sottolinea Saraceno [2002] rispetto ai processi di defamilizzazione però, i discorsi da fare non sono univoci. In alcuni casi è la pregnanza dei vincoli familiari e la tenuta di modelli culturali tradizionali e non il loro indebolimento a rappresentare i fattori di crisi (obbligazioni rispetto al genere, debolezza sociale che si trasferisce sui figli e media la loro vulnerabilità sociale e, quindi, il sistema delle disuguaglianze). Sono spesso le forme di *familismo coatto* a rappresentare vincoli e fattori di rischio sociale per donne e uomini nel nostro paese.

A sostegno della tesi secondo la quale la criticità delle trasformazioni contemporanee si presenta con intensità diverse a seconda del genere sono state elaborate diverse ricerche, che attraverso l'utilizzo di dati Panel, hanno messo in evidenza l'esistenza di un forte *gender gap* in tema di povertà e impoverimento [Ruspini 2000a]. Complessità, dipendenza, defamiliarizzazione, responsabilità di cura e familismo sono, secondo Ruspini e Bimbi [2000] le parole chiave per la comprensione della povertà al femminile. La dipendenza come base per lo strutturarsi della disuguaglianza di genere si incrocia con il mutamento sociale descrivendo anche per le donne scenari nuovi di disuguaglianza, povertà ed esclusione sociale. L'intreccio tra mutamento sociale e disuguaglianza è

³² Uno dei segnali dello stress familiare è rintracciato nella crisi della fecondità, che diversi studi sui movimenti della popolazione indicano ormai come un segnale inequivocabile di una struttura demografica in sofferenza. Ambiente sociale, economico, riferimenti culturali e di valore influenzano la fluttuazione nel numero delle nascite che può risultare profondamente diverso rispetto all'arco temporale e al territorio di riferimento. L'Italia nel contesto europeo è uno dei paesi a più bassa fecondità e i comportamenti riproduttivi si differenziano notevolmente tra il Nord e il Sud del paese, variabilità che si radica negli elementi che caratterizzano il contesto economico e occupazionale, le dinamiche familiari, il contesto sociale ed istituzionale di supporto alla famiglia che caratterizza i diversi livelli regionali. Sulle dinamiche della fecondità incidono in modo rilevante le differenze con cui si realizza la transizione alla vita adulta. Rispetto a questo processo, infatti, il *dualismo* tra nord e sud è abbastanza marcato così come lo sono i riflessi della differente struttura del mercato del lavoro, della diversa disponibilità di servizi e i diversi sistemi culturali di riferimento sui percorsi riproduttivi delle giovani donne nelle due aree del paese. Su questo Cfr. [Sorvillo 2002, Leccardi, Sala 1999].

particolarmente evidente nell'impoverimento femminile, perché esso mette in risalto l'interazione tra il paradigma della dipendenza e i mutati scenari socio-demografici corrispondenti alla pluralizzazione dei modelli familiari.

La rivoluzione postfordista significa innanzitutto nuovo ordine sociale in conseguenza dei massicci cambiamenti nella struttura demografica della popolazione e nell'organizzazione del lavoro. Aumenta la complessità e cambiano i modelli familiari che si pluralizzano: aumentano le famiglie di fatto, quelle unipersonali, quelle senza figli e monogenitore, soprattutto a capofamiglia donna. L'allungamento della vita media, si traduce in un aumento delle famiglie estese in cui sono presenti più generazioni. Se sul fronte dei fattori demografici l'aumento della complessità, la *pluralizzazione* dei modelli familiari e la *defamiliarizzazione* sono gli elementi che maggiormente contribuiscono a spiegare il nuovo ordine economico e sociale e quindi il sistema delle vecchie e nuove disuguaglianze, sul fronte del lavoro i fattori chiave sono costituiti dalla precarizzazione e flessibilizzazione dei rapporti lavorativi. La vulnerabilità femminile si colloca all'incrocio in cui i singoli fattori relativi al sistema famiglia-lavoro-welfare si incontrano e interagiscono. Secondo Micheli [1997] esiste un circolo vizioso che si stabilisce tra mutamenti demografici, pluralizzazione dei modelli familiari e sistemi di welfare. Secondo l'autore infatti, «il logoramento del sistema di welfare rende meno attraente e più rischiosa la prospettiva di formare nuove famiglie; il conseguente declino dell'armatura familiare rende più deboli le famiglie stesse di fronte alle conseguenze di una situazione di crisi, e scopre quindi il fianco del sistema di welfare» [Micheli 1997: 281].

Dinamiche familiari e lavorative si intrecciano in modo stringente nel definire il panorama di rischio sociale per le donne che sono maggiormente esposte ai processi di esclusione sociale in seguito alla contraddittorietà con cui prendono forma i processi di mutamento sociale. La mancanza di regolazione istituzionale dei nuovi processi in corso da un lato, e la permanenza di modelli culturali fondati sulla segregazione dei ruoli all'interno della famiglia dall'altro rappresentano le vischiosità con cui si verificano i processi di mutamento sociale e le condizioni per il profilarsi della vulnerabilità sociale delle donne.

2.5 LA TEORIA LUHMANNIANA SU INCLUSIONE/ESCLUSIONE

Nel filone del dibattito sull'esclusione sociale e sulla povertà che si riallaccia alla teoria della «fine delle classi» e al delinearsi delle nuove

disuguaglianze, la prospettiva Luhmanniana fornisce uno schema teorico di riferimento molto importante. Il contributo della teoria dei sistemi sociali di Luhmann al dibattito sull'esclusione sociale è ampiamente riconosciuto a livello internazionale, in modo particolare in Germania e nel nostro paese³³. Come scrive Donati, a proposito del rischio di esclusione cui sono esposti i soggetti in condizione di povertà, esso «consiste nell'esistenza di uno squilibrio, ovvero nella mancanza di adeguatezza relazionale (mancato accoppiamento incontro – dialogo), fra sfide e risorse in un sistema relazionale (interno - esterno) complesso» [Donati 1989: 170]. La riflessione di Luhmann attorno alle tematiche dell'esclusione sociale prende le mosse a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Fino a quel momento, rintracciando nella differenziazione funzionale il principio cardine delle dinamiche sociali, Luhmann trascura gli effetti stratificatori dei fattori classici di disuguaglianza nella produzione e riproduzione delle disparità sociali nella società moderna. Nei termini del sociologo tedesco l'esclusione costituisce per le società contemporanea una «sfida primaria».

Secondo la prospettiva luhmanniana, nella società moderna «la relazione predominante non è più quella gerarchica, ma quella di inclusione ed esclusione, e ciò si riferisce non alla stratificazione ma alla differenziazione funzionale» [Luhmann 1997: 4]. Alla base della teoria di Luhmann c'è l'assunzione forte che l'integrazione e la coesione nelle società contemporanee siano condizioni irrealizzabili. Il nodo della questione, secondo il sociologo risiede nella discrasia tra i principi che fondano lo Stato moderno e il funzionamento della società contemporanea. Mentre lo stato nazionale moderno fonda la sua esistenza sul riconoscimento di principi di libertà e di uguaglianza, da cui discende l'obiettivo primario dell'inclusione sociale di tutti i suoi membri in tutti gli ambiti della società, per Luhmann la società moderna differenziata funzionalmente presenta una dinamica per cui *l'inclusione totale* risulta inattuabile. L'inclusione può realizzarsi, infatti, solo in maniera *parziale*. La parzialità del principio di inclusione deriva dal fatto che ogni individuo svolge specifiche funzioni nei singoli sottosistemi. Rispetto alle *società segmentarie* del passato, e alle società

³³ A differenza di quanto la visione positivista e organicista della società intende sostenere, ogni parte per Luhmann è un sistema parziale che ricostruisce il sistema complessivo a cui appartiene, partecipando alla sua autopoiesi attraverso una sua differenziazione tra sistema e ambiente. In questo senso, a differenza dello schema *tutto-parte*, quello *sistema-ambiente* secondo Luhmann è un modo più efficace per leggere la complessità della società moderna e mostrare come l'unità può essere reintrodotta in se stessa attraverso *distinzioni* [Luhmann 1990].

tradizionali stratificate in via gerarchica in base al rango, la società moderna ricorre alle *funzioni* per definire il principio della differenziazione. Differenziazione e complessità aumentano e si alimentano reciprocamente. La differenziazione funzionale riguarda, da un lato, la strutturazione per sistemi parziali della società moderna e la definizione di confini tra questi e il loro ambiente; dall'altro, il modo con cui la società istituisce i nessi con i propri sottosistemi parziali. Complessità significa che la società collega tra loro i diversi elementi di cui si compone attraverso meccanismi *selettivi* [Luhmann 1990; 1995]. La comunicazione è per Luhmann il modo con cui si stabiliscono le relazioni tra i diversi sistemi mentre la Società costituisce il sistema che include e comprende tutte le comunicazioni possibili. Includendo tutta la comunicazione possibile, la società non ha referenti esterni con cui comunicare, essa è *autoreferenziale*³⁴ e questo principio garantisce il mantenimento delle sue strutture. Il problema dell'integrazione sociale, quindi, è nella prospettiva luhmanniana del tutto irrilevante ai fini del funzionamento della società moderna, che anzi, rivela un elevato grado di compatibilità con le inuguaglianze delle condizioni di vita.

2.5.a L'esclusione: una paradosso per le società complesse

I sistemi sociali sono altamente *referenziali* e *chiusi* rispetto al loro ambiente e l'inclusione in un sistema funzionale non implica l'inclusione in altri sistemi funzionali. Anzi, la differenziazione funzionale, implica *un'integrazione negativa* relativamente più intensa, ossia la società è più integrata rispetto all'esclusione. Scrive Luhmann: «I sistemi funzionali, quando operano razionalmente, escludono le persone o le marginalizzano con tale forza che ciò ha delle conseguenze per l'accesso ad altri sistemi funzionali (...) e va – a seconda delle circostanze – dalle marginalizzazioni sino all'esclusione totale (...) Naturalmente, le cose non sono mai state diverse. Nella società moderna, tuttavia, ciò contrasta con un punto decisivo dell'autodescrizione del sistema in quanto *umano*» [Luhmann 1999: 9].

³⁴ *Autoreferenzialità* e *autopoiesi* sono concetti chiave della teoria dei sistemi che Luhmann mutua da altre discipline (la cibernetica, la biologia, la teoria dell'informazione, ma anche dalla teoria dei giochi e dalla psicologia) e applica al sistema sociale. Nell'ambito della teoria generale dei sistemi, l'autopoiesi e l'autoreferenzialità fanno riferimento all'autonomia del sistema rispetto al suo ambiente e al fatto che il sistema ha come suo unico referente la sua stessa logica interna. Alla chiusura operativa del sistema corrispondono altre caratteristiche chiave dei sistemi sociali: circolarità, autoreferenzialità, simmetria logica [Luhmann 1995].

La forma della differenziazione fa riferimento al modo in cui un sistema è ordinato, quindi al rapporto dei sistemi parziali tra loro in quanto struttura del sistema totale. Le diverse forme di differenziazione scaturiscono dalla distinzione *uguale-diverso* nelle relazioni tra sistemi parziali. In base a questa distinzione, la forma della differenziazione funzionale, su cui Luhmann fonda la sua teoria della società, è solo una delle forme di differenziazione che la società ha conosciuto tra le altre (segmentaria, centro-periferia, stratificatoria). Le società trovano poche forme stabili di differenziazione e quando la validità di una forma si conferma, esse tendono a dare il primato a quella forma. Nella visione di Luhmann, questo significa che, se tra i sistemi esistono già determinate relazioni, è più probabile che esse si amplifichino piuttosto che trasformarsi in una forma diversa di differenziazione: nel sistema sociale tendono a crearsi dei *modelli di differenziazione* che per necessità di raccordo e compatibilità tendono a regolare le *chances* per il determinarsi di altre forme di differenziazione. In questa prospettiva, l'evoluzione del sistema sociale non è un processo arbitrario in cui è possibile scegliere e imporre la sequenza delle forme della differenziazione in un'ottica predeterminata di differenziazione crescente; essa è piuttosto, mutamento delle forme della differenziazione, anche in senso *regressivo* accentuandola.

Lo schema concettuale esclusione/inclusione rappresenta nella sociologia di Luhmann il tratto essenziale che governa il funzionamento del sistema sociale. Quest'ultimo non produce *contraddizioni*, ma *paradossi* che rendono altamente *improbabile il normale* e il quotidiano e definiscono l'orizzonte problematico della modernità, un orizzonte che presenta risolutezza e insolubilità allo stesso tempo [Luhmann 1985]. I paradossi nella società moderna differenziata funzionalmente sostituiscono le contraddizioni delle società tradizionalmente stratificate. Il paradosso della società differenziata funzionalmente deriva dal fatto che se da un lato, un sistema di funzione prevede l'inclusione e l'uguaglianza di tutti gli individui sulla base di funzioni specifiche; dall'altro espelle dai suoi confini chi non risponde alle sue esigenze. Nel caso della differenziazione funzionale, la crescita della complessità accresce il grado della disuguaglianza che si creano nel sistema, in quanto la maggiore differenziazione può non riguardare tutti gli aspetti e tutti gli ambiti: «i sistemi più funzionali (in particolare il sottosistema economico e quello educativo) tendono ad incrementare le differenze»[Luhmann 1995].

Rispetto al principio della generale inclusione, i sistemi differenziati funzionalmente producono invece, esclusioni evidenti che «implicano una forma di indigenza che sfugge a ogni possibile descrizione» [Luhmann 1999: 7]. Essi esplicano la loro specifica funzione attraverso la differenza, producendola e incrementandola allo stesso tempo, alimentando un *meccanismo di costruzione interna autodistruttivo*³⁵. Secondo Luhmann nella società moderna differenziata funzionalmente è difficile non ammettere e riconoscere le ingiustizie e le sofferenze causate dalla stratificazione sociale rispetto a masse di *corpi umani* escluse da tutti i sistemi di funzione; tuttavia, questo aspetto non può definire la società perché significherebbe attribuire a quest'ultimo una valenza normativa fonte di insoddisfazioni e di *utopie negative* destinate ad essere deluse e disattese.

La differenziazione funzionale, nei termini di Luhmann la *semantica della società moderna*, implica che il sistema può modificare la propria struttura soltanto dall'interno, soltanto entro i propri confini [Luhmann 1997]. Nella società moderna *indifferente*, in cui crescono contemporaneamente indipendenza e interdipendenza, ogni pretesa morale³⁶ seppur giusta e legittima, non può risultare *valida*, perché il funzionamento dei sistemi di funzione dipende proprio dal loro grado di indifferenza, dalla loro *chiusura operativa* e da *accoppiamenti strutturali altamente selettivi* [ibidem]. La necessità di comprendere il sociale così come si presenta nelle condizioni della modernità, significa per Luhmann

³⁵ La tesi centrale del discorso di Luhmann, ossia l'asimmetria tra «l'allentamento nel settore dell'inclusione» e la «compattezza nel settore dell'esclusione» segnalano una contraddizione nella sua ipotesi interpretativa. La contraddizione sta nel fatto che, se da un lato la sua teoria sostiene l'autonomia dei sistemi funzionali, contemporaneamente l'esclusione è vista come un processo cumulativo, in cui l'esclusione da un sistema comporta automaticamente l'esclusione anche dagli altri sistemi che si basano su criteri di inclusione/esclusione differenti. Quindi per l'esclusione esiste un'intercorrelazione che non esiste per l'inclusione.

³⁶ La sociologia, in quanto teoria della società e allo stesso tempo sistema sociale (sottosistema del sistema sociale scienza) è direttamente autoimplicata in quanto, assumendo come suo oggetto la società non può autoesonersi dalla riflessione su se stessa: "la sua comprensione dell'oggetto costringe la teoria a trarre conclusioni su se stessa" [Luhmann 1995: 20]. Secondo Luhmann, solo nel senso di questa autoimplicazione si può assimilare la riflessione sociologica alla riflessione morale, e non nel senso comunemente inteso di fornire buone soluzioni per preparare una società migliore, più buona e più giusta. In questo senso la teoria della società deve intendersi come *autologica*. Ogni intento di intervenire pragmaticamente per innescare il mutamento, nell'ambito della società differenziata funzionalmente rappresenta uno sforzo vano perché la società moderna può modificare le proprie strutture solo attraverso l'evoluzione, che è soprattutto riproduzione autoreferenziale che non può essere prevista e indirizzata verso scopi specifici, in pratica pianificata.

eliminare dall'analisi il suo ancoraggio all'*uomo*: la società non vive attraverso gli uomini, né gli uomini vivono solo attraverso la società.

Come è stato messo in evidenza da autori diversi, la teoria sociale tecnologica di Luhmann fornisce un concetto di società *antiumanistico*. L'accettazione incondizionata del carattere autoreferenziale dei processi di costruzione della teoria sociale, fanno della concettualizzazione luhmanniana un esempio di relativismo culturale estremo, che rende possibile una sua valutazione solo dal punto di vista della sua coerenza interna [Crespi 1997]. Tuttavia, la teoria dei sistemi riconosce da un lato la possibilità di un nuovo sistema funzionale accanto agli altri, ossia il sistema del sostegno sociale per organizzare processi di re-inclusione e dall'altro, identifica il *welfare state* come un *meta-sistema* capace di gestire i processi trasversali di esclusione.

2. 6 POVERTA' E SPAZIO URBANO

Negli ultimi anni gli studi e le ricerche sulla povertà si sono concentrati prevalentemente nei contesti urbani: la città è considerata il *luogo* di produzione e riproduzione di vecchie e nuove forme di povertà la cui analisi guarda a quest'ultime come un problema di *interazione situata* [Bagnasco 1994]. Ai riferimenti di tipo spaziale e territoriale, tuttavia, non sempre è conferita una rilevanza specifica, data la difficoltà che la sociologia ha sempre incontrato nel prendere in considerazione la dimensione spaziale dei fenomeni sociali e nel coniugare nella sua riflessione «la natura apparentemente oggettiva e naturale dello spazio e la sua intrinseca eterogeneità ed ambivalenza» [Mandich 1996: 13]. Lo spazio infatti, è contemporaneamente *esterno* all'esperienza del soggetto (vincola l'attività dell'individuo) ed *interno* (è il modo in cui l'individuo fa esperienza della realtà); lo spazio è sociale e allo stesso tempo pre-sociale, ossia, è contemporaneamente prodotto della società e condizione attraverso cui la società prende *forma*, struttura l'interazione e produce particolari configurazioni di relazioni sociali di cui è insieme *condizione* e *simbolo* [Simmel 1998]. Lo spazio orienta l'agire quotidiano: agisce sulla percezione della propria appartenenza di classe, della distanza sociale e costituisce una sintesi tra rappresentazioni sociali e dimensioni strutturali della differenziazione [Crespi 1993].

La dimensione spaziale, insieme a quella temporale e relazionale, definisce le coordinate dell'esperienza dell'individuo in società. Come sostiene

Harvey esistono tanti *mondi spaziali* attraverso cui esperire chi o cosa siamo nella società: «le biografie individuali sono percorsi di vita nella spazio-temporalità» [Harvey 2002: 259]. La critica postmodernista all'organizzazione del territorio celebra il principio dell'indifferenziazione spaziale secondo il quale il territorio perde le sue capacità di riflettere le stratificazioni sociali³⁷. A noi sembra, invece, che la povertà sia un fattore in grado più di altri di ridurre l'opacità del territorio e svelare le *disuguaglianze dei luoghi* e delle opportunità esistenziali di chi li abita [Martinotti 1993: 113]. La povertà urbana si traduce non solo in grave disagio per la popolazione che ne è direttamente interessata, ma anche in tutta una serie di disfunzioni «che vanno a incidere direttamente sul modo di essere della città (...)» [Piccinato 2002: 43]. Al riguardo Amendola [1997: 210] scrive: «accanto ad ogni città, c'è sempre *l'altra città*: solo una parte degli abitanti può collocarsi stabilmente nella città, quella con la C maiuscola dell'incantamento e dell'immaginario, per gli altri, per i più, tutto questo è negato (...) per questi c'è la città dura della quotidianità (...) dove, in uno scenario di sopravvivenza, continua ad andare in scena la tragedia della povertà, nuova o vecchia che sia». Dal punto di vista socio-urbanistico, quando si guarda alla povertà le città si configurano ancora come *città divise*: «non tutto il territorio offre le stesse *chances* (...) l'organizzazione dello spazio urbano e più in particolare le caratteristiche tipologiche dello spazio costruito hanno effetti rilevanti sulla socialità, sulle forme del quotidiano e più in generale sul livello di integrazione sociale» [Morlicchio, Spanò 1992: 84].

2.6.a I «quartieri sensibili» e l'underclass

Le principali implicazioni strutturali della povertà urbana sull'organizzazione socio-spaziale sono state affrontate con le categorie *dell'isolamento sociale* e *dell'effetto concentrazione* [Wilson 1987, 1993]. L'isolamento sociale fa riferimento alla carenza di relazioni e interazioni tra le popolazioni povere che occupano una determinata porzione dello spazio urbano

³⁷ Nella *modernità radicale* di cui ci parla Giddens [1994] i rapporti sociali sono interessati da processi di *disembedding* (disaggregazione). Il termine fa riferimento alla *dilatazione* dei rapporti sociali: essi sono estrapolati dal loro contesto e la società è stirata (*stretched*) nelle sue dimensioni spazio – tempo. Secondo questa prospettiva, la despazializzazione e la frammentazione che caratterizzano l'esperienza spaziale nella modernità radicale, impediscono agli individui di radicarsi nello spazio e quest'ultimo perde i suoi connotati di luogo della relazione. Tuttavia, esso continua ad esistere e conosce sempre nuove forme di *rispazializzazione*: l'esperienza del soggetto continua a formarsi nello spazio, anche se esso assume densità e contorni diversi dal passato [Giaccardi, Magatti 2001]

e i settori centrali della società; l'effetto concentrazione è dato, invece, dalla prossimità fisica tra gruppi sociali simili sullo stesso ambito territoriale. Conseguenze non strutturali di entrambi i fattori sono individuate nell'impoverimento del capitale sociale e delle reti relazionali degli abitanti residenti. Questa prospettiva di analisi dell'organizzazione socio-spaziale della povertà costituisce una parte centrale del dibattito sull' *underclass* che poggia sull'impianto culturalista proposto dall'antropologo Oscar Lewis [1973]. Il termine «cultura della povertà» da lui coniato sulla base delle ricerche etnografiche svolte in America Latina fa riferimento al modello di vita *tipico* della sub-cultura della povertà. Un aspetto centrale in questo modello è il carattere dell'ereditarietà della povertà, ovvero, la sua capacità di tramandarsi per via intergenerazionale attraverso due canali principali: la socializzazione primaria in ambito familiare e lo sviluppo di capacità di adattamento ai contesti di vita deprivati in cui si vive. La famiglia povera socializza alla povertà i suoi membri e li *chiude* ad ogni forma di scambio con la cultura prevalente del sistema sociale di riferimento in un contesto territoriale e relazionale segregato.

Le *appartenenze forti*, in particolare famiglia e vicinato, costituiscono le coordinate del «mondo a parte» del gruppo dei poveri il quale, adeguandosi allo svolgersi della storia e del destino si autoesclude, allontanandosi e distanziandosi dal resto della collettività. Come diversi autori hanno sottolineato³⁸, l'impianto culturalista ha il difetto di ridurre la complessità e la circolarità con cui si presenta la produzione e la riproduzione della povertà nella società richiudendo la sua analisi all'interno di una logica naturalista di gruppo, che mentre esalta variabili di tipo culturale e comportamentale, sottovaluta, invece le condizioni strutturali e i processi socio-economici che presiedono al perpetuarsi dei processi di impoverimento [Saraceno 1986]. Le assunzioni psicologico-comportamentali alla base del concetto di *underclass* fanno sì che quest'ultimo funzioni come un'etichetta e una categoria *escludente* per definire i poveri come un gruppo sociale omogeneo al suo interno, portatore di una cultura specifica e di valori propri e rintracciando nelle loro caratteristiche individuali e di gruppo le cause della loro stessa condizione di povertà.

Isolamento sociale ed effetto di concentrazione assumono valenza euristica se connessi non ad una visione patologica e ghezzante della povertà

³⁸ Ferrarotti ebbe a definire questo approccio come un esempio di «resoconto antropologico culturale e la pagina sanguigna di un romanzo verista» [1974: 28].

ma se inseriti in un quadro più articolato capace di contenere i diversi livelli (sociale, istituzionale, economico, relazionale) che strutturano la povertà e sulla base dei quali si possono *comprendere* i vincoli che predispongono *la visione del mondo* di chi fa esperienza della povertà, le basi sulle quali si articolano percezioni e rappresentazioni, il modo in cui sono interpretati i processi e le strutture sociali che attraversano le loro vite, la maniera in cui essi elaborano le prospettive per il futuro, raccolgono le scarse opportunità e risorse o le strategie attraverso le quali ne creano di nuove e di diverse [Kazepov 1999]. Luoghi della sovrapposizione tra insicurezza sociale e insicurezza civile, i *quartieri sensibili* sono solitamente indicati come luoghi della povertà e della *disaffiliazione* nella città in cui «la distanza spaziale riproduce, pure simbolicamente, altrettanti fenomeni di distanza sociale» [Gasparini 2002: 215].

Nella sua *grammatica delle relazioni spaziali*, Hall [2001] fornisce una prospettiva relazionale dello spazio che sottolinea l'aspetto dinamico delle interazioni che in esso si producono e che consente di articolare le possibilità di analisi delle relazioni di separazione e di distanziamento.

Secondo l'autore, la semiologia dello spazio (prosemica) può indicare in che modo gli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili di vita di ogni gruppo sociale comunicano le caratteristiche del gruppo stesso ed esprimono le sue relazioni con gli altri gruppi sociali. La premessa che fonda le considerazioni dell'autore è che i comportamenti culturali, i vari atteggiamenti e i segni di distinzione sono sistemi di comunicazione elaborati all'interno del gruppo sociale attraverso i quali esso interagisce con l'esterno, attraverso i quali esso segna il confine e la separazione con gli Altri: la distanza sociale è «una fascia nascosta che tiene insieme il gruppo». E' l'idea di distanza che riempie il concetto di spazio: «lo spazio è quindi la vuota forma, che trova la sua materia nella molteplicità delle distanze con le quali un individuo si colloca rispetto ad altri e che rappresentano le pre-condizioni spaziali dei processi di interazione» [ivi:44]. Senza l'attività del soggetto lo spazio resterebbe una cornice vuota; è l'attività del soggetto che dà significato alla dimensione oggettiva dello spazio fisico, attraverso l'interazione con altri spazi (sociale e simbolico) che avvicinano o allontanano. Lo spazio infatti può unire e dividere: è fonte di identificazione con il noi, ma allo stesso tempo di distinzione rispetto agli altri; esso inoltre è ambivalente: «come prolungamento dell'io e come distanziamento lo spazio diventa per un verso riappropriazione e dominio, per l'altro difesa e protezione» [ivi: 52]. La vita del

gruppo e l'interazione tra gruppi è segnata da riferimenti spaziali: *il centro*, il luogo dell'incontro, dello scambio, del confronto; *il fluire* simbolizzato dalla strada che rappresenta il convergere di relazioni che si muovono, di *legami deboli* ma a volte anche centro comunitario; i confini che spazializzano realtà sociali differenti [Gasparini 2002].

2.6.b La Scuola di Chicago

Lo spazio ha costituito il centro dell'analisi della Scuola di Chicago. Essa guarda al territorio mettendo in evidenza tre aspetti particolari: l'evoluzione sociale si può comprendere a partire dal territorio; il territorio è oggetto di appropriazione o di adattamento da parte dei soggetti che ad esso si relazionano; il territorio è fonte di identità per gli individui [Tomasi 1997]. La Scuola di Chicago attribuisce allo spazio un posto di primo piano nell'analisi della società, tuttavia lo considera una variabile indipendente nella spiegazione dei fatti sociali, mentre, ciò che viene messo in risalto è la sua natura *oggettiva*. Pur essendo la povertà un tema non direttamente indagato dalla Scuola di Chicago, l'ampia trattazione di fenomeni e tematiche ad essa collegati (devianza, vagabondaggio, disaffiliazione nella città e nelle sue aree più deprivate) rendono gli studi ecologici una prima e importante tappa nell'analisi sociale della povertà urbana. Sotto la denominazione di Scuola di Chicago si colloca l'ampia produzione di ricerche empiriche che danno l'avvio, a partire dagli anni Venti del secolo scorso all'intenso periodo della ricerca sociologica sistematica³⁹ nell'ambito di quello che fu il primo dipartimento di Sociologia al mondo. È con Robert Park, Burgess e Mc Kenzie che la mappatura del disagio nella città diventa oggetto e fine della ricerca sociologica. L'ampiezza, l'eterogeneità etnica e culturale rendono Chicago un laboratorio culturale per l'osservazione ravvicinata del rapporto tra organizzazione ambientale e organizzazione umana. A partire da una prospettiva derivata dall'ecologia animale, gli studiosi della Scuola di Chicago produssero un modello di *città interattiva*, concepita cioè come

³⁹ Antesignani della Scuola furono W. I. Thomas e F. Znaniecki con la loro corposa ricerca sugli immigrati polacchi in Europa e in America, *The Polish Peasant in Europe and America*, pubblicata a Chicago nel 1918. Già negli anni Venti la Scuola di Chicago contava all'attivo una serie di corpose ricerche, o meglio indagini sociali sulla città. Tra le più note quella di Nels Andersen, *The Hobo* (1923), *The Delinquent Gang* (1927) di F.M. Trasher, *The Ghetto* (1928) di Wirth, la ricerca di G. Cressey sulle taxi dancers di Chicago. Ispirate all'analisi ecologica della Scuola furono anche le ricerche sulla distribuzione nella città di Chicago delle principali psicosi a cura di R. E. Faris e H.W. Dunham dal titolo *Mental Disorders in Urban Areas* (1939) e quella di Ruth Cavan, *Suicide* del 1928.

una serie di anelli concentrici in relazione tra loro e allo stesso tempo tra loro nettamente distinti e separati. Un modello ecologico di funzionamento della città, appunto, composto da un centro dove i poveri e ricchi vivono a stretto contatto tra loro pur se in condizioni radicalmente differenti. Intorno al centro si estendono altre fasce, altri anelli che vanno a costituire gli *slums* e i suburbi. Con l'urbanizzazione e la crescita della città il benessere si propaga dal centro verso le fasce più esterne, verso i suburbi dove si trasferisce la popolazione più ricca, lasciando i cerchi più interni alle fasce di popolazione meno abbiente e così via via fino al centro, dove la povertà dello spazio è più estrema e in quanto tale occupato dai gruppi di popolazione più povera.

Nell'analisi di Burgess l'espansione della città non è solo espansione fisica ma anche un processo di distribuzione della popolazione oltre che nello spazio fisico anche in quello sociale. Attraverso movimenti di accentramento e decentramento si crea una corrispondenza tra aree naturali e gruppi di popolazione. Sostiene Burgess al riguardo: «la differenziazione in gruppi naturali, economici e culturali imprime una forma e un carattere alla città, poiché la separazione assegna al gruppo, e quindi agli individui che lo compongono, un posto e un ruolo nell'intera organizzazione della vita cittadina. La separazione limita lo sviluppo in certe direzioni, ma lo stimola in altre. Queste aree tendono ad accentrare certe caratteristiche, ad adattare e sviluppare i loro tipi di individui e, quindi, a differenziarsi ulteriormente» [507]. Questo modello di distribuzione dei gruppi di popolazione sul territorio urbano è costruito, ovviamente, sul modello di città americana di inizio secolo, quindi fortemente incentrato su un tipo particolare di organizzazione urbana. Tuttavia, gli studi ecologici della Scuola di Chicago forniscono un indirizzo generale e un nuovo approccio per studiare la città guardando all'interazione dei gruppi di popolazione con il loro territorio di riferimento, al rapporto tra modelli spaziali e problematiche sociali ad essi connesse⁴⁰.

⁴⁰ Il concetto di *area naturale* particolarmente caro alla tradizione ecologica, descrive ipostatizzandolo il rapporto tra spazio e cultura, trascurando i livelli, sociali economici, politici di strutturazione di quel rapporto. Nonostante la scarsa portata euristica del concetto, l'importanza di questo tipo di analisi si riferisce all'avvio di un interesse per la composizione interna della città e il rilievo accordato alla differenziazione della stessa città in sub-aree spaziali e sociali.

2.6.c La morfologia della povertà

Il limite principale della Scuola di Chicago è stato individuato nell'eccessiva descrittività delle sue indagini e nella messa in ombra delle strutture sociali e dei meccanismi che quelle dimensioni generano. Come si legge dalle stesse parole di Park: «esistono forze che agiscono nei limiti della comunità urbana – di fatto nei limiti di qualsiasi area naturale di abitazione umana – tendenti a produrre un raggruppamento ordinato e tipico della sua popolazione e delle sue istituzioni. Compito dell'ecologia è descrivere queste tipiche costellazioni di persone e istituzioni frutto di quelle forze» [459]. La portata in termini di produzione teorica della Scuola è limitata dalla *frenesia descrittiva e quantitativa* che caratterizza le indagini svolte in quel periodo e che occulta la complessità della relazione tra organizzazione umana e ambientale che si proponeva di studiare ed evidenziare. L'empirismo ateorico della Scuola, ovvero il difetto di uno schema teorico di riferimento capace di spiegare oltre che di descrivere, di ricercare nessi e legami tra i fenomeni, costituisce il limite principale dell'analisi ecologica alla città e dei fenomeni sociali oggetto del suo studio. La maggior parte di questi studi si traduce, infatti, nella minuziosa e dettagliata descrizione di comportamenti, atteggiamenti e usi dei diversi gruppi di popolazione stanziati nella città, dei *tipi sociali problematici* che di volta in volta costituivano l'oggetto delle sue ricerche. Per ogni grosso ambito di indagine affrontato nello studio dell'organizzazione della città lo scopo è quello di definire atteggiamenti e comportamenti che tipizzano i diversi gruppi sociali: «nella città ogni gruppo sociale tende a crearsi un proprio ambiente e, mentre queste condizioni diventano stabili, i costumi tendono ad adeguarsi a tali condizioni» [Park: 490].

Mettendo in risalto il comportamento dei gruppi sociali in relazione all'organizzazione spaziale Park tratta l'isolamento dei poveri, definiti «persone al di fuori del normale» come l'esito di un *contagio sociale* all'interno di questo gruppo specifico della popolazione urbana. L'eccessiva *naturalità* dell'impostazione di Park è evidente quando egli passa a considerare l'aggregazione territoriale dei poveri, che secondo la sua analisi si costruisce intorno alle caratteristiche che essi hanno in comune, che li separa dai «tipi normali» di popolazione urbana, al pari dei devianti e dei criminali. L'isolamento e «l'intimità contagiosa e malsana» attraverso cui in poveri «si uniscono tra loro anima e corpo» da sostegno e rafforza quelle caratteristiche che li rende

particolarmente adatti a quello specifico ambiente, alle «terre aride» come le definisce Burgess. L'adattamento diventa al contempo un fattore che spiega la miseria persistente e la capacità del gruppo dei poveri di resistere nell'«ambiente in cui sono condannati a vivere» [497]. Lo scopo dei ricercatori, diventa prevalentemente quello di individuare le regole di funzionamento dei gruppi studiati in interazione con il loro ambiente, costruire tipologie di comportamenti ben identificabili nelle aree naturali della città, mappando il disagio a partire da caratteristiche psicologiche o comportamentali che diventavano connotati sociali del gruppo, stabilendo un nesso tra spazio e cultura nella città attraverso l'individuazione di *aree naturali* ben definite. Ciò che la prospettiva ecologica esalta è l'importanza per l'organizzazione della città, per il suo livello di integrazione e coesione, non solo l'entità della popolazione, il numero dei suoi abitanti ma anche e soprattutto la sua concentrazione, ovvero quelle «idiosincrasie nella distribuzione degli abitanti» che minacciano i suoi equilibri e il suo funzionamento.

Nello studio dei fenomeni distributivi della popolazione il peso assunto dall'organizzazione spaziale è maggioritario a scapito dell'analisi della struttura sociale che quella distribuzione-organizzazione riflette. Al riguardo, le parole di Park sulla città sono particolarmente significative: «D'altra parte, questa vasta organizzazione, sorta in risposta ai bisogni dei suoi abitanti, una volta formata si impone su di essi come un brutto fatto esterno per poi plasmarli secondo il disegno e gli interessi che essa incorpora» [461-462]. Tendenze impressionistiche ed *ecological fallacy* sono i punti di maggiore debolezza scientifica delle ampie e massicce indagini che, spesso su commissione di organismi politici di intervento sociale sono diffusamente realizzate in quel periodo, erede del clima culturale progressista e di protesta sociale che fonda e impregna la costituzione della sociologia americana.

La morfologia fisica della città da sola non è capace di dar conto dei meccanismi che presiedono a quella specifica conformazione spaziale e sociale del territorio urbano. Come afferma Young [1996: 303] mentre «le disuguaglianze della distribuzione si leggono direttamente sulla facciata degli edifici, nell'architettura dei quartieri e della città (...) meno leggibili sulla superficie delle nostre città sono invece le strutture, i processi e le relazioni sociali che producono e riproducono tali assetti». Nonostante i limiti brevemente evidenziati, alla Scuola di Chicago va il merito di aver puntato l'attenzione sul nesso

fondamentale che esiste tra i due poli dell'analisi e che nel modo in cui la città prende forma e si costituisce trova la sua sintesi essenziale. Alla scuola di Chicago e alla ricca tradizione di studi ad essa collegata, inoltre, è connessa l'introduzione nell'analisi sociale e sociologica di tecniche e strumenti di indagine innovativi.

CAPITOLO TERZO

LA CITTÀ: CENNI DI STORIA URBANA E SOCIALE

3.1 PREMESSA

In questo capitolo ricostruiamo la storia urbana e sociale di Cosenza, al fine di inquadrare in una prospettiva temporale adeguatamente estesa i principali processi economici, sociali e demografici che l'hanno interessata. Per necessità di sintesi abbiamo suddiviso l'arco temporale preso in considerazione in tre ambiti particolarmente indicativi per il configurarsi della città: il periodo che va dall'Unità fino al fascismo, la lunga fase tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Ottanta, il decennio compreso tra il 1995 e il 2005. Questi ambiti temporali costituiscono delle tappe significative attraverso cui guardare alla trasformazione della città in quanto *determinazione storica ben definita* e ci consentono di puntare l'attenzione sulle tappe fondamentali che hanno caratterizzato il processo di sviluppo/inviluppo urbano, sui processi politici, economici e sociali attraverso cui la città ha preso forma e sulla cui base si è strutturata.

3.2 COSENZA ATTRAVERSO LA STORIA DEI PIANI REGOLATORI.

Lo sviluppo urbano della città si inserisce in modo paradigmatico nel quadro dei processi di modernizzazione e urbanizzazione che hanno interessato il Meridione a partire dal secondo dopoguerra. Nell'ambito del più ampio dibattito sul Mezzogiorno, infatti, trova posto un'ampia letteratura sul sottosviluppo della città meridionale secondo la quale la città al Sud nasce e si sviluppa come centro terziario e parassitario, come mercato di sbocco e di consumo della produzione settentrionale, come città contenitore-dormitorio [Caldo, Santalucia 1980; Conti 1983].

Le città calabresi e tra queste, quella di Cosenza si colloca nell'ambito della debolezza strutturale e della fragilità del tessuto urbano meridionale, nel «Mezzogiorno senza città». Il tratto distintivo del sottosviluppo urbano della Calabria, spesso imputato alla morfologia dei luoghi e all'ambiente dissestato, è individuato nella concentrazione delle attività economiche e produttive in poche

aree della regione e in un'armatura urbana⁴¹ delle città di tipo nucleare, caratterizzata cioè, da una bassa integrazione territoriale e funzionale tra le diverse aree della regione [Pontoriero, Talia 1988; Campolongo 1998].

La debolezza del sistema urbano calabrese, però, non può essere letta come l'esclusiva conseguenza della conformazione del paesaggio della regione. Come sostiene Principe [1992] «alle difficoltà di un ambiente ostile si sono aggiunti altri fattori determinanti, quali la gestione della rendita e un *rapporto improvvisato* con il paesaggio e il territorio» che hanno compromesso l'evoluzione del tessuto della città calabrese. Quest'ultima nel suo divenire storico è, anzitutto, oggetto di appropriazione dei sistemi socio-economici che la caratterizzano e si configura come effetto «delle stratificazioni sociali, politiche ed economiche che di volta in volta usano, modificandolo, quel contenitore alle proprie specifiche esigenze» [Ibidem: 29]. Sfruttamento e gestione della rendita fanno la storia urbana e sociale del territorio e delle città del sud: «il sistema politico promuove la rendita; nello stesso tempo l'accumulazione di ricchezza così realizzata produce profonde trasformazioni della struttura sociale, a loro volta utilizzate per consolidare il potere politico» [Fotia 1994: 87].

La svendita del territorio da parte della cerchia dei gruppi di interesse (amministratori, proprietari dei suoli, imprese) costituisce un «meccanismo occulto» della redistribuzione che passa quindi, anche attraverso processi di privatizzazione delle decisioni relative alla destinazione d'uso del suolo. Come mette in evidenza Harvey [1973] la riproduzione della povertà e della disuguaglianza di persone e luoghi si realizza anche mediante la composizione dell'assetto urbano, date le implicazioni che i mutamenti ambientali producono sulla vita delle persone e la differenziata possibilità-capacità dei diversi gruppi sociali di potersi adattare ai mutamenti urbani.

Come vedremo in seguito, la modernizzazione di Cosenza si inserisce nel quadro brevemente tracciato, che seppure non può essere esteso in modo uniforme a tutto il Mezzogiorno, senza dubbio rappresenta la modalità più ricorrente di nascita e crescita dei centri urbani al Sud.

⁴¹ Con questo termine si fa riferimento alla consistenza e alla qualità dei servizi che i centri urbani offrono e che si rivelano funzionali ai processi di localizzazione dell'industria e delle attività produttive. La *policentricità* cioè la presenza di insediamenti diffusi, specializzati funzionalmente è riconosciuta come un elemento in stretta connessione con la struttura produttiva e la qualità della vita nella città

3.2.a Cosenza dall'Unità al secondo dopoguerra

Alla soglia dell'Unità d'Italia il perimetro della città di Cosenza è contenuto tra i fiumi Crati e Busento. A quell'epoca il territorio cittadino presenta due nuclei principali: uno arroccato sulle pendici a nord del colle Pancrazio, l'altro costituito dai quartieri di Portapiana, Rivocati e Pignatari ai piedi di Colle Triglio. La strutturazione originaria dello spazio urbano si caratterizza per la netta segmentazione del territorio in zone socialmente ben distinte: la zona di Colle Pancrazio dove si concentrano la maggior parte dei palazzi nobiliari cinquecenteschi e il ceto abbiente della città e tre borghi che si connotano per le arti e mestieri che li popolano: i produttori di vasellame a Pignatari, i filatori di seta a Portapiana. A questa realtà economica e produttiva si associa in quegli anni un sistema di stratificazione sociale ancora poco articolato con pochi notabili agrari collocati al vertice della piramide sociale alla cui base un folto numero di artigiani e operai poco qualificati compone la numerosa schiera di manodopera precaria in città.

I temi dell'ampliamento della città sono affrontati per la prima volta durante l'amministrazione Muzzillo (1869-1872) e successivamente durante la prima giunta di sinistra presieduta da Francesco Martire (1877-1882). L'ampliamento del perimetro cittadino realizzatosi durante l'amministrazione Martire comporta una disposizione dei nuovi quartieri secondo la forma «a scacchiera», sulla base delle disposizioni per un'organizzazione «utile e decorosa» della città contenute nella legislazione del 1865/2359. I principali interventi riguardano le comunicazioni, la viabilità e la sistemazione delle condizioni igieniche della città, quest'ultime particolarmente critiche a causa delle carenze del sistema fognario e dell'esistenza di ampie zone malariche a valle. In quegli stessi anni la città si avvia verso la specializzazione nelle attività terziarie, grazie al trasferimento sul suo territorio delle agenzie periferiche dello stato, mentre quelle prettamente produttive subiscono un progressivo e graduale indebolimento.

All'inizio della storia unitaria, infatti, Cosenza mostrava segni di diffuso dinamismo economico in diversi settori produttivi e in particolare nella lavorazione della seta. Sul finire dell'Ottocento però, l'attività economica e produttiva della regione e della città entra in crisi. Non più tutelata dal protezionismo borbonico, essa soccombe sotto la concorrenza delle regioni economicamente più forti e sviluppate. La crisi riguarda in modo particolare il

settore minerario e tessile con il crollo della produzione sericola e la chiusura di numerose filande. Parallelamente, la città da sempre centro di gravitazione della sua provincia perché mercato di sbocco per i suoi prodotti diventa meta del profondo esodo migratorio di inizio Novecento, che svuota le campagne povere limitrofe e porta migliaia di persone a cercare migliori condizioni di vita nel centro capoluogo. Nel primo ventennio del nuovo secolo, grazie alle accresciute opportunità di mobilità, la città è al centro di fenomeni di urbanizzazione intensi.

Solo in corrispondenza della forte pressione insediativa conseguente alla crescita della popolazione residente si parlerà di un piano organico di intervento per l'ampliamento della città *al di là dei fiumi*. Con la consistente espansione della popolazione, infatti, all'inizio del secolo per la città diventa prioritario il problema degli alloggi. La città costruita a quella data non superava i 500 mq di superficie contro una presenza di abitanti che eccedeva le 20mila unità. Nell'indagine Caputo sulle condizioni di vita dei residenti commissionata in concomitanza del censimento del 1911, emerge come la città fosse interessata già all'epoca da una forte sperequazione abitativa. Lo stesso rapporto, rivelava inoltre, l'esistenza di un gran numero di «bassi» nella città vecchia e nei quartieri di nuova urbanizzazione (Carmine, Rivocati, Paparelle; Corso Plebiscito), che significavano condizioni di grave disagio abitativo soprattutto per la popolazione povera riversatasi in città dalle campagne limitrofe. Come accade anche in altri centri medio-piccoli del Mezzogiorno, per effetto dell'urbanizzazione e dell'emigrazione, la miseria rurale si trasforma in povertà urbana.

All'indomani del terremoto del 1905, allorché l'esigenza di spingere verso la direzione dello sviluppo a valle riapparve prioritaria, sulla base della legislazione speciale per la Calabria si dà avvio alla bonifica delle zone malariche pianeggianti e attraverso il Piano Camposano del 1906 si avvia l'espansione della forma urbana lungo una nuova direttrice di sviluppo sulla base del modello della griglia lineare.

Ai primissimi quartieri Rivocati e Carmine⁴² si aggiunge il quartiere Lungo Crati, la creazione del quartiere suburbano dei Casali e un ampliamento dei primi quartieri storici. Nonostante il piano di ampliamento però, con la fine della prima

⁴² Rivocati era il borgo popolato da ortolani e artigiani, i «mastri» cioè gli artigiani esperti degli antichi mestieri. Caratterizzato dalla presenza di casette modeste, la zona fu completamente ridisegnata dall'edificazione di palazzotti ed edifici più grandi. Il quartiere Carmine, invece, prende il nome dalla presenza nella zona del convento dei Carmelitani dell'Antica Osservanza, in epoca recente adibito a caserma dei Carabinieri.

guerra mondiale e le esigenze della ricostruzione, la questione abitativa in città riappare in tutta la sua estrema gravità. Carezza di alloggi e scarsa qualità del patrimonio edilizio esistente sono i caratteri essenziali del disagio abitativo che va a sommarsi all'estrema povertà diffusa in quegli anni.

3.2.b Divisione e periferizzazione durante il fascismo

Alla «fame di pane» la guerra ha aggiunto «la fame di case» anche alla luce di aumento costante della popolazione residente. Il «bisogno di casa» diventa, quindi, uno dei temi centrali attorno al quale si concentrerà gran parte della propaganda dell'amministrazione fascista in città nell'immediato dopoguerra. Sulla base del problema casa, infatti, la retorica fascista farà leva sulla massa di popolazione appena inurbata e sulla piccola borghesia impiegatizia. È proprio sotto il podestà Arnoni, infatti, che la città riceve una forte impronta e un grosso impulso edilizio⁴³. Attraverso una cospicua attività di edilizia pubblica e privata il volto urbano della città muta. Essa si espande sempre di più al di là dei fiumi, dei suoi confini naturali e storici, ormai molto al di là della città vecchia. E' in questi anni che prende forma quella dualità urbana che separa nettamente nel senso e nelle modalità di fruizione del territorio la vecchia e la nuova Cosenza [Giannattasio 1986]. Prende forma la configurazione della città rigidamente divisa in zone funzionalmente omogenee, con quartieri operai e quartieri residenziali per media borghesia⁴⁴.

Questi ultimi erano composti da villini mono e bifamiliari rivolti ad una committenza borghese e ai funzionari pubblici desiderosi di migliorare le loro condizioni di vita. È sotto il regime fascista che prende forma il *processo di periferizzazione* della manovalanza operaia precaria (impiegata soprattutto in edilizia, nel settore alimentare, in quello tessile, del legno, della lavorazione della carta e dell'estrazione del tannino) con la nascita delle «popolarissime» a S. Vito

⁴³ Nascono il Palazzo delle Poste, le scuole elementari, l'Opera Nazionale Balilla (oggi cinema), poi G.I.L. («Gilla» come è ancora chiamata in città questa zona), l'Istituto Magistrale «Lucrezia della Valle», l'Omina (la casa della madre e del fanciullo). Altre costruzioni d'epoca fascista sono la Camera di Commercio, il Palazzo degli Uffici, la Casa Littoria sulla omonima Piazza (oggi Piazza Capello), entrambe dedicate alla memoria di Michele Bianchi; l'acquedotto del Merone, l'Ospedale nuovo.

⁴⁴ Come sostiene Tosi [1980], la città e il discorso abitativo costituiscono una parte centrale dei processi ideologici su cui si basa il funzionamento della società. Attraverso un sistema di segni e simboli si producono *discorsi* che hanno lo scopo di *mediare* le contraddizioni presenti e filtrare il consenso sociale. La pianificazione prima che controllo fisico-spaziale diventa controllo sociale dell'urbanità, una forma indiretta di controllo sociale, in alternativa a quella diretta rappresentata dall'emarginazione, dalla segregazione e dalla ghettizzazione in porzioni dello spazio urbano.

e Torrealta; e il conseguente processo di divisione e separazione urbana con la parallela creazione del quartiere Michele Bianchi attorno a Piazza XXVIII ottobre (oggi XXV luglio) abitato dai gruppi sociali medio e piccolo borghesi. Si segue in quegli anni, quella che con Tosi [1980] potremmo definire, la «logica emarginativa di strutturazione della città» caratterizzata dall'imborghesimento del centro e dall'invenzione della periferia.

In quegli anni è il piano Gualano che getta le basi per lo sviluppo della città nella maniera più consistente e pervasiva. Presentato nel 1935 prima come variante al Piano allora vigente, diventerà in seguito strumento pianificatorio a tutti gli effetti, pur non venendo mai definitivamente approvato. Attraverso la zonizzazione del territorio urbano, prende avvio la differenziazione delle aree destinate all'espansione edilizia: il centro che comprende una zona intensiva; a ovest la zona residenziale; la periferia nord è individuata come area di destinazione per l'edilizia popolare.

3.2.c Quartieri e periferia: il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica

La nascita del settore dell'edilizia popolare e sovvenzionata costituisce la risposta delle autorità pubbliche ai problemi che il mercato privato poneva e pone ai gruppi sociali economicamente svantaggiati e rappresenta un ambito fondamentale delle politiche sociali⁴⁵. Le principali sovvenzioni pubbliche al settore riguardano i finanziamenti per la costruzione delle abitazioni a canone sociale. Questo aspetto, però è oggi quello più problematico essendo i

⁴⁵ La legislazione specifica sull'edilizia residenziale pubblica e la conseguente costruzione di alloggi destinati alle famiglie in condizioni di svantaggio economico e sociale ha avuto in Italia una lunga tradizione, che è iniziata nel corso del XIX secolo e si è sviluppata successivamente in tre grandi fasi. Alla prima fase appartengono i provvedimenti legislativi succedutisi dal primo dopoguerra fino al 1971, basati sul quadro giuridico introdotto dal Testo Unico sull'Edilizia Popolare ed Economica del 1938 dal quale sono nati gli Istituti Fascisti Autonomi Case Popolari. In tale fase hanno trovato realizzazione il piano INA-CASA e il piano GESCAL (1963-1973). La seconda fase (1971-1995) è caratterizzata dalla Legge Quadro sulla casa del 22 ottobre 1971, n.865 istitutiva degli IACP e del CER (Comitato per l'Edilizia Residenziale). In questa seconda fase notevole è stata l'importanza della legge n.457/78 che ha previsto un piano decennale di edilizia residenziale riguardante gli interventi di edilizia sovvenzionata diretti alla costruzione di abitazioni e al recupero del patrimonio edilizio degli enti pubblici; gli interventi di edilizia convenzionata e agevolata diretti alla costruzione di abitazioni e al recupero del patrimonio edilizio esistente; l'acquisizione e l'urbanizzazione di aree destinate agli insediamenti residenziali. A partire dagli anni Novanta, la necessità di estendere i criteri di economicità e di efficienza tipici dell'impresa privata anche al funzionamento degli enti pubblici prepara il terreno alla riforma degli IACP. Il punto di svolta in questo processo si ha con la trasformazione degli IACP da enti morali-strumentali fondati da un R.D. (N.1165 del 1938) in Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale Pubblica (ATERP) soggette a vincoli di economicità, redditività ed efficienza.

finanziamenti statali bloccati da tempo. In Italia, il sistema residenziale pubblico è decisamente sottodimensionato rispetto a quello degli altri paesi europei.

Se da un lato, le politiche abitative di residenzialità pubblica sono uno strumento importante di lotta alla povertà e un settore cruciale del sistema di welfare, dall'altro le modalità con cui si è intervenuti sul territorio attraverso scelte di politica abitativa hanno contribuito a plasmare l'impoverimento dei luoghi e dei beneficiari delle politiche stesse. Attraverso scelte localizzative ghettizzanti e la monofunzionalità a cui ampie porzioni di territorio sono state destinate attraverso la legge 167, le politiche abitative si sono risolte in un ulteriore depauperamento del capitale sociale dei beneficiari, innescando processi di marginalizzazione degli spazi e dei loro abitanti. Nel tentativo di correggerle le politiche abitative messe in moto attraverso l'edilizia residenziale pubblica hanno rafforzato le disuguaglianze sociali, marginalizzando settori svantaggiati della popolazione e accentuandone l'isolamento attraverso la loro concentrazione in quartieri deprivati in termini materiali e relazionali.

La grossa fase di espansione edilizia economica e popolare in città corrisponde agli anni della grande urbanizzazione, quando a partire dal secondo dopoguerra e per il ventennio successivo masse intere di popolazione sradicate dal centro storico o inurbatesi da poco in città dai centri agricoli limitrofi trovarono sistemazione nell'anonimato dei quartieri di nuova costruzione attraverso processi che puntano: «alla separazione generalizzata dei luoghi, dei gruppi, delle funzioni, alla dispersione nelle periferie di vasti strati, alla loro segregazione» [Fotia 1994: 63]. Tuttavia, come abbiamo già evidenziato precedentemente, la *città divisa* prende origine negli anni del governo fascista della città, quando ai quartieri borghesi del nuovo centro cittadino l'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari contrappone alla fine degli anni Trenta la realizzazione delle «popolarissime» in contrada Torre Alta e sulla collina di San Vito, entrambe zone ben lontane dai quartieri centrali di recente costituzione. La costruzione di «casette minime» nelle due zone avviene attraverso il contenimento dello spazio abitativo, non superando ogni alloggio progettato i 40 mq di superficie e l'utilizzo di materiale più economico alternativo al ferro e al cemento. Inoltre, la progettazione degli alloggi ha alla base l'identificazione di una ben precisa categoria sociale: esse sono pensate e costruite per rispondere alle esigenze della classe operaia «ed esclusivamente

ad essa»⁴⁶. La creazione di un'area relativamente vasta di abitazioni progettate per segregare le fasce povere della popolazione residente, costruite attraverso l'impiego di materiale scadente, ridotte al minimo indispensabile in contesti sforniti di strutture e servizi essenziali corrisponde alla formazione in città del primo ghetto urbano. L'organizzazione del territorio e dello spazio urbano in questa fase si mostra in maniera chiara ed inequivocabile come organizzazione politica e sociale: «la reificazione della natura non è un fatto che avviene rispetto a casuali modelli culturali, ma è il frutto complessivo di scelte politiche collettive collegate all'organizzazione della base materiale di certi modi di vita» [Della Pergola 1974: 75]. Per la costruzione dei primi quartieri popolari si vogliono riproporre le caratteristiche tipiche dei borghi tradizionali. In *villaggetti* costruiti *ad hoc*, si immagina di poter innestare modi di vita dei borghi rurali tradizionali e il clima di vicinato con cui si idealizzano i rapporti sociali in questi contesti, ma «gregaria della città già consolidata da tempo (...) la dimensione suburbana non può riscattarsi dalla sua prospettiva di subordinazione perché come tale è stata ideata, progettata e organizzata» [Ibidem: 69].

Lo spazio suburbano è progettato innanzitutto come ghetto, separato dal centro cittadino, caratterizzato dalla precoce obsolescenza degli edifici e da forte omogeneità sociale, pensato e voluto *distante* in termini spaziali e sociali. In questo senso, la politica edilizia e la pianificazione urbana nel periodo fascista si connota per il suo *antiurbanesimo* che seziona la città e la stratifica in antitesi al significato del vivere urbano come fundamentalmente legato all'esperienza dell'Altro, all'eterogeneità, allo scambio, all'*appartenenza molteplice*. Sulla base della professione e del reddito, la popolazione è selezionata insieme al territorio destinato ad accoglierla. Attraverso la zonizzazione, che è non solo topografica ma anche sociale, si vengono a creare vere e proprie «aree naturali», ghetti per operai a basso reddito da un lato e dall'altro quartieri borghesi per impiegati e dipendenti pubblici. Nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta, prende corpo in città oltre il 75% del patrimonio edilizio di proprietà IACP (ATERP) che si caratterizzerà presto per isolamento e carenza di servizi (mancanza di luoghi di aggregazione, dall'assenza di spazi comuni, di connessione materiale insufficiente con il resto dell'area urbana), deprivazione che incrociata con altri fattori di debolezza economica e sociale ne farà presto luoghi simbolo del degrado urbano e del disagio sociale. La trasformazione e la

⁴⁶ Come si legge dalla relazione al progetto originale.

saturazione del *milieu* rurale in spazio costruito ad opera dell'edilizia economica e popolare ha ridisegnato la città, ha diviso lo spazio urbano, ha distanziato i gruppi sociali nei grossi aggregati residenziali di via Popilia, di Via degli Stadi e Serra Spiga. La legge 167 prevedeva la costruzione di servizi complementari alle abitazioni, sia di tipo sociale per integrare le aree al loro interno, sia di tipo urbano per collegarlo e integrarlo al resto della città che completamente disattese hanno destinato le aree alla monofunzionalità di cui sono ancora oggi portatrici e che le ha caratterizzate come *città accanto alla città* [Cavalli 1979]. Esiguo numero di edifici e servizi pubblici hanno sin da subito caratterizzato la pianificazione dei «lotti» popolari. Scuole, edifici di culto, servizi commerciali, le stesse opere di urbanizzazione primaria, strade e marciapiedi sono esiti recenti della riqualificazione urbana e non della loro pianificazione originaria.

Tra povertà e politiche della casa, quindi, esiste un rapporto ambivalente e in alcuni casi, la soluzione crea il problema. La logica emarginante e monofunzionale seguita nella pianificazione della grandi aree di residenzialità economica e popolare costituisce un esempio tipico di come le politiche pubbliche possano contribuire a definire la deprivazione dei luoghi e le condizioni stesse dell'impoverimento dei suoi abitanti. Questi ed altri fattori hanno contribuito a dare una *connotazione spaziale* alla povertà nella città e ad assimilare quest'ultima ad altre realtà meridionali in cui si può parlare di *concentrazione territoriale* del disagio, in cui cioè ampie sacche di povertà sono facilmente identificabili in ambiti geograficamente specifici del territorio urbano, in quartieri dove si insidia il circolo vizioso dell'esclusione sociale, dove cioè la scarsità di risorse si cumula con la scarsità di servizi e opportunità occupazionali [Spanò 1999].

Come vedremo nel paragrafo che segue, sarà l'interesse privato e la legge della rendita a regolare la segmentazione socio-economica del territorio urbano attraverso un processo di urbanizzazione caotico e disarmonico che darà forma alla *non città* e contribuirà alla deprivazione spaziale al degrado di intere sue parti: «il Piano Gualano disegnava quindici zone costituendo altrettante differenti aree che avrebbero determinato (...) una irriducibile smagliatura del tessuto urbano ed una progressiva e inarrestabile dislocazione a compartimenti stagni delle classi sociali, con l'emarginazione topografica di alcuni quartieri resi ancora più isolati dalla tendenza a creare una programmatica autosufficienza rionale» [Giannattasio 1986: 99].

3.3 LE MANI SULLA CITTÀ: LA RICOMPOSIZIONE DELLO SPAZIO FISICO E SOCIALE

L'attuale configurazione urbanistica di Cosenza è il frutto degli intensi processi di urbanizzazione che interessano la città a partire dal secondo dopoguerra. Nel breve lasso di un ventennio, tra il 1950 e il 1970, il volto della città si trasforma a causa di un rapido e «caotico» espandersi dei suoi confini molto al di là del suo nucleo originario e la conseguente formazione di tre fasce di urbanità: quella storica arroccata sul colle Pancrazio e i suoi dintorni, quella centrale e quella periferica [ibidem].

Negli anni della *grande trasformazione urbana* [Costabile 1996], espansione edilizia vorticoso e crescita demografica si intrecciano nel dare vita alla «Cosenza nuova». Verso la città si intensifica il processo di emigrazione interna dai centri limitrofi che fa registrare per il capoluogo di provincia un saldo migratorio positivo (in controtendenza con quello regionale) e innesca un *processo di sovraurbanizzazione* caratterizzato da uno scollamento tra processi di inurbamento e base economica e produttiva della città che resta in quegli anni gravemente asfittica e statica. Oltre alla crescita della popolazione residente i principali indicatori economici e sociali segnalano altri fenomeni particolarmente importanti per la modernizzazione della città quali l'intensa mobilità nell'istruzione, l'espansione del settore pubblico e commerciale e, tra le attività produttive e industriali il forte impulso conosciuto dall'attività edilizia (vedi appendice statistica).

All'intenso aumento della popolazione residente corrisponde anche la sua diversa dislocazione sul territorio comunale. Come scrive Pizzorno [1972] i processi di urbanizzazione rappresentano, innanzitutto, processi di ricomposizione dello spazio sociale e dei rapporti tra i gruppi sociali che lo compongono. La nuova conformazione dello spazio urbano, infatti, significa una differente collocazione dei gruppi sociali nella città, di cui lo spopolamento del centro storico costituisce l'aspetto più evidente. La città vecchia si svuota delle classi più abbienti che l'abbandonano per trasferirsi nelle zone centrali di nuova edificazione e si ripopola attraverso le fasce di popolazione più povere e di quelle di nuovo inurbamento che non possono permettersi di abitare nel nuovo centro cittadino. Quello della casa è in questo periodo uno dei problemi più drammatici per la città. La guerra lascia in eredità una forte precarietà abitativa per circa la metà delle famiglie residenti in città, inoltre, l'inurbamento dei ceti contadini e la

crescita rapida della popolazione fanno lievitare la pressione insediativa sul territorio comunale. In città il livello del disagio abitativo cresce, soprattutto tra le masse contadine inurbatesi di recente che vanno ad occupare le fatiscenti abitazioni del centro storico lasciate libere dai ceti borghesi che popolano il nuovo centro al di là dei fiumi.

La promiscuità sociale che aveva caratterizzato la residenzialità nel nucleo antico della città viene a perdersi con l'abbandono dell'area da parte del ceto alto-borghese che fino ad allora aveva occupato i suoi palazzi cinquecenteschi. Per quest'ultimo la scelta della residenza a valle nella Cosenza nuova, dov'è de-localizzato il grosso della vita economica e amministrativa della città, diventa una scelta di status: «la casa, e più complessivamente l'habitat, divengono immediatamente simboli di status, la condizione residenziale viene tematizzata ed il rapporto con la città elevato a coscienza come segno della propria identità sociale e dei rapporti che la definiscono. Lo spazio costruito esce dall'ovvietà culturale e diventa per alcuni una trappola, per altri una risorsa, comunque non è più il dato» [Amendola 1984: 105].

Per la città antica, Cosenza vecchia ormai, si verifica in quegli un ripopolamento molto più omogeneo dal punto di vista sociale: in essa vanno a confluire i ceti più disagiati, esclusi dalle principali dinamiche sociali ed economiche. Inoltre, i processi di localizzazione delle attività produttive e terziarie verso la parte nuova della città contribuiscono alla sua progressiva marginalizzazione sociale e un intenso decadimento della qualità ambientale e abitativa dell'intera area: «Il centro storico era la città con le sue classi, i suoi problemi, la città compiuta dove residenze, attività commerciali, attività produttiva coesistevano.

Lo sviluppo della struttura urbana ha determinato la disgregazione di questo corpo sociale e le varie particelle separate hanno creato altre cellule: via Popilia, via degli Stadi, impoverendo questa parte antica della città»⁴⁷.

Negli anni della migrazione dalla città alla non città, processi di distanziamento fisico e spaziale interrompono un circuito di relazionalità variegata che aveva caratterizzato la vita sociale della città, producendo la «rottura dell'operante equilibrio preesistente tra networks sociali e forme spaziali.

⁴⁷ Il Sindaco lacino al Convegno «Risanamento del centro storico di Cosenza nel quadro di una politica di sviluppo della città sul territorio», Cosenza, 15 marzo, 1980, a cura del Centro Calabrese Documentazione e studi.

Il rinnovo urbano e i processi centrifughi innescati dalle trasformazioni produttive e dalla ridefinizione della stratificazione sociale hanno frantumato l'identità spaziale dei gruppi» [ibidem: 123]. Prende corpo una Cosenza nuova che diventerà ben presto una Cosenza altra rispetto al suo nucleo originario, una città che divora il suo territorio inseguendo le nuove direttrici dello sviluppo e che abbandona al degrado il suo passato: «Cosenza nuova vorrà dire ciò che è al di là, un completamento che non violenterà l'antico, ma neppure lo preserverà, molto tristemente lo dimenticherà» [Campolongo 1986]. La rendita fondiaria detta le regole per lo sviluppo della città che procede attraverso una crescita della superficie urbanizzata e dello stock edilizio al di fuori di qualunque logica pianificatoria e di gestione politica del territorio, ovvero nella sua possibilità di governare dinamiche e processi sociali [Fotia 1994].

Come è stato messo in evidenza [Costabile 1996], il tratto distintivo del processo di modernizzazione della città fu il suo carattere ambivalente. Intensi processi di trasformazione della città, della sua vita politica, economica e sociale coesistono, infatti e sono regolati dalla persistenza delle appartenenze tradizionali, sono cioè le reti familiari che a livelli diversi, amministrativi e istituzionali filtrano e manipolano la grande trasformazione della città rendendosi flessibili rispetto alle opportunità offerte di volta in volta dal contesto. La proprietà dei suoli urbani verso i quali è dirottata la massiccia attività edilizia degli anni Sessanta e Settanta è il fattore attraverso il quale le famiglie più influenti appartenenti alla borghesia fondiaria della città rafforzano la loro posizione economica e sociale e attraverso il quale avviene la produzione e la riproduzione dell'élite politica cittadina. L'assenza di uno strumento pianificatore che vincolasse l'attività edificatoria da un lato, e dall'altra la trasformazione di agenzie pubbliche nate per tutelare gli interessi della collettività in succursali per la gestione e la rappresentanza di interessi privati e particolaristici (Commissione Edilizia, IACP) rese lo sviluppo urbanistico il canale attraverso il quale la famiglia afferma e ribadisce la sua centralità nella vita politica, economica e sociale della città. L'espansione quindi, si realizzò attraverso *processi di circolazione delle élites* a danno della città e di un coerente processo edificatorio che diventa un canale per aumentare rendita e profitti della classe politica familistica. L'espansione verso valle si caratterizza ben presto per la sua monofunzionalità, per essere contenitore di un agglomerato residenziale emarginato: «una nuova personalità urbana si sta definendo e consolidando tra le famiglie trasferite negli

anonimi e deprivati falansteri periferici dell'edilizia popolare: una personalità il cui tratto distintivo è dato dallo sradicamento sia culturale che spaziale» [Amendola 1984: 123].

Gli anni del boom edilizio sono anni di violento abuso del territorio urbano, di gestione clientelare delle delibere e delle concessioni, di decadenza della condizione urbana. Lo spazio più che pianificato e organizzato è consumato e dà vita alla città sbagliata ovvero, la città congestionata, quella dei quartieri degradati, dell'abbandono del centro storico, dei tanti angoli anonimi e degli innumerevoli spazi vuoti [Longo 1996]

Alla fine degli anni Settanta Cosenza conclude la sua prima grande fase di sviluppo edilizio⁴⁸ Il tenore di vita in città è collegato in particolare alla forte espansione del settore edilizio e statale, a cui fanno eco lo sviluppo del settore commerciale e dei consumi privati. Questo sistema si accompagna al rafforzarsi di un tessuto produttivo estremamente debole che dà luogo ad un accoppiamento tra benessere e stagnazione, favorito da politiche pubbliche e sociali di matrice clientelare, che favorirono i consumi privati e lasciarono del tutto sguarnita la struttura produttiva della città.

3.4 GLI ANNI OTTANTA: LA CRISI URBANA

L'analisi delle caratteristiche socio-demografiche della città che abbiamo brevemente condotto nei paragrafi precedenti ci consente di guardare ai fenomeni urbani più recenti attraverso la lente delle trasformazioni e dei mutamenti che la città ha subito nel lungo periodo. Per la città, negli anni Ottanta si apre un periodo di crisi strutturale [Costabile 1996] che si protrarrà fino alla prima metà degli anni Novanta, caratterizzato dal crollo demografico e dalla stasi edilizia, dal peggioramento degli indicatori della qualità della vita, dal degrado di ampie aree sociali e territoriali, dalla grave stagnazione economica e dagli alti livelli di disoccupazione soprattutto giovanile. In quegli anni la città è interessata da un processo di controurbanizzazione: Cosenza perde il suo potere di

⁴⁸ Nel decennio tra il 1951 e il 1961, venne costruito il grosso del patrimonio abitativo della città. Negli anni compresi tra il 1963 e il 1968 si susseguono il quinto Piano Generale e il Piano di Zona per l'Edilizia Economica e Popolare. Tra il 1965 e il 1970 prende avvio un Programma di Fabbricazione che getterà le basi del Piano Regolatore Generale del 1972. I punti principali del Piano riguardavano: la predisposizione di un sistema organico di interventi (infrastrutturali e commerciali) al fine di qualificare il tessuto urbano esistente; il riallineamento sugli standards urbanistici; il recupero di indici di fabbricabilità adeguati; la sistemazione del sistema classificatorio viario

attrazione e si innesca un trend di decrescita continua e costante della sua popolazione residente.

La riduzione della popolazione residente nella città capoluogo a vantaggio dei centri ad essa limitrofi è il segnale più evidente della crisi urbana, che trova nella crisi economica e sociale e nell'intenso peggioramento della qualità della vita i suoi fattori esplicativi più importanti. Lo sviluppo economico e sociale dei comuni limitrofi corrode lo spazio di leadership della città capoluogo rispetto al territorio circostante. Chi può permettersi di essere mobile, preferisce soluzioni abitative che lo *allontanano* dalla città e dalle sue problematiche. Alla fine degli anni Ottanta, infatti, la congestione urbana fa registrare alla città pessimi valori per quanto riguarda i principali indicatori della qualità della vita e spinge verso il *distanziamento* dalla città quelle fasce di popolazione che grazie anche ad un accresciuto sistema di mobilità, possono permettersi di allontanarsi per vivere e abitare altrove, mentre la città resta il luogo dove si lavora e si consuma, attraverso scelte abitative e residenziali che determinano la massiccia crescita dei comuni satelliti che, pur dipendendo dal capoluogo cittadino, offrono soluzioni residenziali e abitative alternative, preferite da gruppi consistenti della popolazione urbana.

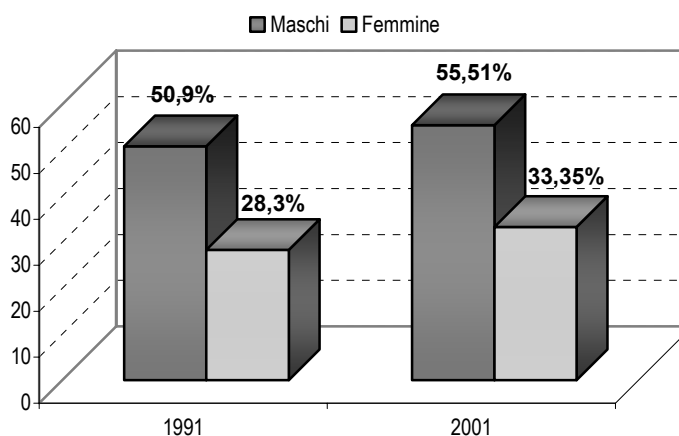
Quello che occorre mettere in evidenza nel processo di crisi strutturale della città, è che la stasi della già debole attività economica produttiva cittadina si accompagna paradossalmente ad un tenore di vita e ad un livello di consumi privati medio alto. Il contraddittorio accoppiamento tra stasi e consumo, tra stagnazione e benessere che si registra in quegli anni, può essere spiegato alla luce dei trasferimenti pubblici e delle politiche di welfare promosse in quegli stessi anni dall'élite politica.

I trasferimenti pubblici attraverso l'erogazione di sussidi alle famiglie e politiche di welfare di tipo prevalentemente assistenziale sono gli strumenti utilizzati dall'apparato politico clientelare per la gestione del consenso a livello comunale e regionale in anni di profonda instabilità politica e che si risolvono nel rafforzamento del settore commerciale e creditizio cittadino e a scapito della struttura produttiva e occupazionale. In linea con la debolezza del mercato del lavoro regionale e dell'intero Mezzogiorno, il dato di maggior rilievo riguardante il mercato del lavoro nella città è il ridotto tasso di attività⁴⁹ della popolazione

⁴⁹ Il tasso di attività è dato dal rapporto tra la forza lavoro e la popolazione residente di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Esso fa riferimento sia agli occupati che a coloro che sono in cerca di un'occupazione. Il

residente e gli elevati livelli di disoccupazione, in particolare giovanile. Alla data dell'ultimo censimento, la partecipazione al mercato del lavoro a Cosenza interessa solo il 43,78% della popolazione residente.

Graf. 3.1 Tasso di attivita' (1991-2001)



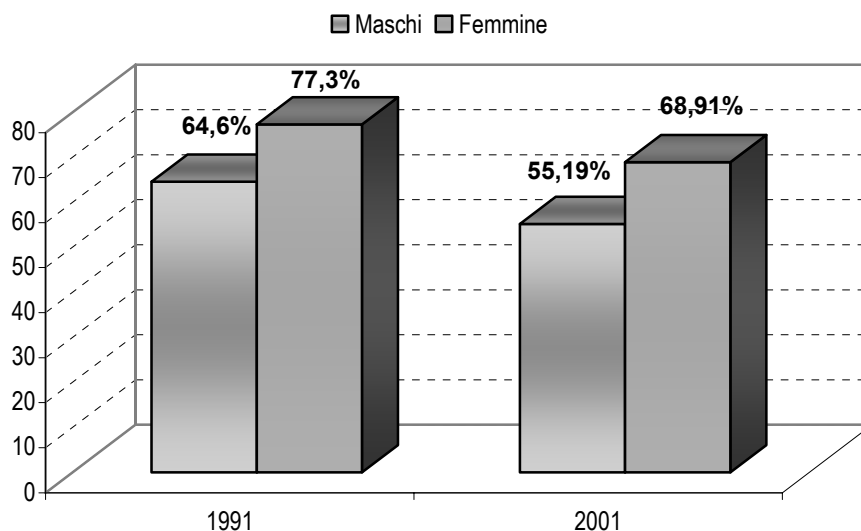
FRONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

La distinzione in base al genere della popolazione occupata (si veda graf.3.1) mette in evidenza una partecipazione al mercato del lavoro che pur debole, è soprattutto maschile. L'esclusione dalla forza lavoro delle donne è sottolineata da un tasso di attività notevolmente al di sotto di quello medio cittadino (solo il 33,35% delle donne partecipa al mercato del lavoro contro il 55,51% degli uomini). Il trend di lungo periodo mette in evidenza, inoltre, la stabilità del ridotto tasso di attività femminile, che subisce un incremento di un certo rilievo solo a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso. Il segnale più allarmante della forte condizione di vulnerabilità economica di individui e famiglie è legato ad un tasso di disoccupazione drammaticamente elevato, che diventa ancora più consistente se ci si riferisce al tasso di disoccupazione giovanile (vedi graf.3.2). Tra i disoccupati della città le donne sono in maggioranza. Il tasso di disoccupazione femminile, infatti, è pari al 27,72% (cinque punti percentuali più alto rispetto a quello medio cittadino) quello maschile, invece, ammonta al

tasso di occupazione, invece riguarda il rapporto tra gli occupati e la popolazione residente compresa tra i 15 e i 64 anni. Quest'ultimo indicatore, quindi si riferisce solo alla componente della popolazione che possiede e svolge un'occupazione.

19,22%. Il quadro si fa più drammatico e la divaricazione in base al genere più intensa se utilizziamo l'indicatore del tasso di disoccupazione giovanile.

Graf. 3.2 Tasso di disoccupazione giovanile (1991-2001)



FONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Coloro che maggiormente soffrono la difficoltà di trovare lavoro sono i disoccupati in senso stretto e le persone in cerca di prima occupazione, in particolare giovani e tra questi soprattutto giovani donne. Il tasso di disoccupazione giovanile in città è pari al 60,46%. Uno scarto di circa 15 punti percentuali distingue il tasso di disoccupazione delle giovani donne (68,91%) da quello dei loro coetanei maschi (55,19%)⁵⁰.

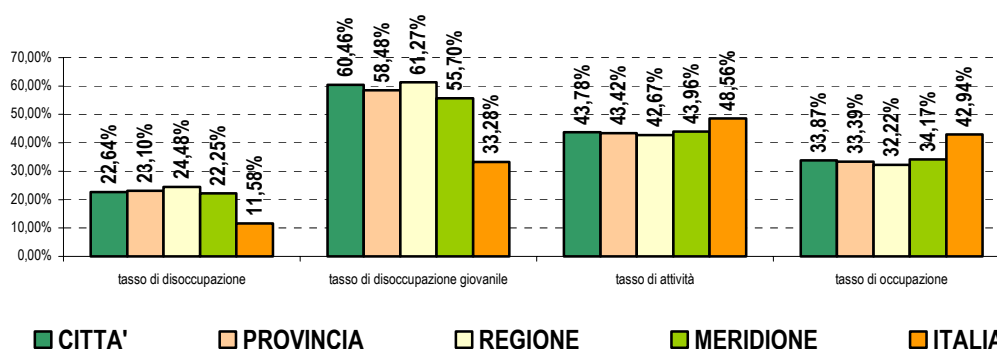
Ai dati ufficiali qui riportati e corrispondenti alle indagini che l'Istat svolge periodicamente sul territorio, occorre aggiungere un'ulteriore quota *invisibile* di *popolazione scoraggiata*, che si autoesclude dal mercato del lavoro perché sfiduciata dalla lunga attesa necessaria per trovare un'occupazione, inoltre, la mancanza di adeguate politiche di sostegno alla famiglia e lo stesso

⁵⁰La città ben rispecchia le caratteristiche del mercato del lavoro del contesto regionale di appartenenza, caratterizzato da un alto tasso di disoccupazione e un tasso di occupazione tra i più bassi del paese (valori che peggiorano per la componente giovanile e femminile della popolazione), larga diffusione del lavoro irregolare e informale, fanno della Calabria una regione a *disoccupazione estrema* [Nisticò 2003] e tracciano i contorni di grave fragilità del mercato del lavoro regionale e in esso, di quello della città.

funzionamento del mercato del lavoro, rendono la partecipazione al lavoro particolarmente gravosa per le donne. Per loro, gli «effetti di scoraggiamento» prodotti dalla già difficile situazione occupazionale risultano amplificati dal carico familiare di cui sono spesso le uniche portatrici.

Il grafico 3.3 riporta la condizione del mercato del lavoro della città in un'ottica di confronto territoriale.

graf. 3.3. Il mercato del lavoro: confronti territoriali



FONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

La comparazione con il dato nazionale mette in luce la particolare condizione di fragilità e debolezza della città e del contesto provinciale e regionale nei quali è inserita. I valori assunti dagli indicatori, distanti molti punti percentuali dalle medie nazionali connotano la particolare gravità e lo scollamento del contesto urbano e regionale rispetto a quello del paese. Quello che abbiamo tentato di mettere in evidenza attraverso il ricorso ai dati censuari è la grave crisi che attraversa la città nei suoi anni più bui. La stagnazione economica e gli alti livelli di disoccupazione dal un lato, e dall'altra, l'instabilità politica ed amministrativa si coniugano nel definire un panorama di ampia debolezza sociale ed economica del contesto urbano.

Il peggioramento degli indici della qualità della vita e una recrudescenza della realtà criminale si riflettono in un accentuato degrado urbano e sociale del territorio: Solo la gestione clientelare e assistenziale delle politiche pubbliche consente di sostenere un certo livello di benessere e dei consumi privati, ma solo per le fasce di popolazione garantita, mentre più ampie diventano le sacche di

povertà dei non garantiti e di chi resta escluso dai meccanismi di regolazione clientelare. Debolezza sociale e degrado urbano sono fenomeni che esplodono nel loro manifestarsi negli anni Ottanta ma che trovano origine ben più lontano nel tempo, negli anni della grande trasformazione urbana e dell'abuso del territorio e della logica escludente perpetuata ai danni di tutta la città nei decenni precedenti.

Come vedremo nel capitolo seguente, saranno i segni della crisi, del disagio sociale e del degrado urbano, particolarmente concentrati nel centro storico cittadino e nei quartieri periferici, a richiamare l'attenzione sulla città, sia a livello politico che sociale. Attraverso i temi del recupero e della riqualificazione prenderà l'avvio una nuova stagione di politiche urbane e sociali nell'ottica del contrasto alla povertà e all'esclusione di luoghi e persone, che ridisegneranno nuovamente il volto della città e sulla cui base si articolerà ancora una volta il potere politico delle élites cittadine.

3.5 L'AREA URBANA

A partire dalla fine degli anni Ottanta, il ridimensionamento della centralità territoriale, economica e sociale della città capoluogo da un lato, e la crescita dei comuni limitrofi dall'altro mettono al centro dell'attenzione del dibattito pubblico la realtà dell'area urbana. L'espansione di Cosenza durante gli anni della grande trasformazione cancella la separazione fisica con i comuni ad essa immediatamente contigui e crea le premesse per la nascita di un unico *core* urbano⁵¹, un unico sistema urbano saldato dall'innescarsi di dinamiche di natura economica e sociale. Varato presso il Ministero delle Aree Urbane nel 1991 il progetto dell'area urbana diventa il nuovo nodo del dibattito politico ed economico avente per oggetto il territorio, le prospettive del suo sviluppo e la nuova prospettiva per il governo di processi e dinamiche sempre più complesse. Nell'ambito della Calabria senza città l'area urbana cosentina rappresenta un'area relativamente dinamica sotto il profilo economico e sociale grazie alla presenza di fattori di attrazione connessi al sistema universitario e della ricerca scientifica e al patrimonio culturale e storico-architettonico. L'Area Urbana ha ottenuto un forte impulso di crescita sia in termini qualitativi che quantitativi

⁵¹ L'area urbana, intesa in senso stretto comprende esclusivamente i comuni contigui alla città (Co-Re-Ca) e raggiunge una popolazione di circa 120mila abitanti. La popolazione raddoppia se ci si riferisce all'accezione più estesa dell'area urbana, ossia l'area con limite Montalto a nord e Rogliano con la Valle del Savuto a sud.

dall'Università della Calabria, localizzatasi a partire dagli anni Settanta a nord del territorio Cosenza-Rende. L'Università ha giocato, infatti, un ruolo fondamentale nei processi di mobilità locale, ha stimolato nuovi mercati e nuove domande ed ha contribuito a dotare il territorio di nuove professionalità e competenze.

Nonostante la necessità di intervenire in modo non campanilistico nel governo del territorio per gestire processi economici e sociali complessi che interessano l'area il peso concreto del tema area urbana nell'agenda della politica locale è sempre stato molto ridotto. Altrettanto ridotte sono state le occasioni di confronto e di *networking* tra gli attori locali diversamente coinvolti. L'elemento di novità che riguarda l'ormai annosa questione dell'area urbana fa riferimento alla massiccia ondata di investimenti previsti per il biennio 2005-2007 che andranno ad interessare il comune capoluogo e i due centri limitrofi di Rende e Castrolibero (area denominata Co-Re-Ca). Come abbiamo visto pur riguardando l'area Urbana confini ben più estesi rispetto ai tre comuni considerati, la gran fetta degli investimenti infrastrutturali previsti interessa invece i due centri immediatamente contigui al territorio della città capoluogo. Come si legge dal programma «Un'idea di città» lo scopo degli interventi è molteplice: esso si prefigge di «costruire una città ricca di funzioni urbane superiori, un'area urbana di rango meridionale ed europeo», attraverso uno strumento di governo del territorio multidimensionale, multisetoriale e multimisura.

La dotazione di infrastrutture pubbliche gioca un ruolo centrale nella definizione della qualità della vita e del benessere sociale nonché nelle opportunità di crescita economica. Questo nesso però spesso assunto in maniera dogmatica nella visione e progettazione della crescita economica e sociale del territorio, non è affatto automatico né ha esiti scontati. Le politiche pubbliche in infrastrutture siano esse di tipo materiale che immateriale, assumono una valenza positiva ampia per i territori in cui esse sono predisposte se e quando rispondono ad una logica progettuale improntata alla partecipazione e condivisione tra gli attori coinvolti e all'integrazione degli interventi previsti. Come mette in evidenza uno studio condotto per conto dell'Ance e dell'Assindustria la massiccia dimensione degli interventi infrastrutturali⁵² si

⁵² Le cifre relative agli interventi infrastrutturali previsti per il biennio 2005-2007 sono altissime, sia in termini di opere previste che di spesa complessiva. Le opere programmate sono 336 e la spesa complessiva ammonta a circa 800 milioni di euro. La distribuzione sul territorio degli interventi segnala una

connota per alcune caratteristiche che ne inficiano la potenzialità nel processo di crescita dell'area urbana. Si tratta infatti di interventi puntiformi non integrati tra loro⁵³, progettati in assenza di una vera logica di concertazione e *networking*.

Un limite fondamentale nel processo di costituzione dell'area urbana può essere quindi rintracciato nelle carenze del quadro istituzionale e nella bassa capacità degli attori pubblici di regolare processi complessi e multidimensionali. È la mancanza di una vera logica di *governance* del territorio che impedisce agli interventi di fungere da soluzioni ottime e vere opportunità di crescita economica e sociale dei territori interessati. A questo deficit di *governance*, allo scarso peso del *policy network* sono da attribuire molte delle criticità del programma di intervento previsto per il biennio e la possibilità che questo si traduca in una nuova occasione di sviluppo mancato e in interventi autoreferenziali a scapito di vantaggi collettivi e generalizzati. L'analisi degli interventi previsti consente di evidenziare alcuni elementi. Da un lato una polverizzazione degli interventi in pochi grandi progetti che assorbono il grosso delle risorse impegnate, dall'altro la concentrazione di questi in alcuni settori specifici, quali l'edilizia pubblica⁵⁴ e la gestione del patrimonio abitativo, la riqualificazione urbana e la mobilità. Quello che è necessario mettere in evidenza è che se da un lato con gli interventi previsti cresce la complessità del sistema urbano cosentino dall'altro, i processi di *governance* istituzionale necessari per regolarla sono ancora molto deboli e frammentari.

La dimensione intercomunale del governo del territorio chiama in causa capacità di regolazione nuove che incentivino il lavoro di rete tra gli attori locali coinvolti e superino l'approccio solitario e auto-referenziale alla pianificazione degli interventi per lo sviluppo locale. Al riguardo uno strumento importante in questa direzione è costituito dal Programma Integrato Territoriale (PIT) «Serre

concentrazione degli stessi sul territorio della città capoluogo (circa 7,15 milioni di euro per Km²) e uno sviluppo dell'area urbana lungo l'asse sud – nord verso il polo universitario di Rende.

⁵³ Si tratta in particolare di beni pubblici infrastrutturali non direttamente rivolti a supportare l'attività produttiva ma hanno lo scopo di accrescere benessere sociale e qualità della vita nei territori interessati e che solo in via indiretta quindi possono avere un riflesso positivo sulla competitività del sistema economico e produttivo. Si tratta di opere nel campo dei trasporti e della viabilità, della riqualificazione urbana, delle reti idriche e dell'edilizia pubblica.

⁵⁴ Nell'ambito della macrocategoria dell'Edilizia Pubblica particolarmente significative risultano essere le voci relative all'edilizia scolastica, sanitaria e abitativa. Se la maggior parte delle opere programmate riguarda nuove costruzioni, occorre mettere in evidenza che l'Aterp e il Comune di Cosenza sono gli enti che impegnano maggiori risorse in interventi di ristrutturazione e recupero del patrimonio edilizio e abitativo esistente.

Consentine». Esso interessa oltre ai territori di Cosenza e Rende altri sedici comuni della provincia cosentina e costituisce il più esteso programma di sviluppo locale a livello intercomunale. Il PIT, definito il «progetto dei progetti» si struttura attraverso interventi d'area basati a loro volta su strategie e operazioni interconnesse allo scopo di intervenire sulle problematiche, ma anche sulle potenzialità del territorio considerate nel loro complesso puntando alla valorizzazione delle risorse identitarie e delle potenzialità di innovazione presenti sul territorio. La logica cooperativa che formalmente ispira il Programma spingendo verso una *partnership plan* tra livello istituzionale e attori locali non garantisce contro la riproduzione di comportamenti particolaristici e opportunistici da parte dei soggetti coinvolti.

Come abbiamo già messo in evidenza precedentemente, infatti, i punti di debolezza nell'azione concertata per lo sviluppo locale sono diversi e ancora troppo fragile il lavoro di rete necessario per cogliere e razionalizzare opportunità di crescita del territorio. Questi, tuttavia sono elementi che esulano dalla nostra analisi.

3.6 LE CARATTERISTICHE DEL WELFARE LOCALE

La riqualificazione urbana passa anche e soprattutto attraverso una riqualificazione dei *luoghi* intesi come ambiti di relazione che in quanto tali sono recuperabili non solo attraverso interventi strutturali e di edilizia, ma anche e soprattutto mediante la promozione della socialità di cui i luoghi stessi sono portatori. Il Progetto Urban, depositario ufficiale di una gestione *politica* ampia e pluridimensionale del territorio, ha il suo impatto minore proprio su questo ambito, ovvero sulla riqualificazione sociale dei luoghi che avrebbe dovuto accompagnare quella fisica e strutturale. Se la riqualificazione delle aree in crisi della città è stata portata avanti sotto la bandiera del «mai più periferia», per molti aspetti i quartieri interessati dai vari interventi, *periferia* lo sono ancora. In questi territori operano concretamente diverse realtà di terzo settore che costituiscono soggetti attive nel restituire vivibilità e socialità agli spazi urbani. Al di fuori degli ambiti ufficiali dei progetti dell'Ue, spesso in sostituzione degli attori pubblici e istituzionali operano da tempo soggetti del privato sociale che fanno della *territorialità* e del radicamento nello spazio del quartiere una componente essenziale della loro attività, rendendosi protagonisti di iniziative di inserimento e di rottura dell'isolamento nei centri e nei quartieri degradati. Sono le numerose

associazioni attive nei quartieri della città che, per la caratteristica della *territorialità* dei loro interventi, restituiscono e danno valore alla dimensione locale e comunitaria del territorio. La comunità (locale) diventa il contesto concreto di riferimento, in essa prendono forma specifica sia legami sociali che relazioni interpersonali, sia aspetti problematici, ma anche risorse e potenzialità: «è all'interno di quel territorio, con quelle caratteristiche e con quelle risorse, che è possibile sviluppare, oppure, al contrario, ostacolare legami sociali, iniziative collettive, così come innescare forme di segregazione e discriminazione tra gruppi» [De Piccoli, Colombo, Mosso 2003: 11].

Rispetto al «modello Cosenza» che prende forma istituzionalmente con Urban, attori sociali e politici diversi si rendono protagonisti di un modello di città diverso attento, innanzitutto, ad una *politica degli spazi* differente:

L'esito più rilevante delle politiche urbane sul fronte «sociale» degli interventi può essere ricondotto, infatti, alla crescita del peso e dello spazio di azione del terzo settore e nel maggior riconoscimento del privato sociale nell'ambito dei servizi sociali alla persona. Il riconoscimento di un ruolo più attivo dei soggetti del terzo settore nell'ambito sociale è un dato importante delle politiche urbane sviluppatasi a partire dall'esperienza integrata della riqualificazione avviata nella nostra città sulla base dei programmi comunitari. Negli anni di Urban a Cosenza l'ambito del privato sociale riceve particolare impulso grazie agli incentivi dell'amministrazione locale, che stabilisce con cooperative ed associazioni preesistenti o costituitesi *ad hoc* rapporti di collaborazione nel campo dei servizi pubblici e delle politiche sociali⁵⁵. Il ruolo assegnato alla comunità locale dalla nuova prospettiva delle politiche urbane, si è tradotto in un maggior riconoscimento e coinvolgimento di soggetti del privato sociale nel recupero dei luoghi e nella promozione sociale dei suoi abitanti. La co-gestione di alcuni importanti servizi alla persona tra comune e privato sociale si iscrive nella prospettiva della realizzazione di un welfare locale capace di superare i limiti storici che hanno contraddistinto il sistema pubblico dei servizi sociali della città come tipicamente assistenzialista e istituzionalizzante. A livello comunale, infatti, il contrasto del disagio sociale è stato per anni identificato con la sola problematica della povertà economica. Contro il disagio economico di individui e famiglie erano previste in maniera esclusiva misure di tipo

⁵⁵ Tra questi si ricordano l'assistenza domiciliare agli anziani, il trasporto dei disabili, la gestione delle ludoteche e dell'asilo nido comunale.

assistenziale che si esplicitavano nella concessione *una tantum* (due volte l'anno, in corrispondenza del Natale e della Pasqua) di un sussidio monetario. Data l'assegnazione diffusa e *a pioggia* del sussidio, il contributo monetario ex-ECA (Ente Comunale Assistenza), nonostante l'esiguità dell'importo assorbiva quote ingenti del bilancio comunale e dei fondi per le politiche sociali, pur risultando la misura completamente inefficace nell'affrontare le difficoltà di coloro che ne facevano richiesta. Questa forma consolidata di intervento *residuale* sul disagio ha assorbito per lungo tempo la gran parte delle esigue risorse destinate dal bilancio comunale agli interventi nel sociale configurandosi soprattutto come uno spazio di discrezionalità che l'élite politica cittadina si è ritagliata nella gestione della politica sociale cittadina per la regolazione del consenso e la riproduzione del suo potere politico.

La visione strettamente economicistica e assistenzialistica del disagio degli individui costituisce un fattore capace di influire sulla sua cronicizzazione. Quest'ultima può essere l'esito dell'incapacità del soggetto pubblico di fornire delle risposte ai bisogni sociali in termini di prevenzione e pianificazione di interventi per la presa in carico e la cura dei beneficiari delle misure erogate contrastando la loro segregazione istituzionale [Micheli 1997; 1999]. I rapporti di ricerca che si sono concentrati sugli aspetti del welfare locale nella città di Cosenza, svolti a circa un decennio di distanza l'uno dall'altro, hanno risentito della carenza e frammentarietà delle informazioni dovuta all'assenza di un sistema informatizzato di gestione degli interventi. Nonostante la mancanza di informazioni chiare e organiche in merito ai destinatari delle misure di intervento e l'estrema eterogeneità nelle tecniche di rilevazione e di gestione dei dati emerge un quadro sconcertante del sistema di welfare cittadino. Nel rapporto della Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione che ha curato la prima indagine nella città di Cosenza, il welfare a livello comunale presenta gravi debolezze e si caratterizza soprattutto per l'assenza di una visione organica degli interventi e di una vera e propria politica sociale comunale. Sono gli anni in cui si accentua la dipendenza del sistema socio-assistenziale dalla classe politica e la penetrazione sempre più pervasiva di una cultura passiva dell'assistenza. I tipi di intervento realizzati si inscrivono nella logica emergenziale ed assistenziale-clientelare di tipo curativo-riparatore mancando una strategia complessiva di programmazione organica degli interventi, che si caratterizzano per la loro estrema frammentarietà. L'assenza di qualunque forma di pianificazione ha

comportato una realizzazione degli interventi sulla base di un «meccanismo inerziale». La scarsa qualificazione del personale addetto alle strutture dei servizi sociali la cui logica prevalente è quella «burocratica dello svolgimento della pratica» completa il quadro di fragilità delle politiche sociali a livello comunale. All'epoca del primo rapporto a cura della Commissione di indagine sulla povertà e l'esclusione sociale, la frammentarietà e settorialità degli interventi era testimoniata anche dall'assenza di un Ufficio per le Politiche sociali, quindi, dalla mancanza di un coordinamento generale tra i diversi settori delle attività sociali frammentate in uffici differenti: l'Ufficio Igiene e Sanità, l'Ufficio Programmazione-Studio-Ricerca, l'Ufficio Decentramento, l'Ufficio Casa. Scarsa capacità progettuale e risorse finanziarie ristrette hanno caratterizzato le politiche sociali portate avanti dall'amministrazione della città negli ultimi decenni. Ad una programmazione seria di politiche articolate sui bisogni sociali della città, si sono spesso sostituiti interventi di «emergenza» che si sono risolte in misure prettamente finanziarie attraverso l'erogazione di sussidi in denaro che hanno alimentato un *welfare clientelistico* [Fantozzi 1994].

A circa dieci anni di distanza dalla realizzazione del primo rapporto sul welfare locale diverse sono state le innovazioni normative introdotte per conferire organicità al settore dei servizi sociali e alle politiche sociali. La *ratio* degli strumenti legislativi introdotti è quella di favorire il passaggio da una «cultura dell'assistenza» a una «cultura del servizio» per l'affermazione di una prospettiva di intervento fondata sull'incentivazione e la propulsione delle opportunità dei soggetti più deboli. Nonostante l'introduzione di innovativi strumenti legislativi, ci riferiamo innanzitutto alla legge regionale 23/2003 in attuazione della 328/2000 il sistema dei servizi sociali a livello regionale e comunale è interessato da una *transizione permanente*, ovvero da una situazione caratterizzata da un elevato grado di precarietà e incertezza: all'innovazione normativa è seguita infatti una pressoché totale stagnazione dei servizi organizzati e offerti che ha comportato una sostanziale riproposizione di modelli di intervento socio-assistenziale inefficienti⁵⁶.

⁵⁶ Nel territorio regionale l'offerta di servizi alla persona e alla collettività presenta punti di notevole debolezza. Il mancato recepimento e la mancata attuazione della 328/2000 rende il sistema dei servizi alla persona particolarmente fragile e debole. I punti più problematici sono rappresentati dalla mancanza nella maggior parte degli enti locali del servizio sociale professionale; dalla preminenza dei servizi di ricovero rispetto a quelli basati sulla promozione sociale; da una forte disparità territoriale che si manifesta nella concentrazione dei servizi in pochi comuni, mentre la gran parte del territorio regionale ne risulta sprovvisto.

Alla luce del quadro che abbiamo delineato, necessità prioritarie per il sistema delle politiche sociali comunali appaiono da un lato un incremento delle voci di bilancio destinate alle attività sociali e dall'altro, un sempre più attivo coinvolgimento delle realtà del Terzo Settore al fine di realizzare quel *welfare delle responsabilità* auspicato dalla riforma dei servizi sociali. Quest'ultima, infatti, conferisce nuova centralità alla regolazione dei rapporti fra enti pubblici e organizzazioni private: "si tratta di un invito alla corralità (...) al confronto approfondito ed alla definizione di priorità e strategie condivise per la promozione del benessere della comunità. Sono acquisizioni importanti che tentano di superare le divisioni createsi tra istituzioni operanti nelle medesime o infinitime aree di bisogno, ma anche tra queste e la gente comune, tra queste e le comunità, in tutte le loro espressioni spontanee ed organizzate» [Florindo, Zanichelli 2002: 62]

I servizi di carattere sociale e culturale pubblici e privati, tra cui alcuni particolarmente significativi, sono presenti nel territorio di Cosenza. Tra questi: lo sportello anti violenza gestito dai servizi sociali del Comune, il centro di informazione sessuale e il Centro contro la violenza alle donne che gestisce una casa rifugio per donne in temporaneo disagio, numerose associazioni di volontariato per l'accoglienza di migranti e rifugiati e numerose altre operanti nell'area del disagio sociale: Numerose inoltre sono le parrocchie che fungono spesso da punti di aggregazione e riferimento per gli abitanti dei quartieri cittadini.

Cosenza è una città molto ricca di esperienza, ci sono moltissime associazioni di volontariato, moltissime associazioni che operano nel campo dell'associazionismo di promozione sociale, culturale sportivo ecclesiali. Sono tutte realtà che fanno cose interessanti. Mi pare che non sia diffusa la maturità rispetto alla concertazione, alla partecipazione a percorsi condivisi di costruzione del welfare (Amministratore locale)

La diffusa presenza di associazioni di volontariato e cooperative sociali nella fornitura di servizi sociali alla persona testimonia il ruolo importante del terzo settore in questo ambito. Si tratta tuttavia, di un ruolo svolto non attraverso un proficuo colloquio con l'amministrazione ma spesso in sostituzione di questa, e per rispondere ad una insufficiente gestione ed erogazione dei servizi sociali urbani. Il sistema amministrativo si connota infatti per frequenti carenze nell'erogazione dei servizi più evoluti e complessi, tra i quali appunto, i servizi sociali e per un basso livello di innovazione delle strutture pubbliche di

assistenza ancora in parte orientate ad un approccio clinico e non di prevenzione. L'esito più evidente di questi elementi di debolezza che caratterizzano il sistema pubblico è l'incapacità di dare risposta alla domanda di servizi in conseguenza della diffusione di una prassi e cultura politica orientata esclusivamente all'erogazione di sussidi e non di servizi. Alla carenza dei servizi sociali pubblici le diverse realtà del terzo settore, di lunga tradizione sia laica che religiosa, hanno risposto svolgendo la loro *funzione propositiva*, attraverso cioè, la creazione di modalità alternative per affrontare il disagio e incidere sui bisogni del territorio nel quale esse sono radicate.

Come sottolineano Colozzi e Bassi [2003], la necessità di combinare due esigenze distinte, quella di rispondere ad una domanda di servizi sempre crescente e quella di contenere la spesa sociale crea un panorama regolatorio tra pubblico e privato ambivalente e contraddittorio. Se formalmente, infatti, al principio di sussidiarietà è riconosciuta una funzione determinante nella realizzazione dei servizi sociali in un'ottica di collaborazione tra pubblico e privato, nel contesto in esame mancano le condizioni per una sua effettiva implementazione e realizzazione. Il principio di sussidiarietà prevede accanto ad un più attivo protagonismo del privato sociale un ruolo collaborativo dell'ente pubblico in un rapporto fatto di interazione reciproca e relazione proficua. Sussidiarietà, quindi, non come spartiacque tra pubblico e privato, sussidiarietà non come arretramento della politica e delega al privato sociale bensì come intreccio e apertura dell'ente pubblico a soggettività diverse. Le forme di relazione poste in essere dall'ente pubblico con il terzo settore sono deboli e strumentali, riducono i soggetti privati di utilità sociale a meri esecutori di politiche pubbliche esternalizzate.

Il problema è quello di cambiare la mentalità degli operatori pubblici che si immaginano ancora come il centro del mondo ed immaginano che tutti gli altri soggetti privati che operano nei servizi sociali siano da considerare o irrilevanti o alle dipendenze della pubblica amministrazione (Amministratore Locale)

La forma di relazione predominante è ancora l'esternalizzazione di servizi attraverso le pericolose gare di appalto al massimo ribasso e la convenzione. Forme che soffocano la capacità del terzo settore di porsi come soggetto attivo nella definizione delle *policies*. Come abbiamo visto anche per altri importanti aspetti della vita politica cittadina l'anello debole nell'implementazione di servizi complessi è da rintracciare nell'assenza di una logica di sistema e di un livello

maturato della concertazione. Nonostante il forte contenuto innovativo della legge 328/2000 che punta all'implementazione di un welfare integrato, riconoscendo un ruolo non ancillare alle soggettività del Terzo settore, la prassi politica è ancora improntata a modelli di regolazione di tipo strumentale⁵⁷. Questi elementi connotano il modello di regolazione tra pubblico e terzo settore vigente nel nostro contesto come un *modello erogatorio*, un modello cioè basato su un forte grado di sussidiarietà verticale, sul ruolo prettamente sostitutivo del privato sociale e su una accentuata logica dell'assistenza rispetto all'attivazione e all'*empowerment* che identifica il welfare municipale a Cosenza non come *welfare comunitario* ma come un sistema monodirezionale sbilanciato sulla centralità e l'autoreferenzialità dell'ente locale rispetto ai bisogni sociali del territorio.

⁵⁷ Un indicatore dello scarso livello di maturità del *welfare pluralista* nella città è la mancanza del Piano di Zona (PdZ). Il PdZ è lo strumento per mettere *a sistema* interventi e servizi necessari, uno strumento cioè per potenziare la rete tra soggettività diverse, in quanto progetto sul e per il territorio. La sua mancata predisposizione segnala la debole penetrazione nel nostro contesto della riforma sulla programmazione delle politiche sociali.

CAPITOLO QUARTO

GLI ANNI DI URBAN E LA RIQUALIFICAZIONE DELLA CITTÀ

4.1 IL «MODELLO COSENZA»

La crisi che attraversa la città negli anni Ottanta fa sentire i suoi effetti anche nel decennio successivo. Agli inizi degli anni Novanta, infatti, la fase di stagnazione dell'economia cittadina non si è ancora conclusa, il comparto edilizio è in declino e ampie porzioni del territorio urbano, in particolare il suo centro storico e i quartieri popolari periferici versano in condizioni di intenso degrado economico, sociale e urbano. E' sullo sfondo di questo scenario di debolezza strutturale che prenderà le mosse il vasto processo di riqualificazione urbana destinato a mutare il volto della città e a riportare il tema dello sviluppo urbano al centro del dibattito e delle dinamiche politiche cittadine. Se fino all'inizio degli anni Novanta era possibile scindere il processo di sviluppo urbano in due grandi fasi, quella dell'*urbanizzazione intensa* (negli anni Cinquanta e Sessanta) e quello della *decadenza urbana* (anni Settanta e Ottanta) [Costabile 1996], oggi, a partire dall'ultimo decennio del secolo si può parlare anche di una seconda *grande trasformazione* della città. Quest'ultima è connessa da un lato, con i processi di *rinascita dell'esistente* legati alla riqualificazione urbana e dall'altro, alla nuova, intensa attività edificatoria che espande la città costruita e *consuma* il territorio cittadino a nord e sulle colline circostanti.

Anche in questa fase più recente della sua storia urbana, lo sviluppo della città è innanzitutto, un canale per il rafforzamento delle posizioni di potere dell'élite politica cittadina. Nonostante il mutato scenario politico e istituzionale dei primi anni Novanta a Cosenza modernità e potere restano ancorati al sistema familiare e clientelare e lo sviluppo della città, come era accaduto per la prima grande fase di urbanizzazione è la base per il consolidamento del sistema familiare-clientelare cittadino. Nel diverso contesto politico e istituzionale del dopo Tangentopoli che vede la delegittimazione dei partiti e la frantumazione delle appartenenze politiche tradizionali, la riproduzione del circuito élitistico-familiare si realizza in città attraverso quella che Costabile [1996] ha definito la logica della *compenetrazione avanzata*, ovvero attraverso una partnership

lobbistica trasversale tra élite politica, élite professionale, élite burocratica e grandi imprese che integra il criterio familiare a quello funzionale: «l'appartenenza familiare, sotto diverse vesti, si presenta agli elettori e chiede consensi per se stessa, con poche mediazioni politiche, senza più i condizionamenti e i lacci delle ideologie e degli schieramenti partitici, delle differenti culture, in una nuova e imprevedibile miscela di tendenze leaderistiche e plebiscitarie moderne con modelli e principi di selezione politica "antichi", ristrette a poche reti parentali» [Ibidem: 144]. Infatti, in controtendenza con ciò che accade sulla scena politica italiana che vede l'affermazione di volti più o meno nuovi o *rinnovati* della politica, in città *contro* i partiti e la logica partitocratica e in nome dell'appartenenza familiare si riafferma Giacomo Mancini, figura storica della vita politica cittadina⁵⁸.

Lo stesso meccanismo istituzionale dell'elezione diretta consente al nuovo sindaco di rafforzare la propria posizione personale in seno al Consiglio e di accentrare il discorso sulla città che negli anni più recenti ruota attorno alla gestione dei capitali pubblici statali e comunitari, all'affermazione del *modello Cosenza* e al recupero della sua posizione di leadership nell'ambito del territorio urbano⁵⁹. Saranno, infatti, le varie iniziative promosse con il PIC Urban e l'attivazione attorno ad esse di interessi molteplici, a costituire buona parte del programma politico dell'amministrazione Mancini, che governerà la città a partire dal 1993 e a costruire la base per la riaffermazione della sua *leadership*

⁵⁸ Nelle elezioni amministrative del 1993, l'Ulivo e il Pds che guidano la transizione nel resto d'Italia, a Cosenza non riescono a fare affermare il loro candidato a sindaco. L'elezione del vecchio leader socialista sbaraglia una miriade di figure che si pongono come forze più o meno «nuove» con la lista «Cosenza Domani» e con un programma politico del tutto coincidente con il programma della riqualificazione della città. La nuova giunta però non può più essere definita una giunta socialista (l'ultima che conobbe la città fu quella guidata da Iacino). Mancini, infatti, all'indomani di Tangentopoli capeggia una lista molto eterogenea per composizione dei candidati: ex-socialisti, ex -democristiani, ex-missini, e indipendenti.

⁵⁹ In polemica con il sistema partitico tradizionale, Giacomo Mancini incorpora il programma della riqualificazione urbana della città nel suo programma politico, presentandosi alle elezioni con una lista denominata «Cosenza domani». Il ritorno del tema città nell'ambito del dibattito politico negli anni di Urban è testimoniato anche dalla partecipazione alla competizione elettorale di tutta una serie di forze che non riconoscendosi nei due schieramenti che si contendono l'amministrazione della città si pongono come terzo polo intorno ai temi della rinascita della città. Si tratta di liste diverse, quali «Via Popilia verso il 2000», «Ricostruiamo il centro città», «Progresso per Casali»; «La rinascita del centro storico», «Donnici verso il cambiamento».

personale⁶⁰, coagulando in un'unica formula il suo programma politico, il programma Urban e la Variante al Prg. Attraverso la sua diretta e personale attivazione presso i Ministeri dei Lavori Pubblici del governo Berlusconi prima, quello Dini e Prodi poi per l'assegnazione di 11 mila mld di fondi ex-gescal il sindaco capta le risorse per il risanamento della città. Ma è con l'osteggiata approvazione della Variante al Piano Regolatore Generale nel 1995 da parte della sua amministrazione⁶¹, che prende avvio la fase di riqualificazione e nuova urbanizzazione della città attraverso la quale, dopo anni di crisi strutturale, Cosenza mira a diventare un *modello* di città nell'ambito delle realtà urbane meridionali. Nel dibattito politico cittadino ricompaiono i temi della rivalità e della competizione con il vicino comune di Rende, il cui sviluppo ha poggiato sul blocco dell'attività edilizia nel capoluogo bruzio: «Il rilancio progettuale ed edilizio in città è invisibile a quanti temono gli effetti che esso avrebbe su equilibri decennali che contavano sul degrado e sulla situazione di stallo nel capoluogo per privilegiare operazioni, anche legate a grossi investimenti sui territori circostanti»⁶².

4.2 IL SENSO DEL PROGETTO. INTEGRAZIONE, INCLUSIVITÀ E RADICAMENTO: OCCASIONI PERDUTE?

Il processo di riqualificazione prende avvio, quindi, grazie al confluire anche a Cosenza dei finanziamenti pubblici legati al programma di intervento comunitario (PIC) Urban. A partire dagli anni Novanta le politiche urbane diventano un campo strategico di intervento dell'Unione Europea. Matura in quel periodo la consapevolezza della rilevanza delle questioni urbane e della gestione del territorio delle città per il perseguimento di obiettivi classici dei programmi comunitari, in primis sviluppo, qualità della vita e coesione sociale. Il PIC Urban⁶³, rivolto alle aree urbane più degradate delle città europee si inserisce a

⁶⁰ Una lista, quella del sindaco che non si richiama ad alcun partito politico ma che vuole incorporare nel suo stesso nome la funzione centrale assunta nel suo programma dalla riqualificazione e dalla trasformazione della città, della riconquista della sua posizione di leadership nell'ambito del territorio.

⁶¹ Il piano è osteggiato con forza dalla minoranza di Palazzo dei Bruzi, nonché dagli ordini professionali, dai sindacati, da alcune associazioni, da Italia Nostra, dal WWF che accusano lo strumento di consentire e proseguire la cementificazione che ha devastato il volto della città in epoche precedenti.

⁶² Dichiarazione del sindaco Mancini alla riunione dei gruppi di maggioranza in occasione dell'esame della variante al Prg da parte della Commissione Urbanistica Regionale

⁶³ Il programma Urban è varato dalla Comunità Europea nel 1994. Facente parte di un nucleo originario denominato «*Quartiers en crise*» esso si sostanzia nella concessione di finanziamenti sotto forma di prestiti e concessioni, oltre che di assistenza tecnica e professionale per la realizzazione di interventi di

pieno titolo in questo nuovo corso delle politiche e delle istituzioni comunitarie e il suo tratto essenziale è rappresentato dall'approccio integrato in termini di politiche e attori coinvolti. La necessità di intervenire sul degrado fisico e strutturale e parallelamente sul disagio economico e sociale delle aree in crisi spinge, infatti, verso un approccio non settoriale e segmentario degli interventi ma orientato al coinvolgimento di risorse, attori e politiche di varia natura verso il medesimo obiettivo. La concertazione è dunque un tratto peculiare del programma, che fonda gran parte della sua efficacia proprio sulla capacità di dialogo tra gli attori politici e sociali coinvolti nel processo di rigenerazione delle aree particolarmente disagiate. Inoltre, dato imprescindibile del programma è quello di una riqualificazione capace di coniugare progettazione urbana e progettazione sociale, per un recupero di natura non solo fisica e strutturale ma anche e soprattutto sociale attraverso la riorganizzazione di servizi, politiche sociali e politiche culturali sul territorio. Attraverso il Programma Urban dunque, l'approccio integrato alla riqualificazione urbana mira innanzitutto ad incidere sulle condizioni di deprivazione economica e sociale delle zone e dei quartieri a rischio della città favorendo il loro inserimento e la loro inclusione sociale.

Il Programma di Cosenza è articolato in cinque Misure. Gli interventi previsti dalla misura I sono rivolti alla rivitalizzazione del Centro Storico attraverso due strumenti principali: da un lato il recupero delle attività artigiane e delle funzioni tipiche della città antica, e dall'altro il sostegno e la promozione di nuove attività economiche e produttive attraverso la concessione di contributi per l'avvio di nuove attività artigianali o sviluppo di attività esistenti. La misura II prevede interventi rivolti alla realizzazione di attività di natura formativa rivolte a giovani disoccupati, con l'obiettivo di creare professionalità specifiche. La misura III è volta all'innalzamento del livello e dello standard dei servizi offerti ai cittadini, nonché alla promozione della conoscenza più diffusa possibile dei problemi della città, delle proposte, dei progetti che riguardano la collettività nel suo insieme. La misura IV è la misura finanziariamente più importante del Programma. Essa comprende interventi di recupero edilizio, di sistemazione di spazi pubblici e di realizzazione o adeguamento delle opere di urbanizzazione nei quartieri, progetti di recupero di edifici pubblici a fini sociali e il grande

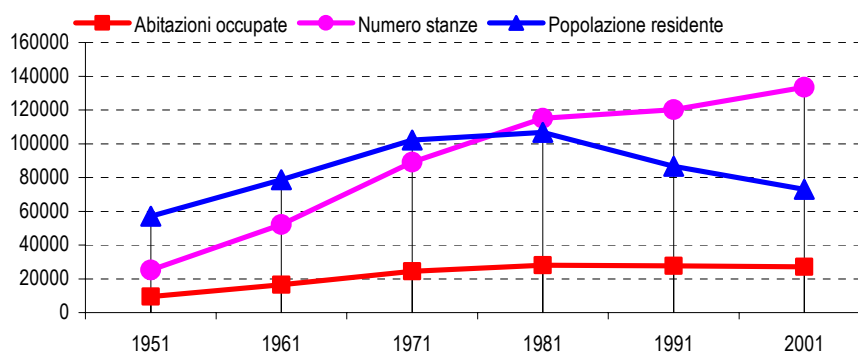
recupero nelle realtà urbane particolarmente disagiate dal punto di vista economico e sociale. Il programma si prefigge di raggiungere i suoi obiettivi in maniera integrata, riqualificando il territorio cittadino non solo attraverso le infrastrutture ma anche e soprattutto attraverso l'incentivazione di attività economiche e la riorganizzazione dei servizi sul territorio.

progetto del Viale Parco. Infine, la misura V si riferisce alla promozione di interventi e iniziative per favorire la comunicazione e la diffusione dei risultati raggiunti attraverso le varie fasi del programma.

La condizione di particolare degrado economico, sociale e urbano in cui versa la città all'inizio degli anni Novanta, inserisce a pieno titolo Cosenza nella lista dei centri urbani che l'istituzione europea individua come particolarmente necessitanti di interventi di recupero estesi e complessivi. Tra i principali nodi critici che caratterizzano la condizione urbana spiccano il degrado del centro storico; il disagio economico-sociale e il degrado delle zone di edilizia popolare edificate in pianura; lo stato di abbandono dei fiumi; la carenza di servizi sociali, culturali e per il tempo libero, le inefficienze del sistema dei trasporti, la mancanza di verde, il traffico e la congestione. Fulcro di questa prima fase di interventi sulla città è il recupero del suo nucleo storico che l'espansione selvaggia degli anni Cinquanta e Sessanta avevano marginalizzato rispetto al costituirsi della nuova città lineare. La riqualificazione funzionale e sociale dell'area diventa l'obiettivo primario e il primo passo verso la realizzazione dell'ambito «modello Cosenza», mentre la creazione del Viale-Parco costituirà il progetto di punta dell'intero piano e l'asse portante per la riqualificazione della città a valle. Integrazione è la parola chiave che guida gli interventi nel Centro Storico e nel quartiere di Via Popilia, aree *geograficamente identificabili* segnate da separazione fisica, funzionale e sociale dal resto della città. In particolare, sotto lo slogan «*Mai più periferie*» l'integrazione sociale dei quartieri popolari e la «mescolanza funzionale» dell'area diventano l'obiettivo delle scelte di espansione edilizia perseguite a nord sulla base del nuovo piano regolatore. Lo stesso viale Parco, oggi viale Giacomo Mancini, presto diventato simbolo della riqualificazione della città legata ad Urban e di una stagione politica (l'ultima del sindaco socialista), è pensato dai progettisti come una grande arteria di connessione tra punti diversi della città. Strumento di raccordo tra le due città, quella vecchia e quella nuova, ma anche canale per *aprire la città*, per connettere le sue zone periferiche al resto del territorio, fin dentro al comune di Rende. Assimilato ai grandi *boulevards* delle principali capitali di Europa, nell'idea dell'amministrazione che ne sostiene la progressiva penetrazione sul territorio urbano, il grande *vialone* acquista il senso del simbolo, del segno della città europea, della città policentrica.

A più di un decennio di distanza ormai dall'attuazione del PIC Urban diverse sono le criticità che possono essere messe in evidenza. Le iniziative per *aprire* la città, rompere l'isolamento delle sue storiche periferie e ridurre le distanze interne al suo territorio attraverso la contiguità spaziale tra gruppi sociali differenti, si è risolta nella massiccia localizzazione di buona parte della nuova residenzialità privata nelle aree a nord rimaste libere dalla cementificazione degli anni Cinquanta e Sessanta. La dismissione della barriera del tracciato ferroviario, che per decenni aveva chiuso alla città il quartiere di via Popilia, più che all'auspicato *mix sociale*, ha aperto la strada ad una nuova fase di espansione edilizia che ha restituito agli interessi privati spazi e possibilità che sembravano esaurite dopo il primo boom edilizio. Il grafico 4.1 illustra lo scarto tra il primo e il secondo boom edilizio. Mentre il primo, infatti si realizza in corrispondenza di una parallela crescita della popolazione residente, quello corrispondente agli anni più recenti segnala l'ampio scarto tra il patrimonio abitativo costruito e il netto calo degli abitanti in città.

graf. 4.1 Abitazioni occupate, numero di stanze e pop. res (1991-2001)



FONTI: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Il territorio a nord e sulle colline circostanti è *consumato* in un vorticoso processo edificatorio che cementifica la città. I meritevoli intenti di integrazione e socializzazione che accompagnavano il progetto del Viale Parco, in realtà sono passati in secondo piano nei processi innescatisi nel corso della sua concretizzazione. L'idea di una passerella per riannodare la città nuova a quella

vecchia fornita di spazi per favorire le relazioni e armonizzare tra loro parti disarticolate di città diventa presto qualcos'altro, un lungo corridoio di asfalto che è tutt'altro che uno spazio di relazione, fruibile e godibile. Quella che doveva essere la cerniera del tessuto urbano per ricomporre lo strappo tra la città e la sua periferia est si è concretizzata in un'ulteriore direttrice di espansione monodirezionale e monofunzionale della città.

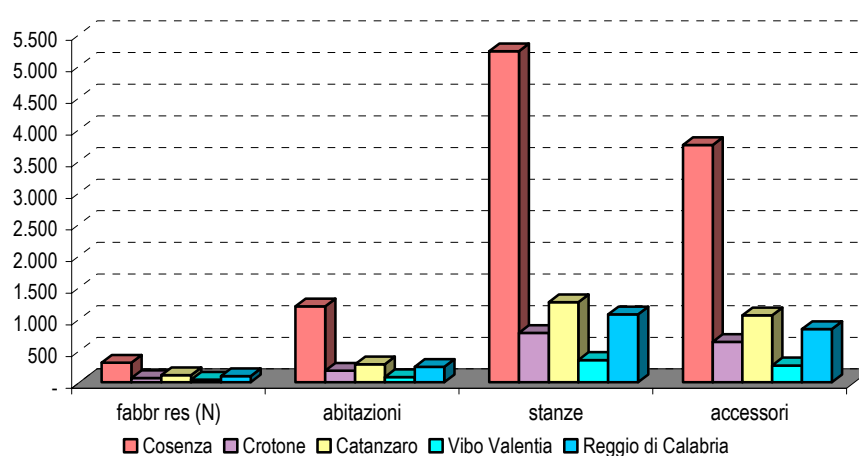
L'intera zona a nord, infatti, è protagonista di una forte spinta edificatoria e cementificatoria di matrice essenzialmente privata, che ha fatto lievitare i prezzi al mq delle abitazioni, il cui acquisto diventa proibitivo o particolarmente stressante per le famiglie e gli individui che hanno necessità di accedere al mercato della casa. Infatti, ciò che contraddistingue la nuova fase di espansione edilizia rispetto agli anni della prima grande *trasformazione urbana* è che a differenza di quello che accadeva negli anni Cinquanta e Sessanta, essa non si accompagna a movimenti demografici della popolazione residente di uguale segno.

La più recente e massiccia attività edificatoria infatti, si incrocia con un tasso di crescita della popolazione che continua ad essere di segno negativo. Anche se con minore intensità, rispetto agli anni del *crollo demografico*, la popolazione in città continua a diminuire e ad invecchiare (vedi appendice). Con quella fase della modernizzazione della città, invece, quella attuale condivide la debolezza del comparto produttivo e la situazione economica stagnante tranne che per il settore dell'edilizia. È su quest'ultimo fronte, infatti, che Urban acquista il suo significato più consistente. All'inizio degli anni Novanta, infatti il comparto chiave dell'economia cittadina, quello dell'edilizia e delle costruzioni è fermo da oltre un ventennio e in quegli stessi anni in città il mercato abitativo è ai suoi minimi storici. Il crollo dei prezzi delle case all'inizio del nuovo decennio raggiunge alla metà degli anni Novanta i suoi livelli massimi: in città non si costruisce ormai da venti anni e l'esistente ha valutazioni fuori mercato. L'ultimo insediamento di edilizia privata prima del boom del nuovo secolo riguarda la realizzazione di «Città 2000» l'edilizia convenzionata con la costruzione delle cooperative intorno alla zona delle casermette. Attraverso la Variante l'attività edilizia riprende a pieno ritmo e comporta un incremento del patrimonio immobiliare privato che dal febbraio 1996 al 2001 è stato valutato in oltre 150 milioni di euro: «l'approvazione della Variante al Prg è destinata a rilanciare anche nella città capoluogo l'attività costruttiva. La ripresa del settore edilizio,

unita al rilancio della attività del terziario potrebbe sortire in breve tempo effetti molto positivi tanto per l'economia quanto per l'occupazione, in uno dei momenti più difficili della storia economica del nostro territorio»⁶⁴.

Il rafforzamento dell'imprenditoria edile locale è la chiave di volta con cui, ancora oggi, alla vigilia del Piano triennale delle opere pubbliche (2005-2007) con cui si apre una nuova stagione di grandi cambiamenti per la città è pensato lo sviluppo e il progresso complessivo della comunità cosentina.

Graf. 4.2 Attività edificatoria al 2001 (confronti territoriali)



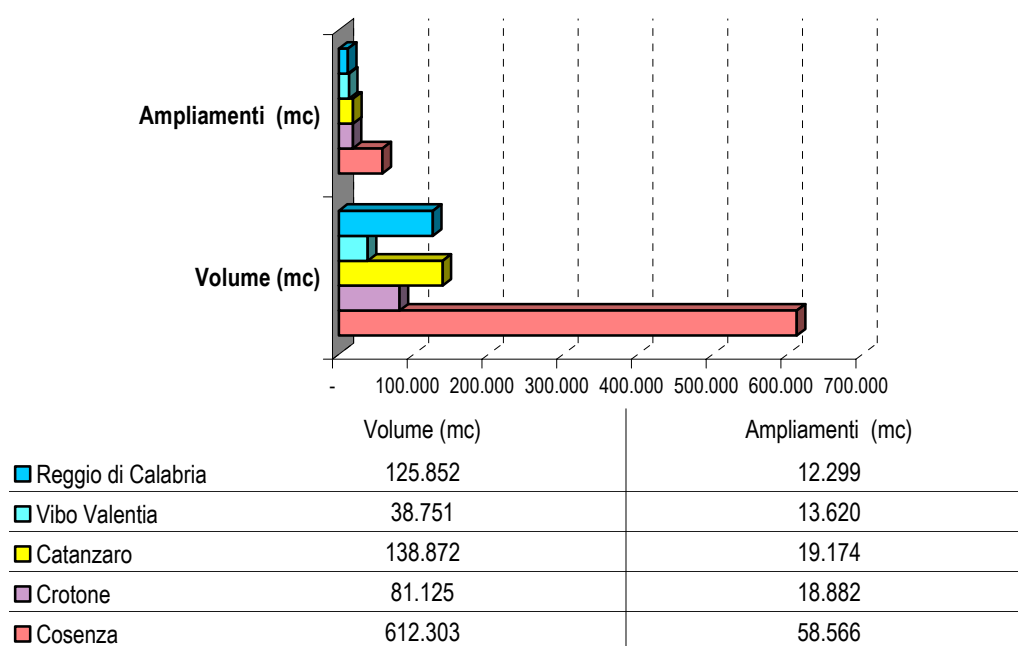
FONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Ad esemplificazione dei processi appena esaminati i grafici 4.2 e 4.3 mettono in risalto la grossa fetta occupata dalla provincia cosentina nell'attività edificatoria nel panorama regionale. Il confronto con le altre realtà provinciali, rivela il primato cementificatorio della città sia in termini di nuovi fabbricati e abitazioni realizzate che in termini di ampliamenti effettuati. La provincia cosentina assorbe il 61,5% della volumetria totale regionale, mentre le quote inferiori riguardano la provincia di Vibo (4%) e Crotona (8,14%). Pur trattandosi di un dato aggregato a livello provinciale, è facile immaginare che la gran parte di spesa in mc di cemento della provincia cosentina sia da attribuire alla nuova intensa fase di espansione della città capoluogo. L'attuale fase di espansione edilizia si realizza attraverso un nuovo sviluppo a sud della città, su un territorio

⁶⁴ Flavio Lucchetta, presidente Assindustria di Cosenza, alla Gazzetta del Sud 15/12/95.

notoriamente collinare e notoriamente poco vantaggioso dal punto di vista del contenimento dei costi di costruzione rispetto alla maggiore redditività dell'area di pianura che ha garantito l'intensa espansione edilizia della città a nord durante la fase della sua prima urbanizzazione.

Graf. 4.4 Volume nuove costruzione al 2001 (confronti territoriali)



Fonte Grafico: Nostra elaborazione dati ISTAT

Gli strumenti di attuazione concreta della variante sono diversi e fanno riferimento ai PIT, ai PSU⁶⁵ e in particolar modo al PUR⁶⁶ e ai RIURB⁶⁷

⁶⁵ Il Programma di sviluppo urbano (PSU), predisposto dai Comuni di Cosenza e Rende, in coerenza con le indicazioni del POR Calabria, guarda all'insieme dell'area urbana ed è orientato ad avere impatti positivi su un raggio territoriale ampio. Il PSU intende anche conseguire la massima integrazione con gli altri strumenti di sviluppo urbano e territoriale comunitari, nazionali e regionali, a partire dal PIT "Serre Cosentine". E' prevista una spesa complessiva, finanziata quasi interamente attraverso il POR, di circa 35 milioni di euro, dei quali circa 15 milioni di euro per la prosecuzione del Viale G. Mancini in territorio rendese ed il resto per varie opere nel Comune di Cosenza.

⁶⁶ I programmi di recupero urbano (PRU), insieme ai programmi integrati di intervento (PINT) e a quelli di riqualificazione urbana (RIURB), rientrano tra gli strumenti di *pianificazione negoziata* previsti dalla Legge Urbanistica Regionale n.19 del 2002 (di essi fanno parte anche i programmi di recupero degli insediamenti abusivi, i comparti edificatori e i programmi speciali d'area. Come si legge nel testo della Legge Regionale, il programma di recupero urbano è finalizzato prevalentemente al recupero, non soltanto edilizio, del patrimonio di edilizia residenziale pubblica attraverso interventi di diverso tipo: a) urbanizzativi,

(Programmi di riqualificazione urbana) il cui tratto più innovativo è l'attivazione di interventi insieme pubblici e privati⁶⁸.

Nella nostra città si sta tentando di allargare il territorio (...)Da oltre un decennio la città ha continuato a consumare territorio mi sembra che questa in corso sia una fase particolarmente delicata: c'è una sorta di ubriacatura urbanistica (...)L'amministrazione è ricorsa in questi ultimi anni ad una politica di variante puntuale, attraverso i vari piani esecutivi, finalizzata, probabilmente a cercare di risolvere e superare quelle che invece si mostrano come oggettive contraddizioni del Prg. Questa politica delle varianti, lo abbiamo visto in altri luoghi e in altri tempi e in altre situazioni non riesce mai ad essere la logica conseguenza ad un modo di essere del Prg, ma può diventare inevitabilmente funzionale ad un modo di fare urbanistica che produce il guasto dell'esercizio della discrezionalità con la logica e nefasta conseguenza di un uso distorto e privatistico delle risorse pubbliche e da questa deviazione, al rafforzamento delle posizioni individuali, all'edilizia selvaggia e alla speculazione il passo può essere veramente breve (Architetto)

Il programma Urban ha rappresentato il primo programma di intervento dopo anni di crisi strutturale della città, spesso identificato come il *turning point* della storia urbana e sociale cittadina, per alcuni la più grande trasformazione urbana che si sia verificata in una città italiana negli ultimi vent'anni. Esso, però, pur presentandosi come strumento innovativo di intervento integrato è stato realizzato in città attraverso un taglio prevalentemente urbanistico ed edilizio. Meno incisive sono state le misure sociali adottate che pure il programma prevedeva. Vari deficit nella capacità di superare un approccio settoriale, gerarchico e autoreferenziale delle politiche pubbliche e di welfare, in una parola un basso livello di *governance* del contesto locale rappresenta il limite essenziale alle esperienze avviate nell'ambito del Pic Urban, in città.

finalizzati alla realizzazione, manutenzione ed ammodernamento delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria; b)ambientali, finalizzati al miglioramento qualitativo del contesto urbano; c)edilizi, finalizzati prevalentemente al recupero di edifici pubblici o di edilizia residenziale pubblica con opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione.

⁶⁷ I programmi di riqualificazione urbana (RIURB) sono finalizzati a promuovere il recupero edilizio di ambiti della città appositamente identificati e delimitati, fruendo di finanziamenti pubblici e dell'eventuale concorso di risorse finanziarie private. Comporta un insieme coordinato d'interventi che mirano a riqualificare aree degradate o dimesse risanandone l'edificato e potenziandone le dotazioni attraverso la previsione di nuovi servizi e/o spazi verdi, a promuovere azioni produttive e terziarie di livello elevato e di servizi urbani pubblici o di interesse collettivo, in grado di contribuire allo sviluppo del territorio in un quadro complessivo che miri a finalità strategiche appositamente individuate in una relazione a cura del proponente che entra a fare parte del programma stesso.

⁶⁸ La collaborazione pubblico-privati si realizza attraverso la formula del *project financing*, che prevede progetti finanziati per opere pubbliche ma realizzati da soggetti privati.

Sono stati davvero rari i momenti di confronto tra gli attori coinvolti nel processo di riqualificazione. La mancanza di un'azione sinergica tra l'amministrazione e gli abitanti da un lato e la mancata sperimentazione di formule innovative per il recupero sociale dei luoghi sono stati i limiti principali che hanno contraddistinto l'esperienza della riqualificazione avviata attraverso il programma.

Gli stessi successi in termini di efficienza gestionale ed amministrativa che avevano contraddistinto Cosenza come amministrazione «illuminata» tra le altre città italiane ed europee ammesse al PIC Urban, alla luce dei recenti scandali che hanno interessato la realizzazione del Viale Parco, perdono di significatività e rilevanza. L'esempio di «innovazione amministrativa e gestionale» con cui è stata spesso identificata l'esperienza cosentina legata alla realizzazione del programma Urban nel panorama italiano e soprattutto nell'ambito tradizionalmente inefficiente degli enti locali meridionali è da attribuire all'accelerazione e semplificazione delle procedure di appalto nonché nell'informalità procedurale che ha caratterizzato l'azione amministrativa. La mancanza di dialettica politica nel guidare il recupero della città, la prevalenza di vecchie consuetudini e di una logica di accentramento del potere e della volontà del sindaco, sono i «lati oscuri» della gestione «illuminata» con cui è etichettata l'esperienza amministrativa cosentina. La dialettica politica in città si riduce alla divisione tra «amici» e «nemici» del sindaco, in amici e nemici della città, in amici e nemici della Variante al Piano Regolatore, smuovendo un dibattito politico spesso feroce tra le forze politiche cittadine. Questi elementi più che segnalare innovatività e coesione mettono in evidenza la vischiosità e la forza preponderante delle vecchie consuetudini rispetto alle attese *best practice* nella gestione delle politiche urbane. Alla luce di queste considerazioni l'esperienza realizzata con Urban a Cosenza è stata definita definita più che un caso di sperimentazione multidimensionale e concertata di innovazione delle politiche urbane, uno strumento attuativo generico di un disegno precostituito coincidente con il programma del sindaco, un canale per l'affermazione della visione manciniana della città, una fonte di finanziamento addizionale per il bilancio dell'amministrazione [Palermo 2002]

4.3 POVERTA' E DISAGIO ABITATIVO

Esiste un legame stretto tra povertà, esclusione sociale e disagio abitativo. La deprivazione dei luoghi di vita è una variabile fondamentale nell'approccio sistemico al disagio sociale di individui e famiglie. La mancanza di un alloggio adeguato insieme alla deprivazione ambientale degli spazi in cui si vive costituiscono indicatori rilevanti negli approcci multidimensionali alla povertà e a livello politico-istituzionale, la necessità di garantire una dimensione abitativa idonea ed adeguata costituisce un presupposto indispensabile per il riconoscimento dei diritti soggettivi di cittadinanza sociale degli individui: «la casa è tetto, mura, simbolo. Tetto in quanto risposta ai bisogni materiali di protezione; mura in quanto scansione tra il dentro e il fuori, tra il sé e gli altri, tra il pubblico e il privato; simbolo in quanto la casa è identità e sistema di segni comunicabili. La casa è il rapporto pubblico e privato in tre dimensioni, simbolo del sé e del rapporto del sé con gli altri» [Amendola 1984: 18].

Disagio e qualità della vita sono entrambi termini polisemici attinenti alle diverse connotazioni che può assumere il rapporto degli individui e/o dei gruppi sociali con il loro ambiente fisico e relazionale di riferimento. Tuttavia, il nesso che lega il disagio, inteso come polo estremo e negativo della qualità della vita, con l'ambiente spaziale e relazionale di riferimento diventa di particolare evidenza quando ci si rapporta a situazioni di povertà e di esclusione sociale. Entrambi i fenomeni, infatti, si associano spesso ad ambienti fisici deprivati in termini di qualità dell'abitare e qualità urbanistica, a luoghi che si configurano a loro volta come *luoghi escludenti*, ovvero luoghi che alimentano deprivazione relazionale e distanza dal contesto sociale di riferimento. Deprivazione economica, deprivazione ambientale e deprivazione sociale si alimentano a vicenda nella definizione della povertà di persone e territori.

Ai fini della nostra ricerca l'analisi della dimensione spaziale e abitativa della povertà costituisce una tappa indispensabile nello studio dei processi di impoverimento e di esclusione nella città, rappresentando il disagio abitativo «un valore negativo sia della qualità della vita individuale, sia dell'integrazione sociale» [Olagnero 1998]. Il disagio abitativo scaturisce dall'intreccio di fattori diversi legati ad una dimensione sia strutturale che sociale [Martinelli 1997]. Gli aspetti della deprivazione spaziale, infatti, si intersecano in modo stringente con le altre dimensioni di fragilità economica e sociale contribuendo a fare delle aree deprivate spazialmente aree di deprivazione e di esclusione anche sociale. La

disuguaglianza dei luoghi si iscrive nel processo di costituzione della città. Il modo in cui la città è pensata, disegnata e organizzata ha dirette conseguenze sull'impoverimento di alcune sue parti oltre che sulla qualità della vita nell'intero contesto urbano.

L'analisi della condizione di deprivazione dei quartieri periferici va inserita, quindi, nel contesto cittadino più generale e connessa con i meccanismi istituzionali e le dinamiche politiche, economiche e sociali di lungo corso attraverso cui la stessa città prende forma. A tal fine, nel capitolo mettiamo in evidenza attraverso interviste ad amministratori locali e a testimoni privilegiati le caratteristiche del sistema abitativo cittadino e il quadro generale delle misure e degli interventi di politica sociale posti in essere per la lotta alla povertà di luoghi e persone.

4.4 QUALI POLITICHE ABITATIVE PER LA CITTÀ?

Il quadro delineato nel paragrafo precedente segnala la questione abitativa come uno dei temi principali su cui è chiamata ad intervenire la politica cittadina. L'affermarsi del diritto alla casa, come diritto di cittadinanza fondamentale si profila a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso quando il soddisfacimento del «bisogno casa» diventa elemento centrale nei sistemi di welfare occidentali: «(...)contrazione delle risorse disponibili per l'abitazione (...) crescita della volontà dei cittadini di contare anche nella definizione e nel controllo del proprio destino abitativo: sono tutti fattori rilevanti dell'emergere del problema delle abitazioni come problema pubblico centrale» [Amendola 1984]. Tuttavia, natura settoriale e categoriale degli interventi e una gestione particolaristica e «a pioggia», contribuiscono a fare della politica per la casa la *cenerentola* tra le politiche sociali nel nostro paese [Negri, Saraceno 1996]. Per i fattori di debolezza messi in luce precedentemente anche nella nostra città le politiche abitative assumono la natura di politiche *implicite*. Come succede anche per altri importanti settori delle politiche sociali, infatti, l'intervento pubblico in materia non scaturisce da un processo di pianificazione e progettazione organica, capace di assicurare con continuità il soddisfacimento del bisogno di alloggio, ma si traduce in interventi di emergenza e misure *una tantum* che rendono il settore delle politiche abitative un ambito poco efficace per il contrasto al disagio e all'esclusione sociale.

L'azione pubblica in questo campo si limita a fornire una serie di misure di tipo secondario in un mercato dell'abitazione che resta prevalentemente privato.

In questa città è stata sempre assente la visione della casa come questione sociale. Sono stati costruiti alloggi e sono stati costruiti con gravi ritardi. C'è stato il caso del bando pubblicato nel 1985 e le case consegnate nel 2001, quasi il tempo di una generazione. Cioè questo significa aver costretto le famiglie ad aspettare una generazione per poter disporre di un alloggio (...) sulla questione della casa, la Regione Calabria non ha mai aperto un dibattito, non l'ha aperta neanche quando erano disponibili 2000 miliardi per la costruzione di alloggi popolari, questi soldi sono stati spesi nell'arco di venti anni con interventi che non hanno sortito grossi effetti di tipo sociale (responsabile di associazione sindacale)

Gli scarsi investimenti nell'edilizia pubblica nell'area comunale tendono a ridurre la disponibilità di alloggi residenziali di edilizia economica, a fronte di una domanda crescente di case proveniente dalle fasce di popolazione a medio-basso reddito. Le iniziative di politica sociale relative al disagio abitativo fino a oggi si sono limitate a *sostenere* l'accesso alla locazione nel mercato privato attraverso la concessione del contributo fitto-casa, tra l'altro ampiamente insufficiente rispetto alle richieste dei nuclei familiari interessati all'iniziativa.

Fette consistenti del bilancio comunale sono state assorbite dal tamponamento delle emergenze più gravi attraverso il ricovero in alloggi parcheggio e in albergo per le persone e i nuclei familiari allontanati dall'abitazione in seguito a sfratto o dichiarazione di inagibilità. Il ricorso al ricovero in albergo da misura strettamente emergenziale e a carattere provvisorio si è trasformata in molti casi in un provvedimento di tipo permanente⁶⁹.

Come abbiamo già messo in evidenza, la misura di punta delle politiche di welfare a livello comunale per garantire il «bene casa» in situazioni di povertà economica è di tipo assistenziale e consiste nell'assegnazione di un sostegno economico per l'accesso alla locazione (contributo fitto-casa) per le famiglie a basso reddito o a reddito nullo. Altre agevolazioni concernono l'esenzione dal pagamento dell'ICI e dalle tasse sull'acqua e sui rifiuti per circa tremila famiglie considerate sulla soglia della povertà. Il sostegno alla locazione costituisce la misura di politica sociale più diffusa per la lotta al disagio abitativo, ma da sola è

⁶⁹ Diversi sono stati negli anni i casi di intere famiglie alloggiate presso strutture alberghiere della città per oltre un decennio in attesa dell'assegnazione di un alloggio definitivo. Nel 2003, erano ancora 19 i nuclei familiari *parcheggiati* in strutture alberghiere a carico del Comune e solo nel corso degli ultimi due anni essi hanno trovato una sistemazione definitiva nei 956 alloggi popolari di nuova acquisizione dell'amministrazione comunale.

incapace di contrastare i molteplici aspetti con cui esso si presenta e che richiedono un intervento più ampio, multidimensionale e di lungo periodo. I limiti principali che riguardano la misura del sostegno alla locazione sono connessi al fatto che, come per tutte le forme di sostegno al consumo, accade spesso che i sussidi non vengano richiesti proprio da coloro per i quali sono progettati e che si trovano nella condizione di esigere il contributo, con la conseguenza che la misura rischia di accentuare più che attenuare condizioni di sperequazione sociale realizzando una *redistribuzione negativa* [Paci 1994]. Il ricorso al contributo fitto-casa è tra l'altro poco efficace nel contrastare le difficoltà di accesso all'abitazione per le famiglie che ne fanno richiesta per effetto dei tempi burocratici lunghi con cui è realizzata l'assegnazione e l'erogazione del contributo stesso. Questo aspetto rende problematico per le famiglie stipulare nuovi contratti di locazione sulla base del contributo richiesto perché per circa un anno (il tempo richiesto dall'iter di assegnazione del contributo) dovrebbero anticipare con fondi propri le spese per l'alloggio.

Quello che manca nell'implementazione delle politiche urbane è una logica di sistema che affronti in maniera organica il disagio e il fabbisogno abitativo diffuso in città, in una prospettiva ampia e capace di guardare anche al di là del singolo caso specifico e della singola situazione di emergenza. In primis, si profila la necessità di disporre di nuovi alloggi aggiuntivi di edilizia residenziale pubblica attraverso un programma di riuso e recupero del patrimonio abitativo esistente e non utilizzato. Solo di recente, una maggiore sensibilità politica espressa dal settore delle politiche sociali dell'amministrazione comunale ha reso possibile programmare maggiori e più incisivi interventi in questo ambito. Tra questi rientra l'iniziativa avviata dall'amministrazione comunale consistente nel recuperare una serie di alloggi situati nelle frazioni della città in cui è più facile reperire abitazioni da destinare all'incremento del parco abitazioni pubblico rispondere al fabbisogno abitativo delle fasce di popolazione a medio-basso reddito. Nell'ambito di questo approccio al disagio abitativo avviato dall'assessorato alle politiche di welfare della città, rientra inoltre l'accordo locale per il canone concordato previsto dalla legge 431/98 sulle locazioni. Il canone concordato è definito in base ad un accordo tra le parti sociali in causa, tra associazioni degli inquilini e associazioni dei proprietari. Lo scopo è quello di creare condizioni di particolare favore e accessibilità per le famiglie a basso reddito. L'accordo, infatti, consente di stipulare contratti a condizioni più

vantaggiose per gli inquilini ma anche per i proprietari che attraverso questa via possono ottenere uno sgravio di Irpef e Ici. L'accordo, quindi, agevola la disponibilità dei proprietari a concedere in locazione i loro immobili e disincentiva gli stessi a mantenere le case sfitte poiché prevede la possibilità di stabilire aggravii di Ici fino al 9 per mille per i proprietari che volessero tenere non utilizzati gli appartamenti.

Questa misura riveste una particolare importanza alla luce del fatto che un aspetto non secondario della questione abitativa in città è rappresentato dall'ampia porzione di patrimonio edilizio inutilizzato, che alimenta situazioni di intensa sperequazione abitativa. La proprietà diffusa della seconda abitazione coesiste, infatti, con situazioni di esclusione abitativa grave. Il fenomeno delle case sfitte e del patrimonio abitativo non utilizzato in città, ha spinto la stessa amministrazione a varare un'iniziativa che vede il coinvolgimento delle agenzie immobiliari cittadine. L'iniziativa, che mira a trasformare i proprietari da parassiti a benefattori [Hill 1999], ha lo scopo di facilitare il reperimento di alloggi da destinare alle categorie sociali svantaggiate. In seguito ad un censimento delle case sfitte esistenti sul territorio cittadino, il contributo delle agenzie immobiliari che hanno aderito all'iniziativa faciliterà l'incontro tra i proprietari che trasformeranno la proprietà degli alloggi in beni sociali offrendoli in locazione a canoni concordati e le famiglie e gli individui residenti che si trovano in particolare stato di bisogno e necessità.

4.5 URBAN E IL DISAGIO ABITATIVO

Il contrasto del disagio abitativo e la riqualificazione dell'habitat dei quartieri in crisi della città è stato uno degli obiettivi primari del programma europeo Urban. Attraverso il ricorso a fondi ex-Gescal, il progetto ha previsto e realizzato massicci interventi di recupero delle aree interessate da forte degrado urbano. Gli interventi, infatti, prevedevano misure di bonifica nei numerosi ghetti della città, il centro storico, i quartieri periferici e popolari, il ghetto di C/da Molarà e quello di Gergeri. Tra le operazioni di bonifica strutturale dei luoghi, lo smantellamento del ghetto di Gergeri è senza dubbio quello più consistente e radicale.

Da oltre cinquant'anni simbolo del degrado e dell'esclusione in città, il quartiere di Gergeri a ridosso del Crati nasce nel dopoguerra per far fronte alle esigenze abitative delle famiglie rimaste senza casa dopo i bombardamenti. A

partire dagli anni Cinquanta e Sessanta con la progressiva costruzione di case per gli sfollati, le abitazioni della zona che dovevano fungere da alloggi provvisori vennero occupate dalla comunità Rom presente da più di mezzo secolo sul territorio urbano. Nel corso degli anni le condizioni di degrado del ghetto si sono accentuate. Gli interventi delle amministrazioni comunali susseguitesesi negli anni del boom edilizio, hanno occultato il problema semplicemente accantonandolo o nascondendolo o affrontandolo in termini di provvedimenti di ordine pubblico che più volte hanno raso al suolo le baraccopoli lasciando la popolazione rom senza un tetto e nel generale degrado dell'area. Lo smantellamento del rilevato ferroviario e l'apertura del territorio urbano hanno reso l'operazione di bonifica dell'area un passo quasi obbligatorio per la prosecuzione dei lavori di riqualificazione dell'intero tessuto urbano avviato con il PIC Urban. L'operazione non avviene però in modo indolore per la città. Smantellare Gergeri significa infatti, rompere un equilibrio su cui si fondava il rapporto della città con la comunità nomade. Un equilibrio basato su distanza e isolamento della gente rom, distanza e separazione che per decenni hanno alimentato le condizioni di degrado in cui generazioni di Rom hanno abitato la città. La ricomposizione dello spazio di vita dei nomadi significava, innanzitutto, incidere sui rapporti di vicinato con la comunità stessa.

E' su questo fronte che il programma di riqualificazione ha registrato i suoi limiti più importanti. Infatti, se da un lato la necessità di impedire la polverizzazione della comunità rom ha orientato l'amministrazione comunale nella scelta di concentrarne la residenzialità sul territorio, dall'altro, l'individuazione delle zone destinate ad accogliere i nuovi villaggi nei quartieri periferici e popolari della città si è rivelata una scelta a forte impatto sociale che gli abitanti degli stessi quartieri hanno accolto con difficoltà. Si tratta, infatti, di quartieri in cui la mancanza di servizi di base e di opere di urbanizzazione primaria, l'assenza di luoghi di aggregazione e socializzazione, si traduce un basso livello della qualità della vita, in termini ambientali e sociali. Questi fattori uniti ad una mancata condivisione tra l'amministrazione comunale e gli abitanti residenti hanno incrementato la conflittualità, accresciuto la paura per la coesistenza e aumentato le preoccupazioni degli abitanti per un ulteriore e progressivo peggioramento delle condizioni di degrado dei loro quartieri. Se il progetto ha riscosso successo in termini di miglioramento della qualità abitativa delle famiglie Rom, lo stesso non si può dire rispetto al loro grado di isolamento,

in quanto per le modalità con cui si è realizzato ha significato un nuovo confinamento della comunità su una porzione diversa dello spazio urbano.

Nell'ambito del progetto Urban contro il degrado urbano e sociale delle aree in crisi della città prende corpo la riqualificazione del centro storico. Dopo anni di marginalizzazione e di esclusione dal tessuto urbano economico e sociale della nuova Cosenza, la città vecchia torna al centro del dibattito politico cittadino. Lo stato di particolare abbandono in cui versa gran parte del patrimonio storico ed architettonico della zona, l'ampia vulnerabilità economica e sociale della popolazione residente sono i principali indicatori che segnalano la fragilità dell'area e giustificano il massiccio impiego di fondi strutturali europei per la sua riqualificazione. In particolare, sulla situazione di estrema deprivazione abitativa che interessa numerose famiglie, i migranti e i tanti anziani soli che risiedono nel centro storico è spesso la stampa locale che mette in evidenza lo scenario post-bellico che caratterizza i vicoli più interni dove sono ancora numerosi i tuguri precari e malsani:

una realtà di estremi disagi, case fatiscenti, condizioni di estrema povertà, di servizi di sostegno inadeguati, di quartieri in cui occorre intervenire con maggiore determinazione per affrontare i problemi dei nuclei familiari residenti (...) In questo contesto il problema della casa rappresenta una grande emergenza ma anche una particolare complessità, perché non sono previste risorse pubbliche per l'edilizia sociale e perché il fondo sociale comunale è stato pesantemente sottodimensionato dalle leggi finanziarie nazionali e regionali di questi ultimi anni (amministratore ente pubblico)

Gli anni di Urban sono gli anni in cui il centro storico cade letteralmente a pezzi, in cui si demoliscono i palazzi, in cui ci si accorge del degrado dei vicoli del centro storico, dei suoi palazzi più antichi e della precarietà abitativa e sociale di chi quei vicoli li ha sempre abitati. Per la prima volta dal dopoguerra si avviano operazioni di demolizione e ai privati proprietari con ordinanza comunale viene intimato il ripristino degli edifici anche grazie ad una convenzione tra l'amministrazione comunale e la Carical per la concessione di mutui agevolati per la loro ristrutturazione. Nonostante il centro storico incorpori alcuni segni importanti della riqualificazione, nei suoi palazzi e nelle sue piazze storiche, è ancora diffusa una forte precarietà abitativa che interessa numerose famiglie che vi risiedono. Il contributo comunale assegnato per il recupero e la ristrutturazione degli edifici ai privati cittadini non si è risolto in una misura efficace di ripristino del patrimonio abitativo della zona. I soldi sono stati intascati senza che i

proprietari procedessero alle necessarie ristrutturazioni. D'altro canto, la stessa amministrazione nella lista delle priorità del recupero urbano ha trascurato le esigenze dei residenti oltre la soglia del Corso principale, là dove il disagio si nasconde nei vicoli fatti di bassi umidi e mansarde pericolanti.

Il recupero, non solo edilizio, che con Urban si è tentato di portare avanti nel centro storico e che senza dubbio ha restituito alla città e ai suoi abitanti i principali luoghi storici, tuttavia, poco ha inciso sulla qualità abitativa di gran parte degli edifici occupati da vecchi e nuovi residenti. Se con Urban è diventato più facile fruire il centro storico, e godere del suo patrimonio artistico e culturale, altrettanto facile non lo è diventato viverlo e abitarlo. La massiccia presenza di attività omogenee conseguente alle numerose concessioni per l'apertura di attività di ristorazione, pub e birrerie, si scontra con la limitata presenza di attività produttive legate all'artigianato e al recupero delle tradizioni e degli antichi mestieri dell'area, e segnala un recupero di un centro storico vetrina, fruito soprattutto per i numerosi locali e i punti di aggregazione e in particolare nelle ore serali.

Il risanamento del centro storico è ancora incompiuto, in particolare per quanto riguarda la sua promozione economica e sociale, ampi sono gli spazi di sottosviluppo nell'area e forse ancora più evidenti, rispetto al passato, le contraddizioni che la interessano.

4.6 I QUARTIERI E LA RIQUALIFICAZIONE

Una definizione organica di cosa sia un quartiere non è stata sviluppata dalla sociologia, eppure nei quartieri si organizza la vita sociale delle nostre città. Secondo una prospettiva diffusa e generale nei quartieri la vita delle città si scompone in *sub-unità* non troppo grandi e autosufficienti per permettere il funzionamento più ordinato della città stessa. La presenza di alcuni elementi costitutivi rintracciabili in un certo grado di isolamento fisico degli edifici, nelle possibilità fisiche di incontro e interazione tra gli abitanti e nell'omogeneità sociale di questi ultimi, secondo questa prospettiva generale sono gli elementi costitutivi che fanno del quartiere il luogo della «vita comunitaria». A questa visione del quartiere come luogo di vicinato e ambito di vita comunitaria corrisponde l'immagine speculare del ghetto urbano. L'omogeneità sociale, l'isolamento spaziale costituiscono secondo questa prospettiva fattori di segregazione mentre il funzionamento ordinato della città è garantito non dalla

loro separazione dal contesto urbano ma dalla mescolanza sociale e funzionale e dal loro inserimento e interazione nelle dinamiche cittadine.

Con la politica del ghetto, cioè con una risposta di tipo solo edilizio al disagio che ha favorito la concentrazione spaziale di «casi sociali», è stato possibile innescare la deprivazione di intere aree del territorio urbano intrecciando dinamiche differenti che assommano scarsa qualità dell'abitare, con fenomeni di isolamento spaziale e sociale: «l'isolamento sociale per lo più non è una caratteristica strutturale di quei contesti, ma piuttosto una conseguenza della cattiva gestione dei processi "spontanei" e delle risorse disponibili (...) le politiche sociali pubbliche hanno creato così una concentrazione spaziale di fenomeni di esclusione sociale» [Negri, Saraceno 1996: 179]. Effetto di una rapida e indisciplinata dilatazione delle unità abitative anche i quartieri residenziali di edilizia popolare della città sono i simboli della logica espansiva dello sviluppo urbano, non pianificato e soprattutto monodirezionale in senso residenziale. Questi quartieri nascono privi di servizi e strutture, presentano scarsi standard edilizi e urbanistici, crescono nettamente isolati assommando nel tempo una concentrazione di problematiche sociali di varia natura e favorendo l'esposizione a situazioni di rischio e di insicurezza per i suoi abitanti poiché: «l'elevata concentrazione di famiglie portatrici di gravi disagi sociali non solo espone i singoli al rischio oggettivo e soggettivo di ghettizzazione, ma aumenta il grado di insicurezza, di perdita di controllo del proprio ambiente e di quello dei propri figli e rende difficile la creazione di comunità minime» [Negri, Saraceno 1996].

Negli anni della crisi strutturale della città, la scarsa qualità della vita che si registra a livello urbano si esprime in un ulteriore aggravamento delle condizioni di degrado e povertà dei quartieri periferici. Oggi i grossi aggregati residenziali popolari cittadini, il quartiere di «San Vito» e Serra Spiga, il quartiere di «via Popilia», la zona dello Stadio costituiscono porzioni del territorio urbano in cui si concentrano grosse sacche di povertà e condizioni di disagio e malessere sociale. Il quartiere di via Popilia, 39 lotti per circa 30000, abitanti è un quartiere emblema della città. Si tratta di un quartiere storicamente in crisi, sorto nel periodo del boom edilizio degli anni Sessanta, in seguito ad interventi di edilizia economica e popolare che hanno confinato migliaia di famiglie in uno spazio a ridosso del centro urbano ma allo stesso tempo da esso nettamente separato. E' un quartiere completamente sfornito di strutture e servizi sociali,

culturali e per il tempo libero, luogo simbolo della devianza e della malavita cittadina. Il quartiere di San Vito conta circa 10.000 abitanti. Collocato nell'area della periferia ovest della città, a partire dagli anni Cinquanta è popolato dalle numerose famiglie trasferitesi a Cosenza dai comuni dell'hinterland ed oggi, diversi indicatori (basso livello di scolarizzazione della popolazione residente, alto tasso di disoccupazione giovanile) ne fanno, insieme al centro storico una delle aree maggiormente svantaggiate della città. Il quartiere di San Vito si colloca in una porzione del territorio urbano molto eterogenea. In prossimità dell'area esistono realtà molto diversificate: quella popolare di Serra Spiga risalente alla prima metà degli anni Settanta, «Città 2000» un complesso di cooperative risalenti agli anni Ottanta e fino a qualche anno fa la zona di intenso disagio abitativo di c/da Molara⁷⁰.

Solo recentemente in alcuni dei quartieri menzionati sono state avviate quelle opere di urbanizzazione primaria mai realizzate durante la loro costruzione, così come sono stati realizzati i marciapiedi e il sistema toponomastico per le strade al loro interno, che ancora fino a qualche anno fa erano contraddistinte dall'anonimato di sigle e numeri. Mancano servizi sociali e centri culturali per l'aggregazione sociale, gli spazi verdi e quelli pubblici sono inesistenti, e dei pochi slarghi tra i palazzi adibiti a piazzette la mancata manutenzione e la sporcizia ne impediscono la fruizione da parte degli abitanti. Sporcizia, disservizi idrici, dissesti delle strade, case malsane e umide, sono le diverse problematiche che a vari livelli e con intensità differente interessano i quartieri popolari oggetto del nostro studio. Il grado di esposizione al malessere e al degrado diventa particolarmente alto per i minori che risiedono nei quartieri difficili, in contesti dove le fasce giovanili della popolazione sono più consistenti⁷¹.

Il peggioramento degli indicatori della qualità della vita nei quartieri di edilizia economica e popolare nel corso degli anni della crisi urbana connota

⁷⁰ La zona a ridosso con il comune di Castrolibero per quasi un trentennio ha ospitato le *palafitte* (come erano definite dagli abitanti della zona) nelle quali vennero alloggiate le famiglie rimaste senza casa dopo l'alluvione del 1969. Per la mancanza di una politica sociale e abitativa efficace, da provvedimento di natura provvisoria e di emergenza, il trasferimento di numerose famiglie nelle malsane case di cartongesso della contrada si trasformò in una sistemazione permanente. Solo a più di trenta anni di distanza ai nuclei familiari residenti nella contrada sono stati assegnati alloggi di nuova costruzione.

⁷¹ Una ricerca sull'istituzionalizzazione dei bambini in difficoltà risalente a qualche anno fa ha messo in evidenza come la maggior parte dei minori nati in città e ricoverati in istituto proviene dai quartieri più disagiati della città. [Marcello, Solinas 2001].

queste aree come quartieri in crisi e li colloca al centro delle dinamiche della riqualificazione avviata dall'amministrazione comunale a partire dalla prima metà degli anni Novanta. Via Popilia e il Centro storico sono i quartieri in crisi verso cui confluiscono risorse comunitarie e fondi ex-gescal, attenzione più limitata invece riceverà nell'ambito della riqualificazione avviata con Urban il quartiere di San Vito, il cui recupero edilizio e urbanistico sarà avviato solo di recente con l'avvio del Contratto di Quartiere II⁷². Come abbiamo già messo in evidenza nel capitolo precedente il processo della riqualificazione urbana è fortemente sbilanciato sul piano edilizio e urbanistico. Nonostante la maggiore integrazione fisica dei quartieri con il resto della città, ancora aperta e problematica resta invece la questione relativa al recupero sociale dei quartieri in crisi, in cui l'assenza di servizi e strutture per il tempo libero, l'assenza di condizioni e iniziative per la formazione e l'inserimento lavorativo dei numerosi disoccupati che le abitano, connotano questi contesti come *periferie sociali*.

La debole portata sociale degli interventi di riqualificazione e la loro scarsa efficacia nel promuovere tra gli abitanti un maggior grado di partecipazione sociale e di affiliazione al quartiere, così come era nella logica del programma comunitario ha avuto alla base la mancanza di un confronto e di un dialogo positivo e propositivo tra amministrazione comunale e residenti. Le modalità «solitarie» e i tempi lunghi con cui le opere di riqualificazione sono state portate avanti hanno avuto come esito principale la realizzazione di una serie di interventi poco incisivi sulla qualità dell'habitat e soprattutto poco funzionali allo spirito del progetto, rivolto alla promozione dei luoghi e delle persone che quotidianamente li abitano. Invece che la creazione e/o il rafforzamento dei servizi esistenti, la creazione di opportunità formative e lavorative, il miglioramento degli spazi di socialità, degli spazi verdi e di quelli pubblici gli interventi si traducono in ulteriori colate di cemento tra i palazzi dei quartieri.

Nei prossimi paragrafi prenderemo in considerazione più da vicino le misure di intervento sul disagio abitativo e su quello economico e sociale posti in essere a livello comunale. Da un lato esamineremo il contributo e la portata dello

⁷² Prima della stipula del Contratto di Quartiere per San Vito, l'iniziativa pubblica per la riqualificazione dell'area aveva riguardato la concessione di finanziamenti e agevolazioni per la ristrutturazione delle case comunali. La misura risultò poco incisiva per il recupero edilizio della zona poiché le pessime condizioni in cui versano gli appartamenti comunali, spesso in grave stato di agibilità, hanno disincentivato gli intestatari poco abbienti degli appartamenti a porre in essere misure di ristrutturazione in attesa dell'assegnazione di un alloggio più grande e confortevole.

strumento più innovativo adottato nell'ambito delle politiche urbane per la città, ovvero il Contratto di Quartiere per il centro storico e San Vito. Dall'altro, illustreremo le caratteristiche e i limiti del contesto istituzionale di lotta al disagio e alla povertà attraverso l'analisi delle misure di politica sociale che, prima e dopo Urban, hanno contraddistinto e definiscono tuttora il sistema di welfare locale.

4.7 I CONTRATTI DI QUARTIERE A COSENZA

La necessità di superare l'approccio settoriale e gerarchico nell'implementazione delle politiche pubbliche contro il degrado urbano e il disagio sociale trova la sua formalizzazione istituzionale nei Contratti di Quartiere. Come lo stesso nome sta ad indicare, i Contratti di Quartiere si sostanziano nella realizzazione di una convergenza ampia tra attori diversi su misure e interventi di natura non solo urbanistica ed edilizia ma anche e soprattutto sociale ed economica e sono orientati non solo al recupero dell'area direttamente interessata dalle iniziative ma ad una riorganizzazione urbana complessiva poiché nella prospettiva integrata della riqualificazione promossa dai contratti di quartiere «la città è un organismo unitario: non si salva a pezzi se i pezzi non sono tessere di un mosaico chiaramente definito e condiviso» [Salzano 2000: 358].

L'idea di fondo a cui i programmi si ispirano è quella di fornire alle amministrazioni comunali uno strumento per un approccio integrato al degrado urbano, capace di agire non solo sugli aspetti fisici e strutturale del degrado, ma anche sulle questioni sociali più rilevanti quali l'occupazione, l'emarginazione e l'esclusione sociale degli abitanti delle aree svantaggiate, favorendo l'innescarsi di processi di partecipazione condivisa al risanamento della città. Sono 113 i progetti presentati dalle amministrazioni comunali italiane interessate all'iniziativa⁷³. Nel quadro delle città medio piccole che hanno proposto progetti di riqualificazione urbana attraverso i contratti di quartiere, Cosenza ha ottenuto parere positivo sia per la fase I che per la fase II. La prima fase ha riguardato il quartiere di S. Lucia nel centro storico cittadino, mentre la seconda fase ha per oggetto il quartiere di edilizia economica e popolare di San Vito. Il contratto di

⁷³ I contratti di quartiere, presentati ufficialmente a livello nazionale nel febbraio del 1998, sono promossi in città nello stesso anno dai sindacati CGL, CISL e UIL insieme con Legambiente. Per la nostra regione i progetti presentati al ministero LLPP sono nove: due riguardano Reggio Calabria e Cosenza, gli altri sono relativi a Vibo Valentia, Crotone, Catanzaro, Siderno, Roggiano Gravina e Gioia Tauro.

quartiere I, come abbiamo già detto, ha interessato uno dei quartieri più poveri della città, quello di S. Lucia, nel cuore del centro storico cittadino. Dotato di pregevoli testimonianze storiche risalenti fino all'epoca romana, il quartiere nel passato era fulcro di attività economiche, politiche e culturali. Con la crescita della città in senso monodirezionale verso la pianura e la conseguente marginalizzazione del centro storico nell'ambito del tessuto urbano, a partire dal secondo dopoguerra per il quartiere si avvia un profondo processo di degrado e impoverimento. Deprivata in termini sociali, economici e ambientali la zona diverrà negli anni il luogo simbolo della povertà e del disagio sociale nel centro storico e nell'intera città. Inoltre, la particolare vetustà degli edifici e del patrimonio edilizio mai interessato negli anni da alcun intervento di ristrutturazione, eppure sempre abitato dalle fasce di popolazione meno abbiente connoterà, il quartiere come area a intenso disagio abitativo. Sulla base del principio della concertazione hanno partecipato alla formulazione del progetto attori diversi: il Comune e l'Aterp, innanzitutto, che attraverso il contratto di quartiere hanno recuperato un ruolo centrale nelle politiche abitative, ma anche la Scuola edile, la Camera di Commercio, il Comitato per la salvaguardia del centro storico, la Casa editrice "Le nuvole", il Comitato per i diritti e per il lavoro costituito da Cgil-Cisl e Uil di Cosenza, l'Anolf-Cisl di Cosenza. Nell'ottica del contratto di quartiere, il progetto di recupero si basa su una riqualificazione in senso ampio dell'area, allo stesso tempo strutturale, sociale e culturale. Dal punto di vista strettamente strutturale il progetto prevede il recupero di tre fabbricati per la realizzazione di 35 alloggi con caratteristiche di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata destinata a particolari utenze: anziani, migranti e singles. Al recupero materiale dell'area nel progetto, si accompagnano interventi economico-produttivi per incentivare la ripresa di attività artigianali, turistiche e commerciali, nonché programmi di formazione e riqualificazione dei disoccupati residenti nella zona. Altri interventi prevedono l'istituzione di un laboratorio museale; un ambulatorio medico; e interventi socio-culturali ad ampio raggio da incentivare sul territorio.

Il Contratto di Quartiere II, per la zona di San Vito Alto, invece rappresenta lo strumento scelto dall'amministrazione comunale della città per affrontare il grave disagio abitativo che interessa 270 famiglie (circa 770 persone) residenti nel quartiere. L'obiettivo perseguito è la riqualificazione fisica ed ambientale dell'area attraverso il recupero degli edifici e la realizzazione di

nuove funzioni e servizi relativi alla viabilità e alla mobilità, allo sport e al tempo libero, al verde e agli spazi pubblici. Alla base degli interventi di recupero e riqualificazione la natura del contratto di quartiere prevede il coinvolgimento e la partecipazione degli abitanti residenti, delle associazioni degli attori locali al fine di promuovere senso di appartenenza al territorio, ma anche condivisione dei progetti che si intendono realizzare e una loro maggiore efficacia in termini di risposte ai bisogni sociali espressi localmente. A tal fine i Contratti di Quartiere prevedono nell'implementazione dei progetti l'ausilio di un «Laboratorio di Quartiere» per favorire l'incontro e la discussione tra i diversi attori coinvolti sugli interventi più utili, sui progetti possibili, sulle misure più idonee per la riqualificazione. Sull'esperienza dei Contratti di quartiere a Cosenza valgono però, le medesime considerazioni fatte rispetto agli esiti della riqualificazione realizzata con Urban. La prevalente componente strutturale dell'intervento è l'aspetto che contraddistingue l'esperienza cosentina, mentre l'incentivazione del lavoro, la realizzazione di percorsi formativi, la promozione sociale dei luoghi e la sperimentazione ambientale sono rimasti propositi formali che hanno svuotato di senso e di efficacia l'iniziativa. A diversi anni di distanza dalla presentazione del progetto di riqualificazione del quartiere di Santa Lucia e della consegna dei lavori, possiamo mettere in evidenza alcune criticità che hanno interessato questa esperienza nella città. Per quanto riguarda il recupero edilizio ed urbano dell'area i tempi previsti per la fine dei lavori sono stati ampiamente superati. A più di un anno di distanza dalla data in cui i lavori dovevano concludersi, la zona risulta ancora interessata dalle misure di consolidamento degli edifici individuati mentre gli alloggi previsti non sono ancora stati ultimati.

La stessa riqualificazione degli spazi intorno al quartiere è solo parzialmente realizzata e la creazione dei luoghi di relazione, accesso e comunicazione con il territorio circostante ancora solo abbozzata. Sul fronte sociale degli interventi il rilancio dell'occupazione e il contrasto del disagio economico è passato esclusivamente attraverso il rilancio del settore delle costruzioni, mentre le varie iniziative legate alla formazione e alla riqualificazione professionale, alla creazione di servizi sociali, di spazi di socialità, di luoghi per l'insediamento di attività produttive legate all'artigianato e agli antichi mestieri sono tutte ancora a venire.

D'altronde, il recupero solo parzialmente realizzato degli spazi fisici e strutturali dell'area rende difficile la localizzazione di attività produttive, sociali e

culturali previste nel progetto. Per quanto riguarda invece, il processo decisionale ispirato alle regole della condivisione e della partecipazione, se da un lato la concertazione ha favorito l'incontro tra attori politici, economici e sociali interessati al recupero del quartiere (quindi non solo l'amministrazione comunale ma anche i sindacati, l'Aterp, la Camera di Commercio, diverse associazioni e comitati di quartiere operanti sul territorio) dall'altro, il processo decisionale fin dalle sue primissime fasi ha messo in evidenza forti rigidità nelle modalità di confronto degli attori e un'accentuata tendenza a riprodursi delle logiche autoreferenziali e verticistiche. Medesime considerazioni valgono per il Contratto di Quartiere di San Vito. Una lettura insufficiente dei bisogni del quartiere e il mancato ascolto delle istanze degli abitanti sono apparsi il limite principale nell'implementazione del contratto di quartiere a San Vito:

Il Contratto di Quartiere per questa zona significa passi tutti ancora da fare. La partecipazione non ha riguardato direttamente gli abitanti del quartiere, si trattava soprattutto di gente di fuori. Quelli proprio di San Vito hanno fatto fatica ad entrare nell'idea perché spesso subiscono il commercio delle promesse, mai realizzate e quindi non volevano neanche saperne niente. Solo alcuni hanno tentato la partecipazione nei rari momenti, anche perché dal Comune sono arrivati nella piazzetta del quartiere e quindi in qualche modo si era costretti ad esserci ma con tanta sfiducia. Poi non si è più visto nessuno, all'improvviso, senza più dare spiegazione, quindi se deve ancora avvenire una vera coscientizzazione da parte degli abitanti, è anche vero che manca una verità da parte delle istituzioni, perché è sembrata una cosa ridicola per quanto riguarda le istituzioni, un ennesimo fallimento di pensiero e di accordo (responsabile di associazione di volontariato)

Il riprodursi di modalità «tradizionali» con cui si esplica l'intervento sul territorio sembra essere l'aspetto più critico con cui prende avvio in città l'esperienza della riqualificazione concertata. La discontinuità degli incontri e un basso grado di interazione con le istanze espresse dal territorio e dai suoi abitanti costituiscono i fattori che hanno inficiato la potenzialità del contratto di quartiere di fungere da meccanismo di integrazione e radicamento

Quello che è venuto meno è il contatto, poteva essere condotto un lavoro da famiglia a famiglia, da strada a strada, di coscientizzazione sulle problematiche del quartiere, una riflessione collettiva sui problemi del quartiere e non immediatamente sulla riqualificazione. Questo non c'è stato, e non si sa se avverrà qualcosa, Io stessa credevo ad un lavoro più attento, per una presa in carico da parte di tutti dei nostri problemi, dei problemi delle strade, delle nostre famiglie, delle scuole, di tutto ciò che è un bene per tutti (responsabile di associazione di volontariato)

Invece che estendere fiducia e innescare coesione e legame sociale lo strumento del contratto per come fin ora ha trovato realizzazione ha accresciuto ostilità e diffidenza. I difetti di comunicazione e un mancato dialogo ex-ante sui processi in atto tra residenti, amministrazione e progettisti ha sortito l'effetto opposto a quello ricercato con il contratto di quartiere, ovvero ha diffuso invece paura e sospetto rispetto ad alcune scelte dell'amministrazione comunale che sembravano ritorcersi contro gli interessi degli abitanti meno abbienti dell'area, paura e incertezza di essere mandati via, magari in seguito a movimenti speculativi sul territorio realizzati dalla stessa amministrazione. Il gap di fiducia, quindi, in questo caso, invece che ridursi è andato allargandosi e il senso della partecipazione si è perso nei tempi lunghi della burocrazia e delle procedure amministrative:

Poi, è evaporato tutto, a livello istituzionale e della gente che ha pensato e detto «noi ce lo aspettavamo, lo sapevamo che doveva finire in nulla», è un'educazione alla rassegnazione. Non c'è un impegno di fatto a che la gente possa prendere delle decisioni, o capire di più con le proprie forze, di fatto questo non c'è (responsabile associazione di volontariato)

L'esigenza di prevedere processi comunicativi e partecipativi all'interno di programmi di riqualificazione urbana appare centrale se si considerano tali interventi di recupero delle aree degradate come un'azione ambientale volta a trasformare l'ambiente e interferire sugli spazi di vita degli abitanti delle aree stesse. Al riguardo, come sostiene Appleyard [1978] la percezione più o meno conflittuale degli interventi previsti è legata anche e soprattutto alla percezione più o meno chiara delle finalità degli attori che sono coinvolti nel processo. I Contratti di quartiere a Santa Lucia e a San Vito, quest'ultimo appena implementato non consentono di tirare delle conclusioni definitive. Si tratta senza dubbio di un'opportunità per i quartieri e per la città nel suo complesso, opportunità che non è sufficiente soltanto saper raccogliere e captare ma è necessario anche saper filtrare, regolare e portare avanti al fine di promuovere la condivisione e l'accettabilità sociale delle misure progettate, favorire il senso di appartenenza ai luoghi, la partecipazione sociale e quindi il grado di coesione in contesti segnati dal disagio e dalla povertà. Nell'arco dello scorso decennio in cui si è avviata la riqualificazione e la seconda trasformazione della città, le occasioni di dibattito tra amministrazione e cittadini, singoli o diversamente organizzati in associazioni e comitati non sono state numerose. Solo negli anni

più recenti, il recupero dei luoghi e della memoria storica della città vecchia, la riqualificazione dei quartieri periferici e l'uso sociale della città tutta diventano questioni rilevanti attorno alle quali si struttura il dibattito tra le forze politiche e sociali diversamente coinvolte nel recupero dell'identità urbana. Intorno alla ristrutturazione dei luoghi storici della città e dei suoi geosimboli [Augustoni 1997] ma anche rispetto al mancato recupero sociale dei quartieri popolari ancora interessati da isolamento si concentra il disappunto e il malcontento delle forze sociali (associazioni, gruppi informali, centri sociali) che rimproverano all'amministrazione di accentrare il dibattito sulla riqualificazione portando avanti scelte non sufficientemente condivise⁷⁴.

Il dibattito urbanistico che si è svolto in questi ultimi mesi sull'intervento in quelle che erano le aree periferiche di Cosenza, ha messo in evidenza la necessità di una concreta azione di progettazione razionale che possa sostituire l'estemporaneità che ha caratterizzato le scelte e le non scelte urbanistiche di questi ultimi anni sia nel centro della città che nel suo hinterland. Sono evidenti a tutti infatti, i danni creati da iniziative di progettazione urbanistica caratterizzati soprattutto da un insufficiente e vetusto piano regolatore, che oggi è privo di quella gestione che ogni strumento urbanistico richiede, in pratica una programmazione articolata sulle esigenze del territorio e sulle istanze della cittadinanza.(Architetto).

Come abbiamo anticipato nella premessa al capitolo, quelli di cui stiamo trattando sono processi ancora in corso, su cui non è possibile tirare delle conclusioni definitive. Una prima considerazione sommaria sugli interventi di riqualificazione spinge a metterne in evidenza il carattere prevalentemente *edilizio* con una progettazione tecnico-urbanistica spesso disgiunta dalla progettazione sociale. Tuttavia, le possibilità che ha la città di trarre opportunità o guasti dal suo sviluppo, sono ancora del tutto aperte, ma a differenza del passato, esse oggi sembrano più che mai legate a forme nuove di vivere e pensare la città. Insieme al volto della città, infatti, cambia anche il senso di essere città. Lo sviluppo del tessuto associativo, legato alle migliori esperienze di recupero del territorio, costituisce il segnale importante di una società locale

⁷⁴ Accanto alla trasformazione fisica e alla riqualificazione dei luoghi, la trasformazione telematica della città ha occupato un posto rilevante nel dibattito politico. Ad essa si attribuisce la funzione di riqualificare la vita politica della città attraverso la capacità di allargare la sfera della partecipazione e di consentire la riappropriazione dei luoghi e delle funzioni, aprendo un canale nuovo per avvicinare i *cives* alle istituzioni [Catalano 2000]. La base *hard* del progetto era costituita dalla cablatura della città, ma il crollo degli investimenti Telecom nel settore fa sfumare il progetto che avrebbe dovuto lanciare la città nell'era della teledemocrazia creando una fitta e nuova trama di relazioni tra cittadini e pubblica amministrazione, un ulteriore mattone nella costruzione del modello Cosenza e della visione *manciniana* della città.

vitale che rivendica in diverse forme *l'appartenenza ai luoghi*. Nella fase attuale, si profilano opportunità nuove legate ai principi di condivisione e concertazione, che seppur in modo ancora embrionale, tracciano il profilo di una politica, che aspira ad essere *policentrica* e che ha nella *voice* di realtà antagoniste e del terzo settore, che fanno *proprio* il tema città, il suo segno più vitale.

*«Ho lottato però ce l'ho fatta! Io lotto dall'età di vent' anni,
mò per una cosa, mò per l'altra, lotto sempre. È la vita!»*
Rosa

*«Insomma per non tornare al sonno, non voglio...,
non è il mio ruolo stare al sonno!»*
Mirella

*«Vabbè! il lavoro non mi fa specie.
Sono sempre stata un tipo che non mi sono mai persa!»*
Francesca

CAPITOLO QUINTO

I TEMPI DELLA POVERTÀ

5.1 BIOGRAFIE NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

Difficile suddividere e spezzettare per “temi centrali” o per “argomenti forti” una vita intera. Un filo indissolubile tiene insieme una storia, un’unica trama l’attraversa per intero. Proprio come in un *puzzle* in cui ogni tessera trova il suo posto e il suo significato solo in relazione con l’altra e contemporaneamente assegna senso al disegno complessivo, così accade per i diversi momenti di una storia. In considerazione di ciò, nell’analisi delle biografie seguo una *traccia*⁷⁵ temporale non con lo scopo di *sistemare* in ordine cronologico gli eventi ma, attraverso i continui rimandi al passato, al presente e anche al futuro a cui la dinamica della storia mi obbliga, di ricomporre in *ordine sparso* la complessità di ogni vicenda biografica di cui sono divenuta testimone cercando di dare risalto ai concatenamenti cronologici tra tappe e fasi di vita diverse.

Il tempo e la durata sono i tratti peculiari della storia di vita, sono gli elementi che fanno del materiale biografico *materiale privilegiato* nell’analisi sociologica. L’agire sociale, infatti, è agire temporale e la diacronia è l’essenza di una storia: «nella misura in cui si svolge nel tempo, possiamo intendere la vita come un insieme di storie che attendono di essere raccontate» [Jedlowski 2000: 36]. E’ un *tempo vivo*: «un tempo polivalente, a diverse velocità, articolato nella varietà dei ritmi e delle cadenze proprie dell’esperienza soggettiva» [Crespi 1987: 83].

Nel ricostruire la povertà delle donne intervistate occorre rifarsi al loro passato di bambine povere in famiglie povere. L’intensa deprivazione economica e sociale che segna le loro famiglie di origine, infatti, è alla base dell’attuale condizione di deprivazione. Seppure esse siano ancora molto giovani, tutte loro portano sulle spalle una storia già molto lunga di duro lavoro, avendo iniziato precocemente, ancora bambine ad occuparsi nel lavoro a servizio o in altre

⁷⁵ Uso la parola *traccia* non a caso ma per la sua capacità di riferirsi ad una dimensione temporale che è incastonata contemporaneamente nel passato e nel futuro. Essa è testimonianza di un percorso precedente e di una condizione preesistente ma nel suo significato letterario indica anche la strada ancora da percorrere, il cammino ancora da fare.

mansioni a bassa qualifica. Un'infanzia e un'adolescenza breve quella che mi viene descritta nei racconti, che si configura come un qualcosa d'altro rispetto ai corsi di vita giovanili così come le più ricorrenti teorie sociologiche ce li descrivono.

Per le giovani donne che ho incontrato la povertà traccia traiettorie biografiche che non hanno niente in comune con i *tempi lunghi della transizione alla vita adulta* che interessano i giovani nella società contemporanea; inoltre, *l'atipicità delle sequenze* [Schizzerotto 2002] con cui oggi si leggono i vissuti di ragazzi e ragazze sono «la regola» nei vissuti dentro la povertà. Anzi, direi che lo stesso parlare di sequenza porterebbe a leggere in termini impropri le biografie raccolte nelle quali spesso le tappe del matrimonio e quella della nascita dei figli esauriscono il percorso, mentre la conclusione dell'obbligo formativo per esempio, oppure l'accesso al primo impiego non è infrequente che si configurino come tappe ed «eventi mancati». La povertà scombina i corsi di vita: altre leggi *normano* l'età e scandiscono le fasi dell'esistenza, bruciando le tappe nel passato e assorbendo risorse e progettualità per il futuro.

Raccontare della propria infanzia per alcune delle donne intervistate non significa semplicemente *tornare all'inizio* della loro storia bensì andare al centro di tutta la loro vicenda personale: è nell'infanzia e nell'adolescenza che hanno perso quelle occasioni che le hanno rese “povere” oggi, è all'infanzia che nel dipanarsi del racconto esse si riagganciano per assegnare significato ai nodi del presente. È la natura della pratica biografica che ho utilizzato a spingere in questa direzione, essa diventa una «possibilità di parlare di sé (...) ricostruire il senso della storia e del presente nel quale si è stati coinvolti e si è coinvolti» [Tramma 2003: 57]. Al riguardo, un aspetto importante che emerge dall'analisi delle storie di vita è che, se nella loro condizione attuale non tutte le donne intervistate si autorappresentano come “donne povere”, tutte invece lo fanno rispetto alla propria infanzia, tutte cioè, si raccontano come “bambine povere” consegnandomi il lato più costrittivo della loro esperienza nella povertà:

Io ho fatto una vita tutta speciale, un po' speciale (---) praticamente eravamo tanti figli, eravamo sette figli e c'era molta povertà, perciò già li (--), diciamo ci siamo adattati alla povertà, perché poi ti adatti a tante, tante cose /((sorridente))/
perché non si ha niente e tu vivi col niente e ci vivi benissimo, non ti fa specie avere soldi o essere povera, ecco (---) eh niente, poi mia mamma mi ha (---) per forza, diciamo così, eravamo una famiglia povera (---) ci ha tutti quanti divisi in vari conventi, collegi. Avevo nove mesi, ero piccolissima, non me ne sono nemmeno accorta, nove mesi /((sorridente))/
e ci sono stata fino a 15 anni (Francesca)

Nel racconto di Francesca è molto forte la percezione del carattere di *diversità* che la povertà imprime alla sua vita, «una vita speciale» organizzata innanzitutto, dall'intensa deprivazione materiale, dal suo potere coercitivo che «per forza» determina il corso degli eventi e alla cui ineluttabilità ci si deve necessariamente adattare. Essere bambina in una famiglia povera significa non poter sfuggire a vincoli e soggezioni materiali che vanno a contrarre libertà e opportunità di vita. La vita trascorsa in istituto però, se da un lato si traduce in *assenza* di legami familiari (in realtà mai attivati dato il suo precoce ingresso), nel suo caso significa anche inserimento in un tessuto relazionale vivo che attutisce e smorza (naturalmente solo in parte) i contorni di quella assenza.

Li ci hanno insegnato tante cose, principalmente l'educazione, poi le preghiere, ero nel coro della chiesa, all'età di tredici anni avevo una classe di ventiquattro bambini che me li dovevo gestire tutti io, facevo parte di una società sportiva, facevamo palla a mano, io ero il portiere, insomma, ne abbiamo fatte */(sorridente)/*, poi lì ero la coccola, perché avevo nove mesi quando sono arrivata, ero particolare, mi sono trovata benissimo, e ogni tanto quando passo di là, te lo giuro, guardo quel posto e dico (---) «guarda la mia infanzia!»

Uno spazio abitato e vissuto incorpora il tempo nelle sue dimensioni di passato, presente e futuro svolgendo una funzione integrativa dell'identità di chi quello spazio lo abita. Un passato di istituzionalizzazione, invece, fissa e congela l'infanzia e l'adolescenza in un "luogo del tempo" che spezza la continuità biografica rappresentando uno spazio e un tempo altro. È così per Francesca che in quel luogo sente di aver lasciato una parte di sé e della propria vita. Ma non sono l'infanzia e l'adolescenza trascorse in un istituto per minori in difficoltà a costituire il passaggio chiave della sua traiettoria biografica, bensì quello che accade fuori, non appena uscita da lì. È fuori che Francesca incontra e conosce la povertà:

mi sono trovata in questo ambiente, senza luce che ce l'avevano staccata, non si mangiava, non avevamo un televisore, non avevamo nulla, nulla sono stata male, davvero male. Poi appena uscita ho dovuto anche lavorare subito (--) a quell'età! (--) praticamente mi hanno messo con una carrettina di pesci a Corso Mazzini, a 15 anni, una donna, senza genitori, per non parlare di quello che avevo a casa! mi dovevo occupare dei miei fratelli, ero quella che dovevo fare da mamma agli altri, meno male! */(sorridente)/* cresciuta in un certo ambiente con una certa educazione mi sono trovata avvantaggiata, però poi qui un pochettino ho davvero dovuto rimboccarmi le maniche, vabbè! il lavoro non mi fa specie! */(sorridente)/*.

5.1.a Nel passato, il presente povero

È la dimensione temporale dell'infanzia e dell'adolescenza quella che più di altre restituisce il significato della povertà come vincolo alla libertà di essere e di fare, come *incapacitazione* e restrizione dei *functionings* fondamentali, come misconoscimento e diniego, perché è in questa fase che la povertà *decide* chi si è *in grado di essere* e cosa si è *in grado di fare* [Nussbaum 2003], quando molti di quegli elementi costitutivi di una *vita degna* possono essere o meno attivati, definendo possibilità attuali e opportunità per il futuro. Come scrive la Saraceno [2002: 264]: «la povertà colpisce la vita dei minori due volte: peggiorandone le condizioni durante l'infanzia e l'adolescenza e riducendo le opportunità nel corso della vita da adulti».

Nel percorso biografico di Francesca la morte della madre si presenta come evento stressante non perché connesso con la perdita del sostegno familiare, assente sin dall'inizio della sua storia, dato il suo lungo passato di istituzionalizzazione. Esso è tale perché significa, innanzitutto impoverimento relazionale conseguente alla perdita dei propri riferimenti, degli *Altri rilevanti*. Perdita di riferimenti per il presente e di prospettive per il futuro sono chiaramente leggibili nell'esperienza di Francesca per la quale, il «ritorno in famiglia» costituisce il vero evento stressante, il recupero di una dimensione relazionale problematica costituisce quello spartiacque tra un prima e un dopo, la transizione verso quella «povertà pesante» non solo nella durata ma anche nelle modalità in cui pervade il percorso di vita, imprimendo un intenso peggioramento nelle condizioni di vita, in termini materiali e relazionali.

La perdita della madre e la conseguente uscita dall'Istituto costituisce nella vita di Francesca un *turning point*, un evento svolta che imprime una deviazione nel corso della sua traiettoria di vita e segna la transizione ad una fase altra. L'intensa testimonianza mette in evidenza un aspetto centrale della prospettiva del corso di vita cui faccio riferimento, ovvero il fatto che in una biografia il significato di ogni evento e il suo contributo alla storia complessiva non può essere scorporato da ciò che ha intorno. Il segno positivo o negativo che esso assume nel percorso individuale non è un dato che può essere valutato isolatamente né deriva da qualche proprietà intrinseca dell'evento stesso, ma la sua portata può essere determinata incrociando l'evento con la storia pregressa, con i vincoli della condizione attuale, con le biografie degli altri rilevanti: «la

particolarità di un evento o il suo potere stressante sono dunque difficili da prendere “a scatola chiusa”» [Olagnero 2004: 88].

Nella lettura di ogni storia questo elemento ci spinge a considerare il principio della *co-presenza* o delle *vite legate* essendo ogni biografia intersecata a quelle degli altri. Considerare la perdita della madre come un evento isolato della storia di Francesca significa impedire alla stessa storia di raccontare qualcosa e cancellare la trama generale che dà senso ad ogni aspetto particolare della biografia. A configurare l'evento come particolarmente stressante nel percorso biografico della nostra intervistata è il suo innestarsi su un contesto più ampio nell'ambito del quale quella perdita si traduce, innanzitutto, nello sfaldarsi di una rete di relazioni e di rapporti significativi, nel diniego e nel rifiuto. Come scrive la Saraceno: «e' proprio nello studio delle transizioni che l'interdipendenza delle traiettorie appare più visibile, perché ciascuna transizione ha a che fare non solo con i vincoli che le derivano dalla storia della specifica traiettoria in cui avviene, ed ha effetto sulla direzione futura. Ha anche a che fare con le risorse e i vincoli che le derivano dagli altri percorsi o carriere con cui quella particolare traiettoria si incrocia: con i loro tempi, scansioni, transizioni, rapporti che si vengono a stabilire» [1989: 157]

Ogni evento inoltre, collocato nella prospettiva temporale più ampia dell'intera biografia non parla solo di un prima, ma anche di un dopo, costituendo la porta per nuovi spazi biografici, nuovi contesti di azione necessari per adattarsi alle mutate condizioni di vita. Ogni evento è la soglia di una transizione, di un passaggio più o meno traumatico, la chiave per leggere le interdipendenze che legano tra loro le tappe rilevanti di un percorso biografico. Come osserva ancora la Saraceno [1989: 159] ogni transizione rivela «la dimensione attiva, agentica del soggetto nel produrre la propria biografia. Riorganizzazione delle priorità, attribuzione e riattribuzione di senso, così come individuazione dei percorsi possibili, non sono solo la conseguenza di imposizioni – delle circostanze e delle norme sociali. In realtà, una persona deve continuamente effettuare valutazioni e prendere decisioni sulla base delle risorse che ha, delle informazioni di cui dispone, della sua storia personale, anche in quanto sedimentata in immagini di sé e del mondo». Dalla storia di Francesca questo aspetto emerge con evidenza mettendo in risalto il particolare tipo di *agency* richiesto dalla povertà, quello cioè di un adattamento continuo alla deprivazione,

al meglio e al peggio della vita, a sopportare e a inventare, e per usare le sue parole «a vivere col niente».

5.2 PERCORSI INTERROTTI: L'ISTRUZIONE

Le carriere scolastiche e i percorsi nella sfera dell'istruzione hanno un significato centrale nell'analisi della natura della povertà e delle dinamiche dei processi di impoverimento. La lunga tradizione di studi e ricerche sulle disuguaglianze educative ha messo largamente in evidenza come sulle carriere scolastiche accidentate, sugli abbandoni e sullo strutturarsi di svantaggi che dalla sfera dell'istruzione si riflettono poi su ambiti sociali diversi (relazioni, lavoro), incide l'inerzia di variabili ascritte, *in primis* la classe sociale, il capitale culturale di origine e il genere. Le storie raccolte testimoniano la vischiosità delle condizioni strutturali di contesto nel definire lo svantaggio delle nostre intervistate rispetto alla risorsa dell'istruzione; ma consentono anche di guardare oltre, dentro le dinamiche familiari, sociali e istituzionali all'origine di quello svantaggio.

Come suggerisce Boudon [1979] i percorsi scolastici si strutturano nell'ambito di un preciso *contesto decisionale*. Tratto caratteristico dell'ambito decisionale *specifico* della povertà è quello di accorciare l'orizzonte temporale e contrarre la prospettiva sul futuro. Sotto il peso della necessità e l'imperativo del bisogno economico che governa il presente, l'utilità e i vantaggi associati ad un probabile miglioramento posticipato della propria condizione conseguente all'ottenimento di un titolo di studio è una dimensione troppo flebile dell'orizzonte decisionale, che resta spesso schiacciata sotto il peso e i vincoli imposti dalla deprivazione materiale. La conseguenza più ricorrente è quella di sopravvalutare i rischi e le perdite sull'oggi, più che i possibili vantaggi dell'istruzione. Questo aspetto è messo in risalto dalle storie delle nostre intervistate:

La scuola l'ho abbandonata alla seconda media. Non andavo male male a scuola, andavo benino. Il primo giorno di filone che ho fatto a scuola, la prima volta assoluta, fuori ho incontrato mio padre, io ero con una mia amica e all'inizio niente, non ha detto una parola, poi a casa (---) /((sorridente))/ «che ci dovevo andare a fare a scuola se dovevo andare in giro. vai a lavorare!»- mi ha detto mio padre - «che il lavoro serve!». La famiglia era numerosa e i soldi servivano. (Rosa)

Le parole di Rosa mettono in risalto come le scelte scolastiche siano fortemente vincolati dal contesto di deprivazione in cui maturano. La capacità-possibilità di riferire le proprie scelte al futuro, di porre in essere cioè, un agire

prospettico che consenta di traslare nel tempo le decisioni prese è estremamente contratto dalla necessità, dal bisogno che impone, innanzitutto, una restrizione alla progettualità, e un accantonamento di quei «bisogni superiori» per occuparsi invece di quelli primari e immediati. Anche Lucia fa considerazioni analoghe:

Ho lasciato la scuola media per necessità, ma a me la scuola non mi piaceva, ero un po' irrequieta, mi piaceva stare fuori, non mi piaceva studiare ho sempre preferito lavorare, essere indipendente, appena finita la scuola a 14 anni mi sono messa a lavorare (---) diciamo che un po' adesso me ne sono pentita., però ormai! /((sorridente))/ (Lucia)

Nonostante la diversità di ogni storia e la sua specificità rispetto alle altre, quando si guarda ai percorsi scolastici si riscontrano molteplici similarità che rinviano alla sfera non solo materiale ma anche relazionale delle nostre intervistate. Non è solo la deprivazione economica e sociale, né quella culturale a costruire lo svantaggio. Un ruolo centrale nelle storie spezzate delle donne che abbiamo ascoltato è assunto da rapporti di dominio e sottomissione *dentro* la rete familiare che per numerose di loro si traduce in una scelta obbligata. Proprio perché donne, il peso del *retaggio familiare*, fondamentale nel mediare debolezza culturale, economica e sociale per le nostre intervistate è reso ancora più schiacciante dal riproporsi di stereotipi sul loro ruolo funzionale in via prioritaria alla riproduzione e al mantenimento della casa e della famiglia, un retaggio, quindi, materiale e culturale che si combina insieme, spesso opprimendo e obbligando alla sottomissione e alla subordinazione.

Particolarmente significative al riguardo sono le storie di Francesca ed Elena, il modo in cui esse le rielaborano narrativamente rendendo tutta l'amarezza e il dolore ancora mai sopiti.

Appena uscita dal collegio che era morta mamma, io mi ero iscritta al primo magistrale, mi piaceva tanto andare a scuola, quando sono uscita ho detto «sono una ragazza, mi iscrivo a scuola!» ma i miei fratelli mi hanno tolto (---) perché poi a casa, il lavoro, come si faceva! ero la prima della classe /((sorridente amareggiata))/ mi dispiaceva proprio guarda un dolore! quanti pianti! le lacrime che ho versato! /((sorridente amareggiata))/ (Francesca)

Anche il racconto di Elena restituisce la medesima dimensione:

Io ero andata al Magistrale ma il secondo anno neanche me lo ha fatto finire papà (-) mi ha fatto lasciare in aprile, non era rimasto nemmeno un mese alla fine della scuola, mi ha fatto lasciare perché (---) mi ha fatto lasciare! Perché non voleva che io andavo a scuola, non voleva che io uscivo, era molto geloso, da un momento

all'altro mi ha tolto dalla scuola, ara casa chiusa dintra⁷⁶. Mi avevano promossa, quando mi mettevo studiavo, mi piaceva la scuola che avevo scelto, l'assistente per l'infanzia, cioè l'avevo scelta io questa scuola perché mi piaceva, poi un micc'ha fattu jì 'cchiu⁷⁷, e sono stata in casa con lui a fare la serva alla moglie dico io. /((asserisce aspra))/ (Elena)

5.2.a La povertà : gli *eventi mancati* e le scelte “per forza”

Questi esempi indicano come le dinamiche alla base del mancato conseguimento di un titolo di formazione e istruzione in un percorso dentro la povertà si articolino in modo anche più complesso quando si inserisce nell'analisi la variabile di genere. Esistono fattori tutti al femminile che concorrono a determinare stati di deprivazione, disagio e povertà. Tra questi, come emerge dai brani riportati, il grado di dipendenza familiare costituisce uno dei fattori più importanti. Nei contesti decisionali delle donne intervistate, quindi, esistono vincoli non immediatamente riconducibili a variabili ascritte di tipo ereditario quali possono essere l'origine sociale e gli *habitus* [Bourdieu 1983]. Si tratta di *vincoli strutturali* che emergono non appena si prende in considerazione la variabile di genere. Questa, infatti, chiama in causa i rapporti di potere asimmetrici ricorrenti e diffusi nell'organizzazione delle loro famiglie di origine spesso fondate su un'impostazione tradizionalista e patriarcale delle relazioni al suo interno. Dai racconti emerge un impoverimento che si struttura lungo un sentiero di «scelte» eterodirette, di non-decisioni, o meglio ancora di decisioni prese *da altri* e/o *per gli altri*.

L'appartenenza ad un ruolo specifico derivante dall'essere figlia o sorella in contesti familiari poveri, rigidi e tradizionalisti arresta percorsi e transizioni, o meglio impone passaggi altri, solitamente irreversibili e percepiti in quanto tali dalle nostre intervistate. La sfera dell'istruzione da particolare risalto al nesso tra povertà ed esclusione sociale. La mancanza di una formazione adeguata, i bisogni di cura pressanti della famiglia, che si affrontano spesso in completa solitudine per mancanza di supporto da parte dei compagni e della rete familiare e parentale, collocano donne ancora giovanissime ai margini del sistema, segregate in occupazioni a bassissima qualifica. La loro progettualità è profondamente vincolata al dato strutturale della mancanza di un titolo con cui giocare *chances* e opportunità:

⁷⁶ «A casa, chiusa dentro»

⁷⁷ «Poi non mi ha fatto più continuare »

Quello che rimpiango io è che non ho studiato, con un minimo pezzo di carta potevo fare un concorso, qualcosa usciva. Invece così non hai opportunità, l'unica opportunità è di trovare una signora e lavorarci a casa, sennò che vai a fare? ci vorrebbe un lavoro assicurato, che ti da un futuro dopo. (Annetta)

La possibilità di guardare ai concatenamenti temporali tra fasi diverse della vita che la prospettiva biografica offre all'analisi consente di indicare le tappe interrotte del percorso scolastico delle donne intervistate come particolarmente rilevanti soprattutto per il modo in cui segnano le loro traiettorie connettendosi con dinamiche ed eventi successivi. Come testimoniano i brani riportati l'interruzione del percorso scolastico si configura come un evento a forte impatto biografico non solo per l'acquisizione di una posizione di svantaggio sociale che si riflette nella mancanza di opzioni e opportunità lavorative ma perché risulta strettamente concatenato anche con le altre fasi di vita. Per i significati che assume l'abbandono o la rinuncia alla scuola per le donne con cui ho dialogato non si presenta come un *evento mancato*, non esistendo l'aspettativa familiare sul proseguimento e il completamento degli studi, bensì un «evento forzato», un evento a volte contingente, come abbiamo visto nel caso di Rosa, capace però di imprimere una piega decisiva al sistema delle relazioni, alle scelte e alle decisioni future. Questo aspetto emerge con forza nello snodarsi del racconto biografico, in cui i riferimenti al proprio percorso scolastico si caricano di una dimensione temporale che non è solo cronologica, relegata all'infanzia o all'adolescenza ma che si dilata, inglobando passato, presente e futuro. Un tempo esperienziale [Elias 1986] che restituisce il senso della deprivazione, delle opportunità compromesse, del rimpianto, dell'astio non ancora sopito coinvolgendo rapporti, biografie e tempi altrui.

5.3 IL “PESO” DELLE RELAZIONI: RETE O RETAGGIO?

La storia di vita costituisce una preziosa risorsa per attingere all'esperienza quotidiana. In particolare, essa offre la possibilità di mettere a fuoco il peso assunto da quegli eventi traumatici destabilizzanti, quelle fratture più o meno micro la cui diversa gestione individuale, relazionale e istituzionale, pur in presenza di condizioni simili, orienta in maniera differente le traiettorie di impoverimento. Gli eventi critici, che fanno da guida nel ricostruire i percorsi biografici nella povertà, secondo l'approccio dinamico che abbiamo inteso utilizzare sono spesso concentrati nel breve arco di tempo che copre l'infanzia e l'adolescenza delle nostre intervistate. È qui, infatti, che si innesta la radice

dell'esclusione, intesa appunto, come negazione e rifiuto del proprio particolare modo d'essere, dell'isolamento e della sofferenza personale e sociale ad essi conseguenti. Le storie sul percorso scolastico delle nostre intervistate messe in evidenza nel paragrafo precedente hanno consentito di focalizzare l'attenzione su questo aspetto e di individuare forme di esclusione e un misconoscimento che partono da *dentro* le relazioni familiari. Le condizioni di deprivazione economica e relazionale che si sono vissute durante l'infanzia producono effetti di lungo periodo che solo l'indagine retrospettiva consente di porre in risalto poiché: «il successo o il fallimento nella vita è prevalentemente funzione di meccanismi di selezione che, in buona parte, si manifestano molto precocemente nella vita degli individui. Quasi sempre, essi intervengono prima del momento in cui effettuiamo le nostre osservazioni» [Esping-Andersen 2005: 186].

L'approccio dinamico utilizzato per guardare ai processi di impoverimento ed esclusione sociale suggerisce, inoltre, di incrociare gli eventi traumatici che tappezzano le biografie delle nostre intervistate, (e che da soli non sarebbero in grado di orientare un'intera vita), con altri fattori di vulnerabilità, di contesto e di *background* che possono differenziare la risposta individuale di ciascuno e diversificare quindi la maggiore o minore gravità degli effetti che essi producono su eventuali traiettorie di deriva o risalita. Eventi e condizioni simili in percorsi biografici diversi possono produrre esiti differenziati e diverse modalità tramite cui si presenta la crisi, a seconda del contesto non solo materiale, ma anche relazionale e istituzionale di riferimento.

Nelle ricerche sulla povertà il sistema delle relazioni familiari costituisce un fattore di primaria importanza quando si vuole guardare alla *capacità* degli individui di affrontare il disagio e prevenire l'esclusione. Il ruolo della rete di supporto e di solidarietà primaria è, tuttavia, dato per scontato. Quando si sostiene la centralità della dimensione relazionale nello studio dei processi di esclusione sociale, si fa riferimento innanzitutto, alla importanza di disporre di una rete di relazione nel prevenire isolamento e ulteriore impoverimento, mettendo in risalto la debolezza e la scarsa densità della rete per i soggetti in condizione di povertà. Il *peso* della rete relazionale è considerato solo nel suo significato positivo, come possibilità di ottenere sostegno, supporto e assume connotazione negativa solo qualora questo elemento nella relazione sia assente o deficitario, quando la rete cioè non si attiva oppure non è sufficientemente densa.

Quello che spesso si trascura invece, quando si guarda al sistema delle relazioni del soggetto, è il gioco in negativo che la rete familiare può assumere nella biografia individuale, quando essa più che da rete si configura come *retaggio* con funzioni tutt'altro che favorevoli o neutre. Come è stato messo in evidenza nel paragrafo precedente in merito ai percorsi scolastici processi di impoverimento ed esclusione possono scaturire anche a partire dal contesto relazionale familiare in cui le nostre intervistate sono inserite e che si riflette anche in altri ambiti di vita delle stesse. L'approccio di lungo periodo, ci consente di porre al centro dell'analisi il peso delle relazioni familiari in un'ottica diacronica e dinamica che lo descrive nelle diverse fasi di vita, nelle tappe più importanti e nelle transizioni, intrecciando, più che scandendo la storia familiare delle nostre intervistate nella famiglia di origine con la storia personale e familiare attuale.

Le relazioni sociali giocano un ruolo fondamentale e decisivo nella biografia individuale ma non possono intendersi come risorse esclusivamente positive. Come suggerisce la teoria del capitale sociale [Pizzorno 1999, Piselli 1999] esse possono avere valenza positiva e negativa, quindi, costituiscono solo capitale sociale allo stato *potenziale*. Perché questo si sviluppi e si trasformi in *capacità aggiuntive* per il soggetto è necessario che sussistano contemporaneamente diverse condizioni. Oltre alla relazione stabile tra i soggetti del rapporto (Ego e Alter) è necessario da un lato che Ego richieda il supporto ad Alter e soprattutto che Alter sia disposto ad attivare e mobilitare risorse di vario tipo (materiali, di supporto e aiuto, informativa) nei confronti di Ego.

Sulla possibilità di attivare capitale sociale in situazioni di deprivazione economica e sociale, incide di certo la scarsità delle risorse da poter scambiare, ma le storie non dicono solo questo. Le risorse in termini di sostegno e supporto possono mancare o essere scarse, ma possono essere anche volontariamente disperse. Questo aspetto è connesso con la natura profondamente ambivalente e contraddittoria dei rapporti di scambio e di aiuto, delle relazioni interpersonali in genere, che si instaurano tra i soggetti e che stanno alla base di quei meccanismi inversi che presiedono alla distruzione delle relazioni di aiuto e sostegno. L'ambivalenza ruota attorno al rapporto tra dipendenza e autonomia insito in ogni rapporto di scambio. La mobilitazione di capitale sociale implica, infatti, un controllo molto forte da parte della rete. Quando il controllo si estende alla sfera personale, sentimentale e affettiva di chi riceve aiuto, il bisogno di affermare la

propria autonomia spinge in direzione della chiusura, dell'allontanamento, della distruzione della relazione.

Questo elemento emerge con forza dai racconti delle nostre intervistate. Data la natura spesso coercitiva e oppressiva delle reti relazionali in cui sono inserite, non è difficile riscontrare un rapporto gioco-forza tra bisogno di relazione, sostegno e affermazione della propria autonomia. In questi casi, «non contare su nessuno», «farcela da sola», significa, affermare innanzitutto il proprio essere *persona*, dichiarare di esistere, con desideri propri e affermare la propria libertà. Data la scarsità delle *opzioni biografiche* che le nostre intervistate possono perseguire, la sfera affettiva e sentimentale è ciò in cui esse investono di più l'ambito di vita più importante e quello che c'è da difendere, rispetto al quale affermare la propria autonomia. Al riguardo le parole di Caterina e Rosa sono particolarmente significative:

Si può dire che sono la pecora nera della famiglia /((sorridente)) e con loro non vado d'accordo. Cioè (--) non li ho visti mai vicini, mia madre ogni tanto viene qua però non mi trovo bene perché quando sono stata in difficoltà non li ho visti vicino e quindi questo mi da fastidio (---) ho avuto mio figlio a 14 anni e mi sono trovata sempre sola, ho saputo affrontare qualunque cosa. Non credevano che io riuscissi a farcela, invece sono una ragazza che non mi perdo, sono forte, anche se una cosa non la so fare mi impegno perché ci devo riuscire, perché la devo vincere io. Ho buona volontà. (Caterina, 31 anni, nubile, 2 figli)

Adesso, dopo la mia separazione ho un compagno da due anni, le mie figlie lo hanno accettato, perché prima di farlo entrare ho parlato con loro, prima ai miei figli, nel momento in cui loro hanno detto di sì ed erano sicuri del passo che io volevo fare e loro pure, ho fatto entrare in casa questa persona. Al ché è subentrata una zia di mia figlia, cioè si è intromessa una mia sorella e a mia figlia più grande gli iniziava a dire che «lui non è nessuno, non è niente, perché ti da consiglio, perché ti deve comandare, e digli questo, e digli quello, e fagli questo e fagli quello». Purtroppo a me dispiace ma ho dovuto proibirgli di andare da questa zia, gliel'ho proprio proibito di andare da questa zia.! Io quando gliela toccavo questa zia lei sembrava una diavola, non la voleva toccata. Poi le ho detto di non andarci più per vedere se il problema era il nostro rapporto o erano loro che davano fastidio. In effetti poi ho visto i risultati e c'è stato un miglioramento (Rosa).

L' opposizione autonomia *versus* sostegno che connota i rapporti familiari e le relazioni di aiuto che a questi possono essere connesse è netta quando a essere coinvolta è la sfera strettamente personale e sentimentale. Il bisogno di autonomia è alla base della fuga dalle relazioni, dal rifiuto, dalla presa di distanza, da un allentamento della rete, da una maggiore solitudine messa in conto però per pagare una maggiore libertà. Quando l'aiuto incorpora il prezzo

dei giudizi morali sulla propria condotta di vita, sulla propria sfera emozionale e sentimentale, quando il grado di controllo è elevato, come accade ricorrentemente nell'impostazione tradizionalista delle famiglie delle nostre intervistate, allora la rivendicazione della propria solitudine è innanzitutto un atto di libertà. Chiedere aiuto significa generare intromissione, dover sopportare pressioni tali per cui l'unica via di uscita appare quella di allentare la relazione anche fino alla completa rottura. Si tratta di scelte e di strategie che vanno in direzione del soddisfacimento di quei *bisogni superiori* (tra i quali il bisogno di autonomia), che in situazioni di povertà restano sistematicamente inappagati, che motivano all'azione e alla luce dei quali dinamiche apparentemente *irrazionali* possono essere comprese.

5.3.a La rete dispersa

Le relazioni familiari possono non attivarsi non solo perché le risorse da mettere in circolazione sono scarse, ma perché una lunga esperienza di istituzionalizzazione ha *disperso* i legami e sottratto spazio e tempo perché la relazione potesse radicarsi.

Con la mia famiglia i rapporti sono andati male, male anche perché non volevano di mio marito, quindi, è successo un casino, ci vediamo sì, alcuni abitano vicini, altri di meno però quell'affetto mi manca a me, quell'affetto che non ho mai avuto d'altronde, perché noi siamo stati presi ,sette figli, uomini e donne, non essendo cresciuti nella stessa casa non abbiamo potuto stare insieme, l'infanzia da fratelli e sorelle non l'abbiamo avuta, (--) quindi non possiamo pretendere che quando ci vediamo baci e abbracci! (Francesca)

Le carriere nella povertà interrogano anche il livello istituzionale e le modalità di erogazione dell'assistenza. Gli estratti di intervista, al riguardo testimoniano anche di come il contesto istituzionale entra a doppio filo nella biografia delle nostre intervistate a impoverirle in più fasi del loro percorso biografico, prima come *bambine povere*, poi consegnando un bagaglio di deprivazione relazionale che le impoverisce anche da adulte. La famiglia di origine assume i contorni di una realtà evanescente, evocata dalle donne intervistate attraverso i ricordi dell'infanzia trascorsa in istituto e che in alcuni casi assumono toni profondamente drammatici, come nel caso di Elena.

Mia madre è viva, abita al paese, abita con un fratello, fratello-fratello proprio, di mamma e di padre e chiede l'elemosina di qua e di là e se mi vede neanche mi conosce, ma io la conosco se la vedo (---).Quando ero ragazza e stavo al paese io la vedevo, ma non sapevo nemmeno che lei era mia mamma. I vicini, le persone

anziane mi dicevano vida ca chira è mammata e iu dicia chira è mamma e chini a canuscia⁷⁸!!Lei va in giro a chiedere l'elemosina, lei vive così, ma non mi riconosce proprio. Una volta mi sono fermata e le ho chiesto se voleva un passaggio, aveva un palo e mi stava prendendo con quello!ormai è fuori di testa (Elena)

Altrettanto significative le parole di Francesca.

Io, casa mia, proprio della mia infanzia qui non me la ricordo proprio perché ci stavo solo un giorno, solo il 26 dicembre, perché il 24 e il 25 nella vita del collegio si preparavano i canti per Natale, quindi solo giorno 26 e il 27 rientravo... alla mia base, mi sono adattata a tutto questo, perché io consideravo...non è che criticavo «perché mi hanno messo qua»? , capivo, dicevo «poverina mamma, poverino papà, non ce la fanno a tenermi a casa e io sono qua, io l'ho superata, l'ho superata abbastanza bene, non mi sono imbestialita, non ce l'ho con il mondo, assolutamente no, assolutamente non ce l'ho con mia madre perché mi ha chiuso, tutte cose superate, e in effetti ancora oggi quando vado al cimitero io ci parlo con mamma, come una cosa che per me è una figura viva perché io non ho avuto neanche modo di amarla. Quando vado al cimitero metto pure i fiori a mio padre, ma io parlo sempre con mamma, con mamma e con mia suocera (Francesca)

La lunga fase della loro istituzionalizzazione⁷⁹ significa per le nostre intervistate innanzitutto cancellare rapporti e opportunità relazionali da potersi giocare in futuro. L'ipotesi della povertà come processo mediato da livelli differenti, tra cui lo stesso contesto istituzionale che si propone di contrastarla trova piena conferma nei brani di intervista riportati. Alla radice della deprivazione relazionale vissuta ed espressa non troviamo solo il disagio delle famiglie di provenienza, ma anche e soprattutto la fragilità del sistema istituzionale che non offre di trovare risposta a questa, o meglio risposte alternative ad un'ulteriore fragilizzazione della vulnerabilità relazionale delle nostre intervistate, attraverso modalità di intervento sul disagio, orientate in via prioritaria a separare, smembrare e dissolvere legami e relazioni, salvo poi restituire a fine percorso un bagaglio di contatti ancora più povero e deprivato. Regolazione familiare e istituzionale deficitarie giocano sinergicamente nell'avviare e orientare le traiettorie di impoverimento, spesso a partire dalla separazione e dalla estraneità ai propri legami alimentata dallo stesso contesto

⁷⁸ «guarda che quella è tua madre» ma io dicevo «quella è mamma ?e chi la conosce!»

⁷⁹ La pratica di affrontare il disagio con l'istituzionalizzazione è un carattere tipico del contesto socio-assistenziale al Sud. Il fenomeno dell'istituzionalizzazione interessa in modo pervasivo l'intero territorio regionale, e Cosenza e la sua provincia costituiscono una delle zone del Mezzogiorno con il più alto numero di Istituti per bambini e adolescenti. Nel contesto urbano, l'istituzionalizzazione resta ancora oggi la pratica più diffusa di tutela dell'infanzia in difficoltà. Per un censimento completo delle strutture presenti sul territorio provinciale. Al riguardo cfr. [Solinas, Marcello 2001].

istituzionale preposto a intervenire sul disagio. Il contesto istituzionale attraversa le biografie delle nostre intervistate in più tappe, anzi «fa» la loro vita quando l'istituzionalizzazione si protrae per lunghi anni, per tutta l'infanzia e per tutta l'adolescenza. Quelli che Esping Andersen [2005] ha definito gli *eventi legati al sostegno pubblico* si legano e interagiscono con gli altri, quelli demografici, quelli più o meno normativi attraverso il collante del tempo biografico contribuendo a fissare quei vincoli che definiscono una storia personale di povertà come una storia allo stesso tempo sociale e istituzionale.

Le lacune del sistema pubblico di sostegno e assistenza hanno un ruolo decisivo nelle traiettorie di vita delle nostre intervistate e consentono di distinguere tra una «povertà sospesa» e «povertà ritrovata» delle stesse. Il ricovero in istituto, infatti, di rado riesce ad intervenire su un percorso di impoverimento, deviandolo. Si tratta piuttosto di un ponte che collega stati di privazione e povertà differiti nel tempo. Nel caso di F., è evidente come il contesto istituzionale entra nella storia personale con una doppia accezione. Prima a “sospendere” e “congelare” uno stato di disagio e privazione, poi a riconsegnare alla povertà in un tempo cronologicamente confinato perché senza agganci al passato e al futuro.

5.4 BIOGRAFIE ED EVENTI VINCOLATI : LA SCELTA DEL CONIUGE

Come suggerisce la letteratura in merito, la capacità delle reti sociali di fungere da risorsa attiva e positiva per il soggetto è connessa con diversi parametri tra i quali particolarmente rilevanti sono il livello di intimità della relazione, il tipo di scambio al suo interno, l'investimento affettivo e il livello di confidenza che in essa circola [Di Nicola 2001]. A partire dalla considerazione di questi elementi le storie delle nostre intervistate ci hanno fornito un quadro di deprivazione delle loro reti familiari di origine molto intenso nonché un ruolo attivo di queste ultime nel mediare povertà e nell'innescare processi di esclusione sociale, indebolendo più che sostenendo le *capacità* delle stesse. Se è vero che la tenuta delle reti di solidarietà primaria può ridurre la vulnerabilità e assicurare contro il rischio di marginalità, questa non costituisce una regola generale e univocamente valida e neanche una variabile con valore costante nel tempo. Come è stato messo in evidenza da Micheli [1997: 278] sono spesso le stesse traiettorie di marginalità a rivelare il carattere ambiguo della rete familiare

«facendone emergere la potenzialità patogenetica, immunodepressiva e cronicizzate».

Allacciati in maniera fitta tra loro i vissuti familiari, quelli nella famiglia di origine e di elezione, appaiono centrali nell'analisi delle traiettorie biografiche nella povertà, nel comporre debolezza ed esclusione. Un vissuto familiare particolarmente amaro durante l'infanzia sbocca spesso in un matrimonio precoce, di solito la principale strategia messa in atto per cercare una soluzione alla crisi e fuggire dalla privazione, dalla sofferenza e dall'umiliazione, ma capace di tradursi in percorsi altrettanto problematici e dolorosi. Un aspetto che segna con tratti comuni le biografie raccolte riguarda il passaggio alla vita coniugale e l'inizio del rapporto di coppia.

In molti casi, infatti l'incontro con colui che diventerà marito o compagno assume il carattere di una via di scampo, l'occasione per liberarsi da una condizione familiare opprimente e insopportabile. È il peso schiacciante di rapporti familiari non solo disgregati, ma spesso autoritari e violenti a rendere estremamente difficili le relazioni interne alla famiglia di origine, spesso caratterizzate da abusi, coercizione e subordinazione e a spingere verso l'inizio di un rapporto di coppia. Questo si presenta, innanzitutto, come uno strappo con il proprio passato e la ricerca di un riscatto personale.

Elena, per esempio, introduce il racconto dell'incontro con suo marito Luca agganciandosi alla sua storia familiare, ricordando con oppressione i rapporti dispotici con il padre, le vessazioni, le angherie che le davano il tormento:

A 18 anni dopo l'Istituto, ma anche prima quando ancora stavo lì, lavoravo a Castrovillari con una signora, marito moglie e figli, a pulizie di casa, ma con questa io ci dormivo, io stavo sempre lì, a casa ci andavo quando mi girava, una volta sì e dieci no, perché io non andavo molto d'accordo con i miei visto che mio padre è stato sposato un'altra volta, un'altra moglie, ha quattro figli, io giustamente non mi trovavo e quindi preferivo stare più in quella casa che erano estranei che non mi erano niente che stare a casa con mio padre, non mi trovavo. Lavoravo lì per una miseria, 150 mila lire al mese che veniva papà puntuale a prenderseli. I signori gli davano i soldi e io niente a me mi davano da mangiare e vestire tutto loro. Poi appena ho fatto diciotto anni mi sono seccata, ho detto «basta io devo lavorare per poco per poi darlo a te e io un tiagnu proprio na lira, no»!, e dittu fazzu i capu mia! o mi va bona o mi va male⁸⁰, una delle due, me ne sono andata, ho fatto la solita scappatella nel senso che io lì mi trovavo benissimo, però c'era papà che mi rompeva le palle ogni mese, e pure i miei fratelli (Elena).

⁸⁰ «e io non ho neanche una lira, no!, ho detto, faccio di testa mia!, o mi va bene o mi va male»

Salvo poi accorgersi, sin da subito, di aver invece peggiorato la propria condizione, intraprendendo un rapporto coniugale segnato da altrettanta sottomissione e violenza.

Fino a quando non mi sono sposata, all'inizio ho detto finalmente faccio quello che dico io, invece poi peggio che peggio *(((sorridente arresa)))* era meglio che stavo lì e non qua: corna, palati, mazzii⁸¹, alla fine è stato male, alla fine è morto, lui è morto e a me sono rimasti i figli sola qui, e non ritornerei mai più indietro, mai. Si murissa e nascissa torna⁸² per le cose che ho vissuto, dal primo giorno in cui abitavo a casa con i miei, fino all'ultimo giorno in cui ho vissuto con mio marito, non ritornerei mai, mai indietro, mai mai (Elena).

Nel percorso biografico delle nostre intervistate anche la portata di un evento normativo, socialmente atteso, quindi di per sé non problematico come il matrimonio e l'inizio del rapporto di coppia assume un significato diverso se considerato congiuntamente al percorso precedente e inserito nella trama più fitta del vissuto complessivo.

Come abbiamo messo più volte in evidenza nei paragrafi precedenti, è solo incrociando tappe ed eventi e situandoli nel contesto temporale più allargato della storia personale che diventa possibile individuarne il senso impresso alla traiettoria biografica. Fare riferimento al come e al quando ci aiuta ancora una volta a collocare l'analisi in un orizzonte che allarga la prospettiva e permette di leggere in modo non banale i vissuti delle nostre intervistate. Solo collocandolo nell'ambito della traiettoria di vita, il matrimonio e l'inizio della vita di coppia non si configura come una tappa normale connessa con la transizione alla vita adulta, ma nei tempi della povertà esso si delinea innanzitutto come una strategia di fronteggiamento. Esso più che un passaggio normale, segnala un evento contingente e consequenziale, un passaggio cioè, strettamente radicato nelle condizioni di vita e nei rapporti precedenti.

Anche per Francesca l'esperienza è simile. Anche lei si sente una schiavizzata e un'*estranea* nella sua famiglia; anche sulla sua decisione di sposarsi gioca un ruolo centrale la rabbia, il desiderio di riscatto e di libertà, di disporre della propria vita.

Si stava male, si stava male, male, male e di là, ho conosciuto mio marito, perché io ero con sta carrettina di pesci su corso Mazzini e lui vendeva cassette musicali proprio lì, ci siamo conosciuti e io ho fatto la classica fujitina da casa, perché i miei

⁸¹ «tradimenti e schiaffi»

⁸² «Se morissi e rinascessi di nuovo»

fratelli non volevano, non volevano che usciva Francesca, perché Francesca era quella che lavorava, era quella che puliva, era quella che cucinava, io me ne sono venuta qua! con mio marito mi sono trasferita dal secondo lotto, all'ultimo lotto.
/((sorridente))/(Francesca)

5.4.a Nubili o in coppia: donne sole

Le similitudini che legano i contesti familiari di origine delle nostre intervistate con l'impostazione tradizionalista delle organizzazioni familiari del passato sono numerose. In queste ultime, infatti, i ruoli all'interno oltre ad essere maggiormente resistenti al mutamento erano altresì più *diffusi*. Anche i fratelli o le sorelle maggiori cioè, potevano assumere le funzioni di genitore in corrispondenza della morte di uno di essi o di entrambi, o anche in loro presenza quando questi non potevano assolvere ai bisogni di cura, cosicché si diventava genitore, anche da bambino oppure si subiva la *potestà* di un fratello e di una sorella.

La conquista di una dimensione di autonomia personale è la motivazione principale che spinge le nostre intervistate verso la decisione di sposarsi, di crearsi una famiglia propria non tanto per accedere a risorse di reddito prima indisponibili, bensì a tutta una serie di possibilità di essere e di fare che nella famiglia di origine erano soffocate. Autonomia e indipendenza per le giovani donne intervistate rispondono innanzitutto ad una necessità di riscatto da rapporti di subordinazione e sottomissione, da raggiungere attraverso *la fuga* più che con l'emancipazione dalla famiglia e quasi sempre ricercate nella figura di un compagno e nella costituzione di una famiglia propria. Ciò che nel percorso individuale si presenta come il tentativo di affermare la propria libertà e autonomia, a livello sociale rivela, invece, un elevato grado di *chiusura* della società. La scelta del coniuge, infatti, l'abbiamo definita un evento consequenziale poiché fortemente radicata nella fase di vita precedente ma è anche contingente perché legata al contesto di appartenenza. L'incontro con la persona che diventerà marito o compagno è quasi sempre esito della prossimità spaziale, soprattutto della residenza nello stesso quartiere. Le storie appena riportate mettono bene in evidenza questo nesso, questo tipo di interazione di prossimità fisica e sociale legata, quindi, alla territorialità e alla località in cui si svolge l'esperienza quotidiana delle donne intervistate.

Diverse ricerche hanno dimostrato come nel caso di contesti poveri le relazioni sociali si costruiscano sulla base dell'omofilia e siano tendenzialmente

segregate. Il coniugio è il canale per la trasmissione e la riproduzione della povertà dato il peso assunto da questo fattore sulla quantità e qualità di risorse relazionali attivabili. Come scrive Schizzerotto [2002] «la decisione di eleggere una persona a compagno o a compagna della propria vita (o di un segmento variamente esteso di essa) è fortemente condizionata dalle appartenenze sociali e l'ideologia dell'amore romantico agisce all'interno di questo condizionamento (...) Per decidere di unire la propria esistenza a quella di un altro individuo è necessario incontrarlo e frequentarlo. Come è noto però, le occasioni e gli ambienti di frequentazione sociale sono fortemente strutturati secondo le linee della differenziazione culturale e della stratificazione sociale» [351].

L'analisi dei colloqui ha permesso poi, di analizzare il peso assunto dal rapporto di coppia nelle strategie di fronteggiamento delle nostre intervistate e il suo contributo alla vulnerabilità relazionale delle stesse. Si tratta di legami nei quali esse investono molto in termini di energie emotive con lo scopo di attingere a risorse affettive, di protezione e di sicurezza, per il superamento di condizioni di disagio, solitudine e isolamento. Questi sono gli elementi che connotano l'inizio del rapporto di coppia che si presenta nel complesso del percorso biografico come una soglia tra un prima e un dopo segnando la transizione verso una fase di vita che rompa con il passato e prospetti una vita diversa, affranchi dalla famiglia. Inizialmente esperito in quanto tale, il rapporto con il partner si trasforma per alcune delle nostre intervistate in un ulteriore fonte di vulnerabilità, scavando e approfondendo il loro grado di solitudine.

Quando mi sono accorta che ha cominciato a farmi le corna con mia sorella, ho detto no! scegli o lei o me. Lui non voleva lasciare nessuno delle due perché aveva figli con me e figli con lei, allora vabbè ti lascio io! Poi però abbiamo trovato un'altra casa. In prima pareva che rose e fiori che lui aveva deciso di stare con me e i mie figli, poi con mia sorella ha ripreso di nuovo daccapo e faceva un pò e un pò, un po' e un po' (Elena)

Intermittenze continue nella frequentazione, relazioni parallele dei loro compagni anche nell'ambito della stessa rete familiare, ricorrenti abusi e violenze, abbandoni e separazioni conflittuali testimoniano di un rapporto di coppia profondamente asimmetrico e poco ugualitario, capace di assumere risvolti estremamente logoranti. Questo aspetto emerge sia in riferimento alla loro storia personale sia a quella delle loro madri.

Mio padre quando sono nata io se ne è andato di casa. È andato a vivere con un'altra donna, ma di tanto veniva a trovare mia madre anche se stava con

quest'altra donna. Poi hanno fatto mio fratello piccolo, ma mia madre lo lasciava stare, non lo voleva vedere perché stava con quest'altra (---) È stato davvero brutto, anche perché poi vedi che tua madre deve lavorare perché non sa come deve fare, lui che quando uscivamo lo trovavamo che era con i figli, con un'altra donna (--) sono cose davvero brutte (--) che ti rimangono e quando è nato mio fratello il piccolo si sono lasciati definitivamente perché mia madre non ne poteva più, non ce la faceva più! (Cristina)

5.5 ADATTAMENTO SENZA SCORAGGIAMENTO: LA “MOBILITÀ” LAVORATIVA

La storia lavorativa delle donne intervistate oltre a essere lunga è anche molto “variegata”. Un ampio elenco di lavori precari, mal pagati e a nero tappezza i vissuti di ognuna di loro. Come abbiamo già accennato nei paragrafi precedenti, in relazione ai percorsi scolastici e alla scelta del coniuge, l'estrema deprivazione economica delle famiglie di appartenenza ma anche i rapporti di soggezione cui esse sono sottoposte indirizzano presto ad entrare nei settori poco qualificati del “mercato del lavoro”, senza però poter associare a questo passaggio la conquista di autosufficienza e autonomia dalla famiglia di origine. I soldi guadagnati nella fase di vita della prima adolescenza infatti, servono innanzitutto per *mandare avanti* la famiglia, la stessa idea di indipendenza economica è difficilmente formulabile, oltre che realizzabile. Lavorare quando si è ancora molto giovani significa contribuire, per quanto possibile, a incrementare l'esiguo reddito familiare. I percorsi lavorativi delle nostre intervistate si somigliano tutti. Tutte all'uscita precoce dal sistema scolastico contrappongono l'ingresso nell'instabilità lavorativa imparando a conoscere la fatica di mansioni pesanti che si prolungano per diverse ore al giorno.

Io lavori ne ho fatti! /((sorridente))/dalle suore facevo all'uncinetto, a ricamare, niente (---), lì più che altro al collegio ti impari (---) l'educazione che è molto importante, poi una volta uscita ho fatto tanti di quei lavori diversi! (Francesca)

Ciò che risalta dall'analisi delle storie lavorative delle nostre intervistate è l'*assenza di discontinuità* che connota i loro percorsi biografici. Il modello dell'identità flessibile e multipla con cui da più di un trentennio si interpreta la *complessità* dei ruoli femminili, della donna figlia, madre, moglie e lavoratrice, può essere assunto come paradigma per leggere i vissuti nella povertà delle donne con cui abbiamo dialogato per le quali quella complessità costituisce la norma. L'assenza di discontinuità è data dalla somiglianza tra la loro storia e quella delle loro madri. Lo svolgimento di un doppio, triplo lavoro, nell'assunzione parallela di compiti di cura della famiglia traccia un modello sociale delle loro

traiettorie che è identico a quello delle loro madri e che sembra indicare una storia che non porta segni di mutamento bensì quelli impressi dal perpetuarsi di condizioni di svantaggio, cosicché i loro corsi di vita risultano maggiormente differenziati rispetto alle loro coetanee che non rispetto alla generazione precedente.

Una recente ricerca sulla transizione delle giovani donne alla vita adulta nel contesto calabrese [Leccardi, Sala 2003] ha messo in evidenza come la mancanza di modelli femminili di riferimento e un contesto con più vincoli che risorse rendono la ricerca di autonomia e indipendenza delle giovani donne calabresi particolarmente difficile rispetto alle loro coetanee nel resto del paese. La ricerca mette in evidenza un contesto che incoraggia poco la ricerca di indipendenza e in cui risorse materiali e culturali scarse si combinano variamente tra loro nel definire la difficile ricerca di autonomia. La debolezza strutturale che caratterizza il mercato del lavoro calabrese e che si traduce nel tasso di disoccupazione giovanile più elevato del paese, combinato con i modelli culturali prevalenti, produce un *effetto di scoraggiamento* che per le giovani donne si risolve nel rifugio nella “casalinghità”, alimentando una *sindrome rinunciataria* e un ridimensionamento delle proprie aspirazioni [Nisticò 2003].

Lo *scoraggiamento* che allontana dal lavoro molte loro coetanee non tocca le giovani donne intervistate. Non poter condividere con le prime la possibilità di ammortizzare i rischi nell’ambito familiare di appartenenza fa della loro storia un percorso di vita totalmente *altro*, del loro tempo un tempo *altro*, della loro età un’età *altra*. Inoltre, come abbiamo messo in evidenza precedentemente non mancano loro i modelli culturali cui riferirsi condividendo con le loro madri e nonne il medesimo vissuto. Di fronte l’estrema deprivazione delle famiglie di appartenenza, quando ancora bambine e adolescenti o della precarietà lavorativa dei loro compagni da giovani adulte le donne intervistate non hanno esitato a caricarsi anche di più lavori, per diverse ore al giorno.

Difficile cedere il passo allo scoraggiamento, occorre sempre e comunque darsi da fare, magari saltando da un lavoro all’altro, da una mansione all’altra, nei settori dell’economia informale dove trovano posto e dimostrando, loro sì, un vero approccio funambolico alla vita. L’*autoesclusione* dalla sfera lavoro, nei rari casi i cui si verifica (consentita di solito da una vulnerabilità economica meno marcata), non passa attraverso la definizione critica delle condizioni sfavorevoli che caratterizzano il mercato del lavoro, ma soprattutto attraverso la difficoltà di

superare vincoli sostanziali per l'accesso che si traduce nel lato più duro e resistente della povertà, che accentua e acuisce la marginalizzazione rendendo difficile la combinazione di vincoli, risorse e capacità. Sono le parole di Annetta a restituire questa dimensione.

Sono ancora giovane, pur volendo potrei iniziare a fare qualcosa, ma cosa vado a fare?(---) A 32 anni che faccio? un titolo di scuola non ce l'ho, una semplice terza media io c'ho, che vado a fare? (Annetta)

Un'intensa "mobilità" caratterizza i vissuti lavorativi, una mobilità che in alcuni casi diventa fisica e geografica. Anche l'emigrazione, infatti, entra nella storia lavorativa delle nostre intervistate. L'approccio dinamico utilizzato nell'analisi dei processi di impoverimento ci spinge a interpretare questa fase nel più ampio ambito della traiettoria di impoverimento, in maniera duplice. Da un lato, essa costituisce un intervallo di fuoriuscita da una condizione di bisogno economico anche grave perché smussa i caratteri della deprivazione materiale e risolve temporaneamente l'assenza di reddito, dall'altro acuisce la vulnerabilità relazionale. Come mettono in evidenza le parole di Elena le aspettative di miglioramento nel livello di sicurezza economica della famiglia trovano piena conferma nelle opportunità di lavoro offerte dal contesto di emigrazione

Io ho anche lavorato in Germania per 25 giorni. Si lavorava assai ma si guadagnava bene, sto parlando di cinque anni fa e mi davano tre milioni, però lavoravo dalle cinque del pomeriggio fino alle cinque, alle sei del giorno dopo, di continuo, però a fine mese avevo i tre milioni, assicurata, contributi e tutto (Elena)

Il migliorato equilibrio economico non sempre però, si traduce in una parallela svolta in positivo delle condizioni generali di vita personali e della famiglia. La difficoltà ad integrarsi nei contesti di arrivo, per le nostre intervistate si presenta come una tappa critica del loro percorso biografico e assume i caratteri di un'esclusione crescente alimentata da *estraneità* e da una distanza che è difficile colmare e che nutre un profondo senso di sradicamento. L'appartenenza, ovvero la capacità di stabilire contatti e di tentare sempre e comunque l'interazione, di cercare l'amicizia che, tra i funzionamenti necessari per una vita degna [Nussbaum 2003] è tra quelli più *resistenti* alla crisi, nell'esperienza migratoria è duramente messa alla prova. A commento di queste riflessioni, per la ricca significatività riporto il lungo brano della storia di Rosa.

Io sono stata pure in Germania, a lavorare, non per ferie /((sorridente)), in un paesino vicino a Francoforte. Ci sono stata dodici mesi. Da precisare che sei mesi li

ho passati con crisi depressive, stati d'ansia terrificanti perché non ci volevo stare. Solo dopo ho capito che i figli si sentivano male perché vedevano la mamma che stava male (---) me ne sono accorta tardi, ma era la testa che andava in quel modo. Quindi l'ultimo periodo, prima di venirmene l'ho passato un po' meglio, perché poi avevo capito (---) mi sono sacrificata per i figli, stare bene per i figli. i figli – così, mi dicevo io - se vedono la mamma che sta bene stanno bene pure loro. Perché poi mio marito lavorava tutta la giornata, quindi vedevano solo me, piangere, dimagrita, depressa, mamma usciamo - mi secca! -, facciamo questo - mi secca! non ero disponibile a niente. Mio marito lavorava facendo l'aiutante cuoco, io lavoravo presso delle ditte private, part-time, con turchi, spagnoli, portoghesi, non era la mia lingua. Lavoravo giusto per lavorare, senza ambientarmi. Il lavoro, la vita troppo diversi. Lavori, lavori e ti pagano bene per il lavoro che fai, non è come qua che ti sfruttano, però questa è la mia terra, mi so muovere, mi so girare, se mi manca qualcosa so dove andare, invece lì no!. Li ti chiudono la porta in faccia, sono freddi, qua siamo più disponibili, lavorare e viverci è pesante. Anche perché i figli ne hanno avuto un trauma. La bambina ha sofferto molto. Se tu gli parli e le chiedi dimmi una parola di tedesco, ti dice no, non so niente, invece lo ha imparato bene ma proprio lo nega, lo nega proprio. Mentre la piccola andando all'asilo, avendo un carattere taciturno e chiuso non parlava e per questo mi hanno mandato l'assistente sociale a casa dicendo che la bambina me la dovevano togliere, dicendo che doveva andare in un centro perché la bambina non era normale. Quindi, pensa tu stare là pure con sta paura, un trauma proprio, che io a mio marito gli ho detto: se mi tolgono la figlia io ti ammazzo! (Rosa).

Simili motivi tornano e si intrecciano in maniera molto densa anche nella storia delle altre donne che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione. Quando «lavorare giusto per lavorare» non basta, nelle strategie di fronteggiamento la ricerca della stabilità lavorativa e della migliore sicurezza economica passa in secondo piano; rispetto ad una vulnerabilità relazionale che si fa crescente e che esclude altri diventano i bisogni perseguiti. Tra questi proteggere i figli è quello più importante. Lavorare nel contesto di emigrazione stanca ma ci si adegua, la fatica è uguale dappertutto; *viverci*, invece, come afferma la nostra intervistata è difficile, è un'altra cosa. Spaesamento ed estraneità accompagnano l'esperienza migratoria, così come ci viene raccontata. In particolare, l'espressione utilizzata da Rosa con le parole «*questa è la mia terra, qui mi so muovere*» acquista quasi il senso e la potenza di una metafora per rendere il *disorientamento* legato all'esperienza quotidiana nel contesto di arrivo.

5.6.a Il presente lavorativo: il lavoro a servizio

Nel paragrafo precedente abbiamo sottolineato la giovane età a cui le nostre intervistate iniziano ad occuparsi per produrre reddito e contribuire al mantenimento della famiglia non potendo contare sul sostegno di quest'ultima

per poter compiere una scelta diversa. Il percorso lavorativo non si arresta nell'età adulta nella famiglia di elezione, anzi la vulnerabilità economica all'inizio della vita coniugale è ancora più profonda e si acuisce con la nascita dei figli. Il lavoro, resta, quindi la più importante strategia messa in campo per affrontare le difficoltà economiche della famiglia l'unico per percepire un reddito che quasi mai sufficiente e bastevole consenta di "tirare avanti" giorno per giorno. L'unico *mix* di risorse sul quale le nostre intervistate possono contare per soddisfare i bisogni di reddito della famiglia è quello che loro stesse riescono a mettere su, attraverso un instancabile volontà e un'allenata abitudine a fare di tutto.

Le storie al riguardo contengono numerosissimi esempi.

Io ho lavorato per venti anni, adesso momentaneamente mi sono fermata. Sto andando solo a pulizie in un ufficio ma vorrei trovare qualcos'altro, mo vediamo. Quando eravamo giovani, appena sposati lavoravamo in due, mio marito faceva il giardiniere e pulizia scale, io lavoravo in un grande capannone, la mattina presto andavo fino in Sila a selezionare della frutta e degli ortaggi e non solo quello lavoravo anche in un ufficio, dalle signore, perché purtroppo dovevamo raggranellare (Mirella)

Doppi e tripli lavoro sono la regola nelle strategie di fronteggiamento. Solo cumulandone di diverse e per parecchie ore al giorno il reddito che si riesce a ricavare dalle mansioni svolte può sostenere il bilancio familiare o nel caso delle madri nubili fungere da unica fonte di sostentamento per i figli.

Dopo la morte di mio marito mi sono messa a fare tutti i lavori che trovavo. Sono anche andata dal sindaco per chiedere un lavoro, sono cinque anni che faccio tutti i lavori possibili. Pulizie di casa, ho lavorato anche in una cooperativa che si occupava del traffico davanti alle scuole, ma ho lavorato per un paio di anni senza che ci pagassero. Ancora sono nella cooperativa ma adesso non abbiamo più il contratto. Poi ho trovato altri lavori, cambiando un po' perché se non telo cerchi nessuno te lo porta con il panierino il lavoro» (Caterina)

Se il passato lavorativo si caratterizza per un'estrema mobilità tra mansioni diverse tutte ugualmente transitorie e poco qualificate, il presente è soprattutto un presente di lavoro a servizio. Lavorare presso le famiglie come collaboratrice domestica o presso uffici in qualità di addetta alle pulizie è la mansione più diffusa e anche l'unica cui possono ambire le nostre intervistate. Stare a servizio presso le famiglie per pulizia e altri lavori domestici significa contribuire seppure con quel poco che da questa attività è possibile trarre ai bisogni quotidiani, alle piccole spese, e soprattutto, consente di reagire e attivarsi rispetto alle necessità dei figli. Tuttavia, le nostre intervistate

restituiscono anche un'altra dimensione del loro lavoro che si rivela altrettanto importante e significativa attinente al tipo di relazioni che in esso circolano.

Attraverso il lavoro a servizio si rapportano e si relazionano con altri. Ricevere fiducia, nel corso del lavoro, diventa la risorsa più importante per alcune delle donne intervistate, presupposto per buone relazioni e per l'autoriconoscimento personale. Il lavoro in questo caso, oltre che fonte di sostegno economico e di reddito si traduce in preziosa risorsa identitaria. Nella storia di Elena, per esempio, il lavoro a servizio ha anche e soprattutto questa funzione.

Io con le signore vado con tutte d'accordo, ho trovato signore brave, davvero brave che mi vogliono bene, che mi lasciano la porta aperta, le chiavi di casa, sono signore brave tutte, tutte, una più brava dell'altra non mi posso lamentare, almeno ho trovato queste signore brave che mi vogliono bene, che micci trovo, che loro si trovano bene con me, meno male, almeno c'è una cosa positiva, lavoro dalla mattina alla sera per poco però sono trattata bene (Elena)

È la qualità delle relazioni che il lavoro attiva, *la vicinanza sociale* messa in azione attraverso il meccanismo della fiducia ottenuta a rendere ciò che Elena fa, particolarmente importante per l'autostima e il rispetto di Sé. È l'amicizia ricevuta che rende il lavoro meno estraneo, una risorsa cui attingere per autorappresentarsi, una base per incontrare reciprocità.

Il valore simbolico del lavoro come base per l'autoriconoscimento, ma soprattutto come risorsa per la *sociabilità* è un elemento che ricorre frequentemente nei racconti ma con riferimento ad una dimensione che appartiene al passato, ormai lontano, al lavoro che si è perduto anni fa e non si è più ritrovato, o semplicemente al lavoro *immaginato*, a quel *lavoro migliore*, che non risponde ad esigenze di prestigio sociale ma unicamente a ciò che è più si avvicina ai propri sogni e desideri:

Io da piccola, cioè appena finita la scuola mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera, però mamma allora non mi ci ha mandato, perché mi diceva che mi mandavano in giro, che ti facevano fare commissioni, ti facevano uscire, io glielo dicevo che non era così, che sarei stata nel negozio a imparare il mestiere, mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera, ma niente lei era tosta. «no devi lavorare con tua zia!»-così diceva perché mia zia mi poteva guardare e così sono andata a lavorare al ristorante e ho passato quattro anni durissimi, mamma mia che lavoraccio, io servivo ai tavoli, ma sono sempre stato un tipo che non mi sono mai persa. (Lucia)

Sono le relazioni perse, ma anche il fatto di aver potuto imparare dal lavoro, di aver scambiato altro, reciprocità innanzitutto, quello che appare centrale per Rosa.

Quando lavoravo al grande magazzino di abbigliamento certe volte sentivo alcune parole nuove per me, avevo dei collaboratori, molti collaboratori, e se io andavo e dicevo che questa parola non la conoscevo loro me la spiegavano, quindi io diciamo che la scuola me la sono imparata per strada ed è stato un bene. Il lavoro da una parte mi ha salvato, mi ha tolto l'esperienza della scuola, dell'infanzia, perché lavorare è una responsabilità, però quel tipo di lavoro mi aiutato, la scuola l'ho trovata nel lavoro. (Rosa)

Anche quando funge solo da canale per disporre di risorse di reddito senza caricarsi di rapporti e relazioni che diano anche un significato altro alla fatica svolta, il lavoro a servizio non è vissuto in modo vittimistico o dequalificante. La vergogna per le donne che abbiamo incontrato non sta nel tipo di lavoro, ma deriva dal non reagire di fronte ai bisogni della famiglia e dei figli. In questo caso il lavoro a servizio non è identificato come una risorsa per pensare sé stesse, ma solo come una condizione necessaria quanto imperativa per mandare avanti la famiglia.

CAPITOLO SESTO

LO SPAZIO DELLA POVERTA' E LE STORIE ABITATIVE

6.1 VIVERE NEL QUARTIERE POVERO: COSÌ VICINI, COSÌ LONTANI

Cosenza nasce sul Crati e sul Busento e ad essi lega indissolubilmente il suo passato. Nel corso della sua storia più recente, però, la città ha amato poco i suoi fiumi determinando negli anni più feroci della sua espansione l'avvio di un loro profondo processo di degrado e abbandono [Longo 1996]. All'inizio del Novecento le due sponde del Busento erano ancora disabitate, mentre file di case correvano lungo quelle del Crati a quell'epoca ricche di orti e concherie. Il Lungo Busento, edificato negli anni del Piano Camposano, oggi si contraddistingue per la differente organizzazione dello spazio lungo le due sponde. Nella zona si sdoppia, infatti, un duplice itinerario: la riva sinistra ben integrata nel contesto urbano, luminosa, costeggiata da una lunga fila di tigli che fa respirare bei palazzi storici⁸³; la riva destra segnata dal degrado e dalla povertà. Sede nel passato di numerose stalle quando ancora il trasporto in città era affidato ai cavalli, a partire dagli anni Sessanta (gli anni del *boom* demografico e della crisi abitativa della città) quest'ultima si popola di numerose famiglie povere inurbatesi in città dai paesi dell'hinterland e oggi i nuclei familiari residenti sono circa un centinaio. Vengono realizzati piccoli edifici abusivi ricavati da stalle ormai dismesse che, insieme a quelle abbandonate e a quelle ancora attive, costituiscono oggi il *patrimonio abitativo* del quartiere di Via Oberdan, un quartiere *al confine* con il fiume e la strada, un' *area periferica* nel cuore del centro cittadino a pochi passi dalla sede del Municipio, appena fuori dalla fitta maglia del centro storico. Il quartiere patisce le sorti del fiume che lo bagna: avvelenato, dimenticato, abbandonato al suo *corso*, offeso dall'incuria e dal degrado.

⁸³ Durante il periodo tra le due guerre la sponda sinistra del Busento, che comprende via Crispi e Piazza Amendola chiamata in città zona della «Gilla» (per la presenza della GIL, oggi sede di un cineteatro) diventa il centro di un equilibrato processo edificatorio che arricchirà l'area di numerosi edifici: il Palazzo delle Poste, le scuole elementari, l'Istituto Magistrale.

Un' intensa deprivazione spaziale e abitativa connota il quartiere. La zona è un susseguirsi di magazzini, abitazioni malridotte, locali malandati che portano le tracce delle antiche stalle. Nessun intervento di riqualificazione ha interessato il quartiere dai tempi in cui è sorto, alimentando una povertà di spazi e strutture ben nota ai residenti storici del quartiere:

Cc'a avimu sulu cucchiari, cavaddri e acqua frisca!⁸⁴ (Olga, 80 anni)

Così mi dice Olga, ottant'anni, da cinquanta residente a Via Oberdan, da quando dopo la guerra si è trasferita in città, come tanti in quel periodo, dal vicino *hinterland*. Oltre al fiume, lungo via Oberdan scorre anche la strada. Una strada che *non sbocca da nessuna parte*, che costeggia il quartiere senza *attraversarlo*. Una strada è per antonomasia un luogo senza centro, segno del fluire e dei legami deboli [Gasparini 2000] ma a via Oberdan non è così. Sulla strada ci si incontra, si gioca, ci si riannoda col vicinato, la strada è "lo spazio" delle relazioni:

Via Oberdan, il quartiere più scassato del centro storico, è una specie di catino, dove c'è un'unica strada e questa strada non ha un' uscita. Questo fa sì che il quartiere venga percepito come un'appendice della casa, perciò le persone che ci abitano si conoscono tutte fra loro, ci sono molti legami di parentela tra le diverse famiglie che vi abitano e che presentano traiettorie di vita molto simili, traiettorie di povertà e di emarginazione (Mario, operatore di strada).

La particolare conformazione dello spazio formale agisce anche sullo spazio vissuto, che si connota come *spazio esclusivo* racchiudendo allo stesso tempo una dimensione privata e una dimensione esterna del vivere quotidiano. La sua ridotta estensione, infatti, rende il rione uno spazio *riservato* solo ai suoi abitanti, in cui "gli altri" sono tutti «quelli di fuori», quelli che non risiedono nel quartiere, quelli per i quali la strada è semplicemente un tratto d'asfalto da percorrere. Le relazioni di vicinato costituiscono un *modello di socievolezza* che è quello della *comunità di luogo* di cui l'omogeneità sociale, la prossimità fisica e spaziale ne costituiscono i connotati principali. La natura delle relazioni che l'attraversano, però, può differenziarsi per numerosi aspetti (le caratteristiche personali e caratteriali, i fattori fisici ed urbanistici, il genere, lo status) e dar vita a *modelli di socievolezza* diversi. A via Oberdan l'integrazione tra gli abitanti del quartiere è prima fisica e spaziale che relazionale. Le case sono ammassate

⁸⁴ «Qui ci sono solo cavalli, cocchieri e acqua fresca»

l'una all'altra, gli edifici bassi, di due o tre piani sono ricchi di *spazi comunicanti*, pianerottoli condivisi, androni che si riempiono di chiacchiere e di voci, scale e ballatoi *comuni*, luoghi di incontro (e di scontro) comunque, spazi di relazione e occasioni per incontrarsi e *farsi prossimi*.

Come suggerisce la letteratura sul tema, la ridotta distanza metrica e sociale che contraddistingue la relazione di vicinato la rende una *relazione ascritta*. Se da un lato, la presenza del vicino è un *dato*, una variabile di contesto, dall'altro, il vicinato costituisce una realtà sociale che travalica gli aspetti strutturali per riferirsi, come la stessa parola indica, alle relazioni e ai rapporti *vis à vis* che la prossimità fisica consente, e che possono essere segnati anche da distanza, conflittualità e diffidenza. Il vicinato è "lo spazio delle relazioni" per la maggior parte delle donne intervistate, il cui orizzonte relazionale si restringe spesso ai soli *legami tellurici* [Micheli 1997]. Esse sono le protagoniste dei rapporti di vicinato, vivono il quartiere in modo più intenso dei loro compagni, perché sono meno mobili, perché per i figli stabiliscono vicinanze e intessono rapporti (così come per i figli possono spezzarli e marcare distanze), perché privilegiano interazione e comunicazione.

6.1.a Lo spazio mobile delle relazioni

Si tratta di uno spazio che può dilatarsi o restringersi a seconda della natura assunta dalle relazioni al suo interno, che diventa particolarmente ristretto quando non si può sfuggire ai giudizi morali, alle intromissioni che riempiono di un senso non necessariamente solidale e comunitario, anzi spesso conflittuale e costrittivo quella vicinanza fisica inevitabile. Quando le possibilità di relazione si dispiegano in negativo attraverso la chiusura e la distanza che il *pettegolez*o, la *calunnia*, il controllo impongono a rapporti che sembravano consolidati, la delusione che emerge dai racconti delle nostre intervistate è tanta, ed è resa più cocente dalla contiguità spaziale in cui quel rapporto è maturato. Gli esempi raccolti al riguardo, sono diversi. Di seguito riportiamo alcuni tra quelli più densi:

Non ho grandi amici (--), cioè per me solo buongiorno e buonasera e basta!, amiche-amiche non ho legato. Qui ci sto da quindici anni, quindi c'ho una bella esperienza di vita in questo quartiere, ma per questo no (----) qua magari siamo cento famiglie e cento famiglie fanno gli affari di tutti, è tipo un paesino nessuno si fa gli affari suoi, tutti vedono, nessuno sa! (Rosa)

Simili sono le riflessioni di Annetta e Teresa:

Qua al quartiere grandi amicizie non ne puoi avere, perché non sono sincere, buongiorno e buonasera e basta, sinceramente la vedo così (Annetta)

Qui non ti puoi fidare più di nessuno. Qui buongiorno e buonasera, se dobbiamo prendere un caffè insieme lo prendiamo, ma io non voglio sapere niente di te né di nessuno, qua ti mettono conto, conosco a tutti, perché mi hanno visto anche crescere, però qui ti controllano, la gente qui si mette a vedere anche se fumo! (Teresa)

Quando più si vive intensamente il proprio ambiente, vincolate ad esso perché casalinghe, perché poco mobili, per scarsità di tempo e risorse come succede alle nostre intervistate, le relazioni di vicinato oltre ad essere esclusive, possono diventare opprimenti. E allora il proprio spazio di vita può anche trasformarsi da *conchiglia* in gabbia, in uno «spazio topologico orientato» ma a “senso unico”. Questi motivi li ritroviamo nel racconto di Franca e Mirella:

Io sono amica solo con Gianna e stop. Sennò di altro non ne ho amiche perché non voglio io, mi chiudo io proprio. Mi piace avere più amiche dall'esterno che del quartiere stesso, ma non che sono cattive persone, sono tutte brave nel quartiere, io ci sono nata e ci sto volentieri, non mi hanno fatto niente nei miei confronti, però non devi dare ambito agli altri di entrare perché poi incominciano ad essere intrufolate quindi le amiche poche ma sicure, troppe no che poi cominciano a sapere le cose tue, io sono riservata sulle mie cose, non mi piace. (Patrizia)

Io sono una persona che si avvicina, perché è proprio il carattere mio, aperto e socievole e non c'è verso, ma qui certe volte mi sono sentita proprio sola, perché il fuori qua...sai com'è- basta che uno fa una cosa si espande, hai capito, non c'è un silenzio, non ti puoi fidare dell'amica veramente, perché qua basta che sa una cosa qualcuno, subito una ne parla all'altra, l'altra all'altra e hai finito!perché è fatto così il quartiere, noi non siamo nel centro della città, noi siamo in un piccolo paese, se viene una persona in casa già lo sanno, se vai a fare la spesa contano quante buste porti, quando butti la spazzatura guardano quanta ne esce perché se ne esce hai già mangiato. (Mirella)

Nella relazione di vicinato, soprattutto quando le caratteristiche urbanistiche del quartiere *costringono* ad una prossimità che rasenta l'invadenza, si impone non solo la presenza ma anche il contatto e la relazione, l'indifferenza e l'evitamento non sono possibili e realizzabili. Come scrive Mutti al riguardo: «tale contiguità appare particolarmente delicata - differenziandosi in ciò da altre situazioni di prossimità e co-presenza - in quanto concerne la dimensione privata e quotidiana dell'abitare. Si tratta, dunque, di una compresenza fisica situata nel contesto interattivo residenziale. Un contesto, questo, familiare nel quale

l'indifferenza totale verso gli altri non è così facile da gestire» [1989: 56]. La prossimità abitativa può essere vissuta soggettivamente in modi molto diversi, così come molto diversa può essere la relazione sociale che essa innesca. Quest' ultima, infatti, «non è costituita solo da azioni manifeste, ma anche da disposizioni di fondo, da azioni e sentimenti latenti» [ibidem].

Ogni storia contiene elementi particolarmente significativi per evidenziare come la relazione di vicinato possa dipendere da fattori differenti. Tra gli altri, un elemento cruciale che influenza in modo intenso la percezione dell'ambiente e delle relazioni è la dimensione temporale e in particolare, la fase del ciclo di vita. Vivere da lungo tempo nel quartiere, oppure, essersi trasferita da poco può fare molta differenza,

Io abito in questo quartiere da quasi trent'anni. Noi prima vivevamo al paese (---) Non mi è stato facile venire qua, ho dovuto affrontare paese e città, la gente che ti scartano perché vieni dal paese, sei ben vista e non , se non rientri nel loro ruolo sei sempre quella tenuta da parte, e poi... man mano, man mano, cerchi di adeguarti, devi adeguarti, è la vita che va così, perché altrimenti sei una extracomunitaria, anzi peggio dell'extracomunitaria, peggio, peggio. purtroppo la zona è fatta così qua! (Mirella)

Nel caso di Rosa, invece, il trasferimento dal quartiere popolare e anonimo di via Popilia nella zona del centro storico corrisponde ad una esperienza di ulteriore deprivazione e limitazione delle possibilità di esistenza associata con l'ingresso nel *quartiere povero*. Un più intenso grado di isolamento relazionale e di solitudine, nonché un più alto livello di povertà soggettiva percepita caratterizza l'inizio della sua storia abitativa, quando si trasferisce nel centro storico mentre da lì tutti vanno via, ella avverte un isolamento ben superiore a chi in quel quartiere c'è nato:

Sono di via Popilia, sono nata a Cosenza e la vita per me a via Popilia, è stata un'infanzia più che altro, perché lì ci ho passato l'infanzia (---) è stata un'esperienza bella perché a via Popilia ho fatto la scuola, ho fatto amicizie, da sposata me ne sono venuta qua al Morelli (...) qui è come un paesino, tutti hanno una mentalità molto chiusa. Magari a via popilia (--) essendo un quartiere più grande, ci sono i lotti, la mentalità è più aperta. Qui invece essendo cento famiglie tutti la pensano allo stesso modo!(Rosa)

Abbiamo visto come pur nella diversità dei percorsi biografici, esperienze molto simili accomunano le storie abitative e relazionali delle donne intervistate nei contesti della ricerca e come il territorio, in quanto ambito spaziale e relazionale insieme, non è mai un dato indifferente, rappresentando spesso

l'unico ambito della *sociabilità* delle donne intervistate. Tuttavia, rispetto al centro storico nei quartieri di San Vito e Via Popilia le storie raccolte mettono in risalto un ulteriore elemento che va a definire l'orizzonte e le opportunità relazionali delle donne, spesso restringendolo.

Si tratta di una sorta di *appartenenza rovesciata* fondata su un'autorappresentazione in termini stigmatizzanti dell'abitare i due quartieri. La fama di sobborghi malavitosi che le due aree si sono conquistati in città, da un lato produce un senso di maggiore insicurezza e vulnerabilità dall'altro, impregna le relazioni, alimenta le distanze e rende immediatamente riconoscibili "all'esterno". In quanto «genere particolare di rapporto tra l'attributo e lo stereotipo» [Goffman 1970: 4] lo stigma associato alla dimensione quotidiana dell'abitare incrementa la vulnerabilità relazionale e approfondisce l'isolamento che non riguarda solo le nostre intervistate ma percepito ancora più minaccioso dalle stesse perché minaccia la vita della famiglia e dei figli soprattutto.

Io sono la prima a difendermi via Popilia perché ci abito, ci vivo da tantissimo tempo, quasi più di venti anni, però a via Popilia ci sono tantissime cose che non vanno bene, ce ne sono proprio moltissime. Se si vuole riuscire a vivere bene a via Popilia si deve essere amici con tutti e nemici con nessuno. Adesso però alcune cose sono cambiate, una volta eravamo più paurosi, avevamo più paura, invece adesso no, io lo sto constatando con me stessa, ma purtroppo poi vivendoci dentro, poco-poco, magari assomigli a persone che tu non vorresti mai essere perché per fatti rispettare poco-poco devi diventare come queste persone qua, ma non a livello cattivo come fanno ste persone, però come dire, ticci ad atteggià⁸⁵. Però qua non è nemmeno giusto che si evita, che neanche sicci vuole venire, che ancora - dove abiti? A via Popilia - «mamma mia»!! senti sempre questa parola, dove vai vai è rimasto questo nome. Io lo cambierei, anche se poi ci rimane sempre, ma proprio lo cambierei, lo farei scegliere ai cittadini di via Popilia, farei fare un referendum come chiameresti la tua strada? Metterei qualche nome e poi vediamo, dovrebbero scegliere e mettere una crocetta su quella che preferiscono, si io lo fare. Poi qui all'ultimo lotto..., io dico sempre che si arriva qui e c'è un muro, che si apre solo quando entriamo noi che ci abitiamo.(Francesca)

Nei contesti deprivati in cui abbiamo svolto la ricerca un fattore che assume un peso importante nella percezione dell'ambiente e nelle modalità in cui la relazione sociale di vicinato è vissuta è l'immagine sociale che il quartiere riveste all'esterno. Vivere nel quartiere povero, infatti, significa immediatamente identificarsi con la cerchia dei poveri, la vicinanza nei quartieri poveri non è solo metrica o sociale, anche gli stessi vissuti sono molto simili, accidentati e

⁸⁵ Devi atteggiarti in questo modo

accomunati dalle medesime difficoltà, che ricordano o sottolineano una deprivazione, spesso un dolore comune, storie troppo pesanti e difficili da condividere. Accade allora, che si rifugge dalla relazione perché è dalla *cerchia dei poveri* che si vuole sfuggire.

6.2 LE STORIE ABITATIVE: IL *FILTERING* OVVERO EREDITARE I LUOGHI DELLA POVERTA'

I racconti delle donne mi hanno consentito di ricostruire la loro storia abitativa e quella delle loro famiglie e di seguirne nel tempo i *movimenti* attraverso lo spazio fisico e sociale. Gli estratti d'intervista che seguono mettono in evidenza un primo dato importante emerso dall'analisi delle storie abitative familiari, ovvero l'intensità dei processi di *filtering*⁸⁶ che regolano l'accesso all'abitazione e all'habitat sulla base di un rigido principio di trasmissione della povertà e dei suoi luoghi tra i membri della rete familiare e parentale. Il progressivo impoverimento in termini urbani e sociali da cui sono stati interessati i quartieri della ricerca *attrae* in questi ultimi intere famiglie e giovani coppie in condizione di disagio economico e sociale. Avviene cioè, che sempre più spesso «il disagio abitativo intercetta il disagio sociale (...) dove c'è deficit abitativo c'è *deficit* di risorse che fanno comunità e società: quali lavoro, istruzione, salute, cittadinanza» [Olagnero 1998: 53]. Di conferma al riguardo sono le parole di Franca:

Queste sono case che non ce le ha assegnate il comune, il comune negli anni che adesso non ricordo esattamente, le aveva assegnate a determinate persone, poi chi è morto, chi l'ha venduto, chi l'ha dato a un altro, quindi sono state prese abusivamente diciamo, però io l'ho pagata la casa, non l'ho pagata al comune perchè non l'ho riscattata ancora, però io l'ho pagata al proprietario che c'era prima, e quello l'ha pagata a sua volta a un altro, insomma è tutta na catena che funziona, e mo ci vivo che sono tredici anni (Franca).

Da tutte le interviste realizzate emerge il ruolo centrale della famiglia di origine o della più larga rete familiare nella fase di accesso all'abitazione ma non nella forma del sostegno economico per affrontare il costo dell'acquisto o il pagamento del canone di locazione, bensì nella possibilità di poterla occupare

⁸⁶ Il processo di *filtering* descrive il passaggio di proprietà delle abitazioni più fatiscenti dai vecchi proprietari a quelli nuovi meno abbienti. Man mano che si degrada l'alloggio incontra sempre e comunque le esigenze di gruppi di popolazione in particolare condizione di povertà e di esclusione, di coloro che non riescono ad integrarsi nel sistema economico e sociale (migranti, disoccupati, lavoratori precari) disposti o costretti ad accettare e sopportare le precarie condizioni dell'alloggio.

attraverso una sorta di trasmissione intrafamiliare della *disuguaglianza dei luoghi*. Si attua cioè una sorta di *familismo generazionale* [Olagnero 1998] che non significa condivisione del carico economico per l'abitazione tra la rete di supporto informale, ma più "semplicemente" ereditarietà dello spazio e della sua povertà. Il processo di *filtering* prima descritto nei diversi quartieri della ricerca assume connotati di intensa rigidità e staticità; esso, infatti, si attua nell'ambito della stessa rete familiare, attraversando diverse generazioni. Il carattere della povertà come deficit nei livelli di *functioning* individuali e familiari appare con particolare evidenza se ci riferiamo anche alla sua dimensione abitativa: vincoli di varia natura *costringono* allo spazio del quartiere e implicano non poter realizzare scelte abitative diverse accrescendo il peso del *retaggio familiare* [Micheli 1997].

L'accesso ad abitazioni fatiscenti e malsane, pur attraverso percorsi molto diversi costituisce un tratto comune delle storie abitative raccolte, almeno nella loro fase iniziale; esso appare come una *scelta obbligata*, una strategia per superare difficoltà che da iniziali e momentanee si rivelano, invece costrittive rispetto allo spazio e all'abitare. Le parole di Rosa e Annetta, al riguardo, sono molto esemplificative:

Qua mi ci sono trovata perché mi dovevo sposare e non trovavo appartamenti. Ho una sorella che abita vicino qua, mi ha detto che c'era questa casa sfitta e allora io l'ho presa sempre con l'intenzione di prendere un'altra casa, poi non è stato possibile, doveva essere temporaneo e invece ci sono da quindici anni, oramai ci siamo ambientati...più o meno, cioè basta che ti chiudi dentro, ti fai i fatti tuoi» (Rosa)

Io appena uscita dall'Istituto a sedici anni mi sono sposata e sono venuta ad abitare qui nel quartiere perché i miei suoceri già da tanto tempo vivevano qui e noi all'inizio siamo stati un po' con loro. Poi, mio marito ha trovato questa cosa che era conveniente ad un prezzo economico. Ma quando l'abbiamo presa non era così, era in uno stato terribile, io ho cresciuto i miei figli in una situazione davvero brutta, avevamo solo una stanza per dormire tutti quanti insieme, c'erano le travi di legno sul soffitto e il pavimento tutto sgherrupato⁸⁷, non come lo vedi adesso. Io ho cresciuto i miei figli nel terrore che la casa poteva crollare, il soffitto e il solaio erano in condizioni terribili, ma noi allora non avevamo niente, niente, neanche un bicchiere per bere (Annetta)

Il brano riportato è particolarmente significativo perché mette in risalto aspetti diversi con cui si presenta la deprivazione abitativa nella vita delle donne intervistate, nonché la diversa intensità con cui essa si configura a seconda della

⁸⁷ Dissestato.

fase di vita considerata. Tra i fattori che incidono sullo spazio vissuto, l'età, il ciclo di vita, ma anche la fase di vita familiare giocano un ruolo centrale. Per Annetta, per esempio, in Istituto da quando aveva pochi mesi, Via Oberdan costituisce l'unica e sola sistemazione abitativa nella sua storia di giovane madre e moglie. La coabitazione forzata, la *sistemazione* disagiata e precaria nel tugurio del centro storico sono elementi che caratterizzano la fase iniziale della sua storia abitativa, ma solo nel tempo assumono i tratti di una deprivazione relativa percepita via via più intensa. All'inizio della sua storia coniugale, infatti, appena fuori dall'Istituto, quando le difficoltà erano tante, vivere nel quartiere povero non costituisce un vincolo, ma l'occasione per una nuova vita:

Prima abitavo a Portapiana all'istituto, poi da Portapiana, mi sono sposata e mi sono trasferita qua. Mi sono sposata il 1989, avevo sedici anni e sono venuta direttamente qua, sono sedici anni che abito qua, sempre qui. Venire qui per me è stato relativo, o qui o a n'altra parte...anche se io qui adesso ci sto a malincuore, nel senso che non è una zona che mi piace, però purtroppo quando le esigenze sono quelle, ti devi accontentare di quello che hai (...)Genitori che magari ti aiutano non ci sono. Dal 1989 che sono in affitto, perché purtroppo non ci sono agevolazioni per comprare case. Dicono che ci sono le agevolazioni, ma dove sono? (Annetta)

Una deprivazione relativa percepita meno marcata connota passaggi della propria vita ritenuti importanti. È la povertà che assegna *il posto* nel quartiere povero. Entra nel quartiere e accede alle sue abitazioni degradate chi non può permettersi di sostenere costi per l'alloggio troppo alti, chi non può vivere altrove, chi è escluso dal sistema abitativo. Più generazioni di nuclei familiari svantaggiati hanno continuato nel tempo ad insediarsi nei quartieri della ricerca mettendo in atto strategie per occupare e trasformare, *adattandolo* uno spazio inidoneo e inadeguato: un basso che diventa un'abitazione, stanze ricavate in modo abusivo sono aspetti ricorrenti di queste strategie. Il processo di *filtering*, che abbiamo visto funzionare regolarmente per quanto riguarda le modalità con cui si verifica l'accesso all'abitazione, nei casi osservati assume una maggiore rigidità e staticità poiché si realizza nell'ambito della stessa cerchia familiare e parentale. Questo significa che nell'accesso alla casa e allo spazio risulta centrale la mediazione familiare che traduce la residenzialità in una sorta di prossimità fisica forzata. La prossimità residenziale, infatti, rappresenta il criterio comunemente utilizzato per valutare il peso delle reti sociali primarie. Come le interviste hanno messo in evidenza però, non sempre è possibile interpretare la

vicinanza residenziale tra più generazioni della stessa famiglia in termini di solidità delle appartenenze familiari.

Più che espressione e simbolo di coesione familiare, dalle interviste la prossimità residenziale appare, innanzitutto, come un canale attraverso cui tramandare (ed ereditare) disagio e povertà in concomitanza, spesso, di una forte asfitticità e conflittualità di quelle stesse relazioni familiari delle relazioni familiari che la vicinanza spaziale contribuisce solo a rendere più stridente.

Qui è così, c'è un certo senso di unità nel quartiere, ci sono queste famiglie che si sposano, si ramificano, stanno tutti vicini. Qui funziona così: uno o rimane qua o se ne va via quasi per sempre, i rapporti si perdono quasi completamente. C'è un rapporto di odio-amore con questo quartiere..se uno va via è difficile che ci ritorna a vivere perché strappa ogni legame, oppure uno non ce la fa ad andarsene» (Luca, responsabile di associazione)

6.2.a Prossimità residenziale e prossimità relazionale?

Come abbiamo messo in evidenza nel capitolo primo di questo lavoro, l'approccio dinamico e multidimensionale dà ampio risalto alla dimensione relazionale. Questa prospettiva spinge a considerare come elementi centrali per la definizione delle capacità di fronteggiamento anche gli *stili relazionali* dei soggetti [Bianco 1996]. Stabilire chi sono le persone *vicine*, cosa esse si scambiano e in quali occasioni sono ambiti di riflessione particolarmente importanti, poiché come diverse ricerche dimostrano le risorse a disposizione del soggetto sono quasi sempre un mix proveniente da fonti diverse, tra cui le reti informali (famiglia, vicinato e amici). Quest'ultime procurano risorse di vario tipo in termini di sostegno e supporto, centrali per definire il livello di vulnerabilità individuale che scaturisce, appunto, dal diverso modo di combinarsi delle risorse di vario tipo, materiali e relazionali [Ranci 2002]. Secondo la letteratura in merito, nei diversi tipi di rete circolano risorse differenti ma tutte ugualmente importanti: sostegno affettivo, psicologico e di riconferma sociale dell'identità se ci riferiamo all'amicizia; sostegno per bisogni imprevisti e di breve durata per quanto riguarda il vicinato; sostegno continuativo e regolare se si prende in considerazione la famiglia⁸⁸.

Come è stato osservato [Di Nicola 2001], questa netta distinzione nelle funzioni assegnate ad ambiti relazionali diversi, per quanto utile nell'individuare

⁸⁸ Cfr. Litwak E., Szelenyi, «*Primary group structures and their functions: kin, neighbours and friends*», in *American Sociological Review*, 34, 1969. Citato in Di Nicola [2001]. Cfr. anche Allan [1982].

sfere di relazioni potenzialmente attivabili per il soggetto, trascura tutta una serie di variabili che, invece, incidono sul dispiegarsi di quelle funzioni. Le relazioni sociali, e soprattutto il modo in cui queste si attivano e le funzioni che svolgono possono differenziarsi molto a seconda di elementi strutturali e individuali. Occorre *contestualizzare* il potenziale delle relazioni sociali, tenendo conto di fattori diversi (origine sociale, ma anche la disposizione individuale a stabilire e mantenere contatti, il genere, l'età, l'ambito di residenza) che possono anche invertire il contenuto di quelle relazioni e può accadere come emerge dai racconti dalle nostre intervistate che una vicina sostituisca una sorella invertendo il significato di quelle relazioni.

Nei quartieri della ricerca la maggiore vicinanza residenziale non è immediatamente riconducibile a quella *intimità a distanza* [Cioni 1997] con cui sono di solito descritti i rapporti familiari attraverso questo parametro. Le relazioni sono spesso connotate da grave frammentazione e presuppongono un meccanismo diverso per descrivere la prossimità residenziale che non è sempre sinonimo di un ruolo attivo delle reti di solidarietà primaria di rapporti familiari improntati all'aiuto reciproco.

La testimonianza di Rosa restituisce pienamente il senso di quanto appena detto:

Ho due sorelle qua, nel mio stesso quartiere, ma forse avere la famiglia vicina è un male (---) io qua ho due sorelle, con una vado d'accordo e con l'altra meno, si dice lontano dagli occhi lontano dal cuore, i familiari più lontani sono e meglio è. Io non vado a casa loro, loro non vengono a casa mia non vedo perché li devo anche chiamare sorelle se nel momento del bisogno ti chiudono la porta, più la vicina ti fa e non la sorella-vicina, preferisco andare dalla vicina e chiederle il favore e non dalla sorella, perché la vicina l'ho vista di più, la sorella meno (Rosa)

L'analisi delle interviste ci consente di trarre elementi di grande importanza in merito al ruolo delle reti di relazione e della loro qualità, oltre che sulla natura essenzialmente relazionale e come tale ambivalente dello spazio e dei concetti di distanza/vicinanza. Un primo e significativo tratto che sembra caratterizzare le relazioni sociali di supporto informale è la debolezza della cosiddetta «parentela a stretto contatto» (*kinship*), ovvero quella vicina nel senso metrico del termine, quella prossima allo spazio di vita della famiglia (intesa come gruppo domestico) [Micheli 1997]. È il tipo di relazioni riscontrate nel quartiere del centro storico, che si caratterizza per una diffusa rete di parentela a

stretto contatto (nel quartiere risiedono circa cinquanta famiglie appartenenti a pochi grandi ceppi familiari).

Quest'ultima però non si caratterizza anche in quanto vicinanza relazionale, anzi, come alcuni significativi frammenti di intervista ci mostrano esprime spesso, un groviglio di rapporti spezzati, una rete, anche estesa ma con molti buchi dentro.

La prossimità fisica con la famiglia diventa un parametro neutro, vuoto quando non è riempito di relazioni di sostegno e aiuto, quando non è anche presenza e supporto. Possiamo parlare in questo caso di *inconsistence* della rete relazionale familiare⁸⁹. Quello che le interviste hanno messo in evidenza è una rete di relazioni sociali molto *contestualizzata* e *localizzata*, ovvero, ristretta alla cerchia familiare e del vicinato, quindi anche molto segregata, data l'omogeneità sociale che caratterizza ambedue gli ambiti. Anche se le nostre intervistate sono specializzate nel lavoro riproduttivo e nell'intessere rapporti e stabilire relazioni prima per i figli, poi per sé, questo non significa che esse abbiano una visione solo *selettiva* dei contatti e delle relazioni. Molto accentuato, infatti, è l'investimento affettivo così come intensa è la ricerca dell'intimità e della condivisione, della confidenza e parallelamente anche più semplice forse perdere la fiducia e più difficile ricomporre l'amicizia quando questa va in crisi e soprattutto se su questa si era fatto affidamento in termini affettivi.

Mi sono fidata una volta, ho fatto l'esperienza ma mi è andata male. Perché la signora in cui io gli avevo dato tutta l'anima, il cuore, era venuta sul pianerottolo, era una donna sola, aveva un figlio ed era separata, mi aveva dato quell'agio...e io ho pensato ah! ho trovato quella sorella che a me mancava, ma dopo purtroppo no! (Mirella)

No, no amici alla lontananza, non mi piace quell'amicizia stretta perché poi va a finire sempre a schifio, quindi (---) ci sono passata una volta non mi fregano più. Un anno fa avevo conosciuto una ragazza che per me era come una sorella e alla fine mi ha dato una coltellata alle spalle e da quella volta no, buongiorno e buona sera, ognuno a casa sua, io sto con la porta chiusa, sto con le finestra chiuse, l'amicizia è bella ma quando è sincera se io voglio bene a una persona la voglio

⁸⁹La parola inglese *kinship*, che letteralmente in italiano può essere tradotta con *affinità*, descrive la rete di parentela sia in base al parametro della vicinanza fisica sia rispetto alla sua funzione di supporto e aiuto. Quando la prossimità relazionale non si attiva ma resta confinata ad una prossimità di tipo solo spaziale si può utilizzare l'espressione *inconsistence* che ben si adatta a descrivere sia il carattere *fisico* della rete (debole, poco densa) sia la natura relazionale, potendo essere il termine tradotto con l'espressione *incompatibilità* (contrario ad affine, appunto) riferibile alla natura relazionale, in questo caso deficitaria, della rete.

bene con il cuore e quando poi mi ferisce non mi viene più di fare nuove amicizie, di stare insieme (Antonella)

La vicinanza spaziale, quindi, può fornire solo delle minime indicazioni sul significato assunto dai «legami tellurici». Uno sguardo più approfondito, per esempio, può rivelare la contraddittorietà, la conflittualità o l'indifferenza che accompagna spesso il dato della prossimità residenziale, un dato che può rivelarsi fuorviante quando non si considera come esso entra nella relazionalità dei soggetti, come incrocia il vissuto e la fase di vita.

6.3. DOMESTICITÀ: LA CASA E LE STRATEGIE DI TRASFORMAZIONE

Attraverso i racconti delle nostre intervistate e con il supporto dei dati statistici a nostra disposizione abbiamo messo in evidenza il modo in cui la deprivazione fisica e strutturale dei luoghi e degli spazi quotidiani di vita entri a pieno titolo nella definizione delle traiettorie di vita di individui e famiglie anche e soprattutto attraverso il filo che lega lo spazio alle relazioni sociali «di prossimità» che in esso maturano.

Una dimensione particolarmente rilevante e che non può essere trascurata quando si procede con l'analisi del disagio abitativo è la dimensione *privata* dell'abitare ovvero, il rapporto con lo spazio domestico quotidiano, con la propria casa, con gli oggetti in essa contenuti. Questa *dimensione interna* del vivere lo spazio quotidiano è connessa in modo stringente con la qualità della vita nella famiglia [Francesconi 2001] ed è capace di raccontarci anche delle *strategie di fronteggiamento* del disagio che vedono quasi sempre le donne impegnate in attività creative di «invenzione» dello spazio di vita domestico quotidiano. È grazie a questa modalità creativa di vivere la casa che la privazione collegata con l'insufficienza dello spazio a disposizione e con la scarsa qualità degli ambienti di vita non si trasforma in nessuno dei casi osservati in vera esclusione abitativa. Tutte le case in cui sono entrata, infatti, raccontano esse stesse di un impegno costante delle donne nel mantenere, pur nei limiti fisico - strutturali oggettivi delle abitazioni in cui vivono, un clima confortevole per la vita della famiglia, attraverso una cura e un'attenzione per lo spazio privato e domestico che rende ancora più stridente il degrado esterno. La capacità di trasformare un tugurio malsano in un ambiente accogliente è spesso abbinata a quella di *inventare* lo spazio che non c'è. Quando quest'ultimo è insufficiente lo si *architetta*, rimodulando gli ambienti, allargando da qualche parte e restringendo

in qualche altra, cambiando la disposizione dei pochi mobili e componendo angoli nuovi quando le esigenze della famiglia cambiano, quando i figli crescono:

«Quando si entra, tu non ti accorgi di entrare in un tugurio, ma entri quasi in un salottino, sapendo che alla sera accade il capovolgimento, perché sposta il tavolo e il divano diventa il letto per tre bambini» (suor Elvira, responsabile associazione di volontariato)

A commento di quanto appena affermato, un brano particolarmente adatto è fornito dalla testimonianza di Franca.

Si muove la casa. Infatti chi viene, certe volte le zie che non tanto ci frequentiamo quando vengono dicono - «ma hai cambiato? ma sempre cambi?» - è che purtroppo quando la casa è quella che è, e le esigenze ci sono devi cambiare per forza, non è che cambi perché ti va di cambiare. (Franca)

La dimensione domestica dell'abitare assume una valenza importante in una ricerca sulla povertà e sull'esclusione sociale se consideriamo che «l'alloggio non è solamente uno spazio. L'alloggio implica e permette l'intimità, la domesticità (...) l'occuparsi di sé»⁹⁰. La casa entra nella storia di ognuno, agisce in modo pregnante sulla percezione delle proprie condizioni di disagio e assume un valore simbolico determinante nell'esperienza quotidiana, la casa racconta e parla dei vissuti personali. Il riferimento alla casa e alla sua storia, agli oggetti presenti in essa spesso costituisce un'ancora a cui nel corso del racconto le donne intervistate si sono aggrappate per ricordare e per descrivere tappe ed eventi della propria traiettoria biografica. La cura per la casa esprime, innanzitutto, il significato di una composizione armonica della realtà intorno e un'articolazione del proprio Sé che «non è soltanto il piacere dell'ordine (che può scivolare spesso in maniacalità altrettanto soffocante della vita che il disordine) ma proprio la costruzione di una <scenografia> che contenga la vita quotidiana con una funzione appunto di contenitore di persone e oggetti che si corrispondono» [Piazza 1999: 85].

6.4 IL FUORI: IL QUARTIERE E L'INSICUREZZA

Se la percezione del proprio contesto di vita assume per le nostre intervistate sfumature differenti in base al diverso ciclo della storia personale e familiare vissuta, tonalità uniformi (quelle fosche dell'insicurezza e della

⁹⁰ J. F. Laè, C. Lanzarini, N. Murard, «Tra rotture e predite del Sé: l'homme a la rue», citato in P. Guidicini, G. Pieretti (a cura di), *Povertà urbane estreme in Europa*, p. 79.

minaccia), invece colorano la percezione del contesto territoriale e sociale di appartenenza quando il riferimento nel racconto sono i figli. In tal caso insicurezza e deprivazione relazionale e sociale costituiscono i temi centrali della narrazione, nella quale il quartiere è spesso dipinto come una gabbia, da cui «far uscire» i propri figli, innanzitutto perché possano garantirsi l'opportunità di entrare in contatto con persone diverse, di andare incontro a opportunità di vita che sono «altrove», «lontano dai guai del quartiere».

Rosa, per esempio ci dice:

Qui ci sono nati i miei figli, ma penso che loro la pensano come me perché non è che li vedo tanto tranquilli, sto cercando con tutta la mia forza di far fuoriuscire i figli dal quartiere, giusto per far avere esperienze con persone diverse, con altre persone, e non solo con queste del quartiere, è' meglio avere amicizie fuori dal quartiere, ma non perché disprezzo il quartiere o le persone che ci abitano, è proprio il modo in cui si pongono loro, le loro abitudini, i loro problemi, tutte queste cose qua, sembra un quartiere di quei quartieri napoletani (Rosa)

Il quartiere, in questo caso incarna la *cerchia dei poveri* e costituisce uno spazio per le relazioni ristretto e soffocante data l'assenza di condizioni e opportunità di scambio e interazione sociale con «persone diverse». La paura, l'insicurezza, ma soprattutto la povertà percepita connessa con il vivere quotidiano nel quartiere sono esperite, innanzitutto, rispetto ai figli.

Questo aspetto è reso al meglio dalla voce di Francesca, residente con le sue tre figlie all'ultimo lotto di via Popilia, quando afferma:

Qui nel quartiere non c'è niente, niente, niente, niente, non ci faranno mai niente, nessuno si azzarda ad aprire un'attività, non c'è vita, c'è una lavanderia, c'è una parrucchiera, bigliardi quanti ne vuoi, io ho tre figlie femmine e apriamo bigliardi? ma stiamo scherzando? l'unica cosa che ho insegnato ai miei figli da bambini - non vi voglio vedere nel quartiere- ho detto che è inutile stare nel quartiere, seduti a una panchina, prendete il pulmann e andate al centro, fate altre esperienze, qua si possono vedere solo disgrazie, è inutile tenerli qua sotto, che te li guardi, che fanno? io non voglio che stanno qua sotto, al contrario di quelle mamme che ogni tanto le sento che si affacciano e chiamano le figlie e poi gridano come pazze se non le vedono e non le trovano, assolutamente no, non esiste, non esiste (Francesca).

e Patrizia, madre di tre bambini residente a San Vito:

Io sono cresciuta in questo quartiere, sono nata proprio in casa, quindi sono nativa proprio di qua, io che sono grande ci sto bene, perché so come è la gente, perché mi chiudo dentro, e non apro a nessuno, apro solo a chi voglio aprire, però per i figli no, io penso che nel quartiere non ce li farò stare, non mi piace, adesso sono piccolini, ma quando saranno più grandi, si faranno le amicizie se le faranno fuori

dal quartiere, qui non ce li faccio stare, non li mando a giocare, li porto io dove vogliono, ma proprio nel quartiere no, non mi piace, io penso che c'è più strafottenza tra bambini che tra gli adulti. (Patrizia)

Come le indagini più recenti sulla povertà e l'esclusione sociale mettono in evidenza [Commissione di Indagine 2004, Istat 2005], il rischio di impoverimento cresce all'aumentare dell'ampiezza media della famiglia e al numero di minori presenti al suo interno. La povertà dei minori nelle famiglie povere è il dato più allarmante con cui si presenta la povertà nei contesti urbani e nelle sue aree più deprivate. Alti tassi di abbandono scolastico, elevato grado di lavoro minorile segnalano situazioni di profondo malessere alla cui radice spesso si ritrovano situazioni familiari dure e problematiche caratterizzate da bassi livelli di scolarizzazione, o da analfabetismo, da condizioni di disoccupazione o sottoccupazione. Questa dimensione è confermata nei contesti della ricerca. Come ci riferiscono i nostri testimoni privilegiati per il centro storico:

Nel centro storico non è scontato che i ragazzi vadano alle scuole medie e qui, andare o non andare a scuola non è cosa indifferente. Se si lascia la scuola qui è dura, è il contesto che ti risucchia (Luca)

Il tasso di abbandono scolastico nel centro storico è tra i più elevati della città, nella fascia di popolazione residente più giovane sono ancora numerosi quelli che si fermano ai livelli dell'obbligo. Bassa scolarizzazione delle fasce giovanili di età, mancato conseguimento della scuola dell'obbligo anche tra i più giovani, alti tassi di abbandono scolastico si accostano a situazioni di lavoro minorile molto diffuse. Un'esperienza di sottoccupazione caratterizza i percorsi lavorativi di numerosi ragazzi e ragazze residenti nel quartiere.

La storia di parecchi ragazzi nel quartiere è simile: a volte sembra facciano un salto nel positivo, nella crescita poi, invece ci sono momenti in cui le condizioni familiari, il quartiere, le condizioni strutturali, prevalgono e li bloccano (...) è difficile cogliere uno slancio, «le cose vanno» senza una grande progettualità» (Luca)

La diffidenza o il distacco con cui descrivono il loro atteggiamento rispetto alla zona di residenza, le relazioni che in essa maturano, il rapporto con i vicini si trasfigura in minaccia, pericolo e paura quando esse parlano del presente e delle prospettive di vita dei figli. La strategia centrale nel fronteggiamento del rischio in questo caso è garantire che i figli, quando è possibile frequentino il meno possibile la strada, che abbiano relazioni «fuori dal quartiere», che si spostino in

città. ritagliandosi spazi quasi come se la strada fosse una gabbia capace di intrappolare e allo stesso tempo trascinare via.

6.4.a Fronteggiamento del rischio: uso dei servizi

È in questo ambito che entra in gioco la centralità dei servizi pubblici e sociali per l'infanzia nel garantire da un lato, il sostegno alle capacità genitoriali, e dall'altro il riconoscimento e l'affermazione dei diritti di cittadinanza per donne e bambini poveri, meno mobili e quindi più vincolati alle risorse o alla povertà del territorio. Quando i figli sono ancora piccoli e in età scolare, la scuola è determinante nelle strategie di molte donne per allontanare i figli dal quartiere, *per riempire* il tempo dei loro bambini e ragazzi. Al riguardo Annetta ci dice:

I figli nel quartiere ci sono stati pochissimo, nel senso che io li ho mandati a scuola a tempo pieno, quindi rientravano alle quattro e mezza e non avevano tempo di uscire qua fuori così hanno avuto poco a che fare con il quartiere (Annetta)

La scuola rappresenta il servizio pubblico più importante e anche quello rispetto al quale le nostre intervistate nutrono maggiori aspettative di aiuto e sostegno, non è solo per impegnare i figli e tenerli lontani dal quartiere ma anche per garantire che possano essere seguiti nello svolgimento dei compiti, assistiti in un'attività per le quali loro si sentono del tutto inadeguate. Annetta , per esempio considera che:

Per me il doposcuola è molto comodo, perché poi quando i figli tornano a casa non hanno più problema di studiare e li seguono, io sinceramente non avendo scuola, non mi posso mettere e seguire mio figlio, perché non ne capisco io, posso imparare a lui?(Annetta)

simili sono anche le considerazioni di Patrizia.

Alle mie gemelline le mando a una scuola che se le tengono fino alle quattro e gli fanno fare anche i compiti il pomeriggio non perché non le voglio avere io fino alle quattro ma perché ti fanno anche i compiti. Io ho fatto la scuola tempo fa e trovarti con gli studi del 2006, io determinate cose, sono diverse che non mi trovo, onde evitare che non so come dirglielo io e ne le posso mandare dai compagni di qua perché non mi piace, preferisco mandarle a una parte dove possono fare i compiti perché io non mi sento pronta a guidarle, loro sono femminucce, non voglio che si trovino male. (Patrizia)

Gli estratti di intervista riportati mettono in evidenza il ruolo centrale assunto dalla scuola nelle loro strategie di fronteggiamento. Tuttavia, proprio nei contesti più deprivati la scuola non è sempre un punto di riferimento cui poter

fare affidamento configurandosi in alcuni casi come il servizio sociale più carente data la sua incapacità accogliere bambini e ragazzi e promuovere la costruzione di tessuto sociale intorno alle famiglie. Come ci raccontano i nostri testimoni privilegiati, da circa un ventennio impegnati in attività di lavoro di strada e contro la dispersione scolastica nel quartiere, le scuole del centro storico si omogeneizzano dal punto di vista sociale. Le famiglie benestanti della zona tendono a *trasferire* i propri figli verso le scuole del centro città, nelle quali si realizza una sorta di *selezione* che compone le sezioni e le classi sulla base delle caratteristiche sociodemografiche degli iscritti.

Le scuole di Cosenza Vecchia sono scuole che diventano sempre più omogenee dal punto di vista della composizione sociale. La scuola media (...) è frequentata solo da ragazzi del centro storico con situazioni problematiche alle spalle (...) Le famiglie più benestanti e quelle che ritengono di avere minori problemi mandano i figli alle scuole del centro, oppure in altre scuole che si presentano più funzionali. Inoltre, all'interno di alcune scuole si procede con la differenziazione in base alla provenienza territoriale con la dirigenza scolastica che si rende responsabile a tutti gli effetti di quelle composizioni ragionate della classe». (Mario, responsabile di associazione)

Il racconto del nostro testimone privilegiato ci consente di sottolineare il ruolo del sistema istituzionale nell'ambito dei processi di strutturazione della povertà e dell'esclusione sociale e come tali processi siano «sempre più decisi, oggetto di decisioni» [Scamuzzi 1990: 32]. La regolazione sociale della povertà infatti, procede su livelli diversi che vanno da quello macro delle grandi decisioni strategiche e politiche e che vanno a costituire i modelli di equità vigenti in una società fino al livello delle micro decisioni, a quei processi decisionali *routinari* che producono effetti distributivi che rimangono spesso latenti e celati. Tra i tanti possibili, l'esempio che abbiamo raccolto presso il nostro testimone privilegiato muove in questa direzione.

La debolezza nel numero e nella qualità di servizi pubblici e sociali dedicati alla cura e al tempo libero dei bambini, la carenza di spazi verdi e comuni per il gioco se è un dato che va a svantaggio dell'intero contesto urbano, nei contesti della ricerca pare assumere un rilievo particolare. L'impoverimento dei luoghi che passa per una profonda incuria per gli spazi comuni nei quartieri e/o la mancata predisposizione di adeguati servizi sociali deprivano ulteriormente la vita delle nostre intervistate prima come donne e poi come madri. Il malfunzionamento dei servizi, la loro carenza e la scarsa qualità di quelli esistenti si traduce in una cittadinanza dimezzata per i bambini e le donne perché

ai primi attraverso la violazione del diritto ad un ambiente sicuro e confortevole restringe la loro libertà e possibilità di gioco, alle seconde negando la possibilità di poter usufruire di risorse aggiuntive in termini di sicurezza, tempo a disposizione per sé e per i propri figli. Il sistema dei servizi pubblici, quindi, assomma delle carenze che producono svantaggi su piani e livelli diversi che vanno dalla gestione del tempo quotidiano, alle concrete opportunità di incrementare le proprie risorse materiali e relazionali.

6.5.b Altre strategie di fronteggiamento: le risorse di prossimità

Il quadro appena tracciato conferma la centralità assunta nelle strategie di fronteggiamento delle nostre intervistate dal tipo e dalla qualità di servizi offerti sul territorio e per il territorio [Saraceno 2003 b]. La debolezza con cui si presenta il sistema dei servizi nelle nostre città meridionali e la difficoltà con cui esso risponde o tenta di rispondere ai bisogni sociali, nonché l'incapacità di presentarsi come un insieme di strutture funzionali al soddisfacimento dei bisogni accentua un circolo vizioso tale per cui l'assenza materiale e/o il cattivo funzionamento dei quelli esistenti alimenta una distanza dai servizi che si riproduce anche nelle aspettative, con un conseguente approfondimento della *povertà progettuale e reale* degli spazi pubblici. Come osserva Siebert [1991]: «La sfera pubblica non offre mezzi complementari al consumo privato, non predispone strutture collettive che proprio per il loro carattere collettivo possono soddisfare bisogni diversi da quelli che possono essere soddisfatti in famiglia. Ma ciò, in effetti, non fa nemmeno parte essenziale delle aspettative dei singoli cittadini nei confronti delle loro amministrazioni. L'atteggiamento nei confronti degli spazi pubblici è impersonale, si tratta cioè di terra di nessuno» [341].

Come abbiamo detto in precedenza, la possibilità di usufruire di strutture per il tempo libero dei propri figli che da un lato li allontanano dalla strada e dall'altro, funzionino da supporto per la frequenza della scuola assume per le donne intervistate un'importanza centrale nelle loro strategie di cura.

La significatività di queste strutture è connessa non tanto o non solo all'esigenza di gestire in modo meno problematico e meno stressante il loro tempo, liberare il proprio tempo, ma soprattutto di controllare l'incertezza connessa con il loro contesto di vita e la loro difficoltà di accompagnare i figli nel loro percorso scolastico. Rispetto a quest'ultimo ambito e solo per questo, esse delegano volentieri ad altri l'assistenza dei loro bambini. È l'età scolare dei figli,

quella vissuta con maggiore ansia e apprensione e la possibilità di disporre di servizi di supporto per il doposcuola e il tempo libero dei figli, attraverso strutture e servizi che possano riorganizzare innanzitutto i tempi del quartiere è considerata cruciale per tutte le nostre intervistate:

Fuori i figli non ce li faccio stare, no, non ci sono spazi, alla villetta manca la pulizia, manca tutto, ma soprattutto la pulizia, c'è sporco, sporco, sporco, non c'è niente, la pulizia qui non esiste! Pure nella scuola c'è sporco, io metto il pannolino al piccolo così non prende un'infezione, non me ne frega niente, per giocare i bambini li mando alla ludoteca che è una cosa importante, li fanno giocare, li fanno studiare, li fanno fare i compiti, ci sono insegnanti che gli vogliono bene, non sono quegli insegnanti che li sgridano. Speriamo che non chiuda e che gli fanno di nuovo il contratto, mio figlio sennò già sta piangendo, piange che non vuole che chiuda, esce pazzo per la ludoteca, la si diverte, speriamo bene, perché sennò tolgono una cosa ai bambini. Fuori non ce li puoi tenere, dentro non è che possono stare dentro (Elena)

Più che risorse per l'individualizzazione, nei contesti deprivati in cui abbiamo svolto la ricerca, le storie ci hanno restituito un significato differente dell'uso dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza che da un lato rimanda ad una strategia per affrontare l'insicurezza e l'incertezza, e dall'altro una delega per l'assistenza dei figli rispetto ad un ruolo, l'unico che esse come madri non sono capaci di assolvere. Fungono, inoltre, da risorse di prossimità e relazionalità, come si evince da quello ci dicono Elena e Francesca:

Alla ludoteca mia figlia piccola c'è andata per moltissimi anni, ero tranquilla che mia figlia andava lì, il pomeriggio faceva doposcuola, si assolutamente sì! anche perché è un modo buono, davvero buono per raccogliere i bambini della strada. Io la lascio, me l'andavo a riprendere (--) è un buon appoggio perché anche a livello di personale sono persone bravissime, certe volte se non avevo un lavoro di pomeriggio ci andavo anche io, parlavo, stavo con loro, sono cose buone per questi quartieri, perché si aprono a tutti (Francesca)

Il benessere non è un concetto solo soggettivo o psicologico ma è anche benessere sociale. Quando si guarda al soggetto non come un'isola ma come *social embedded*, inserito cioè in un contesto socio-comunitario di appartenenza, il ruolo del contesto è centrale nella definizione del livello di integrazione sociale e del benessere individuale. La ricerca ha messo in evidenza come le nostre intervistate in occasioni diverse possano contare sul supporto delle realtà associative presenti nel loro ambito relazionale esclusivo, ovvero il quartiere di residenza. Attraverso alcune realtà di Terzo Settore presenti e radicate sul territorio le nostre intervistate possono circondarsi di fonti di sostegno del *coping*,

che accompagnano e sostengono le loro capacità di fronteggiamento rendendo meno ostile il contesto e l'adattamento quotidiano ad esso meno difficile e problematico. In quanto attori di *care* in vece degli attori istituzionali assenti e soprattutto incapaci di fare rete attorno al soggetto, le associazioni presenti sul territorio si rendono protagonisti di un importante *social support* che abbiamo visto funzionare in più casi come importanti risorse su cui «poter contare e fare affidamento».

La territorializzazione è il principio attraverso cui le associazioni di volontariato radicate nei contesti della ricerca si fanno vicine alle donne e ai loro bambini innestando sul territorio di riferimento occasioni e opportunità di relazionalità e accompagnamento.

Contro il disagio e la dispersione scolastica, nel centro storico e nel quartiere di San Vito operano da circa un ventennio due associazioni che si configurano sul e per il territorio soggetto attivo e attori politici nel restituire vivibilità e socialità ai due quartieri. Le realtà del privato sociale di cui ci occupiamo fanno della *territorialità* e del radicamento nello spazio del quartiere una componente essenziale della loro storia e attività, rendendosi protagonisti di iniziative di inserimento e di rottura dell'isolamento delle aree, restituendo e valorizzando la dimensione locale e comunitaria che solo una *conoscenza diffusa* nel tempo del territorio garantisce: «è all'interno di quel territorio, con quelle caratteristiche e con quelle risorse, che è possibile sviluppare, oppure, al contrario, ostacolare legami sociali, iniziative collettive, così come innescare forme di segregazione e discriminazione tra gruppi» [De Piccoli, Colombo, Mosso 2003: 11]. L'associazione svolge attività ludiche e di doposcuola e si presentano innanzitutto come risorse per la *sociabilità*⁹¹ e il contrasto all'esclusione.

La cosa più difficile all'inizio è stato entrare nelle case, nelle famiglie, alcuni pensavano che era il Comune che ci pagava. Abbiamo cominciato intorno al 1990 l'attività di doposcuola, tentando di instaurare una relazionalità e un rapporto il più vicino possibile alla loro esperienza, offrendo una proposta di vivere il quartiere insieme, di stare nel contesto nel modo migliore, in qualche modo con l'idea di costruire una comunità rispondendo a tante esigenze inesprese (Mario, responsabile di associazione)

⁹¹ Secondo Gallino [1996]: «questo termine (...) si è affermato nel lessico sociologico contemporaneo, in luogo di "socialità" e "associazione", per designare sia la disposizione generica degli esseri umani a stabilire con gli altri un qualche tipo di relazione sociale (...) sia le molteplici manifestazioni concrete di tale disposizione sotto forma di gruppo, associazione, comunità, massa, sulla base di determinati tipi di bisogno e di interessi».

Per quanto riguarda San Vito, la presenza delle suore è stata una presenza costante per il quartiere, organizzando da circa quindici anni un incontro quotidiano di doposcuola, e tutta una serie di attività ludiche e ricreative, di attività pittoriche, piccole cose che hanno tenuto uniti i piccoli. Negli anni più recenti, anche il centro sociale, rimasto per anni una struttura fantasma nel quartiere è stato abitato dalla ludoteca comunale, gestita da una cooperativa sociale, così che bambini e bambine, ragazzi e ragazze del quartiere possono essere mobili tra le due strutture. Presenza, vicinanza, in una parola prossimità sono le risorse che le associazioni mettono in circolo, attraverso modalità propositive di affrontare il disagio che caratterizzano la natura del privato sociale nell'ambito dei servizi alla persona:

L'impegno dell' associazione ha sempre tentato di rispondere alle carenze delle istituzioni, come luogo di riflessione, di cultura, di accompagnamento che passa nella quotidianità in modo molto, molto semplice (suor Elvira, responsabile di associazione)

CAPITOLO SETTIMO

ALLA RADICE DEL DISAGIO. DEPRIVAZIONE E *FUNCTIONINGS* FONDAMENTALI

7.1 LA DEPRIVAZIONE RADICALE: SOFFERENZA E MALATTIA.

Il *Capabilities Approach* che costituisce la pista teorico-empirica utilizzata nell'analisi delle interviste adotta una prospettiva multidimensionale per guardare alla povertà e ai processi di esclusione sociale e in quanto tale conferisce una rilevanza specifica ad una pluralità di fattori che contribuiscono a definire il grado di libertà e *capacità* del soggetto. Tra questi, la salute e l'integrità fisica rappresentano un aspetto centrale e prioritario perché base per la dignità di ogni vita e intimamente connesse con le *possibilità di essere e di fare* fondamentali nel definire la povertà di uomini e donne. Le condizioni di salute costituiscono *functionings* essenziali, preliminari e necessari per poter perseguire gli altri stati di essere e di fare che compongono il benessere personale, e proprio perché funzionamenti tra i più importanti diventa necessario *contestualizzarli e situarli* nel percorso biografico delle nostre intervistate⁹².

I processi di impoverimento passano anche attraverso deficit nei livelli di salute, i quali a loro volta, nelle situazioni di privazione economica e materiale si rafforzano e si acuiscono. Come ci insegna l'approccio delle capacità a parità di vincoli e opportunità il livello di disagio è influenzato dalle differenti possibilità di poter combinare le risorse che si hanno a disposizione: lo stato di salute è una di queste. Centrali nell'analisi delle condizioni di salute sono le risorse materiali a disposizione, gli stili di vita, ma anche i vincoli e i ruoli quotidiani, la qualità delle relazioni su cui si può o non si può contare.

⁹² Sono soprattutto i lavori sviluppati in ambito psicosociale a mettere in evidenza il nesso esistente tra condizioni di salute psico-fisica e fattori materiali e relazionali. Divisione dei compiti all'interno della famiglia, carico dei compiti domestici e di cura, rapporti e relazioni di coppia, disagio abitativo sono tutti elementi che confluiscono nel comporre il quadro della vulnerabilità psico-fisica. La *scarcity hypothesis*, al riguardo sostiene che il sovraccarico di funzioni, quindi, la cumolazione di troppi ruoli e compiti diversi è alla base dello *stress* che per molte donne può trasformarsi in difficoltà psicologiche o sfociare in disturbi fisici più o meno gravi. Queste prospettive di indagine, inoltre, hanno messo in evidenza come questi fattori costituiscano non tanto o non solo dei rischi che accrescono la vulnerabilità femminile, bensì condizioni sociali ricorrente nella vita quotidiana delle donne.

In ogni storia ritroviamo rimandi spesso anche molto dolorosi ai temi della malattia, del disagio fisico e mentale, della salute dei figli. Per come è affrontato nel corso del racconto biografico, il tema della malattia assume due connotazioni principali: da un lato, la salute fisica dei figli, spesso compromessa dalle condizioni di disagio economico, materiale e abitativo della famiglia; dall'altro il disagio che invece colpisce direttamente loro e si connette con *fattori stressanti* o eventi stressanti che maturano nella sfera relazionale deprivata dei loro vissuti quotidiani. Dall'analisi delle interviste realizzate lo stato di salute si configura nell'ambito dei processi di impoverimento osservati anche con un doppio significato. Esso è strettamente legato con i caratteri della precarietà materiale connessa alle disagiate condizioni strutturali (soprattutto lavorative e abitative); ma appare anche vincolato in maniera stringente con la qualità delle relazioni e chiamano in causa un disagio più psichico che fisico che investe da vicino la vita delle nostre intervistate e che ha la sua radice nel punto di incrocio tra fattori diversi di tipo non solo materiale ma anche e soprattutto relazionale⁹³.

La povertà intesa come deficit di risorse economiche e materiali si traduce come abbiamo messo in evidenza in altre parti di questo lavoro con ambienti deprivati, spazi di vita inidonei, a volte malsani. Questo aspetto tange in particolar modo la vita e la salute dei figli. Come ci dicono le nostre intervistate polmoniti e bronchiti ricorrenti colpiscono i loro figli più piccoli: case umide, prive di riscaldamento favoriscono l'insorgere nella primissima infanzia di malattie a carico dell'apparato respiratorio. È evidente il nesso che lega lo stato di salute dei figli piccoli con la vulnerabilità delle donne, essendo esclusivamente su di loro che si riversa il carico psicologico e di cura della malattia dei figli.

Al riguardo la storia di Roberta esemplifica al meglio questo aspetto:

Avevo chiamato quelli del comune, avevo presentato domanda, avevo scritto pure una lettera al sindaco, dicendo che vivevo in condizioni disagiate, ma non si è mosso niente, perché i miei figli sono molto delicati, cadono subito malati, infatti quando avevo scritto la lettera al sindaco, gli avevo detto del figlio che mi soffriva di bronchite asmatica, è stato ricoverato parecchie volte per convulsioni febbrili e bronchite asmatica e gli avevo scritto nella lettera che avevo questo problema, nella

⁹³ La *vulnerabilità* è un modo di guardare a tutte le relazioni interpersonali e socio-ambientali del soggetto. È una dimensione che appartiene al divenire di ogni persona, si colloca lungo il continuum salute-malattia nel punto di incrocio di fattori diversi: ambiente, fattori di sostegno, eventi critici. La malattia si presenta come ferita, rottura del sistema biopsicosociale del soggetto che entra in crisi perché incapace di adattarsi al contesto divenuto eccessivamente ostile. Si apre la crisi, una *disconnection*, ovvero una accresciuta difficoltà di *coping* (di fronteggiamento), quando cioè la combinazione di cognizioni, emozioni, motivazioni con cui ci si rapporta all'ambiente diventa ingestibile e problematica.

lettera avevo messo anche le cartelle cliniche, tutte le fotocopie ma non se ne è interessato proprio, non ho avuto proprio risposta, solo la ricevuta di ritorno della lettera che io ho mandato e basta, quindi (--) Ormai sono abbastanza pratica quindi so intervenire, però insomma è sempre un problema, perché di inverno più i giorni che stanno malati e meno quelli che stanno bene. (Roberta)

I vincoli e i carichi psicologici che derivano dalla malattia dei figli, dispiegano tutta la loro forza quando, ed è la maggior parte dei casi, manca una rete di supporto familiare e amicale su cui poter fare affidamento, con cui condividere le pressioni per la cura dei figli, esigenze che in questo caso si mostrano intensamente *time-consuming*.

Io non lavoro, non posso trovare lavoro! con un bambino piccolo che cade sempre ammalato che non sta con nessuno, come faccio? (Cinzia)

Le condizioni materiali di esistenza, gli stili di vita, la qualità del lavoro svolto costituiscono indicatori importanti per guardare alle condizioni di salute delle nostre intervistate e giocano un ruolo centrale nel compromettere il loro benessere fisico. Le parole di Antonella forniscono un esempio particolarmente indicativo di questo aspetto:

Ho lavorato in due ditte di pulizie. Una per un supermercato e l'altra per la sala Bingo. Nella prima pulivo le celle frigorifero, erano quattro e non solo erano da lavare ma anche da disinfettare e sterilizzare. Alla fine trascorrevi ore lì dentro, entrare ed uscire, alla fine dopo alcuni mesi mi è venuto un collasso e la ditta mi riprendeva solo se tornavo a fare quello che facevo prima, cioè nelle celle frigorifero, ma il dottore me lo aveva sconsigliato. Ero arrivata a pesare 40 chili, sono rimasta a casa due mesi e poi ho deciso di lasciare, non potevo tornare a quel lavoro, non volevo rimetterci le penne per appena 400 euro mensili, appena ho potuto mi sono messa a cercare qualcos'altro (Antonella)

Scarso peso riceve la cura della salute attraverso i servizi pubblici forniti dai consultori. Anche il ricorso a visite mediche specialistiche non è diffuso tra le donne che abbiamo intervistato. Non solo è raro il ricorso a strutture mediche private, anche le strutture convenzionate risultano scarsamente utilizzate. La scarsa tutela della salute, in particolare attraverso la realizzazione di visite e controlli preventivi è una pratica scarsamente diffusa tra le donne in difficoltà che abbiamo intervistato.

Visite mediche specialistiche periodiche non ne faccio. Su questo sono abbastanza trascurata, sinceramente, su i figli no, ma su me stessa mi trascuro abbastanza.

Questo aspetto emerge in modo drammatico dalle parole di Elena:

Fino a quando ero con mio marito io non sono mai andata da un medico, mai da un ginecologo, non sapevo neanche cos'era il ginecologo, andavo in ospedale solo per partorire. Niente niente, durante la gravidanza niente, non avevamo soldi, *tiramu, vidimu cumu va*⁹⁴. Niente niente, io rimanevo incinta, portavo avanti questi figli, con tutti e tre, andavo all'ospedale, partorivo, stavo due tre giorni e tornavo a casa. Uscivo dalla clinica e non ci andavo più. Ritornavo quando dovevo partorire l'altro figlio.

Il seguente estratto segnala la vulnerabilità connessa e percepita con il fattore salute che accentua l'imprevedibilità assegnata al futuro, e innesca l'affidarsi al destino per i problemi e incognite che non possono essere gestite.

7.1.a Vulnerabilità relazionale e disagio psichico

Tuttavia, le indicazioni provenienti dai racconti ci spingono anche ad andare oltre. Un'osservazione più ravvicinata sulle modalità dell'insorgere di determinati disturbi (soprattutto di natura psichica) tra le donne intervistate, permette di rintracciare la radice disagio nella sfera relazionale di queste ultime. La riflessione sui *deficit* di salute, guardando alla povertà secondo la prospettiva di analisi che abbiamo deciso di utilizzare, ovvero soprattutto come deprivazione relazionale ed esclusione, suggerisce che oltre a tradursi in *suffrance sociale*, quest'ultima si manifesta anche in *sofferenza personale* attraverso le forme del disagio psichico e fisico.

Il malessere incontrato più volte dalle nostre intervistate nel corso della loro vita si colloca al crocevia tra privazione materiale e relazionale. Un *sovraccarico di funzioni* nel lavoro e nella famiglia prova fisicamente tutte loro (prima nella famiglia di origine e poi in quella di elezione).

La fatica e lo stress fisico spiegano solo in parte il logorio delle loro condizioni di salute. Quelle che abbiamo incontrato sono donne e madri forti che lavorano da sempre, che sanno che cos'è la fatica e come le loro madri abituate a "darsi da fare", ad affannarsi, come si evince dalle parole di Francesca quando dice "vabbè il lavoro non mi fa specie", che resistono anche se poi in modo più o meno consapevole ne scontano tutti gli effetti logoranti. Le storie di vita offrono all'analisi un ulteriore importante elemento di riflessione, ovvero la centralità delle dimensione relazionale e del suo peso attivo (o negativo) di risorse messe in circolazione sul livello di benessere psico-fisico delle nostre intervistate.

⁹⁴ Tiriamo avanti, vediamo come va.

Depressione, “avvelenamenti di sangue” sono espressioni che ricorrono frequentemente nei racconti e parlano di un disagio che è innanzitutto psichico, prima che fisico, che si riallaccia a legami fragilizzati e ostili. Celato o trascurato lo stress fisico è di solito affrontato in estrema solitudine e ad esso si accompagna la preoccupazione di mitigarne gli effetti negativi sulla vita dei figli e il resto della famiglia. Invece, nel caso in cui il disagio esploda in malessere psichico, tanto le modalità con cui esso arriva a vulnerare le nostre intervistate, quanto le sue conseguenze anche sul resto della famiglia hanno una portata devastante.

Mirella nel brano che segue racconta di aver attraversato un lungo periodo di depressione e nel fare ciò riferisce, innanzitutto delle conseguenze di questo suo “stare al sonno”, come lo chiama lei sulla vita e l’equilibrio dei figli:

La caduta mia, lo stare nel letto a dormire, si è sfasciata tutta la famiglia /((sospirando))/ perché ero io, perché il padre non si è mai occupato dei figli- perché è stata una persona che dice tanto te la vedi tu, tanto ci sei tu! venendo a mancare io è venuto a mancare tutto, tutto, tutto! Quel sonno mio, i figli non andavano a scuola, perché mi vedevano dormire e dormivano pure loro, i figli non andavano a scuola eh, insomma (---) hanno perso tanto di quel tempo...»
(Mirella)

Come la deprivazione materiale ferisce il corpo e la salute fisica, umiliazione, diniego, relazioni laceranti, assenza di empatia attorno alla loro vita alimentano una deprivazione relazionale che è alla base di un diffuso, a volte tragico malessere psichico tra le nostre intervistate.

Le patologie depressive cui esse sono andate incontro nell’arco della loro biografia sono l’esito di ferite profonde e fratture che si aprono in concomitanza con il verificarsi di eventi stressanti. Tra questi, come le storie hanno rivelato, non rientrano soltanto quelli inattesi e improvvisi che sconvolgono le capacità di *agency* e di *coping* ma anche quegli eventi «quasi normativi» quando questi sono imposti oppure disattesi. Le pressioni e le sanzioni psicologiche e sociali cui le nostre intervistate incorrono sono alla base dell’accumularsi di un disagio che sfocia nella malattia psichica e che arresta le loro possibilità e capacità di reagire. Quando le parole feriscono, che siano quelle ricevute o anche solo quelle necessarie ma assenti, si perdono le condizioni fondamentali per esprimere desideri, bisogni che repressi nell’umiliazione e nella vergogna scatenano il malessere e aprono fratture incolmabili. Parla Rosa.

Durante la maternità arrivavo a casa piangendo, piangevo prima di arrivare a casa, proprio piangevo strada facendo (---) perché sapevo le parole che mi aspettavano in casa, quello che mi potevano dire. Io al settimo mese di gravidanza di Angela ho avuto un avvelenamento di sangue (---) tenendo tutto dentro perché non potevo parlare, perché se parlavo «avevo anche il coraggio di parlare» e se mi stavo zitta e «perché mi stavo zitta». Non sapevo cosa potevo fare, quindi, quello che loro mi dicevano, io stavo zitta, le parole me le tenevo e basta e quindi ho avuto questo avvelenamento di sangue. Non parlando con nessuno, perché non è che poi ti credeva qualcuno quello che avevi in casa! (Rosa)

L'intenso racconto di Rosa ci invita a riflettere sulla necessità di inserire ogni evento nel più ampio quadro del ciclo di vita, nel contesto materiale e relazionale in cui esso si colloca perché e che costituiscono ambiti che potenziano o indeboliscono la capacità stressante dello stesso. È solo l'interazione di questi elementi globalmente considerati che può configurare il rapporto tra eventi di vita, biografia personale, *agency*, struttura e stili relazionali come più o meno logorante per il benessere personale e familiare. Un lutto, la perdita del lavoro, ma anche l'allontanamento forzato dalla scuola o una gravidanza "fuori tempo" come nel caso di Rosa appaiono eventi svolta, eventi *turning point* soprattutto se inseriti in un contesto relazionale fragile o costrittivo. In particolare per quanto riguarda l'evento maternità, il racconto di Rosa sottolinea la necessità di *contestualizzare quest'ultimo* non solo temporalmente nel percorso biografico delle nostre intervistate ma, come suggerisce Johnson [1995] inserendolo in un preciso quadro di risorse materiali, simboliche e relazionali nell'ambito del quale la nascita si colloca e che conferisce all'evento il suo "peso".

7.2 L'ACUIRSI DELLA MALATTIA, L'ESCLUSIONE E L'ANSIA PER IL FUTURO

Lo scatenarsi del malessere di Francesca, invece, ha alla base la "scelta imposta di interrompere gli studi, un *evento forzato* che implica lo sradicamento da un contesto di benessere relazionale prima che materiale, fondato su una propria idea di Sé che da quella separazione è frantumata, cancellando ogni progettualità e ogni attesa per il futuro sino ad allora immaginato:

A casa io mi sono alzata subito le maniche, ma mi mancavano tutte le suore, piangevo, il dolore che mi avevano fatto lasciare la scuola, sono dovuta andare da uno psicologo, dopo un anno, sono dovuta andare da uno psicologo perché mi sentivo talmente protetta dalle suore, mi sentivo talmente coccolata, che poi ho trovato sta realtà (---) brutta, ma brutta che non la auguro a nessuno (Francesca)

A volte le parole mancano, e a segnalare il malessere e il disagio è la difficoltà a ricordare, elaborare e riorganizzare narrativamente il proprio vissuto, prima a se stesse e poi agli altri.

Io ricordo poco del mio passato, di quando ero piccola e anche degli anni più difficili, certe volte dimentico anche le cose che ho fatto di recente, e poi con queste giornate mi sento proprio male (---), la primavera non arriva (---)ma quando arriva?!(---) Credo di avere troppo stress addosso (Antonella).

La rimozione segnala una reazione a stimoli troppo stressanti. Scrive Freud in merito «la facilità (e, in definitiva, anche la fedeltà) con cui noi richiamiamo alla memoria una certa impressione dipende non soltanto dalla costituzione psichica del singolo individuo, dalla forza che l'impressione aveva quando era recente, dall'interesse ad esso rivolto, dalla costellazione psichica attuale, dall'interesse che ora viene portato alla sua rievocazione, dai nessi in cui essa è implicata eccetera, ma anche dal favore o sfavore di un particolare fattore psichico, il quale si oppone alla riproduzione di ciò che provoca dispiacere o che può in seguito condurre a una liberazione di dispiacere. La funzione della memoria che ci rappresentiamo di solito come un archivio aperto a ogni desiderio di sapere, è dunque soggetta a restrizione in forza di una tendenza della volontà, al modo stesso come accade per ogni altro elemento del nostro comportamento rivolto al mondo esterno» [1984: 429]. Nel racconto biografico il *programma di ricerca* del ricordo seleziona i fatti, in parte li costruisce e li organizza. Raccontare significa cercare tra i nostri significati sedimentati, ma anche ricomporre le cosiddette *broken images*, immagini frantumate, di rottura della routine che necessitano di un processo di produzione di nuovi significati.

Gli eventi vulneranti costituiscono un aspetto centrale nelle analisi biografiche, la loro portata e il peso da questi assunto nell'evolversi dei processi di impoverimento va osservata in corrispondenza con il sussistere o meno di condizioni e risorse oggettive e soggettive, attuali e pregresse sulle quali essa si propaga e si distribuisce. Gli eventi cioè non rappresentano semplicemente tappe episodiche rilevabili nella cronaca cronologica della vita delle nostre intervistate. Come suggerisce Olagnero [2005], gli eventi legano la storia al contesto. Eventi e transizioni sono *variabili continue*, che non è possibile discretizzare e isolare in un preciso intervallo di vita, ma che assumono significato solo se in relazione con quello che esse hanno intorno, con quanto c'è *prima* e *dopo*: «È necessaria un'osservazione ravvicinata delle persone per individuare i meccanismi micro che

connettono deprivazione materiale, impoverimento delle reti sociali e disgregazione dell'identità, e per cogliere i nessi causali e le circostanze nelle quali tali connessioni si verificano» [Meo 2002:45].

Se la vulnerabilità attraversa la condizione umana in generale, i brani di intervista riportati suggeriscono che molto diverse sono le risorse e le possibilità a disposizione dei soggetti per contenerla e arginare la *sofferenza personale e sociale*. La qualità delle relazioni può rafforzare o indebolire, rendere più capaci o meno, sostenere o avvilire il rispetto di Sé e la dignità della vita. È nella fase più o meno breve della depressione e del disagio psichico che si consuma la rottura con gli altri da sé, quando le nostre intervistate sperimentano il lato più crudo angosciante della povertà: l'isolamento e la perdita del Sé connesse con l'impossibilità di esprimersi in quanto *persone*. Lo scatenarsi della malattia, inoltre, aggrava il «circolo vizioso» della povertà, che si attiva quando condizioni di grave deprivazione economica e materiale si incrociano con eventi altamente problematici e stressanti innescando rischio di esclusione ed emarginazione grave [Caritas 2003].

L'esclusione, il diniego, il misconoscimento, il disprezzo all'interno di rapporti di subordinazione e oppressione, gli eventi amari, le separazioni, i traumi a questi connessi sono punti cardine in ogni storia e testimoniano, innanzitutto, di un profondo indebolimento relazionale con cui tutte le donne, nessuna esclusa ha dovuto fare i conti nel corso della propria vita. Un nesso importante che emerge in modo regolare dai racconti è quello tra sofferenza personale e vulnerabilità relazionale delle nostre intervistate.

Le storie mettono in evidenza come il disagio pur maturando lungo il percorso biografico esplode in concomitanza di eventi o tappe cruciali della vita: l'infanzia e l'adolescenza, la gravidanza e la maternità. Durante la malattia si vive al minimo delle possibilità, si riducono drasticamente le capacità di fronteggiamento, ci si aliena relazioni e desideri. Dai racconti si evince, inoltre, che lo stato di salute costituisce un fattore di vulnerabilità non solo quando è concretamente compromesso ma anche quando lo differisce sul futuro. La malattia diventa in questo caso fonte di ansia e di angoscia. Per il ruolo che esse assolvono nell'ambito della famiglia, per il carico e le responsabilità che sentono di portare, le nostre intervistate vivono con maggiore inquietudine l'incognita del domani. La solitudine e l'assenza di una rete densa intorno alla famiglia espande

temporalmente la vulnerabilità percepita, allarga il disagio e la percezione della minaccia per il futuro.

Sai di cosa ho paura? Se un giorno mi ammalo! sono sola! Certe volte penso «forse il Signore non mi fa cadere malata perché lui vede che se mi ammalo non c'è nessuno che può prendere il posto mio» (---) che ne so! (---) ho paura!

La testimonianza di Mirella restituisce pienamente il carico psicologico connesso con il proprio ruolo dentro la famiglia e la vulnerabilità resa ancora più acuta dalla dipendenza che gli altri hanno dalla sua figura. La centralità delle relazioni, l'isolamento e l'assenza di una rete sociale di supporto vicina alla famiglia aggravano il senso di precarietà e incertezza sul futuro.

7.3 VINCOLI TEMPORALI E LE STRATEGIE CONTRO L'ESCLUSIONE

L'uso del tempo consente di concentrare l'attenzione su un aspetto del disagio e della deprivazione che non si esaurisce semplicemente nei classici indicatori monetari della povertà materiale ma consente di allargare lo sguardo anche su quegli aspetti che vanno ad incidere sulla vulnerabilità relazionale e sulla salute delle donne. Come diverse ricerche hanno messo in evidenza [Paci 1993], la struttura del bilancio del tempo, ossia la quantità di tempo dedicata alle diverse attività nell'arco della giornata è un elemento in base al quale è possibile definire la posizione degli individui nel sistema della stratificazione sociale. Non è tanto la quantità di tempo libero a disposizione a fare la differenza, bensì la possibilità di autodeterminare e organizzare quest'ultimo.

Come sostiene Paci al fondo della scala sociale, il *tempo libero* non è più scarso bensì più residuale. La residualità per le donne è ancora più accentuata, assorbendo il lavoro dentro e fuori casa la gran parte del tempo di cui esse dispongono. Così ci racconta Elena:

Per la fine del mese attacco con un lavoro per una ditta di pulizie dalle sette alle nove e mezza di sera, perché la mattina dal lunedì al sabato momentaneamente sono impegnata a fare le pulizie dalle signore e quindi dovrei attaccare dalle cinque di mattina e lasciare all'una e secondo me poi non ce la faccio ad andare dalle signore. Io ce la metto tutta ma le forze sono quelle, si comincia alle cinque e ritorno all'una e mezza, poi il pomeriggio libero e alle sette torno a lavorare. Quando ho il pomeriggio libero è a posto perché ho tutto il tempo di fare qualcosa in casa, lascio cucinato, e poi non ho il pensiero che devo mettermi a cucinare alle dieci di sera se poi la mattina devo uscire di nuovo presto, cioè hai capito, secondo me è un po' dura, non penso di farcela, però io ci provo. (Elena)

Il tempo, o meglio ancora la possibilità di disporre con un certo margine di *libertà*, costituisce una risorsa determinante per consentire di instaurare relazioni, dedicarsi alla cura di sé. È rispetto a questa risorsa lo svantaggio delle donne è più forte, ma anche più plastica la loro *capacità di fronteggiamento* quando questa risorsa diventa scarsa.

Al capannone mi facevo lasciare il lavoro e lo facevo di notte, andavo dalle tre alle sette, cercavo di...e più il lavoro delle signore e all'ufficio, insomma mi sono organizzata in uno modo che magari alle due di notte per vedere casa pulita lavavo i vetri, stendevo panni alle due di notte, stiravo alle due di notte, alle due di notte lavavo i lampadari, insomma ehhh è stata una vita davvero sacrificata. In attesa del bimbo piccolo nonostante la maternità io dovevo stare a casa, no! invece no! io andavo negli uffici o dalle signore, pensa che poggiavo la pancia sulle scrivanie, per fare il corredino del piccolo, per i dolci che dovevo prendere quando nasceva il piccolo, sono stata una donna che non ho potuto morire, ho dovuto sempre darmi da fare (Mirella)

L'ottica di lungo periodo consente di mettere in evidenza gli ambiti e le dinamiche che si pongono *alla radice* dei percorsi di disagio e di impoverimento grazie alla possibilità che essa ci offre di incrociare i vissuti delle donne che ci parlano con quelli dei membri della famiglia d'origine, di connettere la loro storia con quella delle loro madri. Nell'esempio riportato, Rosa, penultima di sette figli racconta e ricorda a se stessa la sua infanzia, la deprivazione, la vulnerabilità relazionale, restituendoci così, oltre al suo passato, quello della sua famiglia:

Mamma faceva i servizi dalle signore, orari assurdi, dalle quattro di mattina alle otto alla Sip, poi alle otto andava dalle signore, rientrava, cucinava e poi usciva di nuovo per andare a lavorare con questa ditta e quindi rientrava verso le sette, le sette e mezza di sera, cucina e assisto sette figli, insomma è stata sbattuta pure lei, è stata sbattuta pure lei come donna, ce ne vuole a tenere un famiglione e ad andare a lavorare, ha avuto due crisi di pazzia, magari poi l'esaurimento si fa sentire, e quindi magari chi se l'ha goduto un pochino in più è chi era più grande, magari io che ne avevo bisogno quando ero piccola, mamma per me non c'era mai (---) forse i due esaurimenti che ha avuto, magari poi si era pure stancata (--) anche se adesso ha settanta anni e li porta benissimo (Rosa)

Nonostante il carico fisico e psicologico per il lavoro dentro e fuori casa dalla completa dedizione ai figli e alla cura della casa si trae una fonte importante per l'autostima personale, dal lavoro domestico e da tutte le piccole grandi attività per il soddisfacimento delle esigenze quotidiane della famiglia esse traggono senso e significato per loro storia.

non mi piace andare in giro, sono una ragazza che pensa alla casa, ai figli, non mi piace andare in giro o in pizzeria, non sono una ragazza che (---) non mi piace! Preferisco stare dentro, giusto una passeggiata con i bambini, altre cose no, non mi piace (Elena)

Per i figli il tempo libero resta, ne resta tempo, anche andando a letto alle due alle tre di notte il tempo per i figli resta. Per me al primo posto il tempo ai figli, non da dedicare a me o all'amica. Prima per me la famiglia era sacra, oggi come oggi sono i figli (Rosa)

Quell' insieme di attività che definiscono il lavoro di cura svolto dalle donne nella famiglia identificato con l'immagine del *patchwork* [Balbo 1982] descrive anche l'esperienza delle nostre intervistate. Quando le risorse da combinare sono più scarse il lavoro di *patchwork* non è meno articolato, anzi tutt'altro. La composizione delle risorse risulta non solo più complessa, ma richiede più fatica, strumenti e *capacità differenti*, creatività e immaginazione che rendono il disegno complessivo non meno bello ed «equilibrato». Il «mettere insieme», il «dare ordine e senso» alla esperienza quotidiana che connotano il lavoro femminile di cura in condizioni di deprivazione economica e relazionale, richiedono capacità di fronteggiamento e strategie più ampie. Il lavoro di cura non si esaurisce in una serie di attività materiali in casa e per la casa, e/o di tipo emozionale e affettivo. Esso è un *gioco dell'intelligenza* necessario per rispondere alla complessità quotidiana e che assume un'importanza «concreta» sia per chi da, sia per chi riceve cura [Piazza 1999].

È il caso di Mirella che racconta come la capacità di far fronte alle esigenze quotidiane «nonostante i momenti duri» costituisca per lei motivo di orgoglio e la base per definirsi e riconoscersi come «una brava donna». *Mantenere* la casa e la famiglia, appagare desideri, combinare strategie e risorse per Mirella significa *resistere*, garantire continuità alla propria esistenza e a quella degli altri intorno a sé, significa impedire che i problemi e le difficoltà trascino via la famiglia, significa porre in essere una strategia contro quella perdita del Sé sperimentata nei momenti più bui:

Praticamente in casa non manca niente però mi do da fare, ai miei figli non è mai mancato niente nemmeno quando mio marito ha avuto quei problemi che è stato in casa ha perso il lavoro che non trovava lavoro che dovevo lavorare io e sai che facevo? andavo dalle suore e le suore mi davano le robe belle nuove, in cui io tornavo a casa, le lavavo, le stiravo e i miei figli uscivano con jeans Levis, con tute Diadora, con scarpe della Nike, però non erano loro ma nessuno lo sapeva /((sorridente))/ ecco sono stata una brava donna solo per questo! mio marito andava lavato, stirato, sistemato fuori, anche io andavo ben sistemata, nessuno si

accorgeva del disagio che c'era in famiglia perché sono stata una donna che non volevo che il quartiere sapesse o che vedesse, ai miei figli non gli è mancato niente però ho lavorato di giorno e di notte che adesso mi sento vecchia, ormai consumata, mi sento stanca (Mirella)

L'estratto di intervista appena riportato mette in evidenza il significato più profondo del lavoro di cura che non si esaurisce nello svolgimento di semplici attività manuali, ma che è indirizzato a «dare forma al vivere, a costruire un *ambiente* (...)un'ambientazione per far vivere bene» Piazza [1999: 84-85] L'essenza del lavoro di cura risiede nell'attivazione di capacità di *communion*, ovvero in un orientamento all'azione fondato sulla capacità di ascolto, sull'attenzione all'Altro, sulla condivisione e l'empatia, capacità che si distaccano dall'agire di tipo solo strumentale che contraddistingue l'*agency*. Come scrive Johnson [1995] «il pensiero materno si distacca dallo strumentalismo e dallo scientismo perché nel salvaguardare una fragile vita enfatizza il sostenere rispetto all'acquisire. Il modo di pensare materno comporta la pratica dell'umiltà in risposta al riconoscimento dei limiti e dell'imprevedibilità; richiede anche una costante buona disposizione o buon umore di fronte al continuare della vita e alla necessità di andare avanti (...)». Il carico per sostenere i bisogni di cura non si distribuisce in modo uniforme nella vita familiare delle nostre intervistate. Esso può essere diverso a seconda dei diversi ruoli assunti. In proposito le storie raccolte ci dicono di un sovraccarico che si aggancia soprattutto al passato nella famiglia di origine delle donne con cui abbiamo dialogato, in corrispondenza del loro ruolo di figlie e/o sorelle in contesti familiari profondamente vulnerati dalla povertà economica e relazionale, lungo un cammino di soggezione ripercorso in alcuni casi attraverso il rapporto con il partner.

Per Patrizia, per esempio è la perdita del lavoro conseguente alla sua gravidanza e attribuibile non certo a quest'ultima ma ad un contesto lavorativo e istituzionale che disconosce i diritti soggettivi delle donne a scatenare la crisi. In altri casi è l'assenza di una rete relazionale di supporto e sostegno vicina per affrontare i compiti di cura, a partire dalla mancata condivisione con il proprio partner, in altri è la fatica per lo svolgimento di lavori duri e malpagati. Più di frequente è una combinazione di tutti questi fattori insieme.

Le nostre intervistate hanno fornito tutta la storia di una vita per dimostrare di essere portatrici di quelle *capacità di communion*, così necessarie per andare avanti nonostante tutto e per *conservare* la famiglia nei momenti più difficili. Mentre il termine *agency* si riferisce all'azione individualistica volta

all'autoconservazione, all'agire strumentale e all'affermazione personale rispetto agli altri e al proprio ambiente, quello di *communion* indica azione empatica con gli l'altro da sé: «la *agency* si esplicita con l'isolamento, l'alienazione e la solitudine; la *communion* con il contatto, l'apertura e l'unione. L'*agency* comporta uno stimolo a dominare; la *communion* è cooperazione contrattuale»⁹⁵. Senso pratico, capacità di gestire e tenere sotto controllo variabili tra loro molto diverse, attitudine all'ascolto, capacità relazionali, pazienza, capacità di adattamento e flessibilità, determinazione e senso di responsabilità sono risorse personali che le donne intervistate mettono in campo per gestire le difficoltà quotidiane e lo fanno ormai da lungo tempo (anche se ancora molto giovani), da quando ancora bambine o ragazze hanno imparato la complessità della vita che, la povertà rivela e a cui socializza presto.

Ho lottato però ce l'ho fatta! Io lotto dall'età di venti anni, mo per una cosa, mo per l'altra, lotto sempre, è la vita. Ogni passo me lo sono dovuto conquistare, con molta fatica pure (Rosa).

Grazie a queste risorse le donne intervistate fronteggiano vincoli, difficoltà e le incertezze della vita quotidiana, risorse e capacità di cui, come abbiamo messo in evidenza, non sono affatto *povere* ma che sono esposte al rischio di spegnersi quando il contesto relazionale circostante si impoverisce troppo o diventa particolarmente ostile e la pressione sale soffocando l'energia in rassegnazione, l'instancabile carica creativa in statica alienazione, la capacità di rapportarsi, la disponibilità e il desiderio di reciprocità in chiusura e depressione.

7.4 CARICHI DI CURA E LA RISORSA FIGLI

Diverse sono le ricerche che hanno messo in evidenza come la povertà e il rischio povertà sia molto più consistente per le famiglie monogenitore, soprattutto per le madri nubili le quali risultano più dipendenti oltre che dal mercato del lavoro anche dal sistema di welfare, quest'ultimo completamente inefficace e inefficiente in termini sia di sostegno economico fornito, sia di strutture e servizi sociali realizzati [Zanatta 1996, 1997].

Questo aspetto è emerso anche dalle interviste realizzate, tuttavia, in un modo meno netto di quanto non fosse possibile immaginare per l'operazione non scontata e non banale di distinguere tra *donne sole* e non. Infatti, anche le *donne*

⁹⁵ David Bakan, *Quality of Human Existence*, citato in Johnson [1995: 70].

povere in coppia risultano sole, se si fa riferimento alla loro necessità di dipendere dal mercato del lavoro anzi, spesso sono loro a dover trovare le risorse anche per i loro compagni.

Difficile inoltre, non ritrovare una condizione di “solitudine” in un contesto familiare caratterizzato da una rigida segregazione dei ruoli com’è quello delle nostre intervistate in cui il carico di cura si riversa solo su di loro. Donne “sole” quindi anche in presenza di un compagno e in concomitanza con una diffusa debolezza della rete familiare e parentale e in un contesto territoriale di estrema povertà delle risorse pubbliche destinate ai servizi alla persona e per il sostengo delle responsabilità familiari. La condizione di donna sola, o madre sola è riferibile anche a chi, tra le nostre intervistate, sposata o convivente, affronta in completa solitudine i compiti di cura, il lavoro extra-domestico e i bisogni quotidiani. Distinguere, quindi, tra donne sole e non costituisce un’operazione meno banale di quanto non sembri. Anche se in coppia, infatti, la debolezza occupazionale dei loro compagni, o l’ abuso di alcool o droga di questi ultimi, la vulnerabilità economica può manifestarsi in maniera anche più acuta per cui sia nel caso esse siano madri nubili, sia in coppia esse non sono immuni al rischio e alla vulnerabilità che viene affrontata soprattutto attraverso il lavoro, non garantito, faticoso, anche doppio o triplo. Risorse aggiuntive ma solo per qualche spesa extra provengono dalla percezione degli assegni per i figli minori a carico. Gli assegni familiari per i figli minori a carico di cui le nostre intervistate usufruiscono, seppure di minimo impatto sul bilancio familiare costituiscono delle entrate comunque certe che seppure scarse e parziali vanno a definire quel mix di risorse poco articolato, che abbiamo visto derivare soprattutto dal lavoro, mentre del tutto irrilevanti, se non inesistenti gli aiuti economici provenienti dalla rete parentale e amicale.

Come ci racconta Elena, vedova e con tre figli a carico.

Poi mi arrivano gli assegni per i tre figli minori. Quasi 700 euro ogni sei mesi. Fino a 18 anni. È poco ma è comunque un aiuto. Alcuni me li conservo e poi ho fatto cose che non potevo fare sennò. Mo li ho finiti che ho pagato altre cose. Il fatto dei soldi non è tanto bello. Io mi vedo normale, tranquilla, ci sono casi peggiori dei miei. Alla fine come dio me la manda me la prendo (Elena)

Come abbiamo messo in evidenza nel paragrafo precedente, un dato interessante che emerge dalle interviste realizzate è l’importanza assegnata dalle donne intervistate al sistema scolastico nel garantire, attraverso le attività di

doposcuola possibilità di supporto e sostegno nella cura dei figli nei contesti di vita quotidiani. Manca, invece, qualsiasi tematizzazione rispetto ad altri e meno tradizionali servizi per l'infanzia e il tempo libero. La mancanza di asili nido e di strutture pubbliche per la cura della prima infanzia nei quartieri è un dato strutturale che si scontra però con una variabile di tipo culturale ovvero, con la difficoltà delle donne intervistate di separarsi dai loro bambini quando questi sono ancora troppo piccoli. Quello relativo alla carenza di asili nido, infatti, non costituisce un dato con significato univoco. Dalle interviste, infatti, emerge un quadro differenziato dei bisogni e delle necessità di sostegno per le attività di cura che coinvolge i figli, e che sono diverse a seconda che questi siano in età scolare, o quando si trovano nei primi anni di vita. Sebbene tutte le donne intervistate nei loro racconti sottolineano il carico e la solitudine affrontate nel crescere i loro figli più piccoli, paradossalmente, rispetto a servizi quali gli asili nido, la distanza progettuale è ancora più grande perché gestire la cura dei più piccoli «è cosa loro». Accudire i bambini quando sono ancora piccoli, significa «essere madre». È in questa fase della vita dei loro figli che esse possono svolgere il loro ruolo principale nel modo più completo e totalizzante. In questo aspetto, possiamo riconoscere oltre che la centralità dell'esperienza della maternità per le donne intervistate anche l'entrata in gioco e il permanere, in termini più rigidi e statici, di quell'orientamento etico di tipo *integrativo-espressivo* attraverso cui l'identità delle donne si è costruita attorno alla centralità ad alcuni *valori femminili* (lavoro di cura e solidarietà primaria) [Ginatempo 1994].

Io non capisco quelle che fanno i figli e poi li fanno crescere da qualcun altro, dalla nonna, dalla baby sitter. La mamma è la mamma. Fare i figli non significa partorirli, ma crescerli, dargli la prima pappa, vedergli spuntare il primo dentino, insomma seguirli su tutti i punti e tutte le cose. Per esempio io non avrei mai mandato mio figlio all'asilo nido. Fino a tre anni, quando sono piccoli piccoli, devono stare con la mamma, questo significa fare la mamma, non solo partorirli, se li lasci all'asilo nido quando la fai la mamma? Per me i figli sono tutto, sono la prima cosa, prima del lavoro, prima di me, io posso finire pure al terzo, quarto, quinto posto, non mi interessa (Annetta)

I miei figli io non li ho mai lasciati, per nessun motivo, sia momenti di difficoltà, sia momenti di (---) non li ho mai lasciati, sono sempre riuscita a fare tutto, a pulire, a cucinare a badare a loro, i miei figli sono sempre stati con me, dove vado, non li lascio, sempre con me ((si commuove)). Ho lasciato il mio primo figlio solo quando sono andata a partorire il secondo, sennò mio figlio mai, dove vado io vengono loro, prima vengono i miei figli poi vengo io (Elena)

7.4.a Tra passato e presente: la progettualità e la vita dei figli

Dall'analisi delle interviste abbiamo visto come il grado di povertà esperito dalle nostre intervistate sia strettamente connesso con l'isolamento affettivo e relazionale che in fasi diverse e con vicende alterne attraversa la loro vita. A fronte di una conflittualità profonda che connota le relazioni con la famiglia di origine e/o il rapporto con il partner, a fronte della fragilità della rete amicale e di vicinato delle nostre intervistate i figli sono in alcuni casi le uniche coordinate della loro dimensione sociale e le risorse più importanti cui esse attingono per contrastare l'esclusione e l'isolamento sociale. "Essere una buona madre" è un'espressione che ricorre frequentemente nei racconti ed esprime la necessità di cimentarsi in questo ruolo per ricercare e ottenere una rivalse rispetto sulle sofferenze e sulle difficoltà vissute nell'infanzia e nell'adolescenza. Non è infrequente inoltre, che le nostre intervistate ricorrano ad espressioni quali "tutti gli errori che ho fatto io non devono fare loro", oppure "tutte le cose che non ho avuto io voglio che abbiano loro" per ritornare al loro passato di bambine e adolescenti povere. L'identificazione rispetto ai figli è forte tanto nella sua dimensione materiale, rispetto a una povertà di cose e di opportunità, ma soprattutto in quella relazionale poiché spinge verso il recupero dell'affetto di cui si è patita l'assenza da bambine:

Io con mio padre stavo bene, per questo ho provato a cercarlo ad avvicinarlo, lui adesso ha 60 anni, non lavora, vive con la moglie. È stato il mio preferito, l'ho voluto davvero bene, ancora adesso ne sento la mancanza, ma se mi avvicino starò male. Quello che so è che se succede qualcosa tra me e il mio compagno i miei figli devono stare sempre vicini tra loro, perché noi ne abbiamo sofferto quando mio padre e mia madre si sono lasciati, poi te lo porti sempre. Adesso sto bene, mi sento tranquilla, i miei figli mi danno soddisfazione, con il mio compagno sto bene, anche se non sono sposata. Se ho dei problemi cerco di aggiustare subito le cose, perché queste cose mi danno fastidio, i miei figli non devono soffrire, se non poi si soffre come ho sofferto io, poi se è destino che una cosa deve accadere succede (Cristina)

Noi eravamo uomini e donne e ci hanno divisi in vari istituti e collegi e non abbiamo avuto un'infanzia da fratelli e sorelle quando le mie figlie litigano fra di loro, mamma quanto mi arrabbio, gli dico «ma perché vi dovete bisticciare, vi dovete abbracciare!» e quello che è mancato a me io voglio che lo devono avere loro (Francesca)

Quando si fa riferimento alla sfera relazionale, ai rapporti e alle persone vicine i figli occupano un ruolo prioritario per le nostre intervistate, spesso il loro unico *ancoraggio identitario* [Cipolla 1995]. L'attaccamento a loro è fortissimo.

Non solo i figli costituiscono il centro della socialità delle nostre intervistate, ma per i figli esse riallacciano anche i fili di rapporti interrotti per garantire loro un orizzonte di relazioni familiari e sociali più ampio di quello di cui esse hanno potuto disporre e dispongono. Così può accadere come per Rosa che rapporti familiari difficili siano riavviati perché siano i figli «a godere» di ciò di cui lei nella sua infanzia e adolescenza è stata privata:

L'unico ricordo chiaro che ho è che quando mamma diceva che andavamo da nonna io ero contenta e felice, questa cosa ce l'ho, ma che io posso dire di essere cresciuta con mia nonna, questo no, e beato a chi si cresce con una nonna. E' un rapporto bello, particolare, io lo vedo con mia figlia. Lei mi cambia per la nonna, e non sono gelosa, perché riesco a capire, a me mi è mancato, lei se la godesse!
(Rosa)

Può anche essere una relazione di amicizia ad essere riattivata e ricomposta in nome dei figli:

Adesso mia figlia è andata al mare con Antonella. io non mi parlo con lei da tanti anni ma a mia figlia le ha sempre voluto bene. Ho fiducia che la tratta bene, la chiama sempre. Le mie cose sono le mie cose ma i mie figli no! sono fiduciosa perché so come la tratta a mia figlia quindi sono tranquillissima.

Relazioni attive e progettualità sono dimensioni centrali per contrastare l'esclusione e sono entrambe recuperate rispetto ai figli, non solo in termini strumentali attivando rapporti necessari a sostegno delle capacità di fronteggiamento ma anche in termini espressivi. I figli sono un ponte gettato tra due tempi: un passato duro e concreto di povertà che si è richiuso su di loro e una prospettiva immaginata di opportunità e possibilità ancora aperte per i figli. L'interazione con la scuola, con le associazioni di volontariato, con alcuni servizi, ma anche l'intrecciare relazioni sociali e contatti costituiscono delle ricorrenti strategie che le nostre intervistate adottano proprio per la presenza dei figli e la necessità di garantire loro alcune risorse altrimenti difficilmente attivabili. Pur configurandosi come attività strettamente strumentali e funzionali al mantenimento della famiglia esse costituiscono spesso occasioni di fuoriuscita dall'isolamento, dalla solitudine, momenti di elaborazione critica rispetto al funzionamento (disfunzionamento) del sistema dei servizi e delle istituzioni scolastiche, di uno sguardo critico sui vincoli e gli svantaggi che il contesto strutturale frappone al benessere dei figli.

Il comune non viene dalle nostre parti, hai capito? C'era un asilo bellissimo, è stato distrutto, adesso c'è una scuola che sta per chiudersi per una settimana per i topi, i figli vanno, vengono (---) è una vita un po' problematica, la zona è fatta così!(Mirella)

Così come l'assegnazione di valore ad attributi sociali quali, per esempio, la scolarità, l'accesso a lavori stabili e garantiti, muta profondamente se si passa dalla considerazione della propria storia personale a quella dei propri figli, così il mondo sociale e le sfere di cui esso si compone assumono un significato differente quando il riferimento del discorso sono i figli.

Lo sbaglio che ho fatto io loro non lo devono fare! Devono continuare a studiare.

Quello che le interviste mettono in evidenza, quindi, è che non esiste un nesso immediatamente valido tra ruolo materno ed esclusione sociale. Seppure non è possibile non riconoscere l'effetto *totalizzante* che il carico di cura dei figli, soprattutto quando ancora molto piccoli, comporta sulle biografie delle donne intervistate, questo non significa stabilire un nesso con la loro vulnerabilità relazionale. Sono piuttosto i vincoli di natura relazionale riferibili al contesto familiare-parentale e al rapporto di coppia, nonché quelli strutturali connessi con il funzionamento del mercato del lavoro e del sistema istituzionale di welfare, della privazione a costituire i nodi di una cittadinanza debole delle donne prima e delle donne-madri poi. Il lavoro di cura è un lavoro *multiplo e complesso*: «è il lavoro materiale della cura della casa; è un lavoro di consumo (le donne come mediatrici tra mercato privato e bisogni della famiglia); è un lavoro di rapporto (attenzione, risoluzione dei conflitti interni alla famiglia e con l'esterno) (...); è un lavoro di mediazione con le istituzioni e le agenzie di welfare (nidi, scuole, ospedali); è un lavoro di amministrazione, è un lavoro soprattutto di organizzazione complessiva delle diverse voci che lo compongono». In quanto tale, esso richiede «capacità di combinare le risorse, modalità di espressività e relazionalità, fisionomie sempre a disposizione degli altri, aperte nel sorriso e nell'accoglimento, e nello stesso tempo investimento su di sé, ritaglio di tempi, spazi, lavoro per sé per far sì che questa eccessiva pendolarità, questo spostarsi in continuazione da un campo all'altro non si risolva in *burn-out*, in depressione, in eccessiva e insopportabile fatica, invece che in intelligenza diffusa, in mobilità psichica» [Piazza 1999: 88, 90].

7.5 SENTIMENTI E APPARTENENZA: L'IMPEGNO PER GLI ALTRI

La capacità di provare sentimenti e appartenenza, ovvero provare affetto per cose e persone oltre sé stesse, occuparsi e aver cura del prossimo, mostrargli vicinanza e attenzione, essere in grado di compassione ed empatia costituiscono elementi centrali per il *funzionamento umano* delle donne [Nussbaum 2003]. Rispetto a questi fattori del *vivere degno*, gli approcci prevalenti al tema della povertà sottolineano la posizione *desocializzata* che caratterizza i soggetti che vivono condizioni di deprivazione materiale e sociale, la loro fragile partecipazione a reti sociali di prossimità o al debole inserimento delle loro reti nella collettività sociale. Secondo questa prospettiva la povertà è uno statuto sociopolitico poiché partecipazione sociale e partecipazione politica si rafforzano a vicenda [Thomas 1997]. Partecipare significa allo stesso tempo *prendere parte* ad un processo ed *essere parte* di una comunità; sentirsi *dentro* la comunità è preconditione perché si prenda parte alla vita della stessa e si crei *legittimità diffusa*. Nell'ambito di diversi *scenari partecipativi* [Raniolo 2002] l'esclusione politica si colloca all'incrocio tra debolezza della partecipazione come *prendere parte* e della partecipazione come *essere e fare parte* [Cotta 1979].

Questa prospettiva principale che ha come corollario il «modello delle risorse della partecipazione politica» sottolinea come la predisposizione dei cittadini/e per gli atti partecipativi, varia in base al tempo, al denaro, agli sforzi richiesti. Essa, quindi, dipende dall'effettiva disponibilità di alcune risorse (*tempo, denaro, civic skills*) che non sono distribuite equamente nella società e tra i generi. La struttura delle opportunità di partecipazione non ha medesimi costi di accesso per tutti. La disponibilità di risorse per la partecipazione diventa cruciale se si intende la cittadinanza politica non solo come riconoscimento di status giuridico ma come fondamento di appartenenza più ampio alla collettività, come possibilità concreta di porre in essere delle *pratiche* di partecipazione politica e sociale nella molteplicità dei canali di partecipazione (istituzionalizzati e non) e di accesso alla sfera politica.

Io dico sempre che la politica non è per me , perché vedo tante cose ingiuste, e poi risultati non ne vedo, iu viu cu u povariaddru adduvera è rimastu⁹⁶, quindi, non mi chiedere niente di politica che non me ne intendo proprio! (Annetta)

⁹⁶ Io vedo che il povero dov'era è rimasto.

Di politica non parlarmene che non ne capisco proprio niente, la vedo tutta negativa sta politica, non ho niente da dire perché per me è tutta na pagliacciata, era meglio una volta che c'erano due tre partiti, ma adesso sembra che vai ad supermercato, c'è l'imbarazzo della scelta tra un detersivo e l'altro, questo è...mangiano solo loro. non è che io do il voto e a me mi aiutano, no, non fanno niente. Io di politica non ci capisco niente, la vedo lontana, non mi è mai entrata in testa, mi ricordo solo che la prima volta che sono andata a votare a diciotto anni, papà mi ha detto vota comunista, perché i comunisti cui hanno aiutato (Rosa)

I brani di intervista riportati sembrano andare nella direzione indicata dalle teorie. La partecipazione degli esclusi trova un canale privilegiato nella promozione della dimensione socio-politica di prossimità, ovvero l'attivazione della partecipazione può risultare più probabile sulle questioni che sono più aderenti alle preoccupazioni e agli interessi quotidiani. Una forma di *realismo politico* che si fonda sull'interesse per i problemi concreti del contesto in cui vive:

Per il quartiere, l'unica cosa che avevamo chiesto, no aiuto economico alle famiglie, noi non siamo andati a chiedere questo noi abbiamo questo, se era una cosa lecita chiedere, la strada rifatta con il marciapiede, un parco giochi per i ragazzi perché non ce n'è, annetta

Tuttavia, i racconti si fanno testimoni di un ulteriore elemento centrale per ricostruire la capacità di interessarsi degli altri e quindi *dell'agire politico* nel senso più vero del termine, una capacità che trova alimento a partire dalla storia e dal vissuto personale. Questo elemento emerge in relazione alla partecipazione sociale che diventa per le nostre intervistate un canale per la ricerca di una dimensione relazionale carente tanto rispetto alla rete familiare, tanto rispetto a quella amicale.

Siamo stati in depressione vera, io che mi ero coricata in un letto e non riuscivo ad alzarmi e piano piano ce l'ho fatta, adesso ho paura di ricaderci, per non ricaderci mi sono cercata di occuparmi di tante cose, faccio volontariato, ma da sola senza mettermi nelle associazioni, insomma per non tornare al sonno, non voglio..., non è il mio ruolo stare al sonno (Mirella)

Se da un lato le storie rivelano della capacità resistente di orientarsi verso l'Altro delle donne che abbiamo intervistato, dall'altro le stesse interviste confermano quanto alcune ricerche sulla partecipazione sociale affermano, ovvero come la partecipazione alla vita civica, attraverso l'impegno in organizzazioni di volontariato, riproduca e rifletta le medesime divisioni che connotano la partecipazione politica istituzionalizzata accentuando la distanza: il «prender parte» anche in questo ambito è strettamente influenzato da genere e

classe sociale [Li, Savane, Pickles 2003]. Lo stesso Putnam [2004] non trascura «il lato oscuro» della partecipazione sociale, quello che incorpora le inuguaglianze e che rafforza la stratificazione sociale.

Al riguardo riportiamo un lungo brano della storia di Annetta perché ci sembra particolarmente significativa delle dimensioni messe in evidenza:

A me piacerebbe fare un po' di volontariato, visto che ho il tempo mi piacerebbe fare qualche azione buona per gli altri. Mi piacerebbe fare volontariato negli istituti, non è che deve esserci il ritorno economico per sentirsi di aver fatto qualcosa, già sapere di poter fare qualcosa per qualcuno che soffre e che sta peggio di te potrebbe essere una grande cosa. Mi piacerebbe portare a casa qualche bambino, perché sono soli, portarli la domenica a mangiare un gelato, farli divertire un pochino. Ma queste cose non le fanno fare alle persone un po' disagiate. Le fanno fare a chi sta bene, a chi è benestante. Ma se io faccio una cosa buona che te ne frega se la mia casa non è tanto bella e se non ho tanti soldi! Io mi sento di poter fare qualcosa per quei bambini, ma non me lo consentono, perché vogliono sapere dove abiti, come vivi se lavori, quanti soldi hai. Io lo so, perché quando ero in istituto io accadeva così (---)Volendo c'è tanto da fare per gli altri, ma poi diventa difficile sapere a chi rivolgersi. Uno dice di voler fare qualcosa, ma poi cosa fare? A chi rivolgersi, poi uno non sa come iniziare, se io vado all'istituto mi prendono per ciota, diciamo «chinè chissa»⁹⁷? Quindi ci vogliono le condizioni economiche giuste. Non è giusto ma è così. Funziona così. Solo le persone benestanti possono fare volontariato e prendersi i bambini (Annetta).

Annetta parte dal proprio vissuto di bambina istituzionalizzata, dalla propria personale esperienza e sofferenza che l'avvicina, quasi naturalmente all'interesse per dimostrare l'importante. L'estratto d'intervista particolarmente intenso che abbiamo appena riportato mette in evidenza non *disaffiliazione*, ma di *minorità incolpevole* per dirla con Darhendorf [1995]. E' dal rapporto tra libertà ed uguaglianza che emergono le opportunità della partecipazione politica e sociale. La *minorità* è la difficoltà di prender parte spontaneamente al processo sociale e politico, innanzitutto per mancanza di *chances* di partecipazione, una restrizione di *active liberty*, ovvero del mancato riconoscimento di possibilità concrete di porre in essere obiettivi di autorealizzazione attraverso l'effettiva partecipazione civile e sociale. In questa prospettiva le *chances* di vita fanno riferimento all'individuo ma sono essenzialmente sociali, sono funzione delle *opzioni* e delle *legature* che influenzano la distribuzione all'interno della società di *entitlements* (diritti, attribuzioni) e di *provisions* (risorse).

⁹⁷ «pazza, dicono chi è questa?»

CONCLUSIONI

L'approccio dinamico utilizzato mi ha consentito di porre l'attenzione sui percorsi di vita delle donne intervistate incrociando nell'analisi piani temporali differenti. *Biografizzando* e *temporalizzando* lo studio della povertà è stato possibile osservare a "distanza ravvicinata" la processualità e la multidimensionalità che caratterizza il fenomeno e, attraverso il filo del tempo che tiene insieme pezzi diversi di ogni storia considerare l'interazione tra eventi, fasi del ciclo di vita, *agency* e capacità di *coping*, vincoli e risorse. L'*ottica paramount* che contraddistingue la prospettiva biografica, longitudinale, retrospettiva e prospettica utilizzata per dare risalto al corso di vita mi ha permesso di focalizzare l'attenzione (in spazi e tempi diversi) sulle modalità attraverso le quali i soggetti della ricerca affrontano eventi più o meno normativi, eventi imprevisti e quelli che ho definito "eventi forzati", e ancora come esse attraversano transizioni in un contesto di azione "tipico" che è quello della povertà.

Le molteplici vie attraverso le quali le donne intervistate definiscono e ridefiniscono in continuazione strategie, combinano risorse scarse, il modo in cui la loro biografia interagisce con le biografie altrui, sono stati gli aspetti presi in considerazione con la ricerca svolta e hanno costituito il canale per guardare *dentro* lo strutturarsi dei processi di impoverimento nel tempo e nei contesti relazionali, sociali, istituzionali e territoriali con cui i soggetti della ricerca interagiscono e che mediano con significato non univoco la loro povertà. Le biografie raccolte si sono rivelate particolarmente preziose per l'analisi dell'oggetto di studio perché capaci di tenere insieme una prospettiva oggettiva e soggettiva. Ognuna di esse, infatti, si è rivelata in grado di introdurmi in una dimensione analitica che fornisce non solo rappresentazioni ma meta-rappresentazioni della povertà data la capacità di ogni storia di connettere in un'unica trama traiettorie personali, sociali e istituzionali e legare tra loro strategie, capacità, vincoli, intenzioni, percezioni e comportamenti. Biografizzare e temporalizzare la povertà attraverso l'approccio dinamico ha significato, quindi, osservare quest'ultima non all'interno di una bolla sospesa in una dimensione astrutturale ma fittamente incardinata in un contesto spaziale e temporale che coagula insieme aspetti soggettivi ed oggettivi.

In considerazione di ciò, ho lavorato nella direzione di una sistematizzazione *soft* del ricco materiale biografico raccolto al fine di non incorrere in una descrittività dispersiva e frammentaria dei vissuti e delle esperienze di cui sono diventata testimone durante il racconto. A tal fine, il *Capabilities Approach* e la prospettiva dinamica hanno fornito non solo le chiavi di lettura, ma anche quelle di interpretazione e organizzazione della struttura sotto molti aspetti omogenea delle storie raccolte consentendoci di proporre considerazioni generali e riflessioni di sintesi, senza, però, voler standardizzare percorsi e vissuti ma a partire però dalla specificità e unicità di ogni storia.

I *functionings* e le *capabilities* hanno fornito l'orientamento di fondo per ricercare quelle dimensioni focali per l'analisi dei contesti temporali, relazionali e sociali che fanno i vissuti delle donne intervistate e che attraverso il confronto con il momento empirico consentono di descrivere il modo in cui una vita può essere impoverita. Costituiscono anche il punto di arrivo della ricerca e ad essi torniamo per esporre alcune considerazioni di sintesi.

SALUTE E INTEGRITÀ FISICA

Tra i *functionings* che fanno la *vita degna* ce ne sono alcuni più fragili e più vulnerabili, altri più resistenti e tenaci. Tra quelli più duramente messi alla prova e che risultano connessi con la sperimentazione da parte delle intervistate di forme di disagio grave che rasentano l'esclusione sociale rientrano quelli relativi alla salute e all'integrità psico-fisica. Questo funzionamento, centrale e preliminare per condurre una *vita degna* è tra quelli più esposti e anche quello più intimamente legato agli eventi e alle fasi del ciclo di vita. Messo in crisi in corrispondenza di passaggi importanti della vita, o minacciato quotidianamente da condizioni materiali e relazionali logoranti è tra gli ambiti presi in considerazione quello più sensibile alle condizioni di privazione di vario tipo e non solo materiale che connotano i loro vissuti.

Il disagio psichico può scaturire da eventi scatenanti (*trigger events*), improvvisi e inattesi ma la portata stressante di questi è, spesso l'esito di processi più lunghi di deterioramento di risorse relazionali di cui la malattia costituisce appunto lo stadio finale. Quando il disagio fisico e psichico è conclamato nello scoppio della malattia fisica o psichica (depressione o dell'esaurimento nervoso) le strategie di coping sono difficilmente attivate e attivabili, così come le strategie di resistenza (*buffering*) sono accantonate sotto

la pressione di in disagio che scava solchi profondi nei vissuti e nella relazionalità delle nostre intervistate. La malattia, quindi, esito di pressioni e stress non solo fisici ma anche e soprattutto connessi con la carenza di risorse relazionali, con l'esperienza del diniego, dell'umiliazione è a sua volta alimentata dalla stessa deprivazione relazionale che l'ha innescata. Sia che si scateni in relazione al verificarsi di un evento stressante, sia che risulti come esito di un processo più lungo di logorio psico-fisico (ma i due aspetti possono essere intimamente interrelati) la tappa della malattia rappresenta in ogni caso un passaggio, una transizione e allo stesso tempo una fase altra nel percorso biografico. Alimentata da condizioni materiali deprivate e da un contesto relazionale che lascia le donne sole ad affrontarla la malattia costituisce nel vissuto delle intervistate una fase in cui lo stato di bisogno e il disagio si acquiscono. La malattia si connette alla povertà sia attraverso il canale della deprivazione materiale e la sfera relazionale ma trova in quest'ultima la base per prodursi e presentarsi in tutta la sua forza devastante nel corso di vita, così come le possibilità per uscirne e guarire. È inoltre, strettamente connessa con la fase del ciclo di vita attraversata, e si manifesta come minaccia alla continuità biografica, spezza i legami con il mondo intorno, accresce il senso di precarietà e vulnerabilità, indebolisce quelle risorse per l'azione a cui attingere per la gestione quotidiana dell'incertezza. Pur se sperimentata e raccontata come transitoria la fase della malattia e del disagio psichico attraversata conserva intatta la sua forza su ogni sfera della vita, una pervasività che emerge immutata anche dopo come testimoniano i toni e le espressioni utilizzate nel racconto. Il rapporto con la casa e i figli che abbiamo visto costituire ancora importanti nella vita delle donne intervistate, riferimenti e sfere nelle quali si incanalano le energie e le risorse strategiche più importanti sono logorati e attraversati dalla crisi, rappresentando la malattia la fase in cui lo sradicamento dal proprio contesto normale di vita è totale e totalizzante

APPARTENENZA E AFFILIAZIONE

Così come si evince seguendo il percorso biografico delle nostre intervistate, tra quelli più "resistenti" alla crisi e alla deriva rientrano *functionings* quali l'appartenenza e l'affiliazione. Anche se i contesti con cui essa interagisce si mostrano chiusi ed impermeabili, la capacità di prendersi cura, di cercare la relazione e di mostrare interesse per gli Altri si presenta come risorsa e *agency*

allo stesso tempo. L'adattamento necessario e continuo richiesto alle donne intervistate, non solo nei punti di svolta del loro percorso biografico ma quotidianamente, trova nella possibilità di esplicitare questa capacità risorse per l'azione elastiche e tenaci perché seppure sottoposte a stress intensi e violente pressioni, sono maggiormente in grado di ricomporsi e spesso proprio perché messe a dura prova capaci di articolarsi in modo variegato. Si tratta di quel tipo di *agency* orientato alla *communion* che diventa il perno per scelte e decisioni importanti nella vita delle donne intervistate fungendo da criterio guida per fronteggiare eventi e transizioni, ma anche giorni e fatiche quotidiane. La forza di questo principio guida nelle strategie femminili è emersa in diversi casi, rispetto a piccole o grandi scelte. La decisione di porre fine all'esperienza migratoria e ritrasferire verso una condizione di povertà economica per recuperare una dimensione relazionale perduta va nella direzione di un tipo di strategie non orientate a conseguire benefici di ordine solo materiale ed economico ma a tutelare innanzitutto quei rapporti e quelle relazioni messe in crisi o minacciate dall'isolamento. È emersa, innanzitutto rispetto al rapporto con i figli, nella ricerca perenne di relazioni amicali di cui fidarsi «nonostante tutto», nella voglia di dedicarsi agli altri attraverso il volontariato, sempre «nonostante tutto».

I significati molteplici che questa dimensione fondamentale del *vivere degno* assume nei vissuti delle donne che abbiamo incontrato mi è sembrata capace di immunizzare contro percorsi di esclusione e disaffiliazione proprio perché questa dimensione è vissuta la modalità principale di valorizzare il proprio tempo e la propria vita che in conseguenza di ciò diventa «una vita meno povera». La dimensione dell'appartenenza e dell'affiliazione è allo stesso tempo anche quella che tutela dalla vulnerabilità, dalla perdita del Sé e dallo sradicamento. La dimensione dell'appartenenza e dell'affiliazione è allo stesso tempo anche quella che tutela dalla vulnerabilità, dalla perdita del Sé e dallo sradicamento. Il senso della connessione con gli Altri, del legame che congiunge all'Altro da Sé è sempre ricercato e funge da fattore di resistenza contro l'esclusione, perché nel racconto delle donne intervistate dare valore agli altri è anche dare valore alla propria vita. Sono state le storie a parlare di questo aspetto e dalle storie si può trarre la conclusione che il grado di deprivazione cresce non solo attraverso il non riconoscimento di Sé ma anche con l'incapacità di poterlo concedere agli altri; oltre l'indigenza materiale a deprivare e impoverire la vita è la povertà relazionale che chiude alla reciprocità e allo scambio con gli

Altri. Cercare risposta al bisogno degli Altri (nel dare oltre che nel ricevere cura), lo abbiamo visto tramite i racconti, è anche la via per resistere e *persistere*, il canale per eludere un' esclusione-separazione oltre che dal mondo anche da se stesse.

SENSI, IMMAGINAZIONE, PENSIERO

Appartenenza e affiliazione sono apparsi inoltre, intimamente connessi con altri funzionamenti primari che da questi, ovvero dalla capacità concreta di esercitarli traggono alimento. Si tratta di elementi cruciali nella definizione di quella condizione di *eu-daimonia* che fa il benessere: sensi, immaginazione, pensiero e sentimenti. Nella dimensione dell'appartenenza e dell'affiliazione, vissuta e per alcuni aspetti solo desiderata o immaginata ognuno dei funzionamenti precedenti ha modo di esplicarsi, manifestarsi e attivarsi. Sentimenti, sensi e immaginazione si attivano nei racconti soprattutto rispetto ai figli. Nell'ambito di questi rientrano la possibilità di poter disporre di un'istruzione adeguata e poter esprimere in modo creativo attitudini, scegliere e percorrere strade autonomamente sulla base delle proprie preferenze. Nelle storie delle donne intervistate questa possibilità è più volte avvilita e i percorsi nell'istruzione brutalmente interrotti e spezzati, così come le relazioni e le occasioni di espressione, di riconoscimento e autoriconoscimento ad essi connessi. Lo stare al mondo, le possibilità di realizzare la propria vita sono connesse con la possibilità di ottenere riconoscimento che è la base anche per autoriconoscersi. Come le storie hanno messo in evidenza la deprivazione economica e relazionale interviene a interrompere legami, a restringere possibilità di relazione e di incontro, a innescare sofferenza e meccanismi di esclusione ed auto-esclusione. Grazie alle capacità di *Communion* le donne intervistate fronteggiano i vincoli, le difficoltà e le incertezze della vita quotidiana, risorse e capacità di cui, come ho messo in evidenza, non sono affatto "povere" ma che sono esposte al rischio di spegnersi quando il contesto relazionale circostante si impoverisce troppo o diventa particolarmente ostile soffocando l'energia in rassegnazione, l'instancabile carica creativa in statica alienazione, la capacità di rapportarsi, la disponibilità e il desiderio di reciprocità in chiusura e depressione.

CONTROLLO DELL' AMBIENTE

Combinando insieme vita, vissuto, vincoli, risorse e contestualizzando rispetto all'orizzonte temporale e alla fase del ciclo di vita, si comprende il fenomeno a partire dal significato che esso ha assunto e assume nell'esperienza dei soggetti, ma anche dalla combinazione con le strutture del contesto. Inoltre, abbiamo studiato la povertà in uno specifico contesto di interazione che è la città, nel nostro caso una città media del sud. L'ambito macro preso in considerazione è Cosenza, lo scenario sul quale le storie si svolgono, l'ambiente, l'habitat in cui i processi di impoverimento ed esclusione si delineano, l'ambito che può contrastare, favorire o semplicemente contenere la povertà e che attraversa la vita dei soggetti. Abbiamo allontanato lo sguardo per cogliere il contesto allargato della città, delle opportunità che la sua organizzazione politica e spaziale offre ai luoghi e a chi li abita. Abbiamo proceduto "a distanza" per indicare vincoli e risorse, spazi e trappole che la città storicamente ha offerto e offre a chi la vive, ai processi di distanziamento, alle opportunità mancate e alle potenzialità che essa nasconde. Questo allontanare lo sguardo per guardare nella città non ha significato abbandonare la prospettiva micro ma un momento della ricerca necessario perché le storie oltre che nel tempo sono radicate nello spazio. Ci sono funzionamenti che proprio perché connessi con la struttura di opportunità e vincoli presenti nel contesto di vita hanno bisogno di una prospettiva che colga dinamiche e processi economici e politici che plasmano quella struttura. Le possibilità di controllare il proprio ambiente materiale è una variabile politica connessa a dimensioni socio-economiche di intervento sul territorio che possono più o meno impoverire i vissuti e i destini individuali. Entrano in questa dimensione aspetti molteplici della vita della città che creano o meno aspettative sui percorsi di vita individuali: non solo il mercato del lavoro, anche il sistema abitativo e di welfare, l'organizzazione dei servizi e degli spazi pubblici, le potenzialità del privato sociale sono aspetti che come abbiamo messo in evidenza nella ricerca entrano nel comporre, filtrare, mediare la povertà delle nostre intervistate, intervenendo nella capacità di disporre del proprio tempo, della sicurezza o della vulnerabilità percepita, della possibilità di instaurare relazioni.

Il sistema istituzionale di assistenza e il suo funzionamento assolve un ruolo centrale perché direttamente connesso con la qualità della vita. Incrociando le biografie e i vissuti delle nostre intervistate con i caratteri del contesto socio-

istituzionale di intervento sul disagio abbiamo potuto mettere in evidenza come questo attraversi più tappe della loro vita, impoverendola e deprivandola, prima come bambine povere e da donne adulte poi. Istituzionalizzazione prima e carenza di servizi e spazi pubblici poi sono le due facce con cui il sistema di welfare locale si rapporta con le nostre intervistate a sostenere e incoraggiare più che a contrastare il loro disagio. I luoghi di vita sono un ambito politico non solo in un senso negativo perché in essi si dispiegano le opportunità negate dal sistema istituzionale, ma anche perché testimoni dell'azione intrapresa da soggetti politici altri che si rendono responsabili del territorio in cui si attivano coprendo la distanza lasciata dal sistema istituzionale e entrando concretamente nella vita delle nostre intervistate fungendo sì, in questo caso da risorse per un miglior grado di controllo materiale e politico del proprio territorio, di riduzione dell'insicurezza percepita del contesto di vita, ma anche come fonte importante per relazioni e sociabilità.

Infine, quindi le nostre riflessioni di sintesi convergono anche sul sistema delle politiche sociali e dell'uso dei servizi perché trattasi di ambiti che ripercorrono tutti gli altri e che assumono un peso rilevante nelle strategie di vita potenziando le capacità o viceversa indebolendole, accrescendo l'ostilità del contesto o favorendo cittadinanza e sicurezza. Per le caratteristiche con cui si presenta nella vita delle nostre intervistate il sistema istituzionale assume una veste duplice e che esprime i due volti del sistema di assistenza e dei servizi sociali: un'entità totalizzante durante l'infanzia e l'adolescenza quando si imbattono nell'istituzionalizzazione; un simulacro da adulte quando vedono sistematicamente disattesi il soddisfacimento di bisogni e il riconoscimento di diritti. L'ottica sul contesto socio-territoriale di appartenenza torna a restringersi quando passiamo a considerare la dimensione territoriale quotidiana del quartiere, che in quanto contesto socio-spaziale di riferimento rappresenta l'ambito delle relazioni per le nostre intervistate.

La prospettiva etico-normativa di Amartya Sen che ha fatto da bussola fornendo le coordinate teoriche ed empiriche per avviare e condurre la ricerca costituisce anche il punto di arrivo della stessa. In conclusione di questo lavoro, infatti, propongo una definizione della povertà che tenendo conto dei rilievi empirici emersi mette al centro dell'attenzione l'unitarietà, la complessità e la multidimensionalità della persona e del suo vissuto *dentro* ai suoi sistemi di

relazione. Dalla ricerca svolta, infatti, emerge che i funzionamenti e le capacità fondamentali sui quali ho concentrato l'analisi non si possono considerare ambiti e sfere di diritti e libertà distinti o distinguibili. La prospettiva etico-normativa che assume la persona come fine dei diritti ruota, infatti, attorno all'idea che l'unico modo per guardare al contributo di ognuno al tipo di vita vissuto, oltre che al livello di benessere(o malessere) esperito è quello di non considerare i diritti e le libertà sostanziali come punti e dimensioni isolate ma come ambiti in comunicazione tra loro che si alimentano a vicenda. Questi nessi sono svelati dalla rete del tempo biografico che piuttosto che separare e astrarre consente di guardare ai nessi e ai concatenamenti.

La povertà può essere definita come un processo di frattura radicale nel significato fondamentale dell'esperienza umana di attribuire e ricevere riconoscimento e nello scopo di portare a compimento la propria vita nelle dimensioni cui si dà valore. Questa definizione di povertà pur se ampia e generale ha l'obiettivo di riassumere e condensare per quanto possibile gli aspetti salienti emersi dalla ricerca ma essa non si pretende né esaustiva né capace di esaurire tutti i possibili modi di biografizzare e temporalizzare la povertà. Si tratta di una definizione che non oppone tra loro termini e rapporti, né vuole aggiungersi alle tante definizioni dicotomiche già esistenti. Fanno da corollario a questa definizione generale e relazionale di povertà alcune considerazioni aventi per oggetto nessi tra le categorie di fondo dalle quali sono partita e che si sono esplicitati nella fase empirica della ricerca.

- ✓ La povertà non è solo multidimensionale, essa cioè si struttura non solo in sfere e su fattori diversi ma soprattutto in tempi diversi, propri e altrui.
- ✓ Non è un'esperienza solitaria, incrocia vissuti e biografie altrui

Sotto entrambi i punti di vista le biografie femminili raccolte sono particolarmente significative perché intimamente connesse e legate (oppure vincolate e assoggettate) alle vite altrui.

Inoltre, dall'analisi delle storie possiamo individuare due tipi di eventi centrali per riferirci alla povertà in un corso di vita. Possiamo definire questi eventi:

- ✓ Eventi forzati= eventi obbligati e imposti che deviano una traiettoria configurandosi come punti di svolta e di rottura rispetto al percorso precedente. Si tratta di eventi *turning point*, imputabili a pressioni esterne e scelte eterodirette. Si tratta, infatti, di eventi che aggiungono alla

capacità stressante di ogni evento svolta, anche il carico di umiliazione e offesa di cui sono corredate. Si tratta di eventi che non segnano solo il passaggio da una fase all'altra della vita, ma per lo sradicamento che li accompagna possono meglio segnalare il passaggio da un tipo di vita ad un'altra.

- ✓ Eventi vincolati= si tratta di quegli eventi i quali pur presentandosi come eventi normativi o "quasi normativi" risultano essere strettamente legati e consequenziali non solo al vissuto precedente ma anche a fattori e condizioni esterne capaci di imprimere un preciso corso al resto degli eventi.

La centralità delle relazioni, l'importanza della reciprocità, del riconoscimento e dell'autoriconoscimento per il proprio benessere, come base per una vita degna attraversa tutte le storie e lega insieme tappe, eventi e transizioni del percorso biografico delle donne con cui ho dialogato. Se la gestione problematica dei vincoli, delle capacità e delle risorse costituisce l'aspetto più duro e resistente della povertà impedendo di perseguire i *functionings* fondamentali, possibilità di vita cui si attribuisce senso e valore, le storie raccolte hanno rivelato altresì che le relazioni possono fornire quel valore. Ne risulta che

L'approccio dinamico che ho utilizzato per l'analisi delle biografie consegna una prospettiva sulla povertà mutevole e contestualizzata non riferita però al carattere più o meno transitorio di una condizione di bisogno economico. Lo studio condotto per le variabili prese in considerazione e i soggetti sui quali si è concentrato lega la povertà al tempo biografico evidenziandone la variabilità non in termini "oggettivi", quantitativamente misurabili ma cogliendo le diverse sfumature che la povertà acquista lungo il percorso di vita. L'utilizzo fatto delle categorie dell'approccio dinamico, a partire dall'impianto teorico attraverso il quale ho individuato le dimensioni focali per l'analisi, mi è servito non per guardare alla *povertà nel tempo*, ovvero a passaggi tra stati diversi di disponibilità di risorse, per riflettere sui *tempi della povertà*, ovvero il modo in cui a seconda della diversa fase del ciclo di vita la povertà assume un'intensità diverse nella sua capacità di deprivare possibilità e libertà di vita e di vita buona, deprivando in termini differenti e risorse differenti.

NOTA METODOLOGICA

LE PREMESSE EPISTEMOLOGICHE

L'utilizzo delle storie di vita⁹⁸ nelle scienze sociali ha per molto tempo occupato un posto subalterno tra i metodi di ricerca. Nell'ambito di un modello positivista dominante che assumeva l'immutabilità e la non problematicità del dato empirico raccolto attraverso le misurazioni quantitative, all'utilizzo delle biografie era (e in parte lo è ancora) assegnata una funzione esemplificativa e/o di abbellimento dei risultati ottenuti con la ricerca *vera e propria*.

A partire dagli anni Sessanta, *l'approccio biografico* non è più solo un metodo d'indagine ma un insieme di modi d'intendere il *fare ricerca* [Bertoux 1980, 1999]. Questa nuova prospettiva epistemologica si apre nel *periodo pluralista* delle scienze sociali, all'interno del dibattito che critica i presupposti razionalistici della scienza e i vecchi dualismi tra soggetto/oggetto, realtà/interpretazione, fatti/valori. Secondo questa prospettiva i «fatti» assumono significato solo alla luce di un'ipotesi teorica di riferimento entro la quale essi sono compresi; i fatti esistono solo in relazione con un problema definito e presupposti teorici esplicitati [Ferrarotti 2005]. L'uso del metodo biografico è, innanzitutto, un *approccio* che connette osservazione e riflessione [Bertoux 1980]; attento alla dimensione diacronica e relazionale, esso si colloca al centro del recente dibattito epistemologico che vuole dare risalto alla natura interpretativa e processuale della ricerca sociale [Rampazi 2001b].

Facciamo nostra, quindi, la considerazione secondo la quale l'uso delle storie di vita implica «un impegno conoscitivo vincolante in termini epistemologici» [Olagnero, Saraceno 1993: 48] (come ci avviciniamo a conoscere la realtà), ma anche di una ontologia della realtà diversa (in che cosa questa realtà consista). Nell'approccio biografico l'assunto ontologico nuovo è

⁹⁸Il termine storia di vita fa riferimento «all'insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona» [Olagnero, Saraceno 1993: 10]. Si definisce, invece, approccio biografico «l'insieme dei punti di vista, delle teorie, dei temi e dei percorsi di ricerca che si occupano di costruire e consolidare questo atteggiamento» [ivi: 10]. In Italia, il termine storia di vita non ha un significato univoco. Ad esso si fa riferimento sia quando si vuole indicare la ricostruzione della biografia personale attraverso il solo racconto del soggetto, sia quando il ricercatore ricostruisce la storia del soggetto attraverso l'utilizzo supplementare di materiale diverso. Nella lingua inglese, invece, si possono usare distintamente i termini *life-history* nel secondo caso e *life-story* nel primo caso.

che le biografie hanno *casual powers* [Rustin 2000: 46]. Lo scoglio principale, infatti, contro cui si imbatte la *biographical sociology* è quello di dimostrare che una *life trajectory* o, in altri termini, un modo individuale di essere è socialmente rappresentativo (*individual effectivity*), ovvero, ancora che le inferenze possono essere fatte e le similarità/differenze essere scoperte a partire dal soggetto e dalla storia individuale.

L'impossibilità di pervenire a generalizzazioni valide e attendibili; la soggettività delle procedure; l'abbandono di ogni intento misurativo costituiscono le principali critiche mosse al metodo biografico. Altre critiche insistono sulla necessità di distinguere tra storia e racconto. Secondo questa posizione nel racconto interviene una sorta di memoria selettiva che mescola il vero, il vissuto, l'appreso e l'immaginario, con cui il soggetto cerca di dare una rappresentazione di sé [Bichi 2000]. Secondo la nota critica di Bourdieu, il racconto non è altro che una costruzione artificiale che colui che parla compie al fine di mettere ordine e dare intelligibilità alla propria esperienza, secondo questa nota critica, colui che racconta tende a diventare l'ideologo della propria vita, si impegna per dare una sequenza logica alla propria esistenza: «*traiter la vie comme une histoire c'est-a-dire comme le récit cohérent d'une séquence signifiante et oriente d'événements, c'est peut-être sacrifier à une illusion rhétorique*» [Bourdieu 1986: 70].

Ogni racconto secondo, Bertoux possiede la sua oggettività discorsiva sulla base della quale la vita vissuta può essere distinta dalla vita narrata, ma come osservano Saraceno e Olagnero [1993: 50] «non si può trattare la realtà come separata dalla forma che essa assume quando viene raccontata. Occorre assumere la testimonianza orale o scritta come testo complesso da analizzarsi a più livelli, da comprendersi ermeneuticamente e la cui rilevanza fattuale è marginale rispetto alla verità del vissuto e della sua elaborazione rispetto al racconto». Questa prospettiva attinge alla lezione weberiana secondo la quale la realtà oggettiva e quella soggettiva si intrecciano fino a formare un tutt'uno inscindibile, la dimensione soggettiva fa parte della conoscenza, l'interpretazione del soggetto è anch'essa parte del reale [Weber 1974]. La storia di vita è *esperienza raccontata*⁹⁹, costituisce «un'osservazione prolungata di un soggetto

⁹⁹ Nella prospettiva della filosofia ermeneutica storia e vita sono strettamente connesse. Secondo questo approccio il significato della vita non può essere determinato al di fuori della storia che la racconta. La storia, quindi, non è altro rispetto alla vita, la vita e la storia non sono fenomeni separati, fanno parte dello stesso processo in cui la vita forma ed è formata dalle storie. Nella prospettiva ermeneutica il senso implicito della vita può essere esplicitato nelle storie. Il dibattito sul rapporto tra storia e racconto è

in formazione, in movimento, in relazione, del suo mondo vitale, e del sistema dei rapporti materiali di cui quel suo mondo vitale è parte» [Basso 2001: 173]. Come è stato osservato, utilizzare le storie di vita significa porsi «all'incrocio tra passato e presente, tra società e individuo, tra storia e vita quotidiana» [Olagnero, Saraceno 1993: 8]. Alla base dell'idea della storia di vita come strumento di conoscenza che dal particolare muove verso il generale, capace di afferrare la *dialettica del sociale*, c'è la concezione della storia individuale come storia sociale totalizzata da una prassi [Ferrarotti 1981: 47]. Questa concezione riposa sul fatto che le storie e i comportamenti dei soggetti non sono il riflesso incondizionato dei determinismi sociali. I comportamenti umani non sono epifenomeni e riflessi passivi della società, non sono conseguenze automatiche delle influenze esterne, essi «esprimono al contrario una prassi sintetica che destruttura-ristruttura i determinismi sociali (...) la compresenza attiva dei condizionamenti esterni e della prassi umana che li filtra e li interiorizza mentre li totalizza» [ivi: 48].

La ricerca biografica guarda ai nessi tra soggetto e società, alle relazioni tra livello micro e macro dell'esperienza individuale, all'intenzionalità, al senso soggettivo. È diacronica, guarda al soggetto situato nel suo tempo storico, «lavora per intimità, per immersione, partecipazione, complicità» [Cipolla 1990: 112].

Tempo e relazione: la ricerca dei nessi

In una biografia, è fondamentale la dimensione diacronica, ovvero, i concatenamenti cronologici tra gli avvenimenti, le forme temporali della causalità. Il tempo e la durata sono i tratti peculiari della storia di vita, sono gli elementi che fanno del materiale biografico materiale privilegiato nell'analisi sociologica. Il tempo è l'elemento che raccorda il narrare alla sociologia. Essa, infatti, ha come

particolarmente vivo tra i filosofi della storia. Nell'ambito di questa disciplina si sono distinte, in particolare, due diverse posizioni: la tesi della continuità e la tesi della discontinuità. Secondo la prima posizione teorico-concettuale il passato storico e la storia raccontata su di esso sono contraddistinti dallo stesso carattere narrativo. Secondo la tesi opposta, quella della discontinuità, storia e vita sono radicalmente differenti. La prospettiva ermeneutica si distingue da entrambe le posizioni. Dalla tesi della continuità, perché nella prospettiva ermeneutica la storia non è la vita, la storia è una interpretazione della vita; si distingue, inoltre, dalla prospettiva della discontinuità, affermando che il significato della vita non esiste indipendentemente dalla storia che è raccontata rispetto ad essa: la vita e la storia sono significanti solo nell'interazione reciproca Ricoeur [1983]. Nella prospettiva ermeneutica l'identità personale dipende da una relazione reciproca tra esperienza vissuta da un lato e storia in cui questa esperienza si articola dall'altro. Il concetto di interpretazione è fondamentale nella filosofia ermeneutica [Widdershoven 1993].

suo oggetto di analisi l'agire sociale, ma l'agire sociale è agire temporale, quindi, «comprendere il tempo è narrare» [Jedlowski 2000: 1999]. E' il tempo vivo dell'esperienza soggettiva: «un tempo polivalente, a diverse velocità, articolato nella varietà dei ritmi e delle cadenze proprie dell'esperienza soggettiva» [Crespi 1987: 83]. Nel campo biografico, il tempo e la memoria, sono due dimensioni fondamentali. Nel racconto biografico il programma di ricerca del ricordo seleziona i fatti, in parte li costruisce e li organizza.

La narrazione è il momento della relazione e dell'interazione nell'ambito del quale il soggetto regista e attore rappresenta se stesso, gli altri e il contesto: «un racconto è un discorso a proposito di certi fatti, ma, nella misura in cui si manifesta in una narrazione, transita fra un soggetto e un altro, si realizza all'interno di una relazione e contribuisce a crearla» [Jedlowski 2000: 25]. Il racconto è costruito in modo relazionale e come tale costituisce un'azione sociale in cui sono coinvolti i mondi sociali del ricercatore e di colui che racconta, un contesto relazionale, un canale attraverso cui la sociologia diventa sociologia riflessiva: «Narrare è un'azione transitiva. Lo è in senso duplice: si narra qualcosa e si narra a qualcuno» [ivi: 42]. Narrare è mettere una storia in comune, un modo attraverso cui attivare riconoscimento reciproco» [ivi: 159]. La nostra capacità, il nostro bisogno di raccontare e raccontarci deriva dalla natura prospettica con cui costruiamo la nostra visione del mondo: «Siamo un tipo di esseri per cui è importante e saliente la particolare prospettiva che ci consente di fare cose come descrivere, giudicare, valutare, riconoscere o raccontare una storia» [Veca 1997: 258].

Ogni dialogo è un crocevia di comunicazione formale (la parte razionale) e meta-comunicazione (la parte legata alle emozioni) e ogni colloquio sconfinava nell'*ascolto* [Borgna 2004] e nell'*incontro*. I soggetti del discorso sono soggetti parlanti, anche l'ascolto parla, quando è ascolto attivo, rivolto a riconoscere l'altro, orientato a ciò che l'altro vuole comunicare anche attraverso il non-detto; un ascolto dilatato capace di comprendere ciò che va al di là della sequenza delle parole [Chiaretti 2001]. Esistono diversi strumenti per incontrare l'altro, le parole sono uno di questi: quelle «che nascono dalla capacità di calarci negli altri, dalla capacità di risalire dai volti, dagli sguardi (...) a volte anche dai silenzi, di risalire da tutto questo ad una forma di immedesimazione autentica con le intenzioni, le speranze, le angosce degli altri» [Borgna 1999: 4-7]. Le parole costituiscono un modo per passare da una figura astratta di soggetto

all'esperienza delle persone nelle loro interazioni quotidiane [Tramma 2003] e nelle storie di povertà «raccolgere materiali narrativi esprime, prima ancora che un impegno scientifico, un impegno etico: è il riconoscimento di una dignità, l'attribuzione di un certo valore alla voce di coloro a cui questo valore è stato negato dalla storia ufficiale» [Jedlowski 2000: 109]. Nel nostro caso che a raccontarsi sono donne, «c'è anche l'espressa esigenza di sentire e far sentire la loro voce, di prendere la parola e di restituirla» [Chiaretti 2001: 40].

LA RICERCA

La fase di progettazione della ricerca empirica ha riguardato la definizione in termini intensivi (i concetti sociologici rilevanti) e in termini estensivi (le persone da intervistare) del nostro oggetto di studio. Sulla base della ricognizione teorica svolta nella prima parte del nostro lavoro, infatti, abbiamo realizzato un'operazionalizzazione dello schema sociologico di riferimento rappresentato dal *Capabilities Approach* e dall'approccio dinamico mettendo a fuoco alcune dimensioni focali su cui concentrare l'attenzione al fine di delimitare il campo di analisi e procedere all'osservazione e all'analisi del fenomeno oggetto del nostro studio. Questa prima articolazione del percorso di ricerca si è tradotta in una traccia di intervista iniziale con cui ci siamo avvicinati al campo di ricerca. Lo svolgimento di questa parte iniziale della ricerca, infatti, si è svolta prendendo in considerazione alcune categorie concettuali che hanno tradotto le nostre ipotesi teoriche e di lavoro in dimensioni indagabili empiricamente: risorse, *networks* sociali, habitat e domesticità, dipendenza economico-familiare, lavoro e istruzione, opportunità e riconoscimento, uso del tempo, salute, progettualità, l'appartenenza. Per ognuna di queste dimensioni abbiamo tentato di individuare le logiche d'azione (*agency*), le strategie di fronteggiamento (*coping*) messe in atto, i diversi livelli individuali, sociali e istituzionali che intrecciandosi regolano i percorsi nella povertà, guardando ai contesti decisionali che sono anche e soprattutto contesti temporali e relazionali.

Procedendo con le interviste ne abbiamo condotto di volta in volta l'analisi al fine di cumulare conoscenze e ottenere una maggiore apertura del campo, una conoscenza cioè più approfondita del fenomeno che ci ha permesso in itinere di includere nel nostro canovaccio di intervista categorie nuove o anche i escluderne altre. Nella ricerca biografica il grado di flessibilità è infatti molto elevato, l'impostazione teorica iniziale è, seppure essenziale, solo un

orientamento di fondo che può essere in ogni modo rivisto o arricchito: «la traccia di intervista biografica è aperta, nascosta e interiorizzata» [Bichi 2001: 75].

Al fine di rendere l'orizzonte temporale del percorso biografico delle nostre intervistate, mettiamo in evidenza tanto le *dimensioni empirico-fattuali* (le tappe, gli eventi e le transizioni del percorso biografico), quanto quelle empirico-informative che fanno riferimento invece al modo in cui le nostre intervistate valutano la loro esperienza attraverso le emozioni, i giudizi espressi [Bichi 2003]. Non solo il quando e il dove, ma anche il come, ovvero, le risorse personali, sociali e relazionali di cui il soggetto intervistato dispone nei segmenti temporali presi in considerazione compongono il quadro dell'analisi degli eventi che procede tenendo conto di alcune proprietà fondamentali che li riguardano [Alheit e Bergamini 1996; Olagnero 2004]: la *tempestività*, ovvero la stretta relazione che si stabilisce tra significato assunto dall'evento nel momento in cui si verifica e la biografia personale del soggetto intervistato; l'*interdipendenza* che fa riferimento all'intima connessione della biografia del soggetto con quella degli *altri rilevanti* [Dubar e Demaziéré 2000], la localizzazione nello spazio (fisico e sociale) e nel tempo. Questi aspetti consentono una lettura *contestualizzata* delle biografie [Walzer, Leisering 2003] ovvero, consentono di porre l'accento sulla relazione tra *agency* e struttura nonché sul raccordo temporale tra passato, presente e futuro che dà senso e significato ad ogni storia.

La costruzione del campione

Abbiamo individuato le donne con cui dialogare, facendo riferimento alla categoria di situazione che costituisce il nostro oggetto di ricerca. Il criterio seguito non è certamente la rappresentatività statistica, così come l'obiettivo non è la generalizzabilità dei risultati. Le donne intervistate sono state individuate sulla base della loro *rappresentatività sociale*¹⁰⁰, ovvero tematica e categoriale del fenomeno, quelle cioè maggiormente rappresentative in termini intensivi delle «donne povere» o a «rischio povertà» indicate in letteratura nelle madri nubili o in coppia, vedove, con figli minori a carico, nelle anziane sole. Dal nostro campione abbiamo escluso solo le donne anziane, in quanto la considerazione dell'età in una ricerca sulla povertà e l'esclusione avrebbe comportato la

¹⁰⁰ Non esiste solo la rappresentatività statistica che riproduce la dimensione numerica del fenomeno, ma anche e soprattutto quella sociale che enuclea gli aspetti cruciali di un fenomeno dal vissuto particolare di una o più persone consentendone un'estensione anche ad una categoria più vasta [Bertoux 1980, 1999].

necessità di includere nell'analisi variabili troppo diverse. Le donne intervistate, quindi, sono donne giovani comprese tra i 30 e i 40 anni, per le quali abbiamo tenuto fermo il dato della presenza di figli minori a carico, dato il potere discriminante che questo fattore assume nel definire l'*intensità* di situazioni di povertà. In questa fase inoltre, abbiamo individuato i nostri testimoni privilegiati, persone che per la loro lunga esperienza in attività associative radicate nel contesto della ricerca, si sono rivelati preziosi per una osservazione preliminare del campo della ricerca e nell'avvicinamento alle persone da intervistare.

Le donne intervistate sono state quindici accomunate da elementi diversi di *helplessness* (basso livello di scolarizzazione, condizione lavorativa) in alcuni quartieri della città scelti sulla base di indicatori di disagio sociale e degrado ambientale. Nella ricerca biografica, il criterio della selezione delle unità del campione non è unico come in quello della ricerca standard. Pur rimanendo la rappresentatività una dimensione di analisi fondamentale anche di questo tipo di ricerca, tuttavia, essa non è vincolata alla rigidità del criterio statistico, ma può attenere a criteri diversi. Nella costruzione del nostro campione di riferimento, infatti, si sono sovrapposti tra loro criteri diversi¹⁰¹.

Innanzitutto, quello della differenziazione che ha risposto all'esigenza di indagare il maggior numero di dimensioni possibili; ma anche l'omogeneità che ci ha indirizzati a concentrare l'analisi su un «gruppo» specifico, ovvero le donne con figli a carico. Questi criteri non ci hanno impedito di utilizzare anche quello dell'atipicità, attraverso cui abbiamo concentrato l'attenzione su quei casi negativi capaci di rivelare differenze e possibilità con cui il fenomeno si presenta.

L'analisi delle interviste

Come sottolinea la Bichi [2001: 10] l'intervista biografica all'interno delle scienze sociali «permette di studiare fatti e processi dei quali la parola è il vettore principale (...)e anche di studiare la parola in sé». In senso ampio l'interpretazione fa riferimento ad «un processo di attribuzione di significato sulla base delle categorie dell'interprete» [Rampazi 2001: 135]. Nello svolgimento della ricerca empirica, l'interpretazione si carica di diversi aspetti problematici,

¹⁰¹ Per un'ampia trattazione sui criteri del campionamento nella ricerca biografica vedi Bichi [2002: 78-90].

che hanno a che vedere in particolare con le influenze del contesto e con la parzialità delle categorie di cui ci si avvale¹⁰².

Queste difficoltà derivano innanzitutto dal fatto che la base da cui parte l'analisi del ricercatore fa riferimento ad una propria visione-versione del fenomeno. Tra il nostro modo di guardare e vedere la realtà e quella dei nostri interlocutori possono esserci delle differenze notevoli che influenzano il processo interpretativo. Ambiguità, parzialità, e differenze da cui non si può prescindere, rendono l'interpretazione sociologica un'operazione difficile e delicata.

Come fa notare Rampazi [ivi: 137] quando diciamo di *raccogliere storie di vita* in realtà costruiamo « un contesto comunicativo finalizzato ad ottenere delle informazioni». Nella pratica della ricerca empirica, spesso accade che molte interviste etichettate come diverse da quelle semistrutturate in realtà non si differenziano in maniera precipua da esse. La specificità dell'intervista biografica, come abbiamo detto, è data dal particolare riconoscimento attribuito alle parole degli intervistati e al senso che essi attribuiscono al mondo di cui hanno fatto (e continuano a fare) esperienza nel corso della loro vita.

Ciò che distingue l'intervista biografica dall'intervista semistrutturata con la quale spesso la si vuole confondere e assimilare è da un lato, il tipo di riconoscimento accordato alla parola degli intervistati e dall'altro, il tipo di atteggiamento che muove il ricercatore. Per quanto riguarda il primo aspetto, mentre le interviste semistrutturate assumono la voce e le parole degli intervistati come fonte di informazioni, nel caso dell'intervista biografica le parole dei soggetti intervistati sono espressioni della loro esperienza vissuta e rappresentazioni del loro mondo.

Nel primo caso il ricercatore è un investigatore, nel secondo caso uno scopritore. Nell'intervista biografica, ciò a cui si è interessati è *l'esperienza sociale* del soggetto, ovvero l'attività cognitiva con cui l'individuo costruisce, verifica e sperimenta il sociale. Attraverso questo canale il racconto del soggetto non ci restituisce *l'illusione della sua vita*, una sterile e artificiosa ricostruzione *ex post* del suo percorso biografico, bensì, «una situazione sociale nella quale ha luogo la costruzione, la riproduzione e la comunicazione di forme di socialità» Il

¹⁰² Nelle scienze sociali esistono due approcci alle storie di vita. Quello sociostrutturale che utilizza le storie di vita per l'analisi della esperienza soggettiva nei contesti di riferimento. Questo tipo di approccio utilizza le storie di vita come delle fonti di informazioni a cui si è interessati. L'approccio socio-linguistico che considera le storie come un testo in cui si riflette la costruzione dell'identità personale e la soggettività del narratore.

cammino del ricercatore si snoda lungo un percorso di ricerca che coniuga intenti esplorativi e analitici, «massimamente permeabile alla scoperta», orientato, attraverso il racconto e l'ascolto, ad esplicitare gli universi di senso dei suoi interlocutori [Bichi 2002: 39, 49]. La ricerca biografica pone numerosi problemi in merito all'analisi del materiale raccolto. Infatti, trattandosi di veri dialoghi tra le persone, il primo scoglio da affrontare di fronte all'immensa mole di materiale raccolto è *lo statuto* da attribuire alla parola degli intervistati [Dubar, Demazière 2000]. È sempre un'operazione molto difficile e delicata rendere conto di un materiale orale. A questa premessa, ne aggiungiamo un'altra che riguarda le storie di povertà, ovvero, ancora più difficile e delicato è far parlare il dolore.

La specificità dell'intervista biografica, come abbiamo detto, è data dal particolare riconoscimento attribuito alle parole degli intervistati e al senso che essi attribuiscono al mondo di cui hanno fatto (e continuano a fare) esperienza nel corso della loro vita. La fondatezza del racconto riguarda la sua oggettività discorsiva, ovvero un'oggettività sociale che deriva dal fatto che il racconto restituisce l'esperienza vissuta, ossia il modo di vedere, pensare e sentire, di essere dell'attore sociale inserito nel suo contesto.

L'oggettività discorsiva è fondata sull'idea degli individui come animali linguistici, persone cioè che non solo provano dolore, ma che sono dotate di un loro vocabolario, la cui distruzione coincide con la sua umiliazione. Considerare le persone come animali linguistici dotati di un loro vocabolario, significa riconoscere queste persone come portatori di «biografie e lealtà, progetti, ideali e che, ricorrentemente, aspirano o possono aspirare a guidare autonomamente se stessi e il proprio destino condiviso» [Veca 1997: 112]. Questa prospettiva sottolinea che ogni storia di vita non è "semplicemente" una successione cronologica di eventi ma una concatenazione tra eventi e tappe che si avvicendano in un'unica trama in cui emergono più livelli di realtà [Bertoux 1999]: quella storica empirica del vissuto biografico, la realtà psichica e semantica costituita da ciò che il soggetto pensa retrospettivamente del proprio percorso biografico e la realtà discorsiva che emerge dalla relazione dialogica del colloquio.

Quest'ultima dipende in modo stringente dalle capacità narrative di chi parla che, influenzando la forza evocativa del racconto, consentono di mettere in risalto in modo più o meno evidente le logiche di azione e le strategie di fronteggiamento poste in essere lungo il proprio percorso di vita. Dobbiamo,

inoltre, tener presente quanto sostiene al riguardo Cristian Lalive d'Epina¹⁰³, in riferimento alla possibilità di *aggiustare* temporalmente un racconto. La parola, secondo l'autore, si distribuisce in maniera diseguale nei diversi tempi della vita. Chi racconta, infatti, può attraversare velocemente periodi anche molto lunghi della propria esistenza con poche parole sommarie oppure, concentrarsi su fasi brevissime della vita attraverso discorsi molto particolareggiati. Le donne con cui ho dialogato hanno parlato molto con noi, a lungo e di tutto, facendosi aiutare dal dialetto quando esprimersi diventava più complicato o quest'ultimo saltava fuori in corrispondenza della scaturigine più profonda di alcune riflessioni, nei tratti più intensi del racconto, quando l'emozione si faceva più forte.

La *Life Course Research* alla quale ci siamo riferiti per l'analisi delle storie di vita realizzate, però, non ha intenti analitico-critici-decostruttivi come quelli dell'ermeneutica o dell'analisi strutturale, bensì essa persegue essenzialmente obiettivi euristico-descrittivi che possano mettere in risalto i nessi e i rapporti circolari esistenti tra agency e struttura all'interno di un corso di vita [Olagnero 2005].

¹⁰³ C. Lalive d'Epina, «*Récit de vie et projet de connaissance scientifique*» in Jacek Wodz, *Problèmes de la sociologie qualitative*, Université de Silésie, Katowice. Citato in Ferrarotti [2005], p.16.

APPENDICE STATISTICA

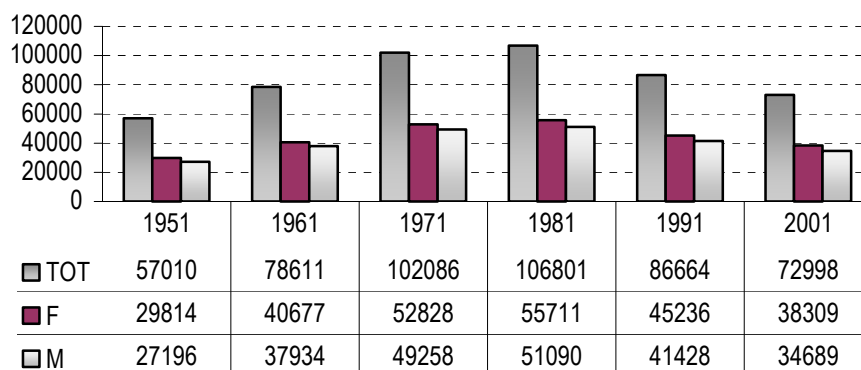
DATI DEMOGRAFICI, ECONOMICI E SOCIALI

LA POPOLAZIONE RESIDENTE

Quello che l'illustrazione grafica del trend di lungo periodo mette in risalto (vedi graf. 1) è la forte accelerazione che subisce il tasso di crescita della popolazione cittadina durante la seconda metà del Novecento. Negli anni compresi tra il 1951 e il 1981 Cosenza raddoppia i suoi abitanti (+ 87,34 %). I principali fenomeni demografici e sociali che interessano la popolazione residente all'interno di un determinato territorio, possono essere colti anche rispetto alle dinamiche che riguardano la famiglia (numero di famiglie, tipologia, dimensione media). L'esame del trend di lungo periodo riferito agli anni compresi tra il 1951 e il 2001 sottolinea il fenomeno della nuclearizzazione della famiglia, ossia la riduzione della sua ampiezza media e la drastica riduzione del numero dei componenti al suo interno. La principale variazione subita dalla struttura familiare, riguarda infatti, la progressiva riduzione delle famiglie numerose. Si diffonde la famiglia mononucleare in linea con le caratteristiche dei processi di inurbazione e aumentano le coppie non coniugate (1,65%) e senza figli. Il dato poco rilevante delle convivenze non matrimoniali pone la nostra città in linea con il dato nazionale.

Il decremento assume la maggiore intensità se si guarda al numero di famiglie con 6 e più componenti. Quest'ultimo, infatti, passa da 7804 del 1971 a 594 del 2001, registrando una variazione percentuale pari a - 92,39%. Lo stesso trend negativo, anche se con un'intensità più ridotta, interessa il numero di famiglie con 5 e 4 componenti la cui variazione relativa tra il 1971 e il 2001 risulta essere rispettivamente del - 53,41% e del - 9,63%. La composizione per tipo di nucleo familiare sottolinea la prevalenza delle coppie con figli, che rappresentano il 58,03% del totale dei nuclei familiari presenti in città. Particolarmente rilevante è anche il numero dei nuclei monogenitore con capofamiglia donna pari al 15% del totale dei nuclei familiari e la crescita delle coppie senza figli.

Graf. 1 Popolazione residente (1951-2001)



FONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

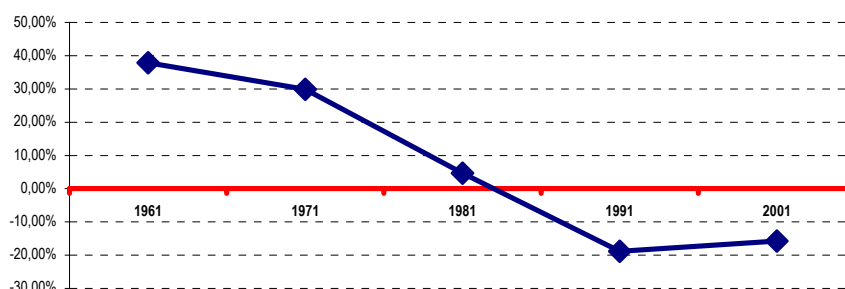
La data del censimento del 1981, rappresenta per la città uno spartiacque: da quell'anno in poi, infatti, decrementi costanti della popolazione fanno perdere alla città migliaia di residenti (la popolazione residente passa dalle oltre 106mila unità del 1981 alle 72mila unità del 2003). Il grafico 2 illustra il segno negativo che assumono le variazioni della popolazione a partire dal 1981: la popolazione smette di crescere e per essa si innesca un trend discendente (crollo demografico) che con diversa intensità accompagna fino ad oggi i movimenti demografici sul territorio comunale. L'erosione nel numero di abitanti nel comune capoluogo si risolve a vantaggio dei comuni limitrofi in cui la popolazione residente cresce con tassi particolarmente intensi¹⁰⁴.

La riduzione della popolazione residente resta un dato costante durante l'intero decennio successivo. Anche se con intensità più ridotta rispetto agli anni del crollo demografico, il numero degli abitanti in città continua a decrescere lungo l'intero arco degli anni Novanta. Nell'ultimo ventennio Cosenza perde progressivamente abitanti e al 2001 la popolazione si assesta intorno al livello

¹⁰⁴ Cosenza è la provincia calabrese più grande, ma con la più bassa concentrazione territoriale, cioè con la percentuale più bassa di popolazione residente nel capoluogo rispetto al resto del territorio provinciale. I dati per gli anni più recenti mettono in evidenza l'intensità dei movimenti di popolazione che interessano i comuni dell'immediato hinterland rispetto alla città. Per alcuni di essi il tasso di crescita della popolazione residente è più che doppio, come per il caso di Marano Principato (+ 68,4%) e in ogni caso si attesta intorno a cifre molto consistenti: Mendicino (+ 50%); Castiglione Cosentino (+ 49,1%); Castrolibero (+ 42,3%); Rende (+ 37,3%); Zumpano (36,4%); Trenta (+ 35%).

degli anni Sessanta, passando dalle 106.801 unità del 1981 alle 72.993 del 2001 (pari ad un decremento relativo del-31.65%).

Graf. 2 Variazione % della popolazione residente (1951-2001)



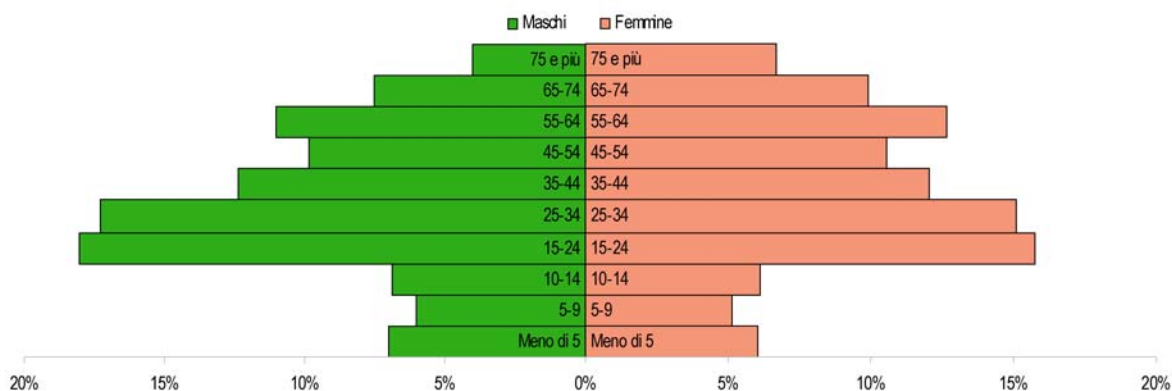
FONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Un ulteriore tratto specifico degli andamenti demografici cittadini è costituito dal progressivo invecchiamento della popolazione residente. Il grafico 3 (a,b). mette in evidenza la composizione per classi di età e genere della popolazione residente. Come si può facilmente evincere dal grafico, l'invecchiamento della popolazione è un dato in forte e costante aumento nell'arco di tempo preso in considerazione. La piramide demografica tende a restringersi alla base in corrispondenza con le classi più giovani di età mentre si allarga al vertice, in corrispondenza con le classi di età superiori. L'intensità dell'invecchiamento della popolazione nell'ultimo decennio è significativamente espressa da un incremento quasi doppio dell'indice di vecchiaia¹⁰⁵, che passa da un valore pari a 82,50 del 1991 a quello di 160,93 del 2001.

L'invecchiamento della popolazione residente è un dato in continua crescita anche negli anni più recenti, al 1° gennaio 2003 l'indice è pari a 168,73%. Questo significa che in città, per ogni bambino residente ci sono 4,71 anziani. Altro aspetto specifico della piramide demografica è la sua *femminilizzazione*.

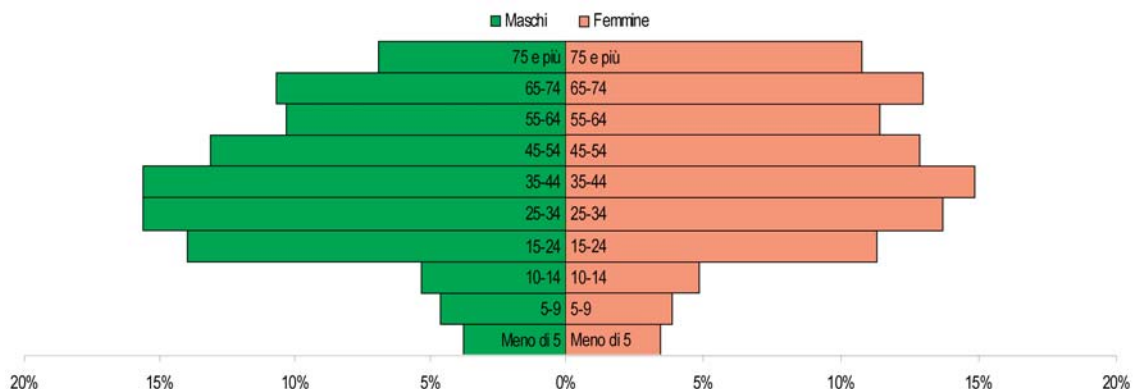
¹⁰⁵ L'indice di vecchiaia fornisce una misura sintetica dell'invecchiamento della popolazione residente. Esso risulta dal rapporto tra la popolazione di età uguale o superiore ai 65 anni di età e la parte di popolazione più giovane compresa tra gli 0 e i 14 anni.

Graf. 3.a Piramide dell'età (1991)



La maggiore incidenza della popolazione femminile è confermata dal rapporto di mascolinità, che si attesta intorno a valori inferiori all'unità con tendenza a decrescere con l'avanzare delle classi di età. Il 52,48% della popolazione residente è composto da donne. La percentuale della componente femminile sale al 63,17% se si guarda alla popolazione superiore a 75 anni di età che in città è pari al 8,91% del totale. Il maggior peso percentuale delle donne, in particolare tra la popolazione anziana, è tale anche se ci si riferisce alla popolazione di oltre 85 anni di età che in città rappresenta il 2,09% del totale e di questa il 66,06% sono donne.

Graf. 3.b Piramide dell'età (2001)



IL MERCATO DEL LAVORO

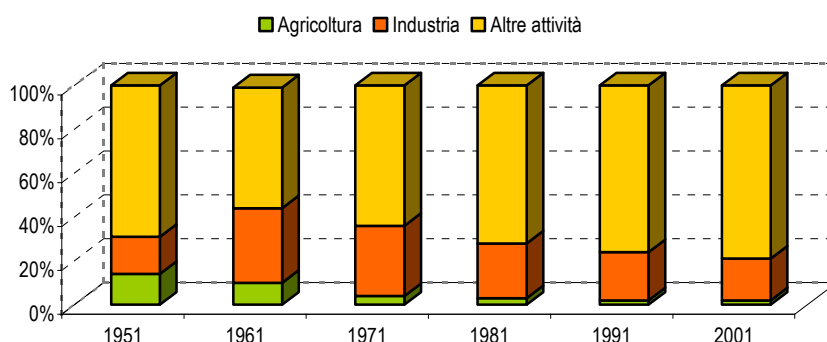
I rapporti economici, sociali e politici che *fanno* la città meridionale e calabrese sono alla base di una dinamica di cui la *terziarizzazione* della vita sociale, lo scollamento tra economia urbana e base produttiva, l' economia assistita per la regolazione sociale e l'acquisizione del consenso politico costituiscono gli aspetti più evidenti¹⁰⁶. Come è stato messo in evidenza il processo di sviluppo e modernizzazione di Cosenza si iscrive in questo modello, essendo caratterizzato: dall' indebolimento della capacità produttiva e dall'espansione delle logiche assistenziali e parassitarie, dalla crescita esponenziale dei consumi e delle attività terziarie; da bassi indici della qualità della vita e dalla scarsa identificazione dei residenti con il *bene città*, dal marcato *caos edilizio* di tipo speculativo e dall' abuso del territorio [Colasanti 1990]. La struttura economica di Cosenza segnala una storica debolezza del tessuto industriale e produttivo e un settore terziario sovradimensionato.

La città, infatti, si connota nell'arco del tempo come *città di servizi*, con una forte prevalenza di attività terziarie e amministrative. In assenza di condizioni strutturali per la produzione, l'erogazione di denaro pubblico da un lato, e il ricorso all'attività edilizia dall'altro, diventano le principali fonti di reddito per il territorio urbano. La discrasia tra produzione e consumo (se si eccettua il settore dell'edilizia da sempre ambito trainante dell'economia cittadina) segnala una economia debole e dipendente, in cui a situazioni di relativo benessere si accostano profondi disagi e elementi critici di fragilità economica, lavorativa e sociale [Cersosimo 1991]. Data la storica debolezza del settore produttivo e industriale, in città la struttura sociale risulta articolata e complessa composta da uno strato relativamente garantito di liberi professionisti, dipendenti dell'amministrazione pubblica, lavoratori delle poche imprese private presenti sul territorio; da uno strato semi-garantito di lavoratori impiegati nel piccolo commercio e nelle piccole imprese manifatturiere e da un più grande strato di

¹⁰⁶ Il tema dei modelli di sviluppo delle città meridionali è stato affrontato all'interno del dibattito più ampio sul sottosviluppo del Mezzogiorno. Le tipologie di città meridionali individuate nell'ambito del pensiero meridionalista sono quelle della «città polpa» e della «città osso». Con questa distinzione si è tentato di distinguere tra centri a vocazione produttiva che avrebbero dovuto guidare l'intero sud attraverso il loro effetto trainante e le zone periferiche interne, collinari e montuose a bassa produttività. Il tratto comune alle diverse tipologie è la rarefazione della popolazione attiva rispetto al Nord che squilibra l'economia della città e incide negativamente sui rapporti sociali, creando circuiti di dipendenza che produce subalternità.

sottoccupati, poco qualificati e con basso titolo di studio che lavorano in una pluralità di settori non garantiti.

Graf. 4.a Occupati per attività economica – Uomini (1951-2001)

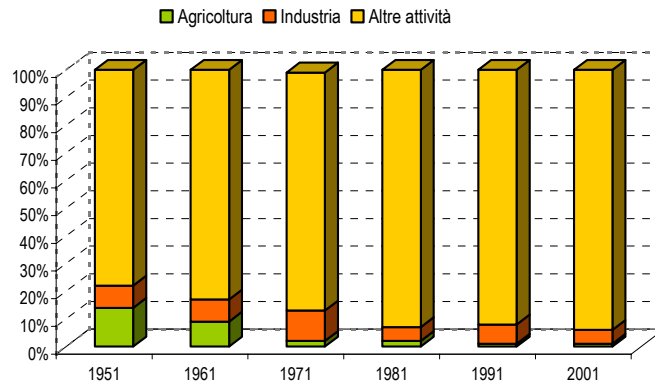


FONTI: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

I grafici 4.a e 4.b mettono in evidenza la *vocazione terziaria* della città e la scarsa percentuale di popolazione occupata nei settori produttivi dell'industria e dell'agricoltura. Servizi, pubblica amministrazione e commercio¹⁰⁷ sono le gambe portanti dell'economia della città che si connota come città terziaria e ad economia di consumo. Il trend di lungo periodo mette in risalto la crisi del settore agricolo, che ancora all'inizio della seconda metà del secolo scorso occupava in città circa il 15% della popolazione residente. Se si esclude il comparto edilizio dell'industria delle costruzioni, che con vicende alterne, ha sempre avuto un ruolo centrale nei processi economici della città, lo stesso grafico descrive il peso marginale dell'industria sul sistema economico e produttivo cittadino.

¹⁰⁷ Il settore del commercio, da sempre, insieme all'edilizia e al settore pubblico ambito trainante dell'economia cittadina, registra negli ultimi anni alcuni notevoli cambiamenti. In concomitanza con il dato regionale, cresce il numero degli addetti e crescono anche le dimensioni medie del comparto distributivo, in seguito all'affermarsi della grande distribuzione che soppianta molti dei tradizionali e medio-piccoli esercizi commerciali diffusi in passato.

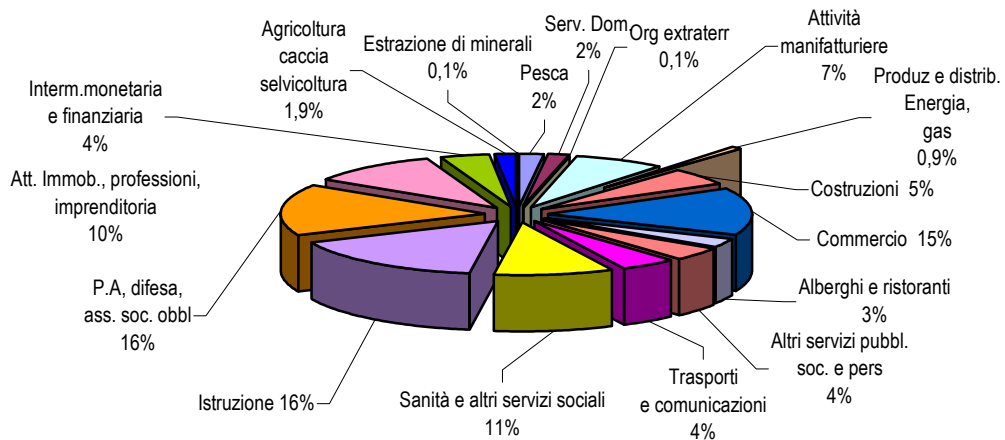
Graf. 4.b Occupati per attività economica – Donne (1951-2001)



FRONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Per quanto riguarda la posizione nella professione, i dipendenti della pubblica amministrazione costituiscono la fetta più consistente degli attivi nel mercato del lavoro cittadino (vedi graf. 5), mentre imprenditori, liberi professionisti e lavoratori autonomi considerati nel loro insieme compongono il 21,46% della struttura delle professioni in città.

Graf. 5 Occupati per attività economica (%)



FRONTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Di questi il 16,30% sono uomini, mentre le donne sono solo il 5,15% del totale. La differenza si riduce per il settore dipendente dove gli uomini sono il 45,2% e le donne il 32%. Lungo l'intero arco di tempo compreso tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Ottanta il tasso di occupazione femminile nelle professioni si attesta stabilmente intorno a valori molto ridotti (circa l'1%). Incrementi significativi si registrano solo a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso e al 2001 esso è pari al 6%. Lo stesso grafico illustra nel dettaglio la percentuale di popolazione occupata tra i diversi settori di attività economica all'anno dell'ultimo censimento. Da esso si può facilmente evincere che le fette più consistenti della struttura economica cittadina sono costituite dalla p. a, dall'istruzione, dal commercio, dalla sanità e dalle libere professioni.

ISTRUZIONE E MOBILITA'

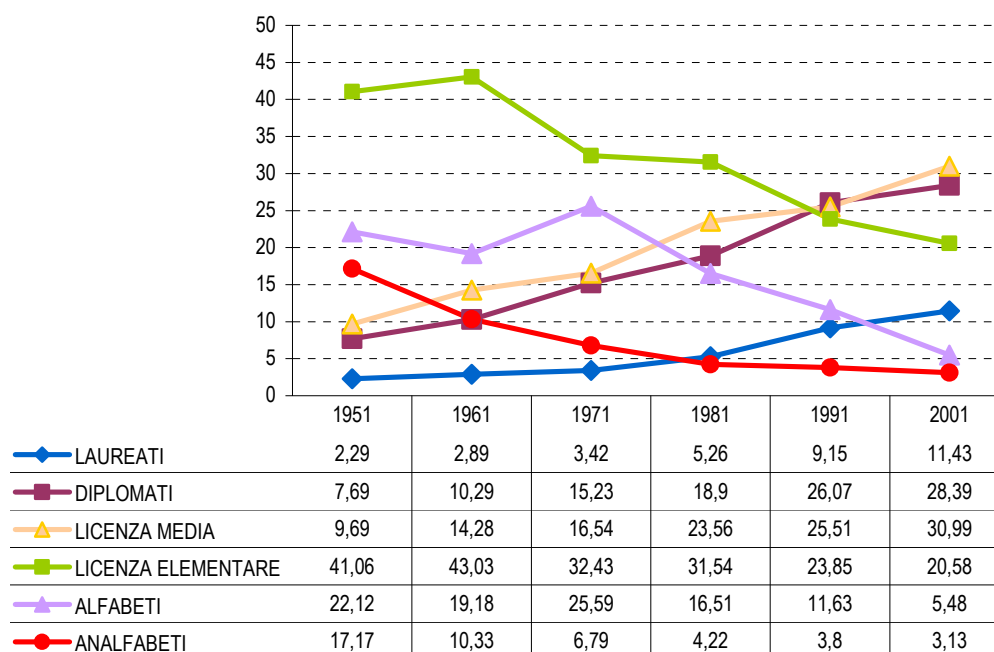
Gli anni dell'esplosione demografica ed edilizia si connotano anche per effetto di processi di mobilità sociale che ridisegnano il sistema della stratificazione sociale in città. Le nuove opportunità offerte dall'attività edilizia e dal suo indotto e dalla pubblica amministrazione favoriscono dinamiche ascendenti nei livelli di istruzione. Cresce il ceto medio impiegatizio e commerciale e accanto ai proprietari fondiari lo sviluppo delle libere professioni colloca nel sistema della stratificazione sociale cittadina anche la figura del notevole professionale. Attraverso i dati censuari, abbiamo ricostruito l'evoluzione complessiva del livello di scolarità nell'ambito cittadino. Quello che il grafico mette in evidenza è l'accentuata mobilità nell'istruzione che interessa la città nel cinquantennio compreso tra il 1951 e il 2001. Il trend di lungo periodo indica la crescente quota di popolazione residente in possesso di titolo di studio, sia per quanto riguarda la scuola dell'obbligo, sia per quanto riguarda il conseguimento di titoli di studio più elevati (diploma e/o laurea). Come abbiamo detto in precedenza, infatti, i processi di mobilità nell'istruzione si accompagnano ad un'intensa *massificazione del ceto professionale*, cioè ad una crescita particolarmente significativa degli occupati nelle libere professioni.

Come è stato messo in evidenza [Costabile 1996], a Cosenza la democratizzazione dei percorsi scolastici e l'intensa mobilità nei livelli di istruzione però, non sono gli unici fattori che spiegano la forte espansione dei ceti professionali. Per la città, un ruolo fondamentale nel fenomeno lo ha giocato la stratificazione delle relazioni clientelari. Quest'ultimo aspetto si ricollega alla

centralità assunta dalle reti familiari nella vita politica economica e sociale cittadina.

Sono adeguate relazioni clientelari e di parentela con il mondo politico e istituzionale che consentono un accesso alle risorse e alle opportunità migliori e che consentono alla cerchia dell'élite professionale di prodursi e riprodursi, a scapito della massa degli altri professionisti non inseriti nei reticoli che contano: «nella fascia dell'élite cittadina più alta prende corpo l'obiettivo di determinare due processi di selezione. In campo professionale, la rete familiare tende alla specializzazione per raggiungere una posizione di oligopolio, in sostanza per partecipare al monopolio di pochi delle posizioni di vertice della categoria. In campo politico, la rete tende alla polivalenza, intesa come partecipazione a più posizioni oligopolistiche nelle professioni e nell'economia, utilizzate come basi per il consenso e la riproduzione del potere» [ibidem: 131].

Graf.6 Grado di istruzione della popolazione (1951-2001)



FORNTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Il dato di maggiore evidenza (si veda il graf. 6) che emerge dalla comparazione tra i diversi anni di censimento è innanzitutto, l'incremento del numero dei laureati. La crescita della popolazione residente in possesso del diploma di laurea procede costante nel periodo di tempo considerato assumendo incrementi più intensi per le donne che per gli uomini. La percentuale di donne in possesso di un titolo di studio elevato (diploma e/o laurea) è superiore a quella della popolazione maschile. Al 2001 a fronte del 6,35% di uomini in possesso di laurea, la percentuale di donne in possesso dello stesso titolo di studio è pari al 7,10% (per quanto riguarda il conseguimento del diploma di scuola superiore la percentuale di maschi in possesso del titolo è del 15,27%, quella delle donne al 15,82%).

E' negli anni più recenti, quindi, che soprattutto a livello di partecipazione alla formazione superiore e al conseguimento di titoli di studio superiori (diploma e laurea), si riduce il gender gap rispetto all'istruzione. L'altra faccia della medaglia è rappresentato dalla quota di popolazione residente che arretra alle tappe inferiori il suo percorso formativo.

L'indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo è pari nel 2001 al 9,88%. Il valore risulta evidentemente ancora molto elevato nonostante si sia quasi dimezzato rispetto al 1991 (quando era pari al 15,9%). I dati relativi all'istruzione, insieme a quelli del lavoro, consentono una mappatura della città sulla base della debolezza sociale dei suoi residenti. Valori molto diversi nei livelli di istruzione e nelle condizioni occupazionali, infatti, segnano alcune aree della città più di altre. Sono quelle aree di storica debolezza economica e sociale coincidenti con i quartieri difficili della città. La fragilità delle carriere scolastiche di numerosi giovani residenti segnala situazioni di vera e propria esclusione dalla partecipazione al sistema scolastico e alle opportunità che esso consente di perseguire. La sfera dell'istruzione si conferma come uno degli ambiti principali rispetto al quale leggere processi e situazioni di esclusione e marginalizzazione all'interno di un sistema sociale capace di produrre e riprodurre disuguaglianze che si estendono al di là dell'ambito scolastico e che si ripercuotono sulla vita di relazione, sulle opportunità lavorative e di progettazione del futuro. Per quanto riguarda la popolazione residente priva di titolo di studio e analfabeta, dal trend di lungo periodo è facile evincere la riduzione del numero di persone rientranti nelle suddette categorie. Tuttavia, occorre precisare che nonostante la riduzione in termini assoluti e relativi, il fenomeno dell'analfabetismo resta decisamente

superiore al dato nazionale, rimarcando il perenne ritardo della nostra regione rispetto a questa fondamentale variabile di mobilità sociale.

A Cosenza nel 2001 sono 8770 le persone analfabete e prive di un titolo di studio, pari al 12,57% della popolazione residente in età scolare. La distinzione rispetto al genere degli individui mette in risalto il peso che la variabile di genere assume rispetto al fenomeno dell'analfabetismo. Tra la popolazione analfabeta, ancora al 2001 la maggioranza è costituita da donne (7,91% contro il 4,51% di popolazione maschile analfabeta). Tuttavia, occorre registrare che la distanza tra donne e uomini rispetto alla condizione di analfabetismo si è leggermente «accorciata». Nel 1991 infatti, a fronte del 6,57% di maschi analfabeti e privi di titolo di studio, le donne raggiungevano il 10,58%, con uno scarto di oltre il 4%; tale scarto al 2001 è del 3,4%. Le donne analfabete sono soprattutto donne anziane (il 65% ha più di 65 anni).

La distanza rispetto alla risorsa istruzione, insieme a quella relativa alla condizione occupazionale è quella che maggiormente segna lo spazio urbano tra zone centrali e zone periferiche. Questo aspetto si evince in maniera chiara confrontando l'ambito territoriale centrale, tradizionalmente coincidente con l'area di maggior benessere economico della città, e i valori dell'istruzione diffusi nei quartieri disagiati e periferici del territorio cittadino. Nella prima area i livelli di istruzione sono superiori a quelli medi cittadini e lo scarto con le aree più disagiate è particolarmente intenso. Cresce la quota di popolazione laureata ma resta ancora particolarmente fragile la partecipazione al sistema scolastico della popolazione giovanile residente nelle aree più deboli, che concludono il loro percorso formativo ai livelli di istruzione inferiori.

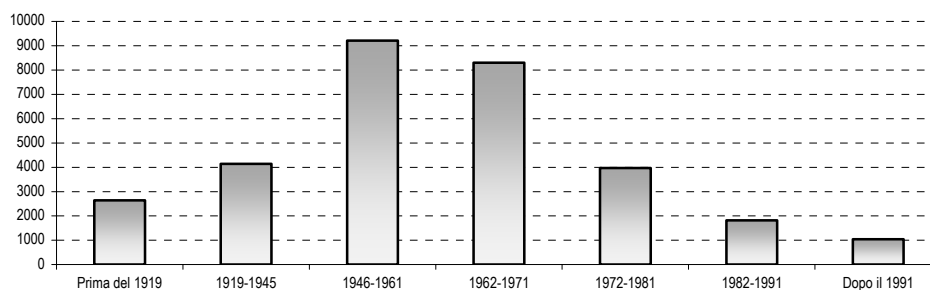
LA SITUAZIONE ABITATIVA

I grafici 7 e 8 mettono in evidenza come si struttura la situazione abitativa nella città alla data dell'ultimo censimento. Titolo di godimento prioritario delle abitazioni occupate in città, è la proprietà. Sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono il 65% (17810) delle famiglie residenti in città. I nuclei familiari che dispongono dell'abitazione a titolo di affitto o altro sono circa il 35%, che in termini assoluti significa circa 10 mila famiglie sul totale di quelle residenti. Per quanto riguarda l'epoca di costruzione dei fabbricati residenziali, la quota maggioritaria delle abitazioni occupate è stata edificata negli anni dell'urbanizzazione intensa (prima fase), ossia nel trentennio compreso tra la fine

della guerra e l'inizio degli anni Settanta. Gli intensi movimenti di popolazione che interessarono la città durante la grande trasformazione urbana furono contenute attraverso politiche edilizie selvagge che aggredirono il territorio urbano, creando le premesse per il degrado e il collasso della città nel ventennio successivo. Nell'arco di questo periodo di tempo prende corpo oltre la metà (56,30%) del patrimonio edilizio esistente.

Più della metà delle famiglie residenti (56,24%) occupa abitazioni con un numero di stanze compreso tra 1 e 4; il restante 44% vive in abitazioni più grandi. In città la superficie media raggiunge i 98 mq e il numero medio di abitanti per stanza è pari allo 0,61%. Questi valori sono ampiamente superati in alcune aree della città, in particolare nella zona di San Vito Alto e nel Centro Storico, in cui la maggiore ampiezza media della famiglia si associa a dimensioni delle abitazioni particolarmente ridotte con conseguente indice di affollamento ben superiore a quello medio cittadino.

Graf. 6 Abitazioni per epoca di costruzione



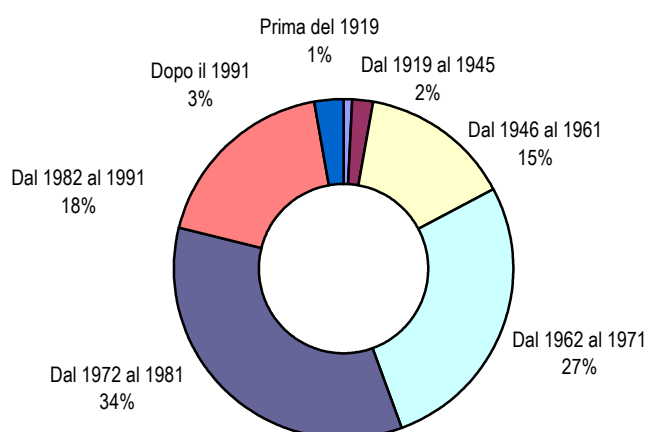
FONTI: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

Al 2001 su 32435 fabbricati residenziali di nuova costruzione solo 115 sono di proprietà pubblica (Stato, Regione, Provincia, Comune, Aterp e altro ente) corrispondente allo 0,4% del nuovo patrimonio edilizio, il resto ha base finanziaria privata.

La questione casa è ancora oggi un nodo della vita politica cittadina e un problema ancora aperto. In città, i nuovi massicci interventi di espansione edilizia privata (vedi cap. IV) cementificano gli ampi spazi a nord e sulle colline circostanti con tipologie residenziali di qualità medio-alta che per dimensione e

costi sono incapaci di rispondere alle esigenze abitative delle fasce di popolazione residente a medio-basso reddito. Ciò che rende il mercato delle abitazioni particolarmente asfittico non è un problema attinente alla quantità di abitazioni disponibili, bensì alla possibilità di accedere ad esse configurandosi il fabbisogno abitativo diffuso oggi in città nei termini di «quali case per chi». La situazione abitativa in città presenta due aspetti problematici tra loro interrelati. Da un lato, l'offerta delle nuove residenze, anche per effetto di un selvaggio sistema di immobilizzazione dell'urbanistica, si realizza a prezzi al mq particolarmente elevati che rendono proibitivo l'accesso alla casa per le fasce di popolazione più deboli (coppie giovani a reddito medio-basso, famiglie monogenitore, anziani, migranti); dall'altro, è completamente assente una parallela politica di riconversione e assegnazione di alloggi di edilizia popolare e sovvenzionata.

Graf.7 Proprietà Aterp (ex IACP) per epoca di costruzione



FORNTE: NOSTRA ELABORAZIONE DATI ISTAT

La questione del «diritto alla casa» è uno dei temi centrali con cui deve confrontarsi il sistema di welfare locale. Il rinnovato interesse che la questione abitativa trova nell'agenda politica cittadina procede di pari passo con un accresciuta consapevolezza della natura «sistemica» del disagio e della deprivazione di individui e famiglie nell'ambito delle politiche urbane e di welfare. Il disagio abitativo in città si esprime in diverse forme e dimensioni: fatiscenza

degli alloggi, affollamento, insalubrità sono le forme più acute con cui esso si manifesta assumendo in questi casi i contorni della vera e propria emergenza sociale. Il degrado e l'esclusione abitativa sono le forme più conclamate del disagio ma rappresentano solo un lato della medaglia. Il disagio, infatti, in forme e gradazioni diverse coinvolge nella città quote crescenti di famiglie e individui che pur rimanendo inserite nel sistema abitativo, rispetto al fattore abitazione sperimentano condizioni di stress o vulnerabilità crescenti. Questa forma diffusa e latente di disagio è connessa alla pressione economica relativa all'incidenza dei costi per l'abitazione sul reddito e sul bilancio delle famiglie legato soprattutto, alla lievitazione del canone di locazione e dei costi per l'acquisto e l'accesso alla proprietà. Anche per chi si colloca fuori dall'area del disagio economico conclamato, quindi, le condizioni per accedere alla proprietà della casa diventano particolarmente stressanti generando quei problemi di *affordability* che interessano quote crescenti di popolazione residente.

BIBLIOGRAFIA

- ALCOCK P.
1997 *Understanding poverty*, London, MacMillan Press.
- ALCOCK P., SIZA R. (a cura di)
2003 *La povertà oscillante*, Milano, FrancoAngeli.
- ALHEIT P., BERGAMINI S.
1996 *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini.
- AMENDOLA G.
1997 *La città postmoderna*, Roma-Bari, Laterza.
- ARDIGÒ A.
1993 *Un approccio pluridimensionale alla valutazione della povertà: oltre il post-moderno*, in PALUMBO M. (a cura di).
- ATKINSON A.B.
2000 *La povertà in Europa*, Bologna, il Mulino.
- AUTES M.
2000 *Trois figure de la déliaison*, in KARSZ S. (a cura di).
2002 *Vers de nouvelles régulations politiques de la question sociale*, in «Deviance et Société», n.2.
- BAGNASCO A.
2004 *Quasi poveri e vulnerabili*, in «il Mulino», n.2.
- BAGNASCO A., NEGRI N.
1994 *Classi, ceti, persone*, Napoli, Liguori.
- BALBO L.,
1978 *La doppia presenza*, in «Inchiesta», n.32
- BALBO L., BIANCHI M. (a cura di)
1982 *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi*, Milano, FrancoAngeli.
- BALDINI M., TOSO S.
2004 *Disuguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Bologna, il Mulino.
- BALLET J.
2001 *L'exclusion: définitions et mécanismes*, Paris, L'Harmattan.

- BARAZZETTI D., LECCARDI C. (a cura di)
 2001 *Genere e mutamento sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BAR-ON D.
 1996 *Ethical Issues in Biographical Interviews and Analysis*, in «The Narrative Study of Lives», n.4.
- BASSO P.
 2001 Per tornare a raccogliere storie, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di)
- BAUMAN Z.
 1999 *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino.
 2002 *Modernità liquida*, Roma - Bari, Laterza.
- BECK U.
 2000a *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, il Mulino.
 2000b *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- BELLONI M.C, RAMPAZI M. (a cura di)
 1989 *Tempo, spazio, attore sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- BELLONI M.C., BIMBI F.(a cura di),
 1997 *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Milano, FrancoAngeli.
- BELORGEY J.M.
 1992 *Inégalités, exclusions et jeu des acteurs*, in AFFICHARD J., DE FOUCAULD J.B. (a cura di), *Justice sociale et inégalités*, Cahors, Editions Esprit.
- BERGAMASCHI M.
 1999 *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, FrancoAngeli.
- BERGER P., LUCKMANN T.
 1997 *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, (ed.or 1966).
- BERTAUX D.
 1980 *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», n. 2.
- BERTAUX D.
 1999 *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, FrancoAngeli.
- BHALLA A.S., LEPEYRE F.
 1999 *Poverty and Exclusion in a Global World*, London, MacMillan Press.

- BIANCO M. L.
1996 *Classi e reti sociali*, Bologna, il Mulino.
- BIANCO M. L. (a cura di)
2001 *L'Italia delle disuguaglianze*, Roma, Carocci.
- BICHI R.
2000 *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Milano, FrancoAngeli.
2002 *L'intervista biografica*, Milano, V&P.
- BILOTTA B. M.
1999 *Povert  e marginalit , due categorie sociali a confronto*, in DELLA CAMPA M., GHEZZI M. L., MELOTTI U. (a cura di).
- BIMBI F.
1992 *La cittadinanza delle donne*, in «Inchiesta», n. 97-98.
1999 *Madri sole in Italia. Esclusione sociale e povert  in una prospettiva di genere*, in MINGIONE E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, il Mulino.
- BIMBI F. (a cura di)
2000 *Le madri sole*, Roma, Carocci.
2003 *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, il Mulino.
- BIMBI F., RUSPINI E. (a cura di)
2000 *Povert  delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, in «Inchiesta», n.128, numero monografico
- BISON I., PISATI M., SCHIZZEROTTO A.
1996 *Disuguaglianze di genere e storie lavorative*, in PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di).
- BOCKLER S.
2001 *L'esclusione sociale: una nuova sfida all'integrazione delle societ  moderne avanzate*, in «Sociologia e politiche sociali», n. 3.
- BORGNA E.
1999 *L'incontro con l'altro*, in «Animazione Sociale», n. 6/7.
2004 *Quando la parola diventa colloquio*, in «Animazione Sociale», n. 1.
- BORZAGA C., FAZZI L.
2004 *Il ruolo del Terzo settore*, in GORI C. (a cura di).

- BOSCO N.
2000 *Percorsi nell'esistenza delle madri sole: dinamiche di genere e modelli di sostegno*, in «Inchiesta», n.128.
- BOUDON R.
1979 *Istruzione e mobilità sociale*, Bologna, Zanichelli.
- BOURDIEU P.
1983 *La distinzione*, Bologna, il Mulino
1986 *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en sciences sociales», n.62.
1995 *Ragioni Pratiche*, Bologna, il Mulino.
- BRANDOLINI A.
2005 *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, in «Stato e Mercato», n. 74.
- BRUNER J.
1995 *The Autobiographical Process*, in «Current Sociology», n.2/3.
- BURGESS E. W.
1968 *Lo sviluppo della città: introduzione ad un aspetto di ricerca*, in MARTINOTTI G. (a cura di) (1968), *Città e analisi sociologica*, Padova, Marsilio.
- BUSILACCHI G.
2004 *Povert  di che cosa? Deprivazione economica, libert  di scelta e meccanismi regolativi in condizioni di scarsit *, in AIS (a cura di), *Giovani sociologi 2003*, Milano, Franco Angeli.
- CAMMAROTA A.
2006 *Femminismi da raccontare*, Milano, FrancoAngeli.
- CARDANO M.
2001 *Etnografia e riflessivit . Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.2.
2006 *Le narrazioni e le loro analisi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2.
- CARITAS
2004a *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Milano, Feltrinelli.
2004b *Dossier regionale 2004. Profili della povert  in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- CASTEL R.
1991 *De l'indigence   l'exclusion*, in DONZELOT J. (a cura di), *Face   l'exclusion. Le mod le francais*, Paris, Editions Esprit.

- 1992 *De l'exclusion comme état a la vulnérabilité comme processus*, in AFFICHARD J., DE FOUCAULD J.B. (a cura di), *Justice sociale et inégalités*, Cahors, Editions Esprit.
- 1996a *Le insidie dell'esclusione*, in «Assistenza Sociale», n.2.
- 1996b *Les marginaux dans l'histoire*, in PAUGAM S. (a cura di).
- 1997 *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1.
- 2000 *Cadrer l'exclusion*, in KARSZ S. (a cura di).
- 2004 *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi.

CASTRIGNANO M.

- 1996 *Le radici del disagio in una società assente*, Urbino, QuattroVenti.
- 1997 *Il ruolo delle traiettorie biografiche in due ricerche sull'esclusione sociale*, IN GUIDICINI P., SGROI E. (a cura di), *Valori, territorio, ambiente*, Milano, FrancoAngeli.
- 2000 *Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n.62.

CAVALLI A.

- 1978 *La città divisa*, Giuffrè, Milano.

CERI P.

- 2003 *La società vulnerabile*, Bari, Laterza.

CHAMBON A. S.

- 1993 *Life History as Dialogical Activity: If you ask me the right questions, I could tell you*, in «Current Sociology», n.2/3.

CHASE S.

- 1995 *Taking Narrative seriously*, in «The Narrative Study of Lives», n.3.
- 1996 *Personal Vulnerability and Interpretive Authority in Narrative Research*, in «The Narrative Study of Lives», n.4.

CHIARETTI G.

- 2001 *Udire, ascoltare*, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di).

CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di)

- 2001 *Conversazioni, storie, discorsi*, Roma, Carocci.

CHICCHI F.

- 2001 *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, FrancoAngeli.

- CIONI E.
 1997 *Il sistema di parentela*, in BARBAGLI M., SARACENO C. (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, il Mulino.
- CIPOLLA C. (a cura di)
 1994 *La differenza come compatibilità*, Milano, FrancoAngeli.
 1995 *Femminile al singolare. Percorsi ed immagini del vivere sole*, Milano FrancoAngeli.
- CLARIZIA P., MADDALONI D.
 2001 *Biografie, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro e della disoccupazione nei giovani inoccupati a bassa scolarità*, in SPANÒ A. (a cura di).
- COLOZZI I., BASSI A.
 2003 *Da Terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma.
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E L' EMARGINAZIONE
 1992 *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
 2002 *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma, Carocci.
- COSTABILE A.
 1996 *Modernizzazione, famiglia e politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- CRESPI F.
 1993 *Ordine simbolico e produzione della disuguaglianza*, in GALLINO L. (a cura di).
 1997 *Teorie del pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino.
- CRESPI F., MOSCOVICI S. (a cura di)
 2001 *Solidarietà in questione*, Roma, Meltemi.
- CRESPI P.
 1987 *Dimensione temporale e approccio biografico*, in «Biography & Society», n.9.
- DAHRENDORF R.
 1995 *La minorità incolpevole*, Milano, FrancoAngeli.
- D'ALONDANS A. G.
 2003 *L'exclusion sociale. Les métamorphose d'un concept (1960-2000)*, Paris, L'Harmattan.
- DE CARO L. A.
 1999 *Il povero non occidentale. Saggio di sociologia simmelliana*, in DELLA CAMPA M., GHEZZI M. L., MELOTTI U. (a cura di).

- DE GAULEJAC V.
1995 *Sociologie et psychanalyse et complémentarités*, in «Current Sociology», n.2/3.
- DE LAURETIS T.
1996 *Sui generi. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli.
- DE QUEIROZ J.M.
1996 *Exclusion, identité et désaffection*, in PAUGAM S. (a cura di).
- DE ROSE C.
2001 *Il soggetto situato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- DELCROIX C.
1995 *De récits de vie croisés aux histoires de famille*, in «Current Sociology», n.2/3.
- DELLA CAMPA M., GHEZZI M. L., MELOTTI U. (a cura di)
1999 *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo*, Milano, Edizioni dell'Umanitaria.
- DELLA PERGOLA G.
1974 *La conflittualità urbana*, Milano, Feltrinelli.
- DEMAZIÈRE D., DUBAR C.
2000 *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Cortina.
- DHOQUOIS R.
1989 *Appartenance et exclusion*, Paris, L'Harmattan.
- DI NICOLA P.
1994 *Genere della differenza, differenza del genere. Riflessioni sulla donna*, in Cipolla C. (a cura di).
2001 *Legami sociali e reti amicali*, in SGRITTA B. (a cura di).
- DONATI P.
1989 *La famiglia come relazione sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- DONZELOT J.
2003 *Les nouvelles inégalités et la fragmentation territoriale*, in «Esprit», n. 11.
- DUBAR C.
1996 *Socialisation et processus*, in Paugam S. (a cura di).
- ELIAS N.,
1986 *Saggio sul tempo*, Bologna, il Mulino.

- ELIAS N., SCOTSON J. L.
1997 *Logiques de l'exclusion*, Paris, Fayard.
- ESPING ANDERSEN. G.
2005 *Le nuove sfide per le politiche sociale del XXI secolo*, in «Stato e mercato», n. 2.
- ESTIVILL J.
2003 *Concepts and strategies for combating social exclusion*, Ginevra, International Labour Office (ILO).
- FANTOZZI P.
1997 *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
FANTOZZI P. (a cura di)
2003 *Giovani in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- FARGE A., LAE J.F.
2000 *Fracture Sociale*, Paris, Desclée De Brouwer.
- FERRAROTTI F.
1975 *La città come fenomeno di classe*, Milano, FrancoAngeli.
1980 *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», n. 2.
1981 *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
2005 *Sociologia: la svolta qualitativa*, in «La Critica Sociologica», 154-155.
- FLORINDO N., ZANICHELLI A.
2002 *Pianificazione e progettazione dei servizi alla persona. Il contributo della sociologia*, in CIPOLLA C. (a cura di), *La spendibilità del sapere sociologico*, Milano, Franco Angeli.
- FORMENTI L.
2003 *Una metodologia autonarrativa per il lavoro sociale*, in «Animazione Sociale», n.12.
- FORMEZ
2002 *L'attuazione del welfare locale*, Rapporto di ricerca.
- FOTIA M.
1994 *Il territorio politico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- FRANCESCONI C.
2000 *Vulnerabilità sociale e processi di impoverimento: un possibile ambito di ricerca*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n.62.
2003 *Segni di impoverimento*, Milano, FrancoAngeli.

- GALLINO L.
 1989 *Il tempo ricostruito dell'attore sociale*, in BELLONI M.C., RAMPAZI M. (a cura di).
 1996 *Dizionario di sociologia*, Milano, TEA.
 2003 *Globalizzazione e disuguaglianze*, Bari, Laterza.
 2004 *I danni del welfare*, in «Rassegna sindacale», 17.
- GALLINO L. (a cura di)
 1993 *Disuguaglianza ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- GASPARINI A.
 2002 *La sociologia degli spazi*, Roma, Carocci.
- GIACCARDI C., MAGATTI M.
 2001 *La globalizzazione non è un destino*, Roma-Bari, Laterza.
- GIDDENS A.
 1994 *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino.
- GINATEMPO N.
 1994 *Donne al confine*, Milano, FrancoAngeli.
- GINER S.
 1996 *Classe, potere, privilegio*, in Mongardini C. (a cura di).
- GIUGNI M., HUNYADI M. (a cura di)
 2003 *Sphères d'exclusion*, Paris, L'Harmattan.
- GIULLARI S.
 2000 *Sostegno o (in)dipendenza? Reti di parentela e madri sole*, in «Inchiesta», n.128.
- GIUST-DESPRAIRIES F.
 2003 *Raccontare la propria vita*, in «Animazione Sociale», n.3.
- GOBO G.
 2001a *L'analisi dei dialoghi quotidiani: metodi a confronto*, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di).
 2001b *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma, Carocci.
- GOFFMAN E.
 1970 *Stigma: l'identità negata*, Bari, Laterza.
- GOODE J., MASKOVSKY J. (a cura di)
 2001 *The New Poverty Studies*, New York, University Press.

- GOODE W.
1982 *Famiglia e trasformazioni sociali*, Bologna, Zanichelli.
- GORI C. (a cura di)
2004 *La riforma dei servizi sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- GUALDANI A.
2004 *La legge 328 dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, in GORI C. (a cura di).
- GUIDICINI P.
1998 *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Milano, FrancoAngeli.
2000 *Dalle povertà alle vulnerabilità*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n.62.
- GUIDICINI P. (a cura di)
1991 *Gli studi sulla povertà in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- GUIDICINI P., PIRETTI G., BERGAMASCHI M. (a cura di)
1997 *Gli esclusi dal territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- HABERMAS J., C. TAYLOR
1999 *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
- HANNERZ U.
1992 *Esplorare la città*, Bologna, il Mulino.
- HARVEY D.
2002 *La crisi della modernità*, Milano, Net.
- HONNETH A.
2002 *La lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore
- ISTAT
2005 *La povertà relativa in Italia nel 2004*, in Note Rapide.
- IZZO A.
1996 *L'anomia. Analisi e storia di un concetto*, Bari, Laterza.
- JEDLOWSKI P.
1989 *Tempo del quotidiano, tempo dell'esperienza*, in BELLONI M.C, RAMPAZI M. (a cura di).
1994 *Il sapere dell'esperienza*, Milano, FrancoAngeli.
2000 *Storie comuni*, Milano, Mondadori.
- JOHNSON M.
1995 *Madri forti, mogli deboli*, Bologna, il Mulino

- JOSSELSO R.
 1995 *Imagining the Real. Empaty, Narrative, and the Dialogic Self*, in «The Narrative Study of Lives», n.3.
- JOSSELSO R., LIEBLICH A. (a cura di)
 1995 *The Narrative Study of Lives*, California, Sage.
- KARSZ S. (a cura di)
 2000 *L'exclusion, definir pour en finir*, Paris, Dunod.
- KAZEPOV Y.
 1994 *Cittadinanza sociale e definizione della povertà:percorsi convergenti?*, in KAZEPOV Y., MINGIONE E. (a cura di).
 1999 *Il ruolo delle istituzioni nel processo di costruzione sociale della povertà*, in DELLA CAMPA M., GHEZZI M. L., MELOTTI U. (a cura di).
- KAZEPOV Y., MINGIONE E. (a cura di)
 1994 *La cittadinanza spezzata*, Messina, Armando.
- LAÉ J.F., MURARD N.
 1995 *Les récits du malheur*, Paris, Descartes&Cie.
- LAFFI S.
 1992 *Il povero, homo non oeconomicus*, in «Inchiesta», 97-98.
- LAND H.
 2000 *La ricostruzione della dipendenza delle donne*, in «Inchiesta», n.128.
- LE BRETON D.
 2002 *Conduites à risque*, Paris, Quadrige/Puf.
- LE GOFF J.
 1995 *Writing Historical Biography Today*, in «Current Sociology», n.2/3.
- LECCARDI C.
 1996 *Futuro breve*, Torino, Rosenberg&Sellier.
 1991 *Orizzonti del tempo*, Milano, FrancoAngeli
- LECCARDI C., SALA E.
 2003 *L'autonomia difficile. Le giovani donne nella transizione all'età adulta*, in FANTOZZI P. (a cura di).
- LEWIS O.
 1973 *La cultura della povertà*, Bologna, il Mulino.

- LI, SAVAGE, PICKLES
 2003 *Social capital and social exclusion in England and Wales (1972–1999)*, in *British Journal of Sociology*, n. 54.
- LICURSI S.
 2002 *L'istruzione dei calabresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- LIGUTTI P.
 2004 *I diritti come fini. La riflessione di Amartya Sen tra consequenzialismo e teorie deontologiche*, in «*Filosofia Politica*», n. 3.
- LUCCHINI M., SARTI S.
 2005 *Il benessere e la deprivazione delle famiglie italiane*, in «*Stato e Mercato*», n. 74.
- LUHMANN N.
 1985 *Come è possibile l'ordine sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- LUHMANN N., DE GIORGI R.
 1995 *Teoria della società*, Milano, FrancoAngeli.
- MACDONALD R. (a cura di)
 2000 *Youth, the Underclass and Social Exclusion*, Londra e New York, Routledge.
- MAFFESOLI M.
 1980 *Le rituel et la vie quotidienne comme fondements des histoires de vie*, in «*Cahiers Internationaux de Sociologie*», n.2.
- MAJOR B
 1996 *Il genere, i diritti e la distribuzione del lavoro familiare*, in PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di).
- MANDICH G.
 1996 *Spazio tempo: prospettive sociologiche*, Milano, FrancoAngeli.
- MARCELLO G., SOLINAS G.
 2001 *L'accoglienza di bambini e ragazzi al Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- MARGALIT A.
 1998 *La società decente*, Milano, Guerini.
- MARSHALL T. H.
 1976 *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet.

MARTINOTTI G.

1993 *La disuguaglianza dei luoghi. Qualità della vita urbana e nuove popolazioni urbane*, in GALLINO L. (a cura di).

MAZEL O.

1996 *L'exclusion. Le social a la dérive*, Paris, Le Monde.

MELUCCI A.

2000a *Costruzione di sé, narrazione, riconoscimento*, in D. DELLA PORTA, M. GRECO A. SZAKOLCZAI (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Laterza.

2000b *Diventare persone*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

2001 *Su raccontar storie e storie di storie*, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di).

MEO A.

2002a *Dai beni alle persone*, in «Animazione Sociale», n.5.

2002b *Povertà come deprivazione di libertà e capacitazioni*, in «Animazione Sociale», n.5.

MESSERI A., RUGGERI F.

1999 *Per una nuova cittadinanza: inclusioni ed esclusioni nella sfera pubblica moderna*, in MINGIONE E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, il Mulino.

MICHELI G. A.

1997 *Spezzare il retaggio, forse assecondarlo: intrecci tra dinamiche di povertà e modelli familiari*, in «Polis», 2.

1999 *Cadere in povertà*, FrancoAngeli, Milano.

MICHELI G.A., TULUMELLO A. (a cura di)

1990 *Percorsi e transizioni*, Milano, FrancoAngeli.

MILLAR J.

2000 *Genere, povertà, esclusione sociale*, in «Inchiesta», n.128.

MINGIONE E.

1994 *Il dibattito sulla underclass negli Usa e in Europa*, in Kazepov Y., Mingione E. (a cura di).

2000 *La povertà delle donne in Italia*, in «Inchiesta», n.128.

MINGIONE E., ZAJCZYK F.

1992 *Le nuove povertà urbane in Italia*, in «Inchiesta» n.97-98.

MONTESPERELLI P.

2002 *L'intervista ermeneutica*, Milano, FrancoAngeli.

- MORLICCHIO E.
2000 *Povert  ed esclusione sociale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- MORLICCHIO E., SPAN  A.
1992 *La povert  a Napoli*, in «Inchiesta», n.97-98.
- MUTTI A.
1989 *I vicini e le reti informali di assistenza*, in «Stato e Mercato», n. 25.
- NALDINI M.
2002 *Le politiche sociali e la famiglia nei paesi mediterranei. Prospettive di analisi comparata*, in «Stato e Mercato», n. 64.
- NEGRI N.
1990a *Reti di rischio e percorsi nella povert *, in Micheli G.A., Tulumello A. (a cura di), *Percorsi e transizioni. Tempi del demos e corsi della vita*, Milano, FrancoAngeli.
1990b *Saggi sull'esclusione sociale*, Torino, Il Segnalibro.
1991 *Storie di povert  e di incapacit *, in GUIDICINI P. (a cura di).
1999 *Non risparmiare fiducia*, in «Animazione Sociale», 6-7.
2002 *Inclusi, ma non troppo*, in «Animazione Sociale», n.5.
- NEGRI N., MEO A.
2002 *Carriere di povert  in un tempo di fragilizzazione della cittadinanza*, in «Animazione Sociale», n.5.
- NEGRI N., SARACENO C.
1996 *Le politiche contro la povert  in Italia*, il Mulino, Bologna.
2000 *Povert , disoccupazione ed esclusione sociale*, in «Stato e Mercato», 59.
- NEGRI N., SARACENO C. (a cura di)
2003 *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*, Roma, Carocci.
- NICHOLSON L.
1996 *Per una interpretazione di «genere»*, in PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di).
- NISTIC  R.
2003 *La disoccupazione estrema*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- NUSSBAUM M. C.
2001 *Diventare persone*, Bologna, il Mulino.
2002 *Giustizia sociale e dignit  umana*, Bologna, il Mulino.
- NUVOLATI G.
1998 *La qualit  della vita delle citt *, Milano, FrancoAngeli.

OLAGNERO M.

- 1998 *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1.
- 2000 *Madri sole, rischio di povertà e ruolo dei contesti*, in «Inchiesta», n.128.
- 2003 *Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito*, in NEGRI N, SARACENO C. (a cura di).
- 2004 *Vite nel tempo*, Roma, Carocci.
- 2005 *Uso della memoria episodica e analisi delle transizioni*, in «La Critica Sociologica», 154-155.

OLAGNERO M., SARACENO C.

- 1993 *Che vita é*, Roma, NIS.

OSSERVATORIO NAZIONALE SULLE FAMIGLIE E LE POLITICHE LOCALI DI SOSTEGNO ALLE RESPONSABILITÀ FAMILIARI

- 2002 *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Bologna, il Mulino.

PACI M. (a cura di)

- 1993 *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino.

PALIDDA R.

- 2001 *Donne e mercato del lavoro al Sud negli anni '90: verso un'inversione di tendenza?*, in BARAZZETTI D., LECCARDI C. (a cura di).

PALUMBO M. (a cura di)

- 1993 *Classi, disuguaglianze e povertà*, Milano, FrancoAngeli.

PARK R., BURGESS E., MCKENZIE R.

- 1979 *La città*, Torino, Edizioni di Comunità, (ed. or. 1925).

PAUGAM S.

- 2000 *La disqualification sociale*, Paris, PUF/Quadrige.

PAUGAM S. (a cura di)

- 1996 *L'exclusion, l'état des savoirs*, Paris, La Découverte.

PAVOLINI E.

- 2002 *Il Welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.4.

PENEFF J.

- 1995 *De récits de vie croisés aux histoires de famille*, in «Current Sociology», n.2/3.

PICCINATO G.

- 2002 *Un mondo di città*, Milano, Edizioni Comunità.

- PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di)
 1996 *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, il Mulino.
- PIERETTI G.
 2000 *Dai senza dimora ai non-luoghi della povertà estrema*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n.62.
- PISELLI F.
 1999 *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e mercato», 3.
- PIZZORNO A.
 1993 *Note sul concetto di eguaglianza di riconoscimento*, in GALLINO L. (a cura).
 1999 *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e mercato», 57.
- PRINA FRANCO
 1999 *Volontariato e impresa sociale di fronte a disagio sociale, marginalità, devianza*, in ASCOLI U., *Il welfare futuro*, Roma, Carocci.
- PROCACCI G.
 1996 *La naissance d'une rationalité moderne de la pauvreté*, in PAUGAM S. (a cura di).
 1998 *Cittadinanza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.4.
- PUTNAM R. D.
 2004 *Capitale sociale e individualismo*, Bologna, il Mulino.
- RAMMSTEDT A.
 1995 *Biographical Research in Italy*, in «Current Sociology», n.3/4.
- RAMPAZI M.
 1991 *Le radici del presente*, Milano, FrancoAngeli.
 2001a *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.3.
 2001b *I problemi di interpretazione nelle interviste narrative*, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di).
- RANCI C.
 2002a *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.4.
 2002b *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- RENDE I., JEDLOWSKI P.
 1991 *Per un'analisi dei servizi socio-assistenziali in Calabria*, Working Paper n.51, Rende, Università della Calabria.

- ROBERTI P.
2000 *Analisi dei modelli ed obiettivi della politica sociale italiana attuale*, in ZAMAGNI VERA (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- RODGERS G., GORE C., FIGUEIREDO J.B. (a cura di)
2003 *Social exclusion: rhetoric, reality, responses*, Ginevra, ILO Publications
- ROMANO M. C.
1998 *Povertà e famiglia*, in «Sociologia e politiche sociali» n.3.
- ROSATI M.
2001 *La solidarietà nelle società complesse*, in Crespi F., Moscovici S. (a cura di).
- ROSENTHAL G.
1993 *Reconstruction of life stories*, in «The Narrative Study of Lives», n.1.
- RUSPINI E.
2000a *L'altra metà della povertà*, Roma, Carocci.
2000b *La povertà femminile: una sfida teorica e metodologica*, in «Inchiesta», n.128.
- RUSPINI E. (a cura di)
2005 *Donne e uomini che cambiano*, Milano, Guerini Scientifica.
- RUSPINI E., BIMBI F.
2000 *Oltre la femminilizzazione della povertà: indicatori sociali sessuati e analisi di genere dell'esclusione sociale*, in «Inchiesta», n.128.
- SAINSBURY D. (a cura di)
1994 *Gendering Welfare States*, London, Sage
- SARACENO C.
1989 *La struttura temporale della vita*, in BELLONI M.C, RAMPAZI M. (a cura di).
1990 *L'approccio del corso della vita*, in MICHELI G.A., TULUMELLO A. (a cura di).
1999 *Povertà ed esclusione sociale*, in DELLA CAMPA M., GHEZZI M. L., MELOTTI U. (a cura di).
2000 *Bisogni emergenti e nuove povertà*, in ZAMAGNI VERA (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, Bologna, il Mulino.
2002 *Presenza di figli e povertà delle famiglie: i dati della Commissione di indagine sulla esclusione sociale*, in Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
2003a *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in «Polis», n.2.
2003b *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.

- SARACENO C. (a cura di)
2001 *Età e corso della vita*, Bologna, il Mulino.
2004 *Le dinamiche assistenziali in Europa*, Bologna, il Mulino.
- SARACENO C., NALDINI M.
2001 *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- SARPELLON G.
1993 *Ripensare la povertà. Dall'oblio all'abuso, ovvero da Giobbe e Sisifo*, in PALUMBO M. (a cura di).
- SCAMUZZI S.
1990 *Modelli di equità*, Bologna, il Mulino.
- SCHIZZEROTTO A. (a cura di)
2002 *Vite ineguali*, Bologna, il Mulino.
- SCHNAPPER D.
1996 *Intégration et exclusion dans les sociétés modernes*, in PAUGAM S. (a cura di).
- SEN A.
1986 *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il mulino
1992 *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri.
1996 *Le donne sparite e la disuguaglianza di genere*, in PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di).
1997 *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma - Bari, Laterza.
2000 *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino.
2002 *Etica ed economia*, Roma-Bari, Laterza.
- SEN A., WILLIAMS B. (a cura di)
2002 *Utilitarismo e oltre*, Milano, Net.
- SENNETT R.
2001 *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
2004 *Rispetto*, Bologna, il Mulino.
- SGRITTA B. (a cura di)
2002 *Il gioco delle generazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- SIEBERT R.
1999 *Cenerentola non abita più qui*, Torino, Rosemberg & Sellier
1991 *È femmina, però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Torino, Rosemberg & Sellier

- SILVER H.
 1995 *Reconceptualizing social disadvantage: three paradigms of social exclusion*, in RODGERS G., GORE C., FIGUEIREDO J.B. (a cura di).
- SIMMEL G.
 1982 *La differenziazione sociale*, Roma-Bari, Laterza, (ed.or. 1890)
 1998 *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, (ed. or 1908)
- SIZA R.
 2003 *Povert  stabili e povert  temporanee: tra precariet  diffusa e processi di esclusione*, in «Sociologia e politiche sociali», n.2.
 2004 *Precariet  della vita e povert  transitorie*, in «Animazione Sociale», n.2.
- SORVILLO M.P.
 2002 *La fecondit  in Italia*, in Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilit  familiari (a cura di), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- SPAN  A, CLERIZIA P.
 2000 *Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione*, in RIZZA R. (a cura di), *Politiche del lavoro e nuove forme di precarizzazione lavorativa*, Milano, FrancoAngeli.
- SPAN  A.
 1999 *La povert  nella societ  del rischio*, Milano, FrancoAngeli.
- SPAN  A. (a cura di)
 2001 *Tra esclusione e inserimento*, Milano, FrancoAngeli.
- SPARTI D.
 2000 *Il riconoscimento dal volto umano*, in DELLA PORTA D., GRECO M, SZAKOLCZAI A., (a cura di), *Identit , riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Laterza.
- SULLIVAN A.
 2001 *Cultural Capital and Educational Attainment*, in «Sociology», n.4.
- TAROZZI A.
 1998 *Fiducia, reti sociali e progettualit *, in Dipartimento di Sociologia Universit  di Bologna (a cura di).
- THIERRY M.
 2004 *Lutter contre la pauvret , une politique   la crois e des chemins*, in «Projet»n.280.
- THOMAS H.
 1997 *La production des exclus*, Paris, PUF.

- THOMPSON P.
1980 *Des récit de vie à l'analyse du changement social*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», n.2.
- TOMASI L.
1997 *La Scuola sociologica di Chicago*, Milano, Francoangeli.
- TOSI A.
1980 *Ideologie della casa*, Milano, FrancoAngeli.
- TOSI A. (a cura di)
1994 *La casa. Il rischio, l'esclusione*, Milano, Franco Angeli.
- TOURAINÉ A.
1997a *Critica della modernità*, Milano, Est.
1997b *Eguaglianza e diversità*, Roma-Bari, Laterza.
- TRAMMA S.
2003 *Memorie individuali e collettive*, in «Animazione Sociale», n.12.
- TRIFILETTI R.
2000 *Obblighi di famiglia, dipendenze preferite e messa in visibilità del lavoro di cura*, in «Inchiesta», n.128, numero monografico
2001 *Mosse narrative e strategie di identità*, in CHIARETTI G., RAMPAZI M., SEBASTIANI C. (a cura di).
2002 *La condizione delle famiglie monogenitore in Italia*, in Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- UNICEF- CENTRO DI RICERCA INNOCENTI
2002 *L'infanzia urbana tra povertà ed esclusione sociale*, in «Innocent Digest», n.10.
- VECA S.
1997 *Dell'incertezza*, Milano, Feltrinelli.
- WACQUANT L., QUEAU P., MESSU M.
1999 *La construction sociale de la pauvreté*, Paris, Crèdoc.
- WALKER R., LEISERING L.
2003 *Verso una scienza sociale dinamica*, in «Sociologia e politiche sociali», n.2.
- WEBER M.,
1974 *Economia e Società*, Milano, Edizioni di Comunità, Voll. I-II, (ed.or. 1922).

WIDDERSHOVEN G. A. M.

1993 *The story of life*, in «The Narrative Study of Lives», n.1.

WILSON W.J.

1987 *The truly Disadvantaged, The Inner City, The Underclass and Public Policy*, Chicago, University of Chicago press.

WILSON W.J. (a cura di)

1993 *The Ghetto Underclass. Social Science Perspectives*, London, Sage.

WOLFF E.

1991 *Quartiers de vie*, Paris, Meridiens Klincksieck.

XIBERRAS M.

1993 *Les théories de l'exclusion*, Paris, Méridiens Klincksieck.

YOUNG I.M.

1996 *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.

ZAJCZCK F.

1993 *Problematiche teoriche e metodologiche per la misurazione della povertà*, in Palumbo M. (a cura di).

1994 *Gli studi sulla povertà in Europa: approcci metodologici e problemi di comparabilità*, in Kazepov Y., Mingione E. (a cura di).

2000 *Indicatori sociali, genere e povertà: l'esperienza europea*, in «Inchiesta», n.128.

2003 *Segregazione spaziale e condizione abitativa a Milano*, in Negri N., Saraceno C. (a cura di).

ZANATTA A. L.

1996 *Famiglie con un solo genitore e rischio di povertà*, in «Polis», n. 10.

1997 *Le nuove famiglie*, Bologna, il Mulino.

2002 *Conciliazione tra lavoro e famiglia*, in Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di).